

# STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico  
della Resistenza e dell'età contemporanea*

15

---

1994

# STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico  
della Resistenza e dell'età contemporanea*

15

---

1994



*La pubblicazione di questo numero è stata  
possibile grazie al generoso concorso del  
Comune di Piacenza*

*e al contributo dell'Amministrazione Provinciale*

---

### Comitato scientifico

Berhanou Abebe, Piergiorgio Bellocchio, Norberto Bobbio, Gian Mario Bravo, Giampaolo Calchi Novati, Piero Castignoli, Lucio Ceva, Fausto Cossu, Basil Davidson, Frederick W. Doakin, Jacques Delarue, Nuruddin Farah, Max Gallo, Alessandro Galante Garrone, Carmelo Giuffré, Vittorio Lanternari, Massimo Legnani, Stefano Merli, Pierre Milza, Renato Monteleone, Richard Pankhurst, Jens Petersen, Denis Peschanski, Italo Pietraf, Giuseppe Prati, Guido Quazza, Giorgio Rochat, Marco Roda, Enzo Santarelli, Gerhard Schreiber, Enrico Serra, Jean Luc Vellut, Christopher Seton Watson

### Direttore

Angelo Del Boca

### Redattori

Severina Fontana, Bruno Pancini, Aldo Prati, Stefano Raffo, Gabriela Zucchini

### Consiglio direttivo

dell'Istituto storico della Resistenza  
e dell'età contemporanea di Piacenza

Gianna Arvedi, Gian Paolo Bulla, Piero Castignoli, Angelo Del Boca (presidente), Giovanni Donini, Fausto Fiorentini, Severina Fontana, Aldo Prati, Giuseppe Prati, Giovanni Spezia, Felice Trabacchi, Giacomo Vaciago, Renato Zurla

---

La rivista esce in fascicoli semestrali  
Prezzo del singolo fascicolo L. 15.000  
Abbonamento annuo L. 25.000  
I versamenti vanno effettuati sul c/c postale n. 10728293,  
intestato all'Istituto storico della Resistenza  
e dell'età contemporanea di Piacenza,  
Palazzo Farnese, 29100 Piacenza.  
I soci dell'Istituto ricevono gratuitamente la rivista.

Autorizzazione del Tribunale di Piacenza n. 367 del 23 dicembre 1986  
Direttore Angelo Del Boca  
Amministrazione e redazione:  
Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza  
Palazzo Farnese

Corrispondente dagli Stati Uniti: Alberto Sbacchi  
Atlantic Unione College - South Lancaster - USA - Massachusetts 01561

Impaginazione, composizione computerizzata e stampa:  
Casa Editrice Vicolo del Pavone - Piacenza

Spedizione in Abbonamento Postale - Gruppo IV - 50% - II Sem. 1994

---

---

SAGGI/STORIA LOCALE

La via al lager degli ebrei del Piacentino.  
Storie di vita e di deportazione  
*Gabriela Zucchini*  
7

SAGGI/STORIA NAZIONALE

Ma noi siamo qui a ricordare  
Alcune riflessioni sulle elezioni politiche del 27-28 marzo 1994  
e sulla formazione del governo Berlusconi  
*Angelo Del Boca*  
49

La Wehrmacht e la guerra ai partigiani  
in Italia «anche contro donne e bambini»  
*Gerhard Schreiber*  
97

L'Italia dei partigiani  
Note per le future generazioni  
*Basil Davidson*  
121

Gli alpini della divisione «Monterosa»  
e la lotta di liberazione sull'Appennino  
ligure-piacentino  
*Sergio Piovesan*  
141

Due lettere autobiografiche  
di Georges Sorel ad Agostino Lanzillo  
*Francesco Germinario*  
171

---

Come il giovane Terracini  
si accostò al socialismo  
*Stefania Coletta*  
185

Una rilettura degli incidenti di Mogadiscio  
del gennaio 1948 e il difficile rapporto fra  
somali e italiani  
*Giampaolo Calchi Novati*  
223

Le memorie del capitano Alejandro Del  
Vallemy Suero: due lettere sull'invasione  
fascista dell'Etiopia  
*Richard Pankhurst*  
235

La Francia e il Ciad (1980-1983)  
*Giacomo Guglielmone*  
251

#### RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Donne in Palestina.  
Tre libri sulla condizione femminile  
*Tiziana Spada*  
277

Schede  
*a cura di Stefano Raffo, Daniela Morsia*  
289

#### NOTIZIARIO DELL'ISTITUTO

Una grave perdita per «Studi Piacentini» e  
per la cultura storica nel nostro paese:  
la morte di Stefano Merli  
297

*Gabriela Zucchini*

## La via al lager degli ebrei del Piacentino. Storie di vita e di deportazione\*

### **Origine ed evoluzione della comunità ebraica del Piacentino**

Sebbene alcune fondate ipotesi, avanzate in questi ultimi anni, facciano risalire i primi insediamenti ebraici nel territorio del Piacentino ai secoli VII-VIII<sup>1</sup>, bisogna arrivare ai secoli XIV-XV per avere notizie più sicure su tali stanziamenti. All'inizio del 1400 alcuni nuclei di ebrei provenienti dall'Italia meridionale e dalla Germania si insediarono nei territori di Parma e Piacenza con l'appoggio dei signori locali - i Visconti prima, gli Sforza poi, che da tale presenza ricavavano ingenti tributi e finanziamenti agevolati - per aprirvi banchi di prestito ed esercitarvi i propri commerci<sup>2</sup>.

Nel corso del XVI secolo, come accadeva nelle città confinanti di Cremona e Milano, si susseguirono diversi decreti di espulsione di ebrei dal territorio cittadino che impedirono la formazione di una comunità consistente e quindi di un vero e proprio ghetto entro le mura della città, ove pare che gli ebrei fossero concentrati nell'antico borgo di Santa Brigida, ed in particolare nella strada dei Calzolari. Fu probabilmente in questa occasione che essi si spostarono in alcuni centri rurali di intensa attività economica della Bassa Padana, nei quali si sentivano più al sicuro dalle persecuzioni e dai provvedimenti papali e signorili adottati contro di loro<sup>3</sup>.

La situazione del gruppo era infatti precipitata in tutta la penisola con l'istituzione dei primi monti di pietà (1488), e con l'apertura dei ghetti (1555)<sup>4</sup>. La predicazione promossa dall'ordine dei Frati Minori, e in particolare dal padre Bernardino da Feltre, contro l'usura praticata dagli

---

\* Il presente studio è il risultato di una ricerca, da me svolta insieme a Severina Fontana, finalizzata alla attivazione di un Laboratorio didattico da parte dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza al quale hanno partecipato oltre 2.500 studenti delle scuole medie inferiori e superiori della provincia nell'anno scolastico 1992-1993.



ebrei, aveva così portato anche a Piacenza alla fondazione del locale Monte di Pietà, costruito dal 1510 al 1516 proprio in quella via dei Calzolai dove più visibile era la presenza ebraica, e alla definitiva espulsione della piccola comunità dal territorio cittadino<sup>5</sup>.

Al 1562 risale la concessione del duca Ottavio Farnese di aprire, dietro pagamento di ingenti tributi, sedici «banchi feneratizi» in altrettante località del ducato di Parma e Piacenza, con la garanzia di poterli mantenere per almeno dodici anni. Tale concessione fu poi rinnovata nel corso dei secoli XVI e XVII limitatamente a otto dei primitivi sedici paesi, nel cui territorio gli ebrei rimasero ininterrottamente fino all'inizio del Novecento. Al seguito delle prime famiglie di prestatori arrivarono poi altri ebrei, commercianti, artigiani, fabbricanti, che formarono tante piccole comunità. Questa l'origine dei più consistenti gruppi ebraici di Cortemaggiore, Monticelli d'Ongina e Fiorenzuola d'Arda nel Piacentino - la cui presenza è ancora oggi testimoniata dai resti delle antiche sinagoghe qui funzionanti e dai rispettivi cimiteri ebraici -, di Borgo San

*Evoluzione della presenza ebraica nel Piacentino*

ANNO	LOCALITA'			Provincia di Piacenza
	Fiorenzuola d'Arda	Monticelli d'Ongina	Cortemaggiore	
1749	200 circa	—	—	—
1757	129	—	—	—
1803	113	67	78	—
1808	—	—	43	—
1865	—	—	66	—
1870	—	143	—	302
1881	75	148	32	—
1901	—	32	—	—
1911	—	—	—	56
1931	—	—	—	71
1938	—	—	—	124

Fonte: C.ARTOCCHINI, *Gli ebrei a Fiorenzuola*, cit., pp. 53, 56-57; *La Comunità ebraica*, cit., pp. 223-224, 227-228; *Note*, cit., pp. 205, 214, 216; ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA DEL REGNO D'ITALIA, *VII Censimento generale della popolazione, 21 aprile 1931-IX*, vol. III, fascicolo 40, *Provincia di Piacenza*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1934, p. 50; RENZO DE FELICE, *Storia degli ebrei*, cit., p. 10.

Donnino (oggi Fidenza), Busseto, Colorno e Soragna nel Parmense<sup>6</sup>, che cobbero maggiore consistenza numerica nel XIX secolo (ved. tabella).

La popolazione appartenente alla comunità ebraica risulta in questo periodo più o meno integrata con quella locale. Salvo sporadiche prese di posizione contro gli israeliti di Fiorenzuola per ragioni prevalentemente di carattere economico - che culminano nel 1749 con la proposta di segregazione in un loro specifico ghetto<sup>7</sup> - non si svilupparono grandi tensioni tra gli appartenenti alle due comunità. Nella seconda metà del Settecento il governo Borbonico, succeduto a quello dei Farnese, accentuò la pressione fiscale sulla comunità ebraica del ducato, cercando di favorirvi il trasferimento di ricchi israeliti provenienti da Cento e Mantova per intraprendervi importanti attività manifatturiere<sup>8</sup>.

Una importante svolta nella politica governativa nei confronti degli ebrei si ebbe in epoca napoleonica. Il 12 luglio 1803 M.E. Moreau de Saint Méry, investito dal governo francese di pieni poteri, emanò un decreto in cui stabiliva che gli ebrei domiciliati negli stati di Parma, Piacenza e Guastalla erano parificati a tutti gli altri cittadini «a tutti gli effetti civili, politici e sociali». Cessava di conseguenza qualsiasi presenza «convenzionale» degli ebrei in tali stati e qualsiasi contribuzione corrispettiva a tale titolo. Si dichiarava inoltre la libertà di culto. Era l'emancipazione.

Dopo la caduta di Napoleone, la duchessa Maria Luigia rispettò i diritti concessi e gli ebrei poterono prendere parte alla vita pubblica, politica e commerciale. Contemporaneamente, venendo meno l'obbligo della residenza coatta, iniziò l'esodo dai centri rurali della provincia, e con il moltiplicarsi dei matrimoni misti si accentuò il processo di conversione al cattolicesimo<sup>9</sup> che condusse alla graduale assimilazione dell'elemento ebraico al resto della popolazione, e quindi a una vera e propria perdita di identità e specificità sul piano culturale.

In questo contesto un significato rivoluzionario assumerà il Risorgimento - al quale presero attivamente parte gli ebrei italiani e piacentini<sup>10</sup> -, che conferendo la parità dei diritti civili a tutti i cittadini, e ponendo fine in tutta la penisola all'era di intolleranza, restrizioni e discriminazioni contro gli israeliti iniziata con l'avvento dell'impero cristiano e protrattasi attraverso tutto il medioevo e l'evo moderno<sup>11</sup>, rappresenterà una svolta cruciale nella vita degli ebrei. Dalla chiusura dei ghetti - l'ultimo, quello romano, fu abolito solamente nel 1870 con l'ingresso delle truppe italiane da Porta Pia<sup>12</sup> - si assiste infatti a una forte crisi di identità ebraica, con un fenomeno di «fuga dalle proprie origini» di vastissima portata.

La corsa all'assimilazione culturale, politica, sociale di molti - scrive Liliana Picciotto Fargion - si arresterà soltanto con l'antisemitismo di stato, che provocò un vero e proprio trauma soprattutto in quelle famiglie di cultura liberal-democratica per le quali, a suo tempo, il Risorgimento italiano era stato insieme liberazione dai vincoli del ghetto e scoperta della possibilità di lottare per la costruzione di una patria, e per le quali in maniera ancora più umiliante e sofferta [...] pesò la segregazione razziale<sup>13</sup>.

Dopo l'unità d'Italia si intensifica il processo di emigrazione interna che condusse al lento esaurimento, nel corso del secolo successivo, delle tre principali comunità ebraiche del Piacentino. Nel 1925 l'Università israelitica di Fiorenzuola e l'ormai esigua comunità di Monticelli d'Ongina furono aggregate alla Comunità di Parma. Stessa sorte conoscerà, nel 1930, la comunità di Cortemaggiore, ormai ridotta a poche unità<sup>14</sup>.

### **Le leggi razziali del 1938: l'avvio della persecuzione**

Nel settembre 1938, dopo una vigorosa campagna propagandistica che il regime aveva avviato nel 1936 per diffondere anche in Italia l'antisemitismo razzista, lo stato italiano promulgava le prime leggi razziali<sup>15</sup>, in un contesto internazionale caratterizzato da un progressivo avvicinamento politico e ideologico alla Germania nazista<sup>16</sup>.

Una prima discriminazione, condivisa dalle altre minoranze religiose, era stata operata già nel 1929 con la firma del Concordato, che, sancendo «l'ineguaglianza dei culti», rappresenta il primo passo di un cammino che condurrà, con le leggi antiebraiche, alla «ineguaglianza dei cittadini»<sup>17</sup>. Tappa significativa ai fini dell'organizzazione statale degli ebrei fu quindi la legge istitutiva dell'Unione delle Comunità israelitiche italiane (1930-1931), che permetteva al governo l'identificazione e un facile controllo degli ebrei.

L'iniziativa di un vero e proprio censimento degli ebrei in Italia, che prevedeva anche la classificazione per attività e professione, venne presa nell'estate del 1938 a cura del ministero dell'Interno, il cui Ufficio demografico centrale era stato trasformato nel luglio dello stesso anno in Direzione generale per la Demografia e la Razza<sup>18</sup>. Dal censimento del 22 agosto 1938, condotto sotto la direzione dei prefetti col massimo riserbo e grandissima rapidità<sup>19</sup>, risulta che solo 124 ebrei dei 2.964 censiti nell'Emilia Romagna risiedevano nella provincia di Piacenza, contro i 71

riportati dal censimento del 1931. Scarto, questo, probabilmente determinato dai criteri razzistici con cui fu condotta la rilevazione del 1938, di contro al criterio religioso applicato nel 1931<sup>20</sup>. Con questo lavoro preliminare di quantificazione - che aveva fissato in 58.412 il numero degli ebrei residenti in Italia, di cui circa 10.000 erano stranieri<sup>21</sup> -, il regime fascista, sulle orme della Germania nazista, si avviava ad istituzionalizzare l'antisemitismo, che, pur non avendo radici profonde nel nostro paese, permeava parte della cultura italiana<sup>22</sup>.

Ad essere colpiti per primi dalle leggi per la difesa della razza, promulgate a ondate successive - «a goccia a goccia», come dichiara significativamente una nostra testimone - a partire dal settembre 1938, furono gli ebrei stranieri, immigrati in gran numero in Italia dalla Germania e dall'Europa orientale a partire dal 1933 in seguito all'applicazione dei primi provvedimenti antisemiti da parte del governo nazista. E proprio nel periodo della fuga disperata dai territori tedeschi di fronte all'escalation della violenza nazista, che culmina nei *progroms* del novembre 1938 - la cosiddetta «Notte dei cristalli»<sup>23</sup> -, l'Italia non solo chiude le proprie frontiere all'immigrazione ebraica, ma con il decreto del 7 settembre 1938 - di cui il giornale locale «La Scure» dà notizia il 2 settembre in prima pagina a grossi titoli<sup>24</sup> - procede all'espulsione di tutti gli ebrei stranieri residenti nei territori del regno, della Libia e dell'Egeo e alla revoca della cittadinanza a coloro che l'avevano acquisita dopo il 1° gennaio 1919<sup>25</sup>.

La macchina repressiva si mette subito in moto. Tra i novemila e più ebrei costretti, in base alle nuove disposizioni, ad emigrare<sup>26</sup>, nove partiranno da Piacenza. Dopo una rapida verifica, il 15 settembre il prefetto trasmette al ministero dell'Interno l'elenco nominativo degli ebrei stranieri residenti nel Piacentino. Si tratta di tre coppie senza figli che risiedono nel capoluogo: Ernesto Iritz, nato a Budapest il 1° maggio 1898, odontotecnico, con la moglie Elisabetta Guttentag, nata a Csabrendak il 10 marzo 1899, entrambi di nazionalità ungherese, in Italia dal 1924; Felix Karas, nato a Mikulov il 20 ottobre 1908, tecnico chimico, entrato nel regno nel 1933 e raggiunto all'inizio del 1937 dalla moglie Iana Berta Oser, nata a Mikulov il 27 ottobre 1911, entrambi cecoslovacchi; Herbert Oppenheimer, nato a Francoforte sul Meno il 7 agosto 1891, consigliere delegato della Società Talco Steatite, immigrato in Italia nell'ottobre 1936, dove l'anno successivo è raggiunto dalla moglie Franitze Steinhardt, nata a Winburg il 9 gennaio 1906, entrambi sudditi tedeschi<sup>27</sup>.

Particolarmente significativo è però il caso del dottor Giuseppe Bertel, primario radiologo all'ospedale civile di Piacenza, la cui posizione è segnalata dal prefetto al ministero dell'Interno pochi giorni dopo, il 27 settembre.

Il Bertel era nato a Trieste il 25 maggio 1894, quando la città faceva ancora parte dell'impero austro-ungarico. Durante la guerra, dal 1915 al 1919, si era trasferito a Vienna, probabilmente per compiere i propri studi, e nella capitale austriaca sembra fosse ritornato nel 1921. Nel maggio del 1933 si era trasferito a Modena, e quindi, nel 1936, a Piacenza. Il medico, rivelando tenui sentimenti patriottici, aveva chiesto la cittadinanza italiana non subito dopo l'annessione della città all'Italia, ma solamente due anni dopo, nel 1921, e aveva prestato giuramento nel 1923. Troppo tardi, secondo il prefetto di Piacenza, che rinviene una ulteriore prova del fatto che il Bertel debba essere considerato straniero nel suo ritorno a Vienna nel 1921, dopo l'annessione di Trieste all'Italia. E in attesa che il medico, con la famiglia, lasci la città entro i termini previsti dal provvedimento legislativo, il capo della provincia procede all'immediato esonero dal suo incarico professionale presso il nosocomio cittadino<sup>28</sup>, rendendogli nel frattempo difficile, attraverso la sospensione di qualsiasi fonte di reddito, la permanenza in città.

I controlli da parte delle autorità locali sugli spostamenti fisici ed economici degli ebrei stranieri, sui loro orientamenti politici, sulle loro reazioni nei confronti del decreto di espulsione, sono puntuali e capillari<sup>29</sup>. Tutti lasciano comunque la città nei termini previsti, compresi i coniugi Iritz, che in un primo momento avevano chiesto una proroga: i due tedeschi si trasferiscono a Milano nel novembre del 1938; i cecoslovacchi lasciano il territorio italiano il 9 marzo 1939; gli altri cinque, compresi i due ungheresi, partono da Piacenza il 12 marzo, termine ultimo per lasciare il paese, diretti ai porti di imbarco<sup>30</sup>. Non lascia invece il territorio italiano, probabilmente per limiti di età, la madre del Bertel, Augusta Rendel, residente a Trieste, rimanendo così vittima dopo l'8 settembre della persecuzione nazista. Catturata dai tedeschi nell'ottobre del 1943 sarà infatti uccisa al suo arrivo ad Auschwitz il 12 gennaio 1944<sup>31</sup>.

Tra il 2 e il 3 settembre il Consiglio dei ministri decide l'adozione dei provvedimenti persecutori che colpiscono il mondo della scuola<sup>32</sup>. Secondo un processo di omologazione dell'ebreo allo straniero - avviato del resto con la pubblicazione del Manifesto della razza, il 14 luglio 1938, che al punto 9 affermava la non appartenenza degli ebrei alla razza italia-

na<sup>33</sup> -, che portava come logica conseguenza al tentativo di una sua espulsione dal contesto nazionale, col nuovo provvedimento si procedette all'esclusione degli ebrei dall'insegnamento e al divieto per gli alunni di razza ebraica di frequentare le scuole pubbliche<sup>34</sup>. Il provvedimento, rivolto contro cittadini italiani profondamente radicati nella cultura, nell'apparato statale, nell'economia della nazione, rappresentò un colpo durissimo per l'ebraismo e una grave perdita per la cultura italiana<sup>35</sup>. Così in Italia, a differenza della Germania, l'epurazione non iniziò dal mondo dell'industria e della finanza, ma da quello della scuola e della cultura, cioè da quei settori in cui anche nella società di antico regime la discriminazione era stata mantenuta più a lungo<sup>36</sup>.

Il fondo fu però toccato la notte tra il 6 e il 7 di ottobre, quando il Gran Consiglio del fascismo, accogliendo con la «Carta della razza» la versione biologica del razzismo formulata dal nazismo, decise la discriminazione degli ebrei e fissò i criteri in base ai quali veniva stabilita l'appartenenza alla razza ebraica<sup>37</sup>. Fu poi la volta, con la legge del 17 novembre, del divieto dei matrimoni misti, dell'esclusione dal servizio militare, dall'esercizio dell'attività tutoria, dalla proprietà di aziende di interesse nazionale o con cento o più dipendenti; si procedette all'espulsione dalle amministrazioni centrali e locali, dal partito fascista e dalle sue organizzazioni; furono minutamente regolati i limiti di proprietà; infine, fu introdotto l'obbligo della dichiarazione di appartenenza alla razza ebraica nei registri di stato civile<sup>38</sup>. Il regime inferì poi con numerose disposizioni di carattere vessatorio, con le quali si volle chiudere qualsiasi fonte di reddito agli ebrei e cancellare, almeno sul piano amministrativo, la loro presenza dal contesto nazionale. Alle infinite preclusioni sul piano lavorativo sono da aggiungere il divieto di soggiorno nelle località di villeggiatura, di possedere apparecchi radio, di ottenere licenze per il porto d'armi, di pubblicare necrologi, di partecipare alle vendite all'asta, di inserire il proprio nominativo negli elenchi telefonici, di tenere conferenze, e numerosi altri<sup>39</sup>.

L'8 ottobre 1938 il giornale locale «La Scure» dà ampia risonanza ai provvedimenti antiebraici adottati dal Consiglio dei ministri, sottolinea l'urgenza del problema razziale - che viene ricondotto alla politica coloniale italiana e ai primi provvedimenti razziali del 1937 contro gli indigeni delle colonie - e accoglie alcune considerazioni sull'ebraismo mondiale, nelle quali, erroneamente, viene istituita l'equivalenza tra ebraismo e antifascismo. Nello stesso tempo dà notizia della risonanza, nella stampa tedesca e francese, delle deliberazioni sulla razza<sup>40</sup>.

Deliberazioni accolte dall'opinione pubblica italiana, ebraica e non, con stupore, con sgomento, talvolta con rabbia, spesso con il silenzio, senza alcuna capacità di prevedere quanto sarebbe accaduto in seguito, ma che segnano una chiara frattura tra fascismo e ebraismo, conducendo quest'ultimo alla scelta obbligata dell'antifascismo<sup>41</sup>. Numerosi erano infatti gli ebrei integrati nello stato fascista, il cui antisemitismo si differenziava dai modelli stranieri per il suo carattere tardivo<sup>42</sup>.

Immediata è la rilevazione, da parte delle autorità locali, dei cittadini italiani di razza ebraica in base alla nuova normativa. Nel 1939 in tutta la provincia risultano risiedere trentadue ebrei, distribuiti in ventuno famiglie<sup>43</sup>. Lo scarto rispetto ai valori dell'estate 1938 trova in parte spiegazione nella diversità dei criteri applicati nelle due rilevazioni: in quest'ultima il criterio biologico era stato infatti temperato dalla legge del 17 novembre, che, almeno per i figli di matrimonio misto, prendeva in considerazione anche la religione professata alla data del 1° ottobre<sup>44</sup>. Precisazione, quest'ultima, con la quale si vollero evitare le conversioni in massa, che pure avvennero, per sfuggire alle imposizioni della nuova normativa. Queste cifre ci testimoniano comunque il processo di rapido ridimensionamento e assimilazione in questo secolo delle comunità ebraiche del Piacentino. Nei tre centri sede degli originari insediamenti restavano alcune famiglie discendenti dalle antiche comunità locali (gli Ottolenghi, i Foà e i Fontanella a Fiorenzuola; i Muggia a Cortemaggiore; i Soavi a Monticelli d'Ongina), ma alcuni loro esponenti, ed altri ebrei provenienti da altre località, in anni recenti si erano stabiliti in città e in altri centri del territorio provinciale. Ugualmente visibile era la presenza di personalità di origine ebraica nelle istituzioni politiche e amministrative, come pure nel tessuto economico della provincia.

La strategia adottata da tanti ebrei di fronte allo smarrimento morale in cui furono precipitati dall'antisemitismo di stato fu in molti casi l'abiura, la rinuncia, la dissociazione a volte accompagnata dalla conversione al cattolicesimo - che in molti casi coronarono un lungo processo di allontanamento di fatto dall'ebraismo -, la riaffermazione del proprio attaccamento all'Italia e alla fede fascista e il tentativo di essere riammessi nella comunità nazionale attraverso la «discriminazione». Provvedimento, quest'ultimo, concesso dal ministero dell'Interno per particolari meriti patriottici, combattentistici o fascisti, che consentiva di sottrarsi alle imposizioni introdotte dalle leggi razziali<sup>45</sup>.

Numerosi sono gli esempi in questo senso desumibili dai fascicoli personali o familiari - quarantuno in tutto - conservati nel fondo della

Questura, attraverso i quali è possibile seguire il drammatico evolversi degli eventi vissuti dai protagonisti. Determinante, nell'analisi della documentazione, risulta lo spartiacque rappresentato dall'armistizio dell'8 settembre, dopo il quale con l'estensione all'Italia della normativa tedesca in materia razziale si passò dalla fase della persecuzione sul piano burocratico e amministrativo a quella della persecuzione sul piano fisico con l'invio degli ebrei ai campi di concentramento.

Per quanto riguarda la prima fase numerosi sono gli accertamenti volti a definire l'appartenenza alla razza ebraica. Significativo in questo senso è il caso delle sorelle Aristeia ed Elisa Soliani, residenti a Fiorenzuola d'Arda, nate da matrimonio misto, non professanti alcuna religione al momento dell'emanazione dei primi provvedimenti razziali, ma considerate ebreo «per non aver appartenuto, alla data del 1° ottobre 1938, ad alcuna religione»<sup>46</sup>.

Ai fini di una più corretta valutazione della propria posizione razziale, alla Questura si rivolse Oreste Muggia, podestà di Cortemaggiore dal 1926 al 1932, sottoponendo all'attenzione delle autorità locali il proprio *curriculum vitae*, dal quale risultavano i molteplici incarichi ricoperti nelle strutture amministrative ed assistenziali locali e nelle strutture del partito fascista, che gli aveva concesso nel 1925 la tessera *ad honorem*<sup>47</sup>. Pur non essendo credente, Muggia, che aveva sposato una cattolica e i cui figli erano stati battezzati, non abiurerà mai l'ebraismo per una forma di rispetto nei confronti della religione dei padri<sup>48</sup>.

Altre notizie desumibili dai fascicoli personali si riferiscono in particolare a richieste di permessi per assumere o conservare alle proprie dipendenze, in deroga alle restrizioni imposte dalla legge, domestiche o infermiere «di razza ariana», o di restituzione dei propri apparecchi radioriceventi<sup>49</sup>.

Pochi sono invece gli ebrei nel Piacentino che riescono ad ottenere dal ministero dell'Interno il provvedimento di discriminazione, i cui effetti saranno comunque annullati nel 1943 dalle disposizioni delle autorità germaniche: si tratta di Marina Soavi, residente a Cortemaggiore, dove era nata nel 1858; Allegra Fiano, nata a Livorno nel 1860, residente a Fiorenzuola d'Arda, dove morì prima della fine della guerra, nel maggio 1943, e del figlio Leonardo Foà, nato a Fiorenzuola nel 1897, costretto a fuggire come tanti altri alla fine del 1943 per evitare l'arresto e la deportazione<sup>50</sup>.

Attraverso la storia di una famiglia in particolare, i Pesaro, che può essere assunta come esempio significativo delle conseguenze dramma-



tiche dei provvedimenti antiebraici, ci è comunque possibile seguire tutte le tappe della campagna razziale, dai suoi inizi, nel 1938, con la discriminazione, fino al suo epilogo, negli anni 1943-1945, con la deportazione.

I Pesaro, arrivati in Italia dalla Spagna durante il periodo dell'Inquisizione, erano originari di Ferrara. Nel 1912 Ferdinando Pesaro si trasferisce con la moglie, Bice Calabresi, a Castel San Giovanni, per aprirvi una succursale della ditta ferrarese Hirsch, alle cui dipendenze egli lavorava. La nuova azienda, che assunse il nome di «Manifattura Testani di Hirsch Odorati & C.», nacque sulle spoglie di un piccolo nucleo produttivo già esistente nel comune - la «Manifattura Testani» appunto -, all'uopo rilevata dallo stabilimento ferrarese ed acquistata direttamente dai Pesaro nel 1929, in piena crisi economica. Nacque così il «Maglificio Ferdinando Pesaro».

A Castel San Giovanni nascono tutti i figli dei due coniugi ferraresi: Ida Benedetta (detta Tina) nel 1913, Emilio nel 1915, Carlo nel 1916, Ida nel 1919, Bruna nel 1924 e l'ultimo, Franco, nel 1926. Nel 1933 i due figli maggiori, Tina - che sospende gli studi proprio all'ultimo anno dell'Istituto tecnico - ed Emilio, entrano nell'azienda per dare man forte al padre che, in quegli anni, procede ad un rinnovamento totale degli impianti, portando i dipendenti ad oltre centoventi unità, ed apre, nel 1935, un nuovo stabilimento a Borgonovo Val Tidone, che impiegherà negli anni successivi circa cinquanta operai.

Il padre di Ferdinando, Giacobbe, aveva combattuto come volontario nelle file garibaldine. Fatto prigioniero in Ancona, era tornato a casa paralizzato, ottenendo dallo stato italiano come riconoscimento una piccola pensione. L'intera famiglia aveva ormai consumato il proprio distacco dall'ebraismo. Il figlio Ferdinando, antifascista della prima ora, conservava la ritualità ebraica quasi esclusivamente nel culto dei morti e nella pratica della circoncisione, cui vennero sottoposti i figli maschi. Nell'educazione dei figli l'impronta più marcata fu comunque quella della madre, che impresso loro una formazione laica e liberale.

Con la promulgazione delle leggi razziali, nel 1938, tutta la famiglia viene considerata di razza ebraica ed è soggetta alle numerose limitazioni imposte dalla nuova legislazione. Il trauma per i Pesaro è profondo. Con la discriminazione si apre una dolorosa ferita, destinata ad approfondirsi con le vicende successive. I figli minori, Bruna, che era iscritta all'Istituto tecnico, e Franco, che frequentava la seconda media, vengono espulsi dalle scuole pubbliche. Franco proseguirà gli studi in scuole private gestite da religiosi - prima al collegio San Vincenzo, a

Piacenza, poi al San Giuseppe, a Torino<sup>51</sup> -, concludendoli solo alla fine della guerra. Ida, che aveva concluso il liceo classico dopo aver sostenuto gli esami di riparazione a settembre, si vede preclusa la strada degli studi universitari. Così ricorda questo difficile momento:

Ero al liceo classico, l'ultimo anno. Proprio appena prima che io dessi gli esami di stato erano usciti i primi provvedimenti razziali. Mi sono presentata, è stato il primo esame, e il professore mi ha fatto subito una domanda sulla dottrina fascista. Ho cominciato a non rispondere - probabilmente è stata una emozione -, quindi mi hanno rimandata. Quando sono andata a dare gli esami a settembre ricordo che questo professore mi ha chiesto: «Ma lei dopo cosa ha intenzione di fare?» Io non riuscivo a rispondere [...]. Ormai ero sicura di non potermi iscrivere all'università, mentre con le prime leggi chi aveva cominciato gli studi universitari sembrava che potesse portarli a termine [...]. Ho tentato di vedere se era possibile iscrivermi in Svizzera, ma eravamo in tanti, i problemi erano tanti, fra l'altro il papà aveva cominciato a non star bene [...].

Queste restrizioni poi, a goccia a goccia, continuavano. A Piacenza c'era il club degli studenti, hanno cominciato a buttarci fuori di lì, e qualunque associazione, qualunque cosa non si poteva più frequentare. Avevo anche degli amici che dicevano: «E' impossibile che non vi accettino, vieni», ma non c'è stato niente da fare. Arrivavano, queste cose, adagio adagio, noi pieni di illusioni, con le persone intorno che dicevano: «ah, in Italia non può succedere, l'Italia non è così». Tra l'altro dalla Germania le notizie erano molto frammentarie, per noi specialmente [...]. A parte il fatto che poi si incontrava qualcuno che ti diceva: «Tu sei ebreo, in conseguenza hai ucciso Gesù Cristo», senza che io sapessi neanche che cosa volesse dire ebreo e chi fosse questo Gesù Cristo che avevo ammazzato<sup>52</sup>.

Le restrizioni si susseguono incessanti. Per aggirare le imposizioni sui limiti di proprietà - che impedivano tra l'altro agli ebrei di possedere stabilimenti con più di cento operai - i Pesaro sdoppiano la loro azienda, intestando lo stabilimento di Borgonovo al figlio maggiore Emilio. Nei mesi successivi il nome dei Pesaro viene radiato dall'elenco telefonico; viene loro tolto l'apparecchio radio - che uno dei fratelli riesce comunque a passare in regalo alla fidanzata - e, dopo diversi accertamenti, viene loro negato il permesso per l'assunzione di una domestica. Il 26 agosto 1939 viene invece autorizzata l'assunzione di una infermiera, ripetutamente sollecitata per l'aggravarsi delle condizioni di salute del copofamiglia che, duramente colpito nella propria dignità e nel morale dai provvedimenti razziali, era morto alcuni giorni prima, il 17 agosto, colpito da un male incurabile<sup>53</sup>.

## L'Italia in guerra e l'internamento degli ebrei

La situazione divenne drammatica con l'approssimarsi della guerra. Nel luglio del 1939 Mussolini aveva ordinato l'allontanamento alla frontiera tedesca degli ebrei profughi che tentavano di attraversare clandestinamente il confine italiano diretti in Francia. L'ordine venne comunque sospeso nel dicembre perché le autorità tedesche iniziarono a respingere gli ebrei, dimostrando in tal modo che il loro ritorno era indesiderato.

Il 10 giugno 1940, con l'entrata dell'Italia in guerra, secondo una prassi diffusa in tutti gli stati belligeranti, fu immediatamente predisposto l'internamento dei cittadini delle nazioni nemiche come misura di sicurezza interna e militare. In base a tale principio l'internamento avrebbe dovuto interessare soltanto gli ebrei di nazionalità nemica e non gli ebrei cittadini dei paesi dell'Asse, cioè tedeschi ed austriaci. Ma con una nota del 26 maggio 1940 del ministero dell'Interno al capo della polizia, con la quale si comunicava l'espresso desiderio del duce di procedere all'allestimento di campi di concentramento anche per gli ebrei in caso di guerra, l'internamento fu connesso con la politica razziale e antisemita del regime. Infine, con il decreto 17 settembre 1940, che prevedeva l'estensione delle misure di internamento alle persone per le quali era prevista l'assegnazione al confino di polizia, il regime fascista procedeva all'annientamento dei propri avversari politici<sup>54</sup>.

Si decideva così la sorte delle migliaia di ebrei italiani e stranieri, anche se solo nel periodo della repubblica di Salò gli ebrei, almeno quelli italiani, verranno arrestati in quanto tali e destinati ai campi di sterminio nazisti. In questo periodo furono arrestati e internati in particolare gli ebrei antifascisti e coloro che avevano espresso le loro critiche alle leggi razziali<sup>55</sup>. Significativa in questo senso è una nota del 15 febbraio 1941 nella quale il questore di Piacenza non ravvisava per nessuno degli ebrei residenti nel territorio provinciale l'opportunità di avanzare proposte per l'invio in campo di concentramento, poiché

non danno luogo a rilievi con il loro comportamento, di fronte agli eventi politici in corso mantengono buona condotta e non consta che facciano commenti o critiche alla situazione attuale<sup>56</sup>.

Diversa fu invece la sorte degli ebrei stranieri. Il 15 giugno fu disposto

l'arresto di tutti gli uomini ebrei di cittadinanza tedesca - compresi gli austriaci -, polacca, ceca e apolidi tra i 18 e 60 anni, mentre le donne e i bambini furono destinati all'«internamento libero», cioè al confino in paesi in gran parte dell'Italia centro-meridionale<sup>57</sup>. In una nota del 31 maggio 1940, la direzione di pubblica sicurezza rese noto che erano già stati approntati campi di concentramento per 4.700 posti, mentre erano in allestimento campi per altri 10.000 posti circa<sup>58</sup>. I campi italiani si differenziavano comunque dai lager nazisti in quanto si trattava, nella maggior parte dei casi, di edifici - monasteri, castelli, caserme, ville - appositamente requisiti e più o meno riadattati per accogliere gli internati. L'unico campo costruito appositamente a scopo di internamento sul modello dei lager nazisti fu quello di Ferramonti-Tarsia, in provincia di Cosenza<sup>59</sup>. Nell'agosto del 1943 si contano quaranta campi, tutti ubicati, ad eccezione di due - il castello di Scipione di Salsomaggiore e quello di Montechiarugolo in provincia di Parma<sup>60</sup> -, nell'Italia centrale e meridionale.

Il campo di Ferramonti, il più meridionale e il più isolato d'Italia<sup>61</sup>, con una presenza media di mille persone e una punta massima di più di duemila nell'estate del 1943, fu il più grande dei campi di concentramento per ebrei. Costituito da novantadue baracche, ognuna delle quali comprendente due camerate da novanta posti letto ciascuna, sorgeva nella valle del fiume Crati, a sei chilometri dal centro abitato di Tarsia, in una zona tradizionalmente insalubre e malarica, e per di più in una regione, la Calabria, terra di confino dal 1926, caratterizzata da una forte marginalità rispetto alla vita politica e sociale della nazione e da mancanza di infrastrutture, che ne accentuavano l'isolamento<sup>62</sup>.

Tra il giugno e il luglio del 1940 giunsero al campo di Ferramonti - entrato in funzione il 20 giugno, prima ancora di essere ultimato - più di un centinaio di ebrei provenienti da varie città dell'Italia centro-settentrionale. Gli internati arrivavano quasi sempre ammanettati, accompagnati da carabinieri o da agenti di pubblica sicurezza, dopo aver percorso a piedi il tragitto dalla stazione ferroviaria, che distava sei chilometri circa dal campo<sup>63</sup>.

Il 25 luglio arrivò al campo, aperto da poche settimane, un ebreo polacco, Markus Nichtberger<sup>64</sup>, nato a Friedmann il 9 marzo 1895, ex commerciante, immigrato in Italia probabilmente negli anni trenta per sfuggire alle conseguenze delle persecuzioni naziste, e che proprio da Piacenza sarà deportato ad Auschwitz con tutta la famiglia. La moglie, Susanna Wormann, nata a Berlino il 17 marzo 1894, di nazionalità

tedesco-ebraica, e i due figli, Ingeborg, detta Dina, di 17 anni, e Bob, di 14 anni<sup>66</sup>, erano invece «internati liberi» ad Acquapendente, un piccolo comune in provincia di Viterbo<sup>66</sup>. La situazione dell'internamento libero, cioè del confino in piccole località generalmente dell'Italia centro-meridionale, era abbastanza tollerabile. Certamente pesavano sui confinati, oltre alle condizioni di vita particolarmente disagiati soprattutto nei paesi del Sud - in prevalenza senza acqua corrente, impianti sanitari, luce elettrica -, le restrizioni alla libertà di movimento e ai contatti con la popolazione locale. Molto dipendeva però dall'atteggiamento delle autorità locali, e in molti casi la vita poteva svolgersi secondo schemi abbastanza normali, con la possibilità di svolgere, per alcuni, qualche piccola attività. Molto più difficile era invece la vita nei campi di concentramento veri e propri<sup>67</sup>.

Dopo lo smarrimento iniziale, legato all'incertezza per la propria sorte e quella dei familiari dispersi nei più vari paesi, la vita nel campo di Ferramonti non dovette essere troppo traumatica per Markus e i suoi compagni. Nonostante le restrizioni alla libertà personale, la malaria, il sovraffollamento, la malnutrizione - che del resto interessava anche la popolazione locale -, agli internati veniva riconosciuta ampia autonomia e un trattamento umano e tollerante, e persino la possibilità di recarsi al paese vicino per fare acquisti. Tra le baracche circondate dal filo spinato sorse una vera e propria struttura collettiva, con l'apertura di asili e scuole, l'allestimento di tre sinagoghe e l'istituzione di un «parlamento» dove si dibattevano i problemi degli internati; si tennero manifestazioni artistiche, dibattiti culturali, concorsi letterari e spettacoli musicali.

All'interno del campo si svolgevano poi diverse attività, si facevano piccoli lavori di artigianato e, spesso, si organizzava il commercio e il mercato nero con i contadini della zona, che rifornivano in cambio prodotti alimentari (verdura, frutta, olio), assai preziosi per gli internati dato il modesto sussidio giornaliero di 6.50 lire loro assegnato. Quanto alla nazionalità, nel 1941 il 38% degli internati era costituito da tedeschi ed austriaci, il 30% da polacchi, il 22% da apolidi, il 6% da cechi e slovacchi e il 4% da cittadini di altri stati. Il 65% come lingua madre parlava il tedesco, il 13% lo jiddish e il 10% il polacco. Per centinaia di profughi che, prima di essere internati, erano migrati per mezza Europa per sfuggire alla persecuzione nazista, Ferramonti si sarebbe rivelato un'ottimo rifugio<sup>68</sup>.

Situazioni di «dispersione familiare», come quella di Markus, erano la norma per gli ebrei deportati a Ferramonti, tanto che molti chiedevano

di potersi ricongiungere ai familiari internati altrove, o di potere da questi essere raggiunti al campo<sup>69</sup>. E qui Markus fu raggiunto dal resto della famiglia il 18 maggio 1941<sup>70</sup>. Dalla fine del settembre 1940 interi nuclei familiari avevano infatti iniziato ad arrivare a Ferramonti, che da campo esclusivamente maschile si era così trasformato in campo misto<sup>71</sup>.

La famiglia riunita rimase però a Ferramonti per pochi mesi. Nel luglio e nell'ottobre 1941, con l'arrivo di più di trecento ebrei, in prevalenza jugoslavi, numerose famiglie internate ottennero il permesso di trasferirsi all'«internamento libero». Nelle domande, presentate da molti internati del campo, poteva essere indicata la provincia prescelta. Molti chiesero di essere inviati in province del centro-nord, sperando di trovare migliori condizioni di vita, ma segnando in realtà il proprio destino, perché così facendo dopo l'8 settembre si sarebbero trovati sotto l'occupazione tedesca rimanendo vittime delle razzie e deportazioni naziste, mentre coloro che erano rimasti a Ferramonti nello stesso periodo acquistavano la definitiva libertà con l'arrivo degli alleati<sup>72</sup>.

Nell'ottobre del 1941 i Nichtberger arrivano così a Carpaneto, un comune del Piacentino<sup>73</sup>. Markus, che allora aveva 46 anni, faceva piccoli lavoretti artigianali, forse appresi a Ferramonti, in particolare delle spille con iniziali che anche Dina e le sue amiche portavano sul cappotto. Dina, che era allora una bella ragazza di 18 anni, loquace e disinvolta, dava lezioni di tedesco al notaio Pietro Fermi, allora coetaneo di Bob, che abitava nella casa di fronte alla loro. Frequentava le ragazze della sua età e si era fidanzata con un giovane agricoltore del posto che aveva conosciuto in casa di un'amica<sup>74</sup>.

La loro vita, in due stanze ammobiliate al piano terra di via Cesare Battisti n.10, sembra essere trascorsa con una certa libertà di movimento. Tuttavia la polizia fascista stilava rapporti poco favorevoli sul conto dei Nichtberger, sospettati di attività spionistica: il 4 giugno 1943 Markus veniva sorpreso in Piazza a Carpaneto mentre tentava di riprodurre la pianta del palazzo municipale dove il giorno successivo avrebbero preso alloggio i militari germanici; Dina veniva invece vista in compagnia di aviatori tedeschi del vicino aeroporto di San Damiano, per di più con apparecchio fotografico<sup>75</sup>.

Nessuna delle famiglie che abitavano nella casa, tra le quali quella del segretario comunale di Carpaneto, ebbe alcuna ragione di lagnarsi di loro. Di tutti ricordano la dignità. Di Dina l'amicizia, di Markus la cordialità, di Bob - ammalato, sembra, di tisi - il pallore<sup>76</sup>.

Markus e Dina, per la loro attività sospetta, vengono ben presto

incarcerati, probabilmente all'inizio del dicembre 1943, in attesa di essere nuovamente trasferiti in campo di concentramento. Markus verrà assegnato dal ministero dell'Interno al campo di Urbisaglia, Dina a quello femminile di Petriolo, entrambi in provincia di Macerata<sup>77</sup>. In quest'ultimo, come del resto negli altri campi femminili disseminati nell'Italia centrale e meridionale, venivano generalmente inviate, oltre alle donne antifasciste, le prostitute straniere sospettate di spionaggio per i loro appuntamenti con militari e marinai<sup>78</sup>. La sorte risparmiò loro questo ulteriore tappa.

Il 16 gennaio 1944 la polizia fascista propose l'internamento in campo di concentramento anche per la moglie Susanna e il figlio minore Bob, rimasti a Carpaneto nella loro abitazione. Vengono sollevati nuovi sospetti sulla loro attività, in quanto, conoscendo sia l'italiano che il tedesco, facevano da interpreti ai militari germanici, e si fanno illazioni sulla moralità della madre, accusata di ricevere in casa nelle ore serali e notturne<sup>79</sup>. Il destino di Susanna e Bob sarà procrastinato ancora di pochi mesi, con l'internamento libero nel comune di Cortemaggiore<sup>80</sup>.

Così la relativa «normalità» riacquistata dalla famiglia a Carpaneto dopo la parentesi del campo e la separazione dal padre nel primo anno di internamento a Ferramonti, era durata poco. Nell'autunno del 1943, quando ormai dal 14 settembre il campo di Ferramonti era stato liberato dagli alleati, a Carpaneto, nel territorio della RSI, riprendeva l'odissea dei Nichtberger, al termine della quale ci sarebbe stato il ritorno, ancora una volta separati, verso i luoghi da cui erano fuggiti alcuni anni prima.

La comunità ebraica locale si era nel frattempo ampliata per l'arrivo, nel maggio 1943, di alcune famiglie di ebrei - dieci in tutto, trentun persone complessivamente - sfollate da Milano a Fiorenzuola, dove sembra non si siano fermate a lungo<sup>81</sup>.

## **La Repubblica di Salò e la caccia agli ebrei**

Dopo la parentesi del governo Badoglio, che disattendendo le speranze delle comunità e delle autorità ebraiche non revocò la legislazione razziale<sup>82</sup>, nel nuovo stato repubblicano fascista occupato dalla Germania, che dal gennaio 1942 aveva intrapreso la politica della «soluzione finale»<sup>83</sup>, la situazione sarebbe ben presto precipitata.

L'8 novembre 1943 la Questura di Piacenza chiese ai carabinieri e alla polizia fascista di segnalare il nome degli ebrei che si erano mostrati

insofferenti verso il nuovo stato repubblicano o che comunque nei giorni immediatamente successivi al 25 luglio avevano preso parte attiva a manifestazioni di solidarietà al governo Badoglio<sup>84</sup>. Iniziava anche in Italia, nel territorio della RSI occupata dalla Germania, la persecuzione nazista contro i 33-34.000 ebrei ancora residenti, la cui sorte sarebbe dipesa dall'intreccio e dalla interazione tra la politica fascista e quella tedesca<sup>85</sup>. I provvedimenti si susseguono incessanti. Il 19 novembre tutti gli ebrei vengono confinati nei comuni di residenza e sono sottoposti ad una serie di prescrizioni con lo scopo evidente di isolarli completamente dal contesto locale e nazionale<sup>86</sup>.

Queste disposizioni si intrecciano nuovamente con la storia della famiglia Pesaro. A Castel San Giovanni ricercato è infatti Emilio, il figlio maggiore. Il 26 luglio, nell'euforia per la caduta del regime fascista, il giovane, che aveva allora 28 anni, era andato a prendere alla sede della GIL il ritratto del duce e l'aveva portato in piazza in bicicletta per bruciarlo insieme ad altri giovani del paese. Il 30 di novembre, alle nove di sera, non trovando Emilio, i militi fascisti e i carabinieri prelevano dalla propria abitazione a Castel San Giovanni, posta sopra il maglificio, la madre, Bice Calabresi, e la portano in carcere, dove è trattenuta in ostaggio al posto del figlio.

Emilio, con i fratelli, in seguito ad una segnalazione da parte di un fascista del posto, proprio alla fine di novembre era riuscito a riparare in Svizzera, dove, assieme a molti altri fuggiaschi, rimarrà in un campo di raccolta fino alla fine della guerra. Il giovane lasciava una situazione familiare particolarmente difficile. Contravvenendo alle leggi razziali, nel gennaio del 1942 si era infatti sposato a Milano, in San Babila, con il solo rito religioso, con una ragazza non ebrea del suo paese, Angiolina Maffi. Al momento della fuga aveva già un figlio, Ferdinando, ed era in attesa del secondo, Carlo, che vedrà solo a guerra conclusa dopo il ritorno dalla Svizzera, quando formalizzerà il proprio matrimonio sposandosi anche in comune. Nel marzo del 1944 sarà inoltre condannato in contumacia a nove anni di carcere per «vilipendio alla persona del capo del governo e ai segni del Littorio»<sup>87</sup>.

La sera del 1° dicembre, dal momento che la madre non veniva rilasciata, la figlia maggiore Tina si reca al comando dei carabinieri e, su sua richiesta, viene trattenuta al suo posto<sup>88</sup>. Nel frattempo, il 30 novembre, erano state emanate le disposizioni del ministero dell'Interno sull'invio ai campi di concentramento e sul sequestro immediato dei beni di tutti gli ebrei residenti nel territorio nazionale, anche se discriminati.



Era il logico corollario del principio sancito dalla Carta di Verona del 14 novembre 1943, manifesto politico della RSI, che stabilendo l'appartenenza degli ebrei, considerati stranieri, a nazionalità nemica, «legittimava sul piano formale la persecuzione antiebraica già avviata dai tedeschi, mentre sul piano sostanziale impegnava la sua polizia a fornire ai nazisti i contingenti per la deportazione»<sup>89</sup>.

La posizione di Tina Pesaro era cambiata. Non era più trattenuta in quanto ostaggio, ma in quanto ebrea, in attesa di essere internata. La vicenda della ragazza, dotata di spirito di iniziativa e intraprendenza, era stata particolarmente sfortunata. Dopo l'emanazione delle leggi razziali si era trasferita a Parigi, quindi a Londra, presso Paolo Fano, un cugino ferrarese, per sondare la possibilità di un eventuale trasferimento in Inghilterra dell'azienda paterna e della famiglia. Il 5 febbraio 1939, poco prima della partenza, si era fatta battezzare, come faranno la madre e i fratelli nel settembre successivo, nel vano tentativo di sottrarsi alla persecuzione. Era a Londra da sei mesi circa quando fu richiamata in Italia dai familiari per l'aggravarsi delle condizioni di salute del padre, che si spense pochi giorni dopo il suo ritorno, il 17 agosto 1939. A Londra aveva lasciato tutte le sue cose, pensando di ritornare. Lo scoppio della guerra, il 1° settembre, glielo impedì. Le fu infatti ritirato il passaporto e non poté ripartire. Assieme al fratello Emilio aveva allora preso in mano le redini dell'azienda, che in quegli anni operava in condizioni particolarmente difficili essendole precluso l'accesso alle aste per forniture militari, che durante la guerra fornirono gran parte del lavoro all'apparato industriale italiano.

A Castel San Giovanni negli anni del conflitto Tina entra in contatto con Francesco Daveri - che i fratelli Pesaro incontrano poi durante l'esilio svizzero -, con il quale allaccia un'amicizia sul piano non solo personale ma anche politico. Stava nascendo in forma clandestina l'antifascismo cattolico piacentino, nel cui ambito Daveri avrebbe svolto un ruolo centrale, oltre l'ambito puramente locale. Dai familiari apprendiamo che anche Tina svolgeva un ruolo nell'ambito della nascente organizzazione: si occupava del trasporto di materiale propagandistico e manteneva i contatti con alcuni gruppi del Lodigiano<sup>90</sup>. Notizia certamente fondata se si considera che nel gennaio del 1944 fu scoperta una vasta organizzazione clandestina antifascista a Castel San Giovanni, i cui componenti facevano circolare materiale propagandistico proveniente da Milano, città alla quale faceva capo, sul piano organizzativo, l'antifascismo cattolico piacentino<sup>91</sup>.

Tina si trovava quindi già in carcere quando le autorità locali, in seguito all'ordinanza del 30 novembre 1943, intrapresero la caccia all'ebreo. Il 6 dicembre i carabinieri di Castel San Giovanni informano la Questura dell'allontanamento dei fratelli Pesaro, di cui era stato disposto l'arresto; l'8, in seguito ad alcune segnalazioni, sono in grado di indicare il luogo d'espatrio: la Svizzera, appunto. Lo stesso giorno registrano la fuga della madre e delle sorelle<sup>92</sup>, dopo che lo stabilimento familiare era stato posto sotto sequestro dalle autorità fasciste, che nei mesi successivi procederanno allo spoglio di gran parte dei beni dei Pesaro<sup>93</sup>.

All'inizio di dicembre, infatti, anche la madre, che allora aveva 58 anni, e le sorelle Ida e Bruna, rispettivamente di 24 e 19 anni, avvistate che Tina non sarebbe stata rilasciata, e che anzi era già stato diramato l'ordine di cattura anche per loro, dopo essersi assicurate del riuscito espatrio dei fratelli, avevano lasciato il paese.

Con l'aiuto dell'anziano medico di famiglia le tre donne ripararono sulle colline del Piacentino, dove rimasero per tre giorni in un piccolo paesino sopra Pianello. Dal nipote del medico furono quindi accompagnate in auto a Voghera, da dove raggiunsero in treno Milano per contattare alcuni conoscenti che avevano aiutato i fratelli ad espatriare. Ma giunte a Moltrasio il 10-11 dicembre, nei pressi del confine svizzero, incontrarono un piacentino, Livio Sormani - che aiutava i prigionieri inglesi e russi ad espatriare e che per tale attività sarà arrestato all'inizio del gennaio 1944<sup>94</sup> -, che le avvisò che non era più possibile varcare la frontiera.

Eravamo disperate - racconta Bruna - perché non sapevamo dove andare. Eravamo senza documenti, senza carta d'identità e quindi senza carta annonaria. Non potevamo neanche andare a prendere la roba per mangiare. Dovevamo prendere tutto a borsa nera.

Attorno a loro si stringe una rete di solidarietà, non sempre disinteressata. Insieme ad alcuni sfollati di Milano trovano sistemazione nella casa della sorella della proprietaria della trattoria dove andavano a pranzare. Sono ospitate in una stanzetta dalla cui finestra si poteva scappare sulle montagne in caso di pericolo. Dopo poco si trasferiscono a Trescore, un piccolo paese del Creмасco, presso alcuni parenti di una famiglia di sfollati milanesi da loro conosciuti. Sono quindi ospitate da una maestra del posto, con cui Ida aveva instaurato un rapporto di stima e fiducia, che riesce a procurar loro delle carte d'identità false. Ma il clima di paura e di sospetto che sentono crescere attorno a loro le costringe a non abbassare la guardia. Si confidano con il curato del posto, che le

accompagna in un piccolo paese vicino, Farinate di Capralba, in provincia di Crema, presentandole al parroco come parenti sfollati. Ospitate nella piccola sagrestia della chiesa, qui resteranno per quasi un anno, fino alla liberazione<sup>95</sup>.

Pochi giorni dopo l'emanazione dell'ordinanza del 30 novembre relativa all'internamento di tutti gli ebrei, fu attivato, da parte delle autorità fasciste, il campo di smistamento di Fossoli, a sei chilometri da Carpi, in provincia di Modena, da dove partiranno i convogli della deportazione<sup>96</sup>.

Ai primi di dicembre il governo fascista aveva comunque attenuato le precedenti disposizioni, esentando dall'arresto e dall'internamento gli ultrasessantenni, gli ammalati gravi, i figli di matrimoni misti e gli ebrei sposati con non ebrei. Disposizioni ignorate dalle autorità tedesche - che a partire dal febbraio 1944 imporranno la deportazione indistintamente di tutti gli ebrei italiani, evidenziando in tal modo la subalternità del collaborazionismo italiano rispetto alle scelte operate dal nazismo<sup>97</sup> -, ma che troveranno piena applicazione sul piano locale per una mancata adesione da parte delle autorità provinciali allo spirito persecutorio nazista.

Il 10 dicembre - quando Tina Pesaro, Markus e Dina Nichtberger, come abbiamo visto, sono già in carcere - il capo della polizia Tamburini comunica tali disposizioni alle autorità piacentine, introducendo una ulteriore precisazione: oltre ai misti e agli ammalati gravi, l'internamento doveva essere risparmiato agli ultrasessantenni<sup>98</sup>. La risposta degli ebrei ancora residenti in provincia di fronte al rischio, divenuto ormai certezza, della deportazione è immediata: su trenta persone diciassette si rendono immediatamente «irreperibili», cioè adottano come unica possibile strategia di salvezza quella della fuga, che si concretizza nell'espatrio o nella ricerca di un nascondiglio in località più o meno vicine dell'Italia. Scelta collettiva che si frantuma in tanti percorsi di vita individuali e specifici e che, provocando uno sradicamento dal contesto sociale e familiare, accentua l'isolamento e la fragilità dei fuggitivi. Restano invece senza subire alcuna persecuzione - se si eccettua ovviamente la confisca dei beni -, a differenza di quanto avviene in altre città, gli anziani e i misti<sup>99</sup>.

La via dell'espatrio, tentata con successo dai fratelli Pesaro e dai fratelli Emanuele e Claudio Soavi - residente a Monticelli d'Ongina il primo, a Milano il secondo, dove esercitava la professione di direttore amministrativo del «Corriere della Sera» -, rimase invece preclusa a tanti

altri, per un irrigidimento delle autorità elvetiche che tentano di frenare l'esodo verso il loro paese. Il 3 dicembre 1943 alla frontiera svizzera fu respinto Ugo Soavi, residente a Monticelli d'Ongina, che assieme alle tre figlie fu costretto a ripercorrere all'inverso il cammino della fuga, trovando quindi rifugio fino alla fine della guerra nel basso Lodigiano<sup>100</sup>.

Sull'Appennino ligure riparò invece, assieme alla sorella, Leonardo Foà, residente a Fiorenzuola d'Arda, discriminato dal ministero dell'Interno nel marzo 1939. Combattente nella guerra 1915-1918, durante la quale era stato fatto prigioniero in Austria-Ungheria, nel 1938 Foà si era vista stroncata la carriera professionale dai provvedimenti razziali, che gli avevano precluso l'esercizio della libera professione e la possibilità di continuare la propria attività presso una compagnia di assicurazione di Fiorenzuola, da lui gestita dal 1921. Il 17 ottobre 1943, in seguito alla comparsa di alcune scritte antinaziste sui muri della cittadina, il comando tedesco aveva ordinato l'arresto di alcuni ostaggi, tra i quali figurava anche il suo nome. Resosi irreperibile in tale occasione, riparò quindi in Liguria in seguito alla pubblicazione del bando del 30 novembre sull'internamento degli ebrei. Gli furono confiscati tutti i beni; la sua casa e lo studio furono occupati dal comando della GNR, che ne asportò tutti gli arredi<sup>101</sup>.

Nella campagna circostante trovava invece rifugio Oreste Muggia, residente a Cortemaggiore, protetto dalla popolazione e dalle autorità locali, che lo avvisavano in caso di pericolo consentendogli di allontanarsi dalla propria abitazione<sup>102</sup>.

Al 20 dicembre 1943 risale la prima richiesta di consegna degli ebrei arrestati in base alle disposizioni del 30 novembre da parte della polizia germanica. Il comando tedesco precisa inoltre che gli ebrei arrestati dovevano essere autorizzati a portare con sé tutti i loro averi, e si arroga il diritto di procedere al sequestro delle proprietà degli ebrei appartenenti a nazione nemica<sup>103</sup>.

Il prefetto, considerando l'ingiunzione della polizia tedesca in contrasto con le disposizioni impartite dal ministero dell'Interno, chiede delucidazioni a Roma, che tuttavia rinvia alle autorità germaniche per gli accordi in materia di concentramento<sup>104</sup>.

Solamente dopo queste delucidazioni il 29 gennaio successivo il prefetto risponde al comando tedesco di Bologna inviando l'elenco degli ebrei residenti nella provincia, nel quale, escludendo, secondo le disposizioni del duce, i misti e gli ultrassessantenni - di cui peraltro sono riportati i nominativi e la situazione familiare -, sono indicate solamente

sei persone da arrestare. Tra queste, oltre a Tina Pesaro e alla famiglia Nichtberger - già in carcere la prima, assieme a Dina e Markus, mentre Susanna e Bob risultano internati, ma ancora liberi, a Cortemaggiore -, vi era un nome nuovo, quello di Ada Levi, di 49 anni, residente a Cortemaggiore. Nello stesso tempo il prefetto, forse nel tentativo di trattenere gli ebrei arrestati e di eludere quindi l'ingiunzione del comando tedesco, fa presente che era in corso di allestimento un campo di concentramento locale, che per l'opposizione delle autorità tedesche non sarà comunque attivato<sup>105</sup>.

Il clima di tensione crescente è avvertito anche nel carcere, da dove all'inizio di gennaio Tina Pesaro, che riceve saltuariamente la visita della cognata Lina, moglie di Emilio, in una lettera che riesce a far recapitare clandestinamente a un'amica scrive:

Occorre la massima prudenza. Se chiedono di me in giro dite solo che sapete che sto bene e niente più. Altra cosa importante è raccomandare alla sorella della Lina che quando viene a colloquio mi dia solo notizie generali. In caso avessi bisogno di notizie scriverò con quali frasi mi si dovranno dire. I guardiani che assistono ai colloqui sono quasi sempre spie. Altra cosa molto importante è di non dire a nessuno dove siano i miei in Svizzera, e tanto meno dire che cerivono. I nostri nemici fanno tesoro di queste notizie e possono tentare di nuocerci ancora di più. Se queste cose fossero già state dette bisogna trovare il modo di smentirle o di attenuarle. A Emilio bisogna, se scrivete, raccomandare la massima prudenza. Naturalmente spero che non vi servirete né voi né lui delle poste ordinarie [...]. Non preoccupatevi che benché qui chiusa e segregata da tutti ne so forse già più di voi che siete fuori<sup>106</sup>.

In realtà un altro ebreo residente da circa un anno in città si trovava allora in carcere. Enrico Richetti<sup>107</sup> era stato arrestato il 26 gennaio, forse per una delazione, a Firenze, città dalla quale tentava di raggiungere gli alleati sbarcati ad Anzio il 22 dello stesso mese.

Enrico era nato a Gorizia il 7 dicembre 1910. La famiglia, il cui nome deriva da Riquet, un paese spagnolo, già dal 1500 risulta risiedere a Cormans, nel Friuli. Il padre di Enrico, Elia, era cresciuto a Gorizia presso una zia paterna, Elisa (sposata con Giuseppe Luzzatto), dalla quale si era trasferito dopo che il padre, rimasto vedovo, si era sposato con una donna di Ragusa (attuale Dubrovnik). Sposatosi nei primi anni del secolo con Virginia Ascoli, durante la prima guerra mondiale Elia aveva lavorato a Vienna, alle dipendenze di una banca poi fallita. I tre figli, invece - Enrico, Giorgio (nato nel 1913) e Giulio (nato nel 1914) -, con la moglie si trasferirono in quegli anni a Roma, presso i nonni materni.

Finita la guerra la famiglia si ricongiunse a Gorizia. Nel 1924 si trasferì a Venezia<sup>108</sup>, poi a Rovigo e infine, probabilmente dopo l'applicazione delle leggi razziali, a Parma.

Enrico era laureato in giurisprudenza e in lettere, conosceva il tedesco e l'inglese, e aveva scritto un libro di grammatica amarica, pubblicato a Padova nel 1937<sup>109</sup>. Iscritto al partito fascista, volontario in Africa Orientale<sup>110</sup>, aveva insegnato a Ferrara, quindi a Bologna in una scuola privata, fino all'espulsione con le leggi del 1938. A Piacenza era arrivato all'inizio del 1943 e a nome della compagna, Rosanna Ognibene, originaria di Ferrara, aveva aperto un negozio di macchine da scrivere Everest in via XX Settembre al n. 14. Abitava in via Dioscoride Vitali n. 12, in locali ammobiliati.

All'annuncio dei provvedimenti adottati contro gli ebrei, all'inizio del dicembre aveva lasciato la città nel tentativo di passare il fronte e raggiungere gli alleati, come già avevano fatto i fratelli nei mesi precedenti - nel febbraio Giulio, prima ancora Giorgio - riuscendo a mettersi in salvo. Giulio, che conosceva diverse lingue, lavorò alla Sezione guerra psicologica del Quartiere generale alleato; a Bari fu a capo della Sezione italiana dell'«U.N.News», a Roma della Sezione da cui si sarebbe poi sviluppata l'ANSA. Giulio e Giorgio avrebbero quindi risalito la penisola con gli alleati<sup>111</sup>.

Enrico, per il quale la Questura di Piacenza aveva diramato l'ordine d'arresto già il 1° dicembre, ponendo sotto sequestro tutti i suoi beni il 7 successivo<sup>112</sup>, fu arrestato dai fascisti il 26 gennaio 1944 all'albergo Nizza di Firenze. Trattenuto un mese nelle carceri fiorentine, il 26 febbraio fu trasferito in quelle piacentine<sup>113</sup>.

Per Tina ed Enrico, in carcere, inizia un periodo di angosciosa attesa. L'unico barlume di speranza è legato alla presentazione di certificati medici con i quali si tenta di evitare, o perlomeno procrastinare, l'invio al campo di concentramento di Fossoli. Richetti viene riconosciuto affetto da «enterocolite cronica» e «deperimento organico» dal sanitario delle carceri, e, nel presentare la sua situazione al ministero dell'Interno, il prefetto fa presente che non sarebbe stato in grado «di sopportare il regime in un campo di concentramento»<sup>114</sup>.

Nel marzo 1944 Tina, dietro presentazione di certificazione medica, chiede di essere ricoverata in ospedale o di essere internata in qualche località dove potersi avvalere delle necessarie cure ospedaliere. Il 7 aprile il prefetto, rifacendosi alle disposizioni del 10 dicembre 1943, sollecita il capo della polizia tedesca a concedere l'autorizzazione per il rilascio della

ragazza, alla quale era stata diagnosticata la «tubercolosi polmonare», o perlomeno per il suo trasferimento in una casa di salute,

non potendo più restare nelle locali carceri, dove per la sua malattia rappresenta un costante pericolo di infezioni alle altre detenute.

Nemmeno di fronte all'ingiunzione di Bieber del 27 aprile di procedere, «senza riguardo al suo stato di salute», alla traduzione a Fossoli, le autorità locali, perlomeno quelle carcerarie, desistono dal proposito di trattenere la ragazza a Piacenza. L'ultimo tentativo è quello del direttore delle carceri, che, di fronte alla richiesta di spiegazioni presentata dalla Questura il 19 luglio sul mancato trasferimento della ragazza a Fossoli, come richiesto dalla polizia germanica, il 22 successivo chiede che la Pesaro sia trasferita al campo di concentramento «a mezzo della autolettiga della Croce Rossa», tornando a ribadire la necessità del ricovero ospedaliero della detenuta entro le successive ventiquattro ore<sup>115</sup>.

Ma di fronte al susseguirsi delle ingiunzioni del comando tedesco, che in linea con quelle che sono le direttive in materia razziale procede ormai all'arresto indiscriminato di tutti gli ebrei ignorando le eccezioni ripetutamente sollevate dalle autorità fasciste, ben poco resta da fare. Solo Ada Levi, tra coloro per cui era stato disposto l'arresto il 10 febbraio, riesce a salvarsi. La Levi, che era originaria di Vercelli, dove era nata nel 1895, risiedeva a Cortemaggiore. Resasi irreperibile nella notte tra l'1 e il 2 di dicembre assieme alla sorella Bianca, sfollata da Genova alla fine del 1942, aveva fatto ritorno a Cortemaggiore l'8 gennaio, giustificando la propria assenza per motivi di salute. Il 20 febbraio il questore ne dispose nuovamente l'arresto, ma l'11 aprile la donna riesce a farsi ricoverare nell'ospedale psichiatrico di Piacenza, dove rimane fino alla fine della guerra<sup>116</sup>. La stessa strategia - di cui pur erano consapevoli le autorità tedesche, che nel maggio 1944 chiedono alle questure dell'Emilia di verificare la presenza di fuggiaschi ebrei in manicomi, monasteri e case di salute, non ricevendo alcuna segnalazione da Piacenza<sup>117</sup> - era stata adottata da un'altra ebrea originaria del Piacentino, Elena Osimo<sup>118</sup>.

Per gli altri ebrei arrestati arriva, in date diverse, l'ingiunzione del comando tedesco di procedere, «senza riguardo al loro stato di salute», alla traduzione al campo di concentramento di Fossoli. Ordine, questo, in contrasto con le indicazioni fornite dalle autorità italiane, che in un

dispaccio inviato dal capo della polizia Tamburini ai prefetti il 7 marzo 1944 tornavano nuovamente a ribadire l'esclusione dall'internamento degli ultrasettantenni, dei malati gravi e dei misti<sup>119</sup>.

Susanna Wormann e Bob Nichtberger, di cui il prefetto aveva procrastinato l'arresto in considerazione delle condizioni di salute di quest'ultimo, ricoverato in ospedale per una grave forma di anemia<sup>120</sup>, il 14 aprile vengono tradotti al campo di concentramento di Fossoli, dove, secondo Bieber, avrebbero ricevuto «la necessaria assistenza sanitaria»<sup>121</sup>. Nello stesso giorno avviene anche il trasferimento di Enrico Richetti<sup>122</sup>.

Non conosciamo invece la data della traduzione a Carpi di Markus e Dina Nichtberger, anche se da un appunto senza data si può dedurre che risalga alla fine del febbraio o all'inizio del marzo 1944<sup>123</sup>. Fossoli, comunque, era ormai sotto il controllo delle autorità tedesche, che avevano avvocato a sé la giurisdizione sul campo nella seconda metà di febbraio, in augurando la sua nuova funzione di campo poliziesco di internamento e di transito per i deportati dall'Italia. Qui gli ebrei erano relegati in uno specifico settore, e fino al maggio 1944 le famiglie poterono rimanere unite<sup>124</sup>.

I Nichtberger non poterono comunque ricongiungersi. Dalle liste dei deportati apprendiamo infatti che Markus e Dina partirono da Fossoli il 5 aprile 1944, pochi giorni prima dell'arrivo al campo di Susanna e Bob, sul convoglio n. 9, giunto ad Auschwitz il 10 successivo<sup>125</sup>. Sul convoglio n. 10, che partì dal campo di Fossoli il 16 maggio 1944, giungendo ad Auschwitz il 23, vi erano la moglie Susanna, il figlio Bob ed Enrico Richetti<sup>126</sup>. Sull'ultimo convoglio, il n. 14, che partì da Fossoli il 1° agosto - poco prima dello smantellamento del campo di fronte all'evolversi della situazione militare, che costrinse il fronte tedesco ad arretrare sempre più verso Nord -, vi era Tina Pesaro<sup>127</sup>, che aveva lasciato le carceri di Piacenza solo il giorno prima, il 31 luglio<sup>128</sup>. Il convoglio faceva parte di un trasporto multiplo - formato a Verona il 2 agosto con deportati di varia provenienza - che raggruppava tra l'altro tutti gli ebrei rimasti a Fossoli, compresi i misti, fino ad allora trattenuti nel campo. Il carico non avvenne alla stazione di Carpi, a causa della interruzione delle linee ferroviarie, ma direttamente a Verona, da dove nella confusione delle operazioni numerosi prigionieri riuscirono a fuggire. Il trasporto fu diviso lungo la strada in vari convogli. Il n. 14, che comprendeva gli ebrei a tutti gli effetti, arrivò ad Auschwitz il 6 agosto<sup>129</sup>.

Oltre ad Enrico Richetti erano stati deportati ad Auschwitz, da Trieste, il 7 dicembre 1943, la zia presso la quale il padre Elia era



cresciuto, Elisa Richetti (uccisa all'arrivo al campo), con i due figli, Rina Sara e Iginio Luzzatto. Nessuno di loro fece ritorno. Enrico morì a Dachau il 6 gennaio 1945<sup>130</sup>. La madre, invece, Virginia Ascoli, arrestata a Parma il 9 agosto 1944 e internata nel febbraio 1945, dopo un periodo di detenzione nelle carceri locali, nel campo di concentramento di Bolzano - subentrato a quello di Fossoli nell'agosto 1944 -, si salvò<sup>131</sup>. I medici, una volta liberata, le diedero sei mesi di vita. Scampò invece fino al 1977<sup>132</sup>.

Per Markus Nichtberger, la moglie e il figlio l'immatricolazione è dubbia, il che significa che potrebbero non aver superato la selezione iniziale all'arrivo ad Auschwitz. Eventualità, questa, più che probabile per la moglie e il figlio, dato che di norma venivano gasati immediatamente gli individui «non produttivi», cioè i bambini, le madri con figli, gli anziani, i deboli all'apparenza, i malati. La figlia Dina è invece morta ad Auschwitz il 16 marzo 1945, dopo la liberazione del campo da parte degli alleati, avvenuta il 27 gennaio<sup>133</sup>.

Incerta è la data del decesso di Tina Pesaro. In seguito alle ricerche intraprese alla fine della guerra, i familiari - che erano venuti a conoscenza della sua deportazione un mese prima della liberazione - conobbero una deportata superstite che riferì di aver visto Tina gravemente malata di tifo petecchiale ad Auschwitz nel dicembre del 1944. Dal certificato di morte giunto alla famiglia attraverso la Croce Rossa Internazionale risulta che Tina morì il 31 dicembre 1944 a Landsberg, un distaccamento di Dachau<sup>134</sup>. La Picciotto Fargion riporta invece come luogo e data del decesso: Dachau, 2 febbraio 1945<sup>135</sup>. Sempre a guerra conclusa i Pesaro appresero anche della morte di Enrica Calabresi, sorella della madre, suicidatasi nel carcere di Santa Verdiana di Firenze nel dicembre 1943, pochi giorni dopo l'arresto da parte dei fascisti, per non subire la deportazione<sup>136</sup>.

Le tracce dei deportati da Piacenza si perdono così nel più grande campo di sterminio nazista, dal quale nessuno di loro fece ritorno. Su un totale di 6.746 deportati dall'Italia nel 1943-1945 solo 830, circa il 12 per cento, sopravvissero a tale esperienza. La possibilità di sopravvivenza era ancora più bassa ad Auschwitz, dove pure furono deportati la maggior parte degli ebrei italiani: su 5.951 solo 356, meno del 6 per cento, fecero infatti ritorno<sup>137</sup>.

Gabriela Zucchini



Enrico Richetti, in divisa (a sinistra)



Ida Benedetta (Tina) Pesaro

## Gabriela Zucchini

### SCHEDA PROVVISORIA

Art. 18 del Regol. approvato con R. Decreto 2 Dicembre 1929 N. 1133

Cognome Nichtberger  
 Nome Marco  
 Sesso \_\_\_\_\_  
 figlio di  Davide   
 e di  Katsgut Sara   
 nato a  Friedmann   
 il  9 / 3 / 1895  N. \_\_\_\_\_ P. \_\_\_\_\_ S. \_\_\_\_\_  
 Stato civile  noningato   
 Professione o condizione  ex commerciante   
 Cittadinanza  polacca - ebraica   
 Abitazione presso  Bolardi Francesco   
 in Via  C. Battisti  N.  10<sup>a</sup>  Piano  
 Proveniente da  Ferramonti Tarsia (Cosenza)   
 Se Capo famiglia si indichi il nome e il grado di parentela delle  
 persone che convivono con lui.  
 Wormann Susanna  moglie   
 Nichtberger Ingerberg  figlia   
 " Bob  figlio   
 DINA

Data di compilazione della scheda provvisoria  20/10/41

Compilata la scheda definitiva il di  
 Partito dal Comune il di  31 / 1 / 44 -Cortemaggiore

### SCHEDA PROVVISORIA

Art. 18 del Regol. approvato con R. Decreto 2 Dicembre 1929 N. 1133

Cognome NICHTBERGER INGERBERG  
 Nome DINA  
 Sesso \_\_\_\_\_  
 figlio di  Marco   
 e di  Wormann Susanna   
 nato a  Berlino   
 il  22 / 4 / 1923  N. \_\_\_\_\_ P. \_\_\_\_\_ S. \_\_\_\_\_  
 Stato civile  nubile   
 Professione o condizione  casalinga   
 Cittadinanza  tedesca - ebraica   
 Abitazione presso  Bolardi Francesco   
 in Via  C. Battisti  N.  10<sup>a</sup>  Piano  
 Proveniente da  Ferramonti Tarsia (Cosenza)   
 Se Capo famiglia si indichi il nome e il grado di parentela delle  
 persone che convivono con lui.

Data di compilazione della scheda provvisoria  20 / 10 /

Compilata la scheda definitiva il di  
 Partito dal Comune il di  31 / 1 / 44 -Cortem

### SCHEDA PROVVISORIA

Art. 18 del Regol. approvato con R. Decreto 2 Dicembre 1929 N. 1133

Cognome Wormann  
 Nome Susanna  
 Sesso \_\_\_\_\_  
 figlio di  Fu Moritz   
 e di  Fu Goldschmit Tshella   
 nato a  Berlino   
 il  17 / 3 / 1894  N. \_\_\_\_\_ P. \_\_\_\_\_ S. \_\_\_\_\_  
 Stato civile  coniugata   
 Professione o condizione  casalinga   
 Cittadinanza  tedesca - ebraica   
 Abitazione presso  Bolardi Francesco   
 in Via  C. Battisti  N.  10<sup>a</sup>  Piano  
 Proveniente da  Ferramonti Tarsia (Cosenza)   
 Se Capo famiglia si indichi il nome e il grado di parentela d  
 persone che convivono con lui.

Data di compilazione della scheda provvisoria  20/10/41

Compilata la scheda definitiva il di  
 Partito dal Comune il di  31 / 1 / 44 -Cortemaggi

### SCHEDA PROVVISORIA

Art. 18 del Regol. approvato con R. Decreto 2 Dicembre 1929 N. 1133

Cognome NICHTBERGER  
 Nome BOB  
 Sesso \_\_\_\_\_  
 figlio di  Marco   
 e di  Wormann Susanna   
 nato a  Wieswasser   
 il  26 / 7 / 1926  N. \_\_\_\_\_ P. \_\_\_\_\_ S. \_\_\_\_\_  
 Stato civile  celibe   
 Professione o condizione \_\_\_\_\_  
 Cittadinanza  tedesca - ebraica   
 Abitazione presso  Bolardi Francesco   
 in Via  C. Battisti  N.  10<sup>a</sup>  Piano  
 Proveniente da  Ferramonti Tarsia (Cosenza)   
 Se Capo famiglia si indichi il nome e il grado di parentela delle  
 persone che convivono con lui.

Data di compilazione della scheda provvisoria  20 / 10 / 41

Compilata la scheda definitiva il di  
 Partito dal Comune il di  31 / 1 / 44 -Cortemaggiore

**Schede provvisorie per i residenti compilate dal Comune di Carpaneto  
 per Markus, Dina, Bob Nichtberger e per Susanna Wormann.**

## Note al testo

<sup>1</sup> Tracce di questa presenza sono rinvenibili nella onomastica e toponomastica di alcune località dell'Alta val d'Arda o val di Tolla. Ad un probabile insediamento ebraico in tale zona sono da ricondurre l'antica abbazia dedicata a San Salvatore, fondata nel VII secolo da un certo Tobia; il Monte di Santa Donna (alterazione di Monte Abdon), tra le vallate del Taro e del Ceno; le località Levei, Campo degli Ebrei e Rabbini, nel comune di Morfasso. Cfr. CARMEN ARTOCCHINI, *Presenze ebraiche a Piacenza nell'Alto e Basso Medioevo*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», XLIV, 1992, pp. 106-109.

<sup>2</sup> ERMANNO LOEVINSON, *Gli ebrei di Parma, Piacenza e Guastalla*, in «La Rassegna Mensile di Israel», n. 7, 1932-1933, pp. 351-358; ANNIE SACERDOTI, *Guida all'Italia ebraica*, Marietti, Genova 1986, p. 171; C. ARTOCCHINI, *Presenze ebraiche*, cit., pp. 112-116.

<sup>3</sup> C. ARTOCCHINI, *Note sulla Comunità ebraica di Cortemaggiore*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», XXXI, 1979, pp. 198-199; *Gli ebrei a Fiorenzuola*, in *Pagine storiche di Fiorenzuola d'Arda*, Malvezzi, Fiorenzuola 1969, pp. 49-51; *La Comunità ebraica di Monticelli d'Angina*, in «Bollettino Storico Piacentino», LXXVI, 1981, n. 2, p. 218.

<sup>4</sup> A. SACERDOTI, *Guida*, cit., p. 171.

<sup>5</sup> C. ARTOCCHINI, *Presenze ebraiche*, cit., p. 123; STEFANO FERMI, *Gli ebrei nel Piacentino e i loro banchi di prestito*, in «Bollettino Storico Piacentino», XXVIII, 1933, n. 1, p. 76. Sulla fondazione del locale Monte di pietà cfr. EMILIO NASALLI ROCCA, *La Cassa di Risparmio di Piacenza nel suo centenario (1861-1961)*, Siglaeffe, Genova 1961; GIUSEPPE NASALLI ROCCA, *Per le vie di Piacenza*, Solari, Piacenza 1909, p. 203.

<sup>6</sup> La sinagoga di Cortemaggiore, originaria del Seicento e ristrutturata nel 1842, era ubicata in via 4 Novembre 2. Vi si accedeva da una casa privata, un tempo abitata da ebrei, mediante un ballatoio che correva lungo un piccolo cortile interno. All'antico tempio, smantellato e venduto negli anni settanta, si accede ora mediante una botola dal locale sottostante, che è diventato un deposito di formaggi e salumi. La struttura in gesso dell'*aron* è stata trasferita al Museo ebraico di Soragna, mentre le porte si trovano in Israele. Due sono i cimiteri ebraici a Cortemaggiore: il più antico, ubicato in un non meglio precisato «orto»; il più recente, della fine del Settecento, in aperta campagna (via Morlenzo 18), non lontano dal cimitero comunale. E' costituito da una piccola area rettangolare, una decina di lapidi in tutto, circondato da un muro di cinta e chiuso da un semplice cancello di ferro.

Dell'antico oratorio ebraico di Monticelli, le cui prime notizie risalgono al 1832-1834, restano oggi soltanto i muri esterni, poiché l'edificio (in via Garibaldi 17), venduto nel 1930, è stato adibito ad abitazione privata. L'antico cimitero si trovava invece a Borgonovo di Monticelli, nella località Argine di San Giorgio, il cui terreno, anche dopo la disattivazione, per rispetto non fu coltivato per molti anni. Il nuovo cimitero ottocentesco (in via Edison 2), ancora in uso, è affiancato a quello comunale, dal quale è separato da un alto muro di cinta.

Alla prima metà dell'Ottocento risale anche la sinagoga di Fiorenzuola (in via Garibaldi 52), venduta negli anni settanta del nostro secolo dopo esser rimasta a lungo inutilizzata. Parte degli arredi sono stati trasferiti a Milano alla Scuola Shapira (via Guastalla 19), parte al Museo di Soragna, nel Parmense. Cfr. a tale proposito gli studi di C. ARTOCCHINI, *Note*, cit., pp. 199-202, 217-218; *La Comunità ebraica*, cit., p. 232; *Gli ebrei a Fiorenzuola*, cit., p. 58; A. SACERDOTI, *Guida*, cit., pp. 171-172, 183-185; ISTITUTO PER I BENI CULTURALI

DELLA REGIONE EMILIA-ROMAGNA, *Cultura ebraica in Emilia Romagna*, a cura di Simonetta M. Bondoni e Giulio Busi, Luisé Editore, Rimini 1987, pp. 57-58, 91-92.

<sup>7</sup> Non si ha notizia della formazione di veri e propri ghetti nei tre centri citati, dove la popolazione ebraica, pur concentrandosi in prevalenza in prossimità delle sinagoghe, viveva frammista col resto della popolazione. Cfr. ISTITUTO PER I BENI CULTURALI DELLA REGIONE EMILIA-ROMAGNA, *Cultura ebraica*, cit., pp. 23-24.

<sup>8</sup> C. ARTOCCHINI, *Gli ebrei a Fiorenzuola*, cit., pp. 51-56; *La Comunità ebraica*, cit., pp. 222-223.

<sup>9</sup> C. ARTOCCHINI, *Note*, cit., pp. 205-206, 209; A. SACERDOTI, *Guida*, cit., p. 172.

<sup>10</sup> C. ARTOCCHINI, *Gli ebrei a Fiorenzuola*, cit., p. 57.

<sup>11</sup> GUIDO FUBINI, *La legislazione «razziale» nell'Italia fascista*, in *Dalle leggi razziali alla deportazione. Ebrei tra antisemitismo e solidarietà*, Atti della giornata di studi, Torrazzo, 5 maggio 1989, a cura di Alberto Lovatto, Tipolitografia di Borgosesia, Borgosesia 1992, p. 12.

<sup>12</sup> A. SACERDOTI, *Guida*, cit., p. 276.

<sup>13</sup> LILIANA PICCIOTTO FARGION, *Vicende di donne ebrei in Emilia Romagna sotto il fascismo e il nazismo*, in *La donna nel ventennio fascista (1919-1943)*, Atti del convegno tenuto a Bologna il 13-15 maggio 1977, a cura di Ilva Vaccari, Vangelista, Milano 1978, pp. 256-257.

<sup>14</sup> L'ultimo rappresentante della comunità di Fiorenzuola, i cui discendenti sono sparsi in numerose città italiane settentrionali e centrali, il ragioniere Leonardo Foà, è morto pochi anni fa, nel 1984. Nello stesso anno è morto anche l'ultimo rappresentante della comunità di Cortemaggiore, Oreste Muggia, a 107 anni. Della fiorente comunità di Monticelli d'Ongina rimangono alcuni discendenti della famiglia Soavi, che, pur risiedendo attualmente a Milano, continua a seppellire i suoi defunti nel locale cimitero ebraico. Cfr. C. ARTOCCHINI, *Gli ebrei a Fiorenzuola*, cit., pp. 57-58; *Note*, cit., p. 217; *La Comunità ebraica*, cit., p. 229; ISTITUTO PER I BENI CULTURALI DELLA REGIONE EMILIA-ROMAGNA, *Cultura ebraica*, cit., p. 92.

<sup>15</sup> Sulle leggi razziali si veda MICHELE SARFATTI, *1938: le leggi contro gli ebrei*, in «La Rassegna Mensile di Israel», LIV, nn. 1-2, Roma 1988; *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, Zamorani, Torino 1994. Il 1938, in particolare, vide la stampa italiana impegnata in una accesa campagna antisemita con lo scopo di preparare l'opinione pubblica italiana all'emanazione dei primi provvedimenti razziali. Su questa strada, aperta da alcune testate nazionali, si incamminarono numerosi giornali locali, tra i quali anche «La Scure» di Piacenza. Cfr. RENZO DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1972, pp. 254-271, in particolare p. 255 e 268.

<sup>16</sup> Tappa decisiva in questo senso è da considerarsi il rilancio della politica coloniale e imperialista dell'Italia negli anni 1937-1939, per il quale Mussolini aveva bisogno dell'appoggio del regime nazista. Già quella coloniale è una politica profondamente razzista: i primi provvedimenti «in difesa della razza» sono emanati infatti nel 1937 nei confronti delle

popolazioni africane dell'Etiopia italiana. Cfr. GIAN PAOLO ROMAGNANI, «*Il veleno di una fede feroce*». *L'Italia di fronte alle leggi razziali del 1938*, in *Dalle leggi razziali*, cit., pp. 28-29; MEIR MICHAELIS, *Mussolini e la questione ebraica. Le relazioni italo-tedesche e la politica razziale in Italia*, Edizioni di Comunità, Milano 1982, p. 17.

<sup>17</sup> G. FUBINI, *La legislazione «razziale»*, cit., p. 12. Si veda inoltre lo studio di CARLO GIISALBERTI, *Sulla condizione giuridica degli ebrei in Italia dall'emancipazione alla persecuzione: spunti per una riconsiderazione*, in *Italia Giudaica. Gli ebrei nell'Italia unita 1870-1945*, Atti del IV convegno internazionale, Siena 12-16 giugno 1989, Ediprint Service, Città di Castello 1993, pp. 19-31. Sulla Conciliazione e il lungo iter che condusse alla firma dei patti del Laterano cfr. R. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, vol. II, *L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, Einaudi, Torino 1968, pp. 382-436.

<sup>18</sup> L. PICCIOTTO FARGION, *Vicende di donne ebreo*, cit., p. 260; R. DE FELICE, *Storia degli ebrei*, cit., p. 277.

<sup>19</sup> ELLEN GINZBURG MIGLIORINO, *Il censimento degli ebrei a Trieste nel 1938*, in «Storia e problemi contemporanei», n. 10, 1992, p. 36.

<sup>20</sup> Cfr. R. DE FELICE, *Storia degli ebrei*, cit., pp. 6-10. Sui dati del 1931 si veda in ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA DEL REGNO D'ITALIA, *VII Censimento generale della popolazione*, vol. III, fascicolo 40, *Provincia di Piacenza*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1934, p. 51. Sulle modalità di svolgimento del censimento del 1938 e sul suo significato cfr. M. SARFATTI, *Il censimento degli ebrei del 1938 nel quadro dell'avvio della politica antiebraica di Mussolini*, in *Italia Giudaica*, cit., pp. 358-413; *Mussolini contro gli ebrei*, cit., pp. 131-182. Per quanto riguarda Piacenza non ci è stato possibile rinvenire alcun dato relativo al censimento del 22 agosto 1938, probabilmente perché gran parte del fondo della Prefettura e della Questura è andato distrutto nel periodo della guerra. Sulla campagna antiebraica resta un'unica busta della Questura, ove si sono rinvenuti elenchi successivi, compilati in base ai criteri fissati dalla legge del 17 novembre 1938, criteri assai più elastici rispetto a quelli applicati nella rilevazione del 22 agosto. Infruttuoso si è rivelato anche il tentativo fatto presso l'Archivio dello Stato di Roma (Ministero dell'Interno, Direzione Generale Demografia e Razza 1938-43, busta 14, fasc. 47 e busta 13, fasc. 43), dove sono stati individuati solamente dei tabulati con dati numerici riepilogativi, sia pure relativi ad ogni provincia. La documentazione della Demorazza - alla quale i singoli comuni, tramite le prefetture, fecero affluire i «fogli di censimento» - è infatti alquanto lacunosa. Manca tutto il materiale che costituì la base per i tabulati. Cfr. a tale proposito M. SARFATTI, *Mussolini contro gli ebrei*, cit., p. 132.

<sup>21</sup> L. PICCIOTTO FARGION, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano 1991, p. 793.

<sup>22</sup> L'Italia, culla del cristianesimo, era infatti anche la culla dell'antisemitismo (UGO CAFFAZ, *Le leggi razziali. Consenso/dissenso*, in «Qualestoria», n. 1, 1989, p. 25). Ma accanto alla matrice cattolica dell'antisemitismo si può ricordare la matrice nazionalista, nata nel Risorgimento, e, infine, la più recente matrice fascista. Cfr. G. P. ROMAGNANI, «*Il veleno di una fede feroce*», cit., pp. 30-31. Sulle differenze tra Germania e Italia in materia di politica razziale, oltre alla ricca bibliografia sull'argomento, si veda GUSTAVO CORNI, *Antisemitismo e persecuzione anti-ebraica in Germania*, in «Qualestoria», n.1, 1989, pp. 9-

21, e KLAUS VOIGT, *I profughi ebrei in Italia e l'internamento*, in Ferramonti. *Un lager nel Sud*, atti del convegno internazionale di studi di 15-16 maggio 1987, a cura di Francesco Volpe, Edizioni Orizzonti Meridionali, Cosenza 1990, pp. 11-17.

<sup>23</sup> K. VOIGT, *I profughi ebrei*, cit., pp. 14-15. Sull'emigrazione in Italia si veda anche, dello stesso autore, *Gli emigrati in Italia dai paesi sotto la dominazione nazista: tollerati e perseguitati (1933-1940)*, in «Storia contemporanea», n. 1, 1985, pp. 45-87.

<sup>24</sup> *Espulsione di tutti gli ebrei stranieri stabilitisi in Italia, Libia ed Egeo dopo il 1919*, «La Scure», 2 settembre 1938, n. 208. Il provvedimento era stato deciso dal Consiglio dei ministri il 1° settembre.

<sup>25</sup> R. DE FELICE, *Storia degli ebrei*, cit., pp. 280-281. Nel provvedimento contro gli ebrei stranieri, preceduto dal divieto dell'agosto dello stesso anno di iscrizione degli studenti stranieri ebrei alle scuole del regno per l'anno 1938-1939, non vi era cenno all'Africa Orientale Italiana, nei cui territori Mussolini pensava allora di convogliare l'emigrazione ebraica.

<sup>26</sup> K. VOIGT, *I profughi ebrei*, cit., p. 17.

<sup>27</sup> Archivio di Stato di Piacenza (d'ora in poi ASPc), *Questura di Piacenza, Campagna antiebraica, 1938-1945*, fasc. Ebrei, Norme (leggi, regolamenti, circolari), «Elenco nominativo degli ebrei residenti nella provincia di Piacenza dal 1° gennaio 1919», 15 settembre 1938.

<sup>28</sup> Ivi, il prefetto al ministero dell'Interno, 27 settembre 1938. Il decreto 7 settembre 1938 n. 1381 non impediva tuttavia agli ebrei stranieri di soggiornare temporaneamente, per non più di tre mesi, in Italia per ragioni di turismo, cura ed affari. Non erano inoltre soggetti ad espulsione gli ebrei stranieri che pur avendo perso la cittadinanza italiana in base alle nuove disposizioni risiedevano in Italia da prima del 1919; coloro che avevano contratto matrimonio con una italiana di razza ariana anteriormente al 1° ottobre 1938; coloro che avessero compiuto i 65 anni entro il 12 marzo 1939. Infine agli studenti universitari di razza ebraica, ad eccezione di quelli di nazionalità tedesca, era consentito il soggiorno fino al conseguimento della laurea. Per facilitare l'espatrio era consentito l'utilizzo del passaporto italiano di cui fossero in possesso, che poteva essere rinnovato, se necessario, ed esteso ai familiari. Coloro che ne erano sprovvisti potevano invece ottenere un certificato d'identità personale - il passaporto Nansen - facendone regolare richiesta al ministero dell'Interno. L'indicazione dell'appartenenza alla razza ebraica non doveva però essere apposta, al fine di non ostacolare l'emigrazione. Le autorità centrali avevano inoltre disposto che fosse favorito anche l'esodo di elementi di razza ebraica non tenuti a lasciare il regno in base alle nuove disposizioni. Cfr. circolari n. 443/79790 e 443/59059 del ministero dell'Interno ai prefetti del regno, rispettivamente del 24 ottobre 1938 e 19 marzo 1939.

<sup>29</sup> Ivi, circolare del questore ai podestà e al comandante della stazione dei CC.RR., senza data.

<sup>30</sup> Ivi, telegramma del prefetto al ministero dell'Interno, Demorazza, 16 marzo 1939.

<sup>31</sup> L. PICCIOTTO FARGION, *Il libro della memoria*, cit., p. 501.

<sup>32</sup> «La Scure» dà notizia delle deliberazioni del Consiglio dei ministri il 3 settembre 1938.

<sup>33</sup> U. CAFFAZ, *Le leggi razziali*, cit., p. 25.

<sup>34</sup> R. DE FELICE, *Storia degli ebrei*, cit., pp. 280-281. Sui provvedimenti che colpiscono il mondo della scuola si vedano i decreti legge 5 settembre 1938 n. 1390 (*Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista*), 23 settembre 1938 n. 1630 (*Istituzione di scuole elementari per fanciulli di razza ebraica*), 15 novembre 1938 n. 1779 (*Integrazione e coordinamento in unico testo delle norme già emanate per la difesa della razza nella scuola italiana*), in MASSIMO RIDOLFI, *K. Z. Breve storia dei campi di concentramento nazisti*, Stamperia comunale, Modena 1983, pp. 29-32, 39-42.

<sup>35</sup> Cfr. U. CAFFAZ, *Le leggi razziali*, cit., p. 26.

<sup>36</sup> G. P. ROMAGNANI, «*Il veleno di una fede feroce*», cit., p. 33.

<sup>37</sup> G. FUBINI, *La legislazione «razziale»*, cit., p. 14. L'appartenenza alla razza ebraica era stata definita una prima volta sulla base di un criterio puramente biologico nel «Manifesto del razzismo», pubblicato il 14 luglio 1938, e nella legge del 5 settembre 1938 che recitava: «E' considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica anche se egli professi religione diversa da quella ebraica»; e una seconda volta sulla base di un criterio più complesso, nel quale entrava in considerazione anche la religione professata, con la «Carta della razza» del 6 ottobre 1938 appunto, e poi con la legge 17 novembre 1938 che, pur riprendendo l'articolo citato, per i figli di matrimonio misto guardava a chi fosse appartenuto alla religione ebraica alla data del 1° ottobre 1938 o a chi «avesse fatto in qualsiasi momento professione di ebraismo». Sulle diverse facce del razzismo nazionalsocialista in Germania e sull'antisemitismo fascista cfr. rispettivamente BRUNELLO MANTELLI, *Il Terzo Reich, le teorie della razza e la «purificazione della stirpe»*, e MARIO SZNAJDER, *Dalle parole ai campi di sterminio*, in «I viaggi di Erodoto», n. 22, 1994, pp. 62-67, 48-57.

<sup>38</sup> Cfr. il regio decreto legge 17 novembre 1938-XVII, n. 1728, *Provvedimenti per la difesa della razza italiana*, in «Gazzetta Ufficiale», 19 novembre 1938-XVII, n. 264. Sulla elaborazione delle leggi anticbraiche del 1938 si veda lo studio di M. SARFATTI, *Mussolini contro gli ebrei*, cit.

<sup>39</sup> Si vedano le numerose circolari del ministero dell'Interno alle prefetture del regno sui divieti nei più disparati settori che si susseguono fino al 1944 in ASPc, *Questura, Campagna antiebraica, 1938-1945*, fasc. Varie. Un elenco delle norme legislative e amministrative, finalizzate all'espulsione dal lavoro, è presentato in M. SARFATTI, *Il lavoro negato. Dati e spunti di riflessione sulla normativa antiebraica in Italia*, in «Qualestoria», n. 1, 1989, pp. 36-38.

<sup>40</sup> *I provvedimenti per la difesa della razza stabiliti dal Gran Consiglio del Fascismo; La Carta Statutaria della politica fascista della razza*, «La Scure», 8 ottobre 1938, n. 239.

<sup>41</sup> G. P. ROMAGNANI, «*Il veleno di una fede feroce*», cit., p. 28; FEDERICO CEREJA, *Un anniversario e un bilancio a cinquant'anni di distanza*, in *Dalle leggi razziali*, cit., p. 22.



<sup>42</sup> G. FUBINI, *La legislazione «razziale»*, cit., p. 13. A tale proposito si vedano però le precisazioni di Denis Mack Smith nel suo studio *L'idea fascista della razza, in Italia Giudaica*, cit., pp. 350-357.

<sup>43</sup> ASPc, *Questura, Campagna antiebraica, 1938-1945*, fasc. Varie, «Cittadini italiani di razza ebraica (art. 8 R.D.L. 17/11/1938), Situazione al 13/10/1939 XVII».

<sup>44</sup> Regio decreto legge 17 novembre 1938, cit., art. 8.

<sup>45</sup> R. DE FELICE, *Storia degli ebrei*, cit., pp. 326-327. Si trattava in realtà di una «discriminazione alla rovescia», come sottolinea U. Caffaz nel suo studio *Le leggi razziali*, cit., p. 27.

<sup>46</sup> ASPc, *Questura, Campagna antiebraica, 1938-1945*. Si veda la documentazione raccolta nei fascicoli personali di Soliani Elisa e Aristea.

<sup>47</sup> Ivi, fasc. Oreste Muggia, lettera al questore del 2 dicembre 1943.

<sup>48</sup> Intervista rilasciata da Oreste Muggia ad Emanuele Pacifici e Umberto Abenaim il 12 luglio 1981, nastroteca Emanuele Pacifici.

<sup>49</sup> ASPc, *Questura, Campagna antiebraica, 1938-1945*. Si vedano le diverse istanze conservate nei fascicoli personali.

<sup>50</sup> Ivi, fasc. Varie, «Cittadini italiani di razza ebraica», cit.

<sup>51</sup> Testimonianza di Franco Pesaro, 1992.

<sup>52</sup> Testimonianza di Ida Pesaro, 1992.

<sup>53</sup> ASPc, *Questura, Campagna antiebraica, 1938-1945*, fasc. Osimo Sara, la Stazione dei carabinieri di Castel San Giovanni alla Questura, 22 febbraio e 25 aprile 1941. Nel fascicolo della famiglia Pesaro si vedano le petizioni presentate in tal senso al questore il 19 gennaio 1939, il 10 agosto 1939, il 25 aprile 1940, nonché le risposte della Questura. Poiché risultava non chiaro il tipo di attività svolta effettivamente dalla infermiera assunta dai Pesaro, Previdini Giulia, non iscritta all'albo professionale, l'autorizzazione venne revocata il 7 marzo 1940. Ivi, il questore al podestà di Castel San Giovanni, 7 marzo 1940.

<sup>54</sup> K. VOIGT, *I profughi ebrei*, cit., pp. 18-19. Sulle misure amministrative relative all'internamento cfr. GINA ANTONIANI PERSICILLI, *Disposizioni normative e fonti archivistiche per lo studio dell'internamento in Italia (giugno 1940-luglio 1943)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXVIII, 1978, pp. 77-96.

<sup>55</sup> SIMONETTA CAROLINI, *L'internamento in Italia (1940-1943). Misure preventive di pubblica sicurezza*, in Ferramonti, cit., pp. 26-28, 31.

<sup>56</sup> ASPc, *Questura, Campagna antiebraica, 1938-1945*, fasc. Haardt Emma, il questore al prefetto, 15 febbraio 1941.

<sup>57</sup> K. VOIGT, *I profughi ebrei*, cit., p. 19; R. DE FELICE, *Storia degli ebrei*, cit., p. 364.

<sup>58</sup> Il testo della nota è riportato in G. ANTONIANI PERSICILLI, *Disposizioni*, cit., p. 89.

<sup>59</sup> CARLO SPARTACO CAPOGRECO, *Il campo di concentramento di Ferramonti-Tarsia. Tra documenti e testimonianze*, in *Ferramonti*, cit., p. 81.

<sup>60</sup> Per l'elenco dei campi funzionanti e delle presenze al 30 aprile 1942 e al 31 agosto 1943 cfr. G. ANTONIANI PERSICILLI, *Disposizioni*, cit., pp. 90, 94-95. Sui campi di Parma si rinvia a MARCO MINARDI, *Tra chiuse mura. Deportazione e campi di concentramento nella provincia di Parma 1940-1945*, Guatteri, Reggio Emilia 1987.

<sup>61</sup> In conseguenza degli eccidi e delle espulsioni dell'età medioevale e moderna, infatti, da quattro secoli nel sud d'Italia non vi erano più stati insediamenti ebraici, e gli ebrei di Ferramonti non avevano quindi nelle vicinanze alcun punto di appoggio o di riferimento. Cfr. M. SARFATTI, *L'internamento nei campi degli ebrei italiani antifascisti e degli ebrei stranieri (1940-1943)*, in *Ferramonti*, cit., p. 44.

<sup>62</sup> C. S. CAPOGRECO, *Il campo di concentramento*, cit., p. 81. Sul campo di Ferramonti si veda inoltre FRANCESCO FOLINO, *Ferramonti. Un lager di Mussolini. Gli internati durante la guerra*, Edizioni Brenner, Cosenza 1985.

<sup>63</sup> C. S. CAPOGRECO, *Il campo di concentramento*, cit., pp. 81-82; *Ferramonti. La vita e gli uomini del più grande campo d'internamento fascista (1940-1945)*, Giuntina, Firenze 1987, p. 44.

<sup>64</sup> F. FOLINO, *Ferramonti*, cit., p. 13.

<sup>65</sup> Comune di Carpaneto, *Anagrafe*, Scheda provvisoria per i residenti di Nichtberger Marco, Dina, Bob e Wormann Susanna. La figlia Dina era nata a Berlino il 22 aprile 1923, il figlio Bob a Weisswasser il 6 luglio 1926.

<sup>66</sup> Nella documentazione del campo resta infatti una istanza di Markus, del 27 dicembre 1940, con la quale chiede il permesso per recarsi a visitare la famiglia internata libera ad Acquapendente. Cfr. F. FOLINO, *Ferramonti*, cit., p. 13.

<sup>67</sup> R. DE FELICE, *Storia degli ebrei*, cit., pp. 406-407. Così Israele Kalk descriveva significativamente lo stato d'animo di questi internati: «Il peregrinare da paese a paese, inseguiti dall'implacabile odio razziale, le crudeltà di cui furono oggetto o testimoni oculari prima di rifugiarsi in Italia, la vita di privazioni materiali e di sofferenze morali che essi erano costretti a menare da anni, le ansie e le preoccupazioni per i familiari rimasti nelle grinfie dei nazisti o sparsi in tutte le contrade della terra, le incertezze per l'avvenire, tutto ciò naturalmente non ha mancato d'esercitare un influsso deleterio sullo stato d'animo degli internati». Il brano è riportato in M. SARFATTI, *L'internamento*, cit., p. 45.

<sup>68</sup> C. S. CAPOGRECO, *Ferramonti*, cit., pp. 28-29; *Il campo di concentramento*, cit., p. 85.

<sup>69</sup> C. S. CAPOGRECO, *Ferramonti*, cit., p. 51.

<sup>70</sup> F. FOLINO, *Ferramonti*, cit., p. 53.

<sup>71</sup> C. S. CAPOGRECO, *Ferramonti*, cit., p. 59. Nei primi mesi d'internamento a Ferramonti, come in tutti gli altri campi - esclusi quelli espressamente femminili, sette in tutto -, furono rinchiusi solamente uomini. Dal settembre 1940 Ferramonti divenne l'unico campo per uomini e donne e grazie all'interessamento del clero locale fu dotato di baracche per famiglie. Cfr. dello stesso autore *Il campo di concentramento*, cit., p. 94, nota 21.

<sup>72</sup> C. S. CAPOGRECO, *Il campo di concentramento*, cit., pp. 86, 90, 94-95 (nota 33). Dalla Jugoslavia occupata iniziarono a giungere a Ferramonti anche internati «ariani», e gruppi di cinesi da diverse città italiane. Gli ebrei quindi non furono più i soli abitanti del campo, anche se la loro presenza rimase costantemente maggioritaria.

<sup>73</sup> La data della scheda provvisoria per i residenti compilata dal comune di Carpaneto è il 20 ottobre 1941.

<sup>74</sup> Testimonianza del notaio Pietro Fermi, 1992.

<sup>75</sup> F. FOLINO, *Ferramonti*, cit., p. 13.

<sup>76</sup> Conversazione telefonica con Maria Boiardi, proprietaria della casa; testimonianza del notaio Pietro Fermi, 1992.

<sup>77</sup> ASPc, *Questura, Campagna antiebraica, 1938-1945*, fasc. famiglia Nichtberger, promemoria senza data sugli ebrei residenti in provincia di Piacenza.

<sup>78</sup> Cfr. K. VOIGT, *I profughi ebrei*, cit., p. 20. Sette in tutto erano infatti i campi per donne: Lanciano (Chieti); Pollenza, Treia e Petriolo (Macerata); Vinchiaturo e Casacalenda (Campobasso); Solofra (Avellino).

<sup>79</sup> ASPc, *Procura della Repubblica di Piacenza*, b. 89, anni 1944-45, Serie Guardia Nazionale Repubblicana, l'Ufficio politico investigativo della GNR alla Questura, 16 gennaio 1944.

<sup>80</sup> Si veda a questo proposito l'elenco degli «Ebrei residenti in Piacenza e provincia» allegato alla nota del 29 gennaio 1944 del prefetto al Comando della polizia germanica di Bologna. ASPc, *Questura, Campagna antiebraica, 1938-1945*, fasc. Varie.

<sup>81</sup> Ivi, la Stazione dei carabinieri di Fiorenzuola d'Arda alla Questura, 20 maggio 1943.

<sup>82</sup> R. DE FELICE, *Storia degli ebrei*, cit., pp. 428-429. Badoglio non volle abrogare le leggi razziali per non porsi in urto con i tedeschi. «Nessuno, allora, pensò alla cosa più urgente: reperire e distruggere negli archivi prefettizi i censimenti degli ebrei, completi di ogni indicazione, compresi gli indirizzi, provincia per provincia». Cfr. L. PICCIOTTO FARGION, *Gli ebrei in provincia di Milano: 1943-1945. Persecuzione e deportazione*, Lucchi, Milano 1992, p. 14.

<sup>83</sup> «L'idea dello sterminio» si materializzò in Germania quanto più crescevano le difficoltà con l'URSS. Le prime gasazioni di massa furono effettuate a Chelmino alla fine del 1941. Il progetto per la «soluzione finale» del problema ebraico, che prevedeva lo sfruttamento degli ebrei abili al lavoro fino al loro esaurimento, era stato presentato il 20 gennaio 1942 alla

Conferenza di Wannsee. Sulla svolta rappresentata da Chelmino si veda PIERRE VIDAL-NAQUET, *Gli assassini della memoria*, in «Qualestoria», n. 2/3, 1991, pp. 14-15; sull'origine ed evoluzione dell'antisemitismo tedesco cfr. GUSTAVO CORNI, *Antisemitismo e persecuzione anti-ebraica in Germania*, in «Qualestoria», n. 1, 1989, pp. 9-21.

<sup>84</sup> ASPc, *Questura, Campagna antiebraica, 1938-1945*, fasc. Varie, la Questura al Comando carabinieri e al Comando squadra politica, 8 novembre 1943.

<sup>85</sup> L. PICCIOTTO FARGION, *Gli ebrei in provincia di Milano*, cit., p. 14.

<sup>86</sup> ASPc, *Questura, Campagna antiebraica, 1938-1945*, fasc. Varie, la Questura al Comando carabinieri e al Comando squadra politica, 19 novembre 1943. Si veda inoltre l'acclusa copia del «Processo verbale di prescrizione per ebrei».

<sup>87</sup> Testimonianza di Franco, Ida e Bruna Pesaro, 1992. Tutti i mobili, gli arredi, e persino i regali di nozze gli furono comunque sequestrati. ASPc, *Questura, Campagna antiebraica, 1938-1945*, fasc. famiglia Pesaro, petizione di Angiolina Maffi al questore, 25 marzo 1944. Sulla condanna inflitta ad Emilio cfr. ENNIO CONCAROTTI, *Piacenza '40-45. Il dramma di una città*, Humanitas, Piacenza 1984, p. 156; ANNA CHIAPPONI, *Piacenza nella lotta di liberazione*, Tipografia Nazionale, Piacenza 1976, p. 109.

<sup>88</sup> ASPc, *Questura, Campagna antiebraica, 1938-1945*, fasc. famiglia Pesaro, fonogramma del Comando carabinieri di Castel San Giovanni, 3 dicembre 1943.

<sup>89</sup> L. PICCIOTTO FARGION, *Gli ebrei in provincia di Milano*, cit., p. 16. La stessa ordinanza prevedeva l'attivazione di campi di concentramento provinciali, in attesa che fossero predisposti campi speciali appositamente attrezzati. Molti campi erano stati chiusi in seguito allo sviluppo delle operazioni belliche nell'Italia meridionale, altri erano stati sgomberati dai tedeschi dopo l'8 settembre. Si registrava quindi la necessità di aprire nuovi campi nell'Italia settentrionale. In un appunto della Direzione generale di pubblica sicurezza del 23 luglio 1944 tra le località in cui erano efficienti campi di concentramento è indicata anche Cortemaggiore, in provincia di Piacenza. (Cfr. G. ANTONIANI PERSICHILLI, *Disposizioni*, cit., p. 96). Allo stato attuale degli studi non risulta però fosse attivo alcun campo di concentramento nel Piacentino. In una comunicazione del 29 gennaio 1944 al Comando della polizia germanica di Bologna il prefetto di Piacenza scriveva che un campo di concentramento era «in corso di allestimento nella giurisdizione». Il 10 febbraio Bieber rispondeva però invitando le autorità locali a desistere da tale proposito. ASPc, *Questura, Campagna antiebraica, 1938-1945*, fasc. Varie, il prefetto al Comando della polizia germanica in Italia, 29 gennaio 1944; il capo della polizia per l'Italia-Comando esterno di Bologna al prefetto, 10 febbraio 1944.

<sup>90</sup> Testimonianza di Ida e Bruna Pesaro, 1992.

<sup>91</sup> A. CHIAPPONI, *Piacenza*, cit., p. 81; ALESSANDRO FORLANI, *Francesco Daveri (1903-1945). Un cristiano per la libertà*, Emilstampa, Piacenza 1993, pp. 134-137.

<sup>92</sup> ASPc, *Questura, Campagna antiebraica, 1938-1945*, fasc. famiglia Pesaro, il Comando carabinieri di Castel San Giovanni alla Questura, 6 dicembre 1943; telegramma della Questura alla Milizia, al Comando squadra politica, all'Ufficio ferroviario PS, 8 dicembre

1943. Sui cenni alla probabile fuga in Svizzera dei fratelli Pesaro si veda nel fasc. Osimo Sara, il Comando carabinieri di Castel San Giovanni alla Questura, 8 dicembre 1943.

<sup>93</sup> Ivi, fasc. famiglia Pesaro, il questore al direttore del Consiglio provinciale dell'economia, 20 dicembre 1943. Sullo spoglio dello stabilimento si veda in particolare la denuncia presentata dai Pesaro a guerra conclusa, sui cui esiti fornisce un ampio resoconto il questore al procuratore in data 1 novembre 1945.

<sup>94</sup> Sulla figura di Sormani cfr. A. CHIAPPONI, *Piacenza*, cit., p. 74 e 80.

<sup>95</sup> Testimonianza di Ida e Bruna Pesaro, 1992.

<sup>96</sup> L. PICCIOTTO FARGION, *Gli ebrei in provincia di Milano*, cit., pp. 16-17; M. RIDOLFI, *K.Z.*, cit. I campi italiani erano praticamente tutti campi di transito, ad eccezione della Risiera di San Sabba, in provincia di Trieste, nel quale funzionavano camere a gas e forni crematori.

<sup>97</sup> L. PICCIOTTO FARGION, *Il libro della memoria*, cit., pp. 831-832.

<sup>98</sup> ASPc, *Questura, Campagna antiebraica, 1938-1945*, fasc. Varie, telegramma del capo della polizia Tamburini, 10 dicembre 1943.

<sup>99</sup> Ivi, «Appartenenti alla razza ebraica residenti in Piacenza e provincia. Situazione aggiornata al 10/12/1943».

<sup>100</sup> Sulla fuga dei Soavi cfr. C. ARTOCCHINI, *La Comunità ebraica*, cit., pp. 229-231.

<sup>101</sup> ASPc, *Questura, Campagna antiebraica, 1938-1945*, fasc. Foà Leonardo, lettere del 15 marzo e 24 luglio 1946 al prefetto nelle quali il Foà chiede il riconoscimento della qualifica di «reduce dell'internamento» - in base al decreto legge 14 febbraio 1946 n. 27, che contemplava alcune norme sulla riassunzione dei reduci - per poter riprendere il rapporto di lavoro interrotto con la fuga il 1° dicembre 1943, visto che la ditta presso la quale aveva fino ad allora lavorato si rifiutava di riassumerlo. Significative sono le parole con le quali il Foà si rivolge al prefetto, mettendo in evidenza come le conseguenze delle leggi razziali si facessero sentire anche dopo la liberazione.

<sup>102</sup> Intervista rilasciata da Oreste Muggia, cit.

<sup>103</sup> ASPc, *Questura, Campagna antiebraica, 1938-1945*, fasc. Varie, il comandante della polizia tedesca in Italia al questore di Piacenza, 20 dicembre 1943.

<sup>104</sup> Ivi, il prefetto al ministero dell'Interno, 26 dicembre 1943; telegramma del ministro degli Interni del 29 dicembre 1943; telegrammi del capo della polizia Tamburini del 22 e 23 gennaio 1944. Sul significato del telegramma di Buffarini Guidi ai prefetti del 29 dicembre si vedano le osservazioni di L. PICCIOTTO FARGION, *Il libro della memoria*, cit., pp. 831-832.

<sup>105</sup> Ivi, il prefetto al Comando della polizia germanica in Italia, 29 gennaio 1944; il capo della polizia per l'Italia-Comando esterno di Bologna al prefetto, 10 febbraio 1944.

<sup>106</sup> Lettera di Tina Pesaro all'amica Maria dell'8 gennaio 1944, conservata da Bruna Pesaro.

<sup>107</sup> Le notizie sulla famiglia Richetti derivano dalla testimonianza di Elia Richetti, nipote di Enrico, 1992.

<sup>108</sup> ASPc, *Questura, Campagna antiebraica, 1938-1945*, fasc. Varie, la Questura di Gorizia alla Questura di Novara e p.c. a quella di Piacenza, 13 aprile 1943.

<sup>109</sup> ENRICO RICHETTI, *Lezioni di Lingua Amarica con esercizi*, CEDAM, Padova 1937. Copia del libro è conservata dal nipote Elia.

<sup>110</sup> ASPc, *Questura, Campagna antiebraica, 1938-1945*, fasc. Richetti Enrico, domanda di arruolamento come volontario per l'Africa Orientale presentata al Comando generale della Milizia Volontaria il 14 marzo 1935.

<sup>111</sup> Giulio, che ricoprì l'incarico di presidente della Comunità israelitica di Parma, aveva sposato Silvana Foà, nipote di Leonardo Foà, l'ultimo ebreo della comunità di Fiorenzuola.

<sup>112</sup> ASPc, *Questura, Campagna antiebraica, 1938-1945*, fasc. Richetti Enrico, la Questura ai comandi Milizia, Carabinieri, Squadra politica e all'Ufficio PS Ferrovia, 1 dicembre 1943; il questore al direttore del Consiglio provinciale delle Corporazioni, 11 dicembre 1943; copia del verbale di sequestro dei beni della ditta gestita da Enrico Richetti, 7 dicembre 1943.

<sup>113</sup> Ivi, la Questura di Firenze al Comando compagnia carabinieri e alla Direzione carceri giudiziarie di Firenze, 29 gennaio 1944; la Questura di Firenze ai questori di Parma, Piacenza e Modena, 29 marzo 1944.

<sup>114</sup> Ivi, lettere di Rosalia Ognibene e di Enrico Richetti al Questore in data rispettivamente 1 e 3 marzo 1944; la Direzione delle carceri giudiziarie di Piacenza al questore, 15 marzo 1944, con accluso certificato medico; il prefetto alla Direzione generale PS del ministero dell'Interno e al Comando della polizia tedesca in Italia, 1 aprile 1944.

<sup>115</sup> Si veda a tale proposito la documentazione citata in ASPc, *Questura, Campagna antiebraica, 1938-1945*, fasc. famiglia Pesaro.

<sup>116</sup> Ivi, fasc. Levi Ada, la Stazione dei carabinieri di Cortemaggiore alla Questura, 2 dicembre 1943 e 8 gennaio 1944; la Questura alla Stazione dei carabinieri di Cortemaggiore, 20 febbraio 1944; Ordinanza del podestà di Cortemaggiore di ricovero provvisorio d'urgenza dell'alienata Levi Ada, 11 aprile 1944. Sulla Levi cfr. anche C. ARTOCCHINI, *Note*, cit., p. 217, nota 32.

<sup>117</sup> Ivi, fasc. Varie, il comandante della polizia per l'Italia-Comando di Bologna alla Questura di Piacenza, 11 maggio 1944; la GNR di Piacenza al questore, 20 giugno 1944.

<sup>118</sup> La Osimo - che era nata a Borgonovo Val Tidone, aveva 56 anni e risiedeva ad Alessandria, dove il marito, Ferruccio Osimo, nato a Monticelli d'Ongina, gestiva una farmacia prima di fuggire per evitare l'arresto - fu infatti ricoverata nel manicomio di Piacenza il 10 gennaio 1944, rimanendovi fino a guerra conclusa. ASPc, *Procura di Stato di Piacenza*, b. 78, fasc. Osimo Elena, modulo per l'ammissione nell'Ospedale psichiatrico provinciale di Piacenza di Osimo Elena, 10 gennaio 1944; la Polizia municipale di

Alessandria alla Procura di Stato di Piacenza, 15 febbraio 1944; decreto di licenziamento dall'Ospedale psichiatrico di Osimo Elena, 22 febbraio 1951.

<sup>119</sup> ASPc, *Questura, Campagna antiebraica, 1938-1945*, fasc. Varie, copia dispaccio telegrafico del capo della polizia Tamburini ai prefetti, 7 marzo 1944.

<sup>120</sup> Ivi, il prefetto al capo della polizia tedesca in Italia-Comando di Bologna, 25 febbraio 1944.

<sup>121</sup> Ivi, fasc. famiglia Nichtberger, il capo della polizia tedesca in Italia-Comando di Bologna al questore, 1 aprile 1944; il questore alla Stazione dei carabinieri di Fiorenzuola d'Arda, 7 aprile 1944; il presidio della GNR di Fiorenzuola d'Arda al questore, 14 aprile 1944; il questore al capo della polizia tedesca in Italia-Comando di Bologna, 14 aprile 1944.

<sup>122</sup> Ivi, fasc. Richetti Enrico, il questore al capo della polizia tedesca in Italia-Comando di Bologna, 19 aprile 1944.

<sup>123</sup> Ivi, fasc. famiglia Nichtberger, promemoria senza data.

<sup>124</sup> L. PICCIOTTO FARGION, *Il libro della memoria*, cit., pp. 846, 850-851.

<sup>125</sup> Tra i dati relativi al convoglio n. 9 sono riportate come data del trasferimento a Fossoli dei deportati provenienti da Piacenza il 25 e 29 febbraio 1944. E' probabile che tali dati si riferiscano a Markus e Dina Nichtberger, per i quali nella documentazione da noi consultata non risulta la data precisa del trasferimento al campo. Cfr. L. PICCIOTTO FARGION, *Il libro della memoria*, cit., pp. 47, 446.

<sup>126</sup> Ivi, pp. 48, 446, 502, 622. Di questo trasporto è rimasta una testimonianza sconvolgente, riportata integralmente dalla Picciotto Fargion nel suo fondamentale studio sulla deportazione, da parte di una delle guardie tedesche addette all'accompagnamento, testimonianza paradigmatica della condizione in cui vissero i deportati su ogni convoglio diretto ad Auschwitz. Cfr. a tale proposito pp. 857-859. Sul meccanismo della deportazione si vedano inoltre le pp. 34-41.

<sup>127</sup> Ivi, pp. 51, 469.

<sup>128</sup> ASPc, *Questura, Campagna antiebraica, 1938-1945*, fasc. famiglia Pesaro, la GNR alla Questura, 2 agosto 1944; il questore al capo della polizia germanica in Italia-Comando di Bologna, 8 agosto 1944.

<sup>129</sup> L. PICCIOTTO FARGION, *Il libro della memoria*, cit., pp. 51-52, 859-861.

<sup>130</sup> Ivi, pp. 400-401, 502.

<sup>131</sup> Sulla data dell'arresto e della deportazione si veda Marco Minardi, *Le leggi razziste e la persecuzione degli ebrei a Parma 1938-1945*, in «Storia e documenti», n. 2, 1989, p. 92. Alla fine del febbraio 1945 le autorità tedesche avevano infatti tentato inutilmente di effettuare un'altra deportazione da Bolzano, ma le incursioni aeree alleate avevano bloccato il treno a poche decine di metri dalla stazione. I prigionieri erano stati ricondotti al campo, dove

rimasero fino alla fine di aprile, quando questo fu chiuso. Cfr. L. PICCIOTTO FARGION, *Il libro della memoria*, cit., pp. 863-864.

<sup>133</sup> Testimonianza di Elia Richetti, 1992.

<sup>133</sup> L. PICCIOTTO FARGION, *Il libro della memoria*, cit., pp. 90, 92, 446.

<sup>134</sup> Testimonianza di Ida e Bruna Pesaro. Il certificato di morte è conservato da Bruna Pesaro.

<sup>135</sup> L. PICCIOTTO FARGION, *Il libro della memoria*, cit., p. 469.

<sup>136</sup> Enrica Calabresi era nata a Ferrara nel 1891. Laureata in scienze naturali, aveva ottenuto una cattedra di entomologia agraria all'Università di Pisa, alla quale dovette rinunciare per non essersi voluta piegare all'obbligo del giuramento allo stato fascista. Insegnò al Liceo Galilei di Firenze, prima di essere sospesa con le leggi razziali del 1938. Collaborò inoltre per la parte scientifica all'Enciclopedia Treccani. Testimonianza di Ida e Bruna Pesaro; cfr. inoltre L. PICCIOTTO FARGION, *Il libro della memoria*, cit., pp. 767, 770.

<sup>137</sup> I dati sul numero dei deportati nei campi di concentramento nazisti sono riportati da L. PICCIOTTO FARGION, *Il libro della memoria*, cit., p. 32.





*Angelo Del Boca*

## Ma noi siamo qui a ricordare

Alcune riflessioni sulle elezioni politiche del 27-28 marzo 1994  
e sulla formazione del governo Berlusconi

### 1. La vittoria della destra

Il 27 e il 28 marzo 1994, per la prima volta in Italia, si è votato con il sistema uninominale-maggioritario ad un turno unico, e la vittoria è andata allo schieramento di destra, noto anche come «Polo delle libertà» e «del buon governo». Dopo mezzo secolo di governi dominati dalla Democrazia cristiana (di centro, centro-sinistra, uninominali, consociativi), l'elettorato, posto di fronte ai richiami di tre schieramenti (di destra, di centro e di sinistra), che hanno sostituito i partiti tradizionali entrati in crisi dopo la «rivoluzione dei giudici», ha votato massicciamente per la destra e ha posto fine, con questa svolta radicale, alla prima Repubblica, già entrata da qualche tempo in agonia<sup>1</sup>.

Anche se il confronto era fra tre schieramenti, la campagna elettorale è stata soprattutto caratterizzata da uno scontro, sempre molto aspro e a volte anche rissoso, tra il «Polo delle libertà» e quello «progressista». Bisogna forse riandare alle elezioni del 1948 per ritrovare un clima analogo di tensione e di dura contrapposizione. In quell'anno le forze conservatrici e clericali avevano lanciato il grido di «con Cristo o contro Cristo». A mezzo secolo di distanza la destra coniava lo slogan «per la libertà contro il comunismo», fingendo di dimenticare che, dopo la caduta del muro di Berlino e l'eclissi dei regimi comunisti, in tutto il mondo non restavano che due paesi a credere nel «socialismo reale», Cuba e la Corea del Nord. Ed erano, a tutti gli effetti, dei fossili, dei reperti di archeologia politica. Interrogato da Furio Colombo sul presunto pericolo comunista in Italia, il politologo americano Edward N. Luttwak rispondeva: «Non c'è in tutta Washington una persona, dico una, che veda un pericolo comunista in Italia»<sup>2</sup>.

Alla destra aggressiva ed insieme accattivante, che da un lato agitava il «pericolo comunista» e dall'altro prometteva un «nuovo miracolo italiano», la sinistra rispondeva mettendo in campo «una gioiosa macchina

da guerra» che, alla verifica dei fatti, si è invece rivelata alquanto malinconica, vecchia ed inadeguata. Quanto al polo di centro, dove erano confluiti alcuni frammenti del vecchio pentapartito, per quanto si sforzasse, con patetici appelli, di attrarre l'attenzione degli elettori, ed esaltasse la sua posizione di «equidistanza», veniva quasi ignorato, come del resto ha confermato l'esito del voto.

Gli italiani, in sostanza, erano invitati a scegliere fra due modelli di società. Un modello che esprimeva la cultura del liberismo, con suggestioni thatcheriane e reaganiane (Forza Italia); del federalismo della Lega Nord, caratterizzato dall'aspra polemica contro i partiti, lo Stato sociale e centralizzato, e da tentazioni secessioniste; e dello statalismo di Alleanza nazionale, venato di autoritarismo e di nostalgie fasciste. L'altro modello, quello dei progressisti, si proponeva di ampliare i diritti dei cittadini, di difendere lo Stato sociale senza ricadere nell'assistenzialismo o, più precisamente, di «coniugare l'equità sociale con le ragioni dell'efficienza e del mercato nel rispetto della compatibilità ecologica e ambientale»<sup>3</sup>. Sedici milioni di italiani hanno scelto il primo modello, tredici milioni il secondo. Altri sei milioni di italiani, non persuasi della bontà del bipolarismo e della democrazia dell'alternanza, hanno optato per il centro.

Durante la campagna elettorale i progressisti hanno costantemente dichiarato che la destra vendeva soltanto illusioni mentre la sinistra proponeva programmi seri e credibili. Come si spiega allora il voto massiccio per la destra? Scartata l'ipotesi che sedici milioni di italiani siano soltanto dei sempliciotti o degli irresponsabili, le ragioni del voto a destra vanno ricercate nella sfiducia nei confronti dei vecchi partiti (compresi quelli, come il Partito democratico della sinistra e Rifondazione comunista, non travolti o solo marginalmente toccati dagli scandali di Tangentopoli), nella convinzione che i progressisti siano in sostanza ancora e sempre dei comunisti (e certo gli osanna a Fidel Castro non hanno giovato alle sinistre), nel rifiuto del concetto di solidarietà, così in auge negli anni settanta, a favore dell'egoismo individuale, sublimato soprattutto dalla TV nell'ultimo decennio. Infine, come sottolinea Ilvo Diamanti, a favorire il voto di destra è stata anche «la promessa di un "nuovo miracolo italiano", rivolta a un contesto sociale che, dopo anni di instabilità e di insicurezza, ha voglia di nuova normalità ed è disposto a credere in chi lancia messaggi di speranza, anche se il fondamento di queste promesse è fragile»<sup>4</sup>. Lo stesso segretario del PDS, Achille Occhetto, ha riconosciuto alcuni limiti dell'impegno progressista: «Ab-

biamo varato un buon programma, ma non abbiamo capito che il problema era un altro. Tenere con noi una carica di fiducia capace di parlare ai ceti medio-bassi. Paradossalmente la destra è stata più rassicurante verso gli indifesi»<sup>5</sup>.

Vittoriosa alle elezioni, la destra ha quindi tutto il diritto di governare e di realizzare i propri programmi. E' la regola democratica. Ma lo schieramento di destra, che si è venuto formando alla vigilia delle elezioni e che ha ottenuto la maggioranza con il 43 per cento dei voti, non ha alcuna analogia con le altre destre europee. Questo schieramento è costituito da tre soggetti politici, la Lega, Forza Italia e Alleanza nazionale<sup>6</sup>, che hanno tre anime diverse, tre storie diverse, programmi ed obiettivi diversi e spesso in contrasto fra di loro. Già fonte di aspra conflittualità durante la campagna elettorale<sup>7</sup>, la disomogeneità di questa compagine ha reso difficoltosa la formazione del governo Berlusconi e, con molte probabilità, inciderà negativamente anche sul governo della cosa pubblica.

Dei tre partiti politici del «Polo delle libertà» il più forte ed insieme il più nuovo è Forza Italia. Ma si può chiamare partito politico questa formazione che nasce repentinamente alla vigilia delle elezioni, si struttura in un paio di mesi attorno a 13 mila club, si alimenta di spot televisivi e si avvale della regia, non di politici di mestiere, ma di professionisti della pubblicità e del marketing? Legittimato o no, il partito di Berlusconi si rivolge con un linguaggio nuovo, immediato, tanto diverso dal politichese di sinistra, soprattutto a quella fascia dell'elettorato che, dopo il tramonto tempestoso della DC e dei suoi alleati di governo, si trova disorientato, alla ricerca di nuovi riferimenti politici. Con studiata regia (si pensi soltanto alla presentazione del programma di Forza Italia a Roma), Berlusconi «scende in campo» sprizzando energia ed ottimismo e avanzando proposte e promesse di sicuro successo, come la riduzione delle imposte personali sul reddito, l'impegno a creare un milione di nuovi posti di lavoro, il potenziamento dell'autonomia delle aziende.

Come giustamente fa osservare il sociologo Diamanti, «Berlusconi, dunque, riesce ad acquisire consensi tanto estesi in tempi tanto rapidi perché questi consensi, in realtà, già esistevano; perché, cioè, esisteva un'area ampia di elettorato conservatore alla ricerca di un riferimento. Berlusconi si presenta sul mercato elettorale, elaborando e avanzando un'offerta coerente con questo esteso segmento della domanda politica. Vi riesce, meglio di altri, anzitutto perché dispone di strumenti e di risorse, organizzative e comunicative»<sup>8</sup>. Mentre utilizza le sue reti tele-

visive per inviare messaggi a pioggia, con la struttura aziendale della Fininvest promuove i club e ne appoggia le iniziative. Questa operazione, senza precedenti, frutta a Berlusconi il 21 per cento dei voti. Mai era accaduto, in Italia, e forse nel mondo, che un personaggio che non aveva mai fatto politica, inventasse, costruisse e portasse al successo una formazione politica in appena tre mesi.

Ancora una volta, in questo dopoguerra, l'Italia diventava un laboratorio politico e attirava l'attenzione di tutti. Scriveva, ad esempio, «Le Monde»: «L'arrivo al potere del padrone del secondo gruppo transalpino ha un significato e una portata che vanno al di là della sola Italia. In effetti, non era mai accaduto, nella storia delle democrazie moderne, che un uomo d'affari, alla testa di un impero economico, con una posizione dominante nel settore audiovisivo, con decine di migliaia di dipendenti, fosse nominato primo ministro. Come non vedere in questo una nuova dimostrazione dell'indebolimento della classe politica e dello Stato nei paesi industrializzati?». <sup>9</sup> Ancora più allarmato era il leghista Bossi, il quale aveva aderito al cartello delle destre soprattutto per paura di essere travolto da Forza Italia. Intervistato a Pontedilegno, subito dopo il risultato delle elezioni, dichiarava: «Ma vi rendete conto che qui vince una forza politica che non c'è, Forza Italia, una forza inventata, e poi vince un uomo solo, Berlusconi? Non è questione di fare polemica, è questione di onestà intellettuale. E' un pericolo per la democrazia, non c'eravamo mai trovati di fronte a una cosa del genere» <sup>10</sup>.

Ma più che l'irresistibile ascesa del cavaliere di Arcore, ciò che stupiva e intimoriva, anche all'estero, era l'alleanza di Berlusconi con Fini. Anche se il leader del MSI aveva tentato, con l'operazione Alleanza nazionale, di travestire il vecchio partito neofascista (operazione di *maquillage* già tentata vent'anni prima da Almirante con Destra nazionale), lo zoccolo duro del partito non era affatto disposto ad abiure e a rinunciare ai riti e alle tradizioni della Fiamma. Come precisava Piero Ignazi, «Alleanza nazionale è un bluff, una pura sigla elettorale» <sup>11</sup>. Non era la prima volta, in Italia, che il partito egemone aveva cercato i voti dell'elettorato missino e se ne era servito, ma nessun leader politico, Tambroni compreso <sup>12</sup>, si era mai proposto di sfondare l'arco costituzionale dei partiti e di legittimare il Movimento sociale. Questa legittimazione la forniva invece Berlusconi, apparentemente senza imbarazzi o incertezze, convinto che senza Fini non si sarebbe potuto creare la grande destra. Fini, oltretutto, appariva anche un alleato leale. La stessa cosa non si poteva dire di Bossi, che nel «Polo delle libertà» stava per interesse, non per convinzione.

Da quando, nel novembre del 1993, aveva dato inizio all'operazione Alleanza nazionale, Gianfranco Fini aveva cominciato a lanciare agli italiani messaggi rassicuranti. Il più significativo fra questi era stata la sua visita alle Fosse Ardeatine, dove il nazismo ha compiuto uno dei suoi più feroci crimini. Anche nel corso della campagna elettorale Fini non ha mancato di ripetere, in forma quasi ossessiva, che il MSI si è trasformato in una destra moderna, europea, moderata. Anche i suoi avversari politici, del resto, a cominciare da Achille Occhetto, gli hanno dato atto, durante la campagna elettorale, di aver sempre usato correttezza e moderazione, mentre la stampa poneva in evidenza che, nei dibattiti alla televisione, spesso Fini risultava il migliore anche se non il più convincente, sicuramente il più calmo, il più preparato, il più svelto nella replica. Ma bastava il volto pulito, giovanile, gradevole di Fini a garantire che il codice genetico della classe dirigente missina fosse veramente mutato? Bastava ascoltare le dichiarazioni di un Teodoro Buontempo, di una Alessandra Mussolini o di un Mirko Tremaglia per capire che nulla era cambiato. Bastava entrare in una qualsiasi sede del MSI per scoprire che i quadri alle pareti erano sempre gli stessi, quelli di Mussolini e di Almirante, così come non erano mutati i rituali e la simbologia. Bastava leggere le cronache da Predappio per rendersi conto che erano ancora di moda i gagliardetti neri col teschio, le invocazioni al duce, i saluti romani<sup>13</sup>.

Del resto lo stesso Fini, solitamente così guardingo e misurato, all'indomani della vittoria delle destre non esitava a rispondere ad Alberto Statera, che gli chiedeva un giudizio su Mussolini: «Direi ancora che è stato il più grande statista del secolo»<sup>14</sup>. Il giudizio, netto, senza sfumature, faceva in un baleno il giro del mondo sollevando ovunque stupore e proteste. «La svolta del MSI, - commentava Luciano Canfora - non solo è palesemente strumentale, ma anche del tutto reticente sul tema essenziale del giudizio sul fascismo. [...] Peraltro il MSI non ha mai "accettato" la Repubblica instaurata dalla Costituzione del 1948. Repubblica definita "bastarda" da Giorgio Almirante ancora alla metà degli anni ottanta»<sup>15</sup>.

Il terzo spezzone del «Polo delle libertà», la Lega Nord, aveva avuto anch'esso una straordinaria fortuna, ma aveva impiegato quindici anni per affermarsi. Radicata soprattutto nel vecchio Lombardo-Veneto, la Lega, a differenza di Forza Italia, godeva di un esteso ed autentico supporto popolare. Anche se il suo modo di far politica il più delle volte sconcertava e certi suoi obiettivi sembravano minacciare la stessa inte-

grità dello Stato, era indubbio, tuttavia, che la sua impetuosa lotta allo Stato centralizzato, al fisco, alla burocrazia e ai partiti, aveva contribuito a mettere in crisi la partitocrazia e a contrastare il flagello della corruzione. «Il nostro progetto - scriveva nel 1990 Umberto Bossi - si chiama Repubblica del Nord: non è un sogno scritto sulle nuvole ma neppure un frutto maturo, che si può cogliere solo allungando la mano. [...] La Lega vuole porre le basi della Seconda Repubblica, ripulendo il palazzo dagli affaristi e da una nomenclatura immutabile che, ormai strettamente legata con la criminalità comune, sta insanguinando tutta la penisola»<sup>16</sup>. Le buone ragioni della Lega, tuttavia, venivano sminuite dal permanente ricatto che essa esercitava sul paese di realizzare la secessione del Nord se il programma federalista non avesse trovato una pronta applicazione. Era un ricatto inaccettabile, così come erano inaccettabili le proposte di cambiare nome all'Italia e di ribattezzarla Unione Italiana<sup>17</sup>, o di dividerla in tre parti o in un imprecisato numero di macroregioni.

## 2. Il pericolo fascista

La vittoria di questa destra, così eterogenea, ambigua, contraddittoria, se da un lato amareggiava i 19 milioni di italiani che avevano fatto altre scelte politiche, dall'altro riempiva di stupore e di inquietudine anche chi viveva fuori dal nostro paese, in Europa soprattutto e nelle Americhe. La stampa era stata la prima a lanciare l'allarme mettendo in evidenza che «il fenomeno Berlusconi sarebbe difficilmente concepibile in ogni altra grande democrazia occidentale» (Martin Jacques, «The Sunday Times») e che esso «rappresenta un modello sinistro di ciò che potrebbe diventare la democrazia se si abbandonasse alla telecrazia» (Alain Duhamel, «Libération»). Quanto a Jean-Paul Dolle («Le Globe Hebdo»), egli sosteneva che Forza Italia è «il grado zero della politica, il disprezzo dei cittadini ridotti al rango di tifosi». Rincarando la dose, Martin Woollcott («The Guardian») attribuiva il successo di Berlusconi «al lavaggio del cervello degli italiani a base di soap opera e marketing aggressivo».

Un'altra accusa che veniva rivolta a Berlusconi da quasi tutti i commentatori stranieri era quella di aver legittimato il partito neofascista e di essersi scelto un alleato pericoloso e impresentabile. Intitolando il proprio editoriale *The Sawdust Caesar* (Un Cesare di segatura), Karl Meyer così commentava l'infelice uscita di Fini: «Anche in un'era assue-

fatta al revisionismo, è sorprendente leggere che Benito Mussolini è "il più grande statista del secolo", quando è noto a tutti che ha lasciato in eredità soltanto «la sconfitta e l'invasione»<sup>18</sup>. «Come ci insegna la storia, - sosteneva Craig Whitney - i populistici che arrivano al potere senza una solida base politica, spesso sono nelle mani di alleati indesiderabili, i generali in Perù, i neofascisti in Italia»<sup>19</sup>. Maurice Duverger, dal canto suo, scriveva: «Non siamo ancora all'avvento di un terzo genere di fascismo, con le camicie dorate e adornate dell'effigie di una squadra di calcio. Ma una prospettiva del genere non appartiene più solo alla fantascienza e i politologi dovranno seguirne molto attentamente l'evoluzione»<sup>20</sup>.

Poi era la volta dei politici di esprimere le loro preoccupazioni. Definendo «inaccettabile» l'ipotesi che in Italia venissero nominati dei ministri neofascisti, l'ex primo ministro francese Michel Rocard dichiarava: «Non accetto la banalizzazione del fascismo. Cinquant'anni dopo la seconda guerra mondiale non è possibile dimenticare dove fascismo e nazismo abbiano condotto l'Europa e il mondo»<sup>21</sup>. Ancora più netta la presa di posizione del socialista Laurent Fabius, il quale si dichiarava favorevole al sabotaggio degli eventuali ministri neofascisti: «Nessuno ci può obbligare a fraternizzare con ministri italiani ai quali contestiamo idee e comportamenti. La situazione è grave, perché è la prima volta che in Europa i neofascisti arrivano al governo. A cinquant'anni dal 6 giugno, data dello sbarco in Normandia, rischiamo di avere a che fare con persone che non condannano in blocco la dittatura di Mussolini»<sup>22</sup>. Il più noto protagonista del Maggio francese, il tedesco Daniel Cohn-Bendit, sosteneva, dal canto suo, che la legittimazione dei neofascisti italiani avrebbe ridato fiato all'intera destra radicale europea: «La prospettiva di Alleanza nazionale nel governo non migliorerebbe la reputazione internazionale dell'Italia e aprirebbe un pericoloso sviluppo in Europa: il vostro sarebbe il primo paese dove la destra radicale si ricicla fino ad essere accettata nel salotto della politica. E' un bel aiuto per Schoenhuber»<sup>23</sup>.

Il nuovo corso della politica italiana non preoccupava soltanto il mondo del giornalismo e della politica. A diverso titolo, prendevano posizione anche intellettuali, religiosi, uomini di scienza. Intervistato nella sua casa di Manhattan, il premio Nobel per la pace e compagno di lager di Primo Levi, Elie Wiesel, così rispondeva a Furio Colombo: «Essere i primi in Europa a portare i neofascisti al governo, dopo quello che è accaduto e che accade anche adesso nel mondo, non può essere conside-



rato un evento indifferente. Pregherei Berlusconi di ricordare che il fascismo ha due vite. La parola, che può essere seducente. E il potere. Il rapporto del fascismo col potere è sempre stato tragico. Io, almeno, questo non posso dimenticarlo»<sup>24</sup>. Un altro premio Nobel, l'economista Franco Modigliani, fuggito dall'Italia nel 1939 ai tempi delle persecuzioni razziali contro gli ebrei, dichiarava a Roma durante una cerimonia all'Accademia dei Lincei: «La paura dei fascisti al potere è grande. La sola cosa che mi consola è di essere uscito dall'Italia, è una decisione di cui sono molto contento. Contestualmente, mi auguro che voi non abbiate a pentirvi di esserci restati»<sup>25</sup>.

Fra i pochi in Europa a non vedere alcun pericolo nella legittimazione dei neofascisti e nel loro ingresso in una compagine governativa era lo storico revisionista Ernst Nolte. «Il bisogno di nuovo era troppo forte in Italia. - dichiarava - E al MSI, trasformatosi in Alleanza nazionale, è riuscito di soddisfare e rappresentare, meglio delle sinistre, questa impellente esigenza di nuovo. [...] L'Italia di oggi è l'avanguardia d'Europa. Il vostro Fini ha detto di recente che Mussolini è stato il più grande statista italiano. Ma io ho detto qualcosa del genere molto prima di lui, e cioè che Mussolini è stato la più interessante personalità del Ventesimo secolo. Perché lui è stato dapprima marxista, quindi fascista, incorporando dunque in sé le due più importanti tendenze del nostro secolo. Insomma questa affermazione di Fini non è poi così banale come può sembrare»<sup>26</sup>. Commentando queste parole, Gian Enrico Rusconi sosteneva: «Nolte è convinto che la novità politica più importante sia il postfascismo, mentre sottovaluta enormemente i fenomeni davvero nuovi nel centro-destra, Forza Italia e Lega»<sup>27</sup>.

### **3. In difesa della Costituzione**

Alla ventata di accuse e di rimproveri (non tutti pertinenti, per la verità), che giungeva dall'estero, Silvio Berlusconi replicava sostenendo che le critiche al «Polo della libertà» erano soltanto il frutto delle chiacchiere orecchiate dai corrispondenti stranieri nei «salotti comunisti» italiani. Affrontando, poi, il tema più dolente, quello di Fini, dichiarava: «Le sue scelte liberali sono chiare e sono state fatte, il suo cammino verso il liberismo e la libertà è stato un cammino vero. E ci sono io a garantirlo, io che sono l'equilibrio, la moderazione, la misura in persona»<sup>28</sup>. Fini, dal canto suo, così replicava alle accuse: «Mi domando quanti di questi signo-

ri che sputano sentenze hanno letto i nostri programmi o sanno che ci dichiariamo postfascisti. [...] Quello che accade è frutto di attivisti di sinistra». E poiché l'intervistatore lo incalzava chiedendogli: «Anche il New York Times è un attivista di sinistra?», il leader di AN ribatteva: «No, in questo caso si tratta di disinformazione e superficialità, frutto di pigrizia intellettuale. Hanno una visione dell'Italia che non corrisponde alla situazione attuale»<sup>29</sup>.

Se all'estero il pericolo fascista sembrava prevalere su tutti gli altri, in Italia, pur conservando una forte rilevanza, si affiancava ad altri che apparivano ai partiti dell'opposizione e a gran parte della stampa di informazione non meno minacciosi. Nei quarantadue giorni che intercorrono fra l'esito delle elezioni e la formazione del gabinetto Berlusconi si può dire che non sia passato giorno senza che si sia alzata una voce (o più voci) per denunciare emergenze, manovre subdole, nuovi rischi all'orizzonte. Ancora prima di essere insediata al governo del paese, la nuova maggioranza di destra si caratterizzava per una serie di dichiarazioni dei suoi esponenti che aveva, a nostro avviso, un duplice scopo: quello di sondare l'opinione pubblica e quello di intimidire l'opposizione ancora sotto choc per la sconfitta subita. Osservava giustamente il giurista Gustavo Zagrebelsky: «L'avversario è visto come un nemico e, se sta dalla parte degli sconfitti, è oggetto di irrisione, invece che di rispetto. I diritti vengono scambiati per benevola concessione (sempre revocabile?). C'è insomma in giro una voluttà di potenza che può portare lontano. Per cominciare, a considerare la Costituzione attuale carta da buttare e, per finire, a ipotizzare incoscientemente nuove costituzioni, invece che come strumenti di unità e concordia, come misure per schiacciare i nemici»<sup>30</sup>.

Mentre la nuova maggioranza rivelava giorno dopo giorno il proposito non di amministrare lo Stato ma di volerlo occupare, portando all'esasperazione il sistema americano dello *spoils system*<sup>31</sup>, il 6 aprile, a rendere ancora più pesante l'atmosfera nel paese, Rai-Uno mandava in onda la prima puntata di *Combat film*, una serie di immagini riprese dagli operatori della 5ª Armata in Italia e che erano state custodite prima negli archivi del Pentagono e poi, scaduto il segreto militare, negli archivi di stato americani. Le immagini erano di grande drammaticità e di notevole interesse storico, ma la loro proiezione avrebbe avuto un ben altro effetto didattico se i commenti e le testimonianze non fossero risultati infarciti di grossolani errori<sup>32</sup> e se non si fosse tentato, da parte degli autori della trasmissione televisiva<sup>33</sup>, un'operazione di indubbio sapore revisionista.

In sostanza si è cercato di porre sullo stesso piano i caduti della repubblica di Salò e quelli della Resistenza, invocando, per i morti di entrambi i campi, pietà e oblio. Contro questo inaccettabile livellamento si pronunciava, tra gli altri, il filosofo Eugenio Garin: «Guai a smarrire la distinzione fra chi ha torto e chi ha ragione. Prima ancora che inaccettabile, è impossibile. La Storia non si lascia addomesticare. [...] I campi di sterminio restano i campi di sterminio, certi orrori sono incancellabili. E perciò la dimenticanza è un inganno da evitare. Un passo più in là e si arriva a negare - ogni tanto qualcuno ci prova - l'esistenza stessa dei lager nazisti. Altro che addolcire, cancellare, negare! Quel passato occorre tenerlo ben presente. *Ad deterrendum*, per evitare che torni»<sup>34</sup>.

A sottolineare che si era fatto un uso strumentale dei documenti cinematografici della 5<sup>a</sup> Armata non erano soltanto i più diffusi quotidiani di informazione e la stampa di opposizione, ma anche l'autorevole rivista americana «Time», che scriveva: «Una registrazione di eventi epocali usata con cinquant'anni di ritardo per manipolare le emozioni e cambiare le simpatie»<sup>35</sup>. Cercando di cogliere i significati e gli obiettivi reconditi della trasmissione, Barbara Spinelli osservava: «In pochi giorni è cambiato il clima in Italia. C'è clima di banalizzazione del ventennio, di libertinismo verbale. [...] Questa licenza assoluta di dire è segno che qualcosa di importante sta già accadendo in Italia. Che è caduto un divieto, che è già saltato un tabù: che morta la Prima Repubblica, tutto diventa possibile, tutto diventa permesso, come nei romanzi sul crimine di Dostoevski. Il fascismo è un'opinione come un'altra: discutibile. La Resistenza pure: fu un'opinione, non più legittima dell'altra»<sup>36</sup>.

A questa «licenza assoluta» di dire, nel clima incerto degli inizi della Seconda Repubblica, si ispirava certamente anche Marcello Veneziani quando pubblicava su «L'Italia settimanale», di cui è direttore, l'elenco delle «teste da mozzare», scelte nel mondo dello spettacolo e dell'informazione, del parastato, delle banche e della magistratura. Si trattava, innanzitutto, come faceva rilevare «Panorama», di «un esempio di malcostume giornalistico, un misto di rozzezza e di pessimo gusto»<sup>37</sup>. Ma non poteva non diventare anche un caso politico, visto che nelle «liste di epurazione» figuravano giudici come Caselli, Cordova, Borrelli, D'Ambrosio, Violante, Ayala, Caponnetto, che sono i più impegnati sul fronte della mafia e della corruzione.

Che non si trattasse soltanto di «un'idea grottesca», come sosteneva Veneziani<sup>38</sup>, lo dimostrava il fatto che lo stesso Berlusconi, preoccupato che la sortita del settimanale vicino al MSI potesse danneggiare l'im-

magine del «Polo delle libertà», si affrettava a prendere posizione: «Mi sembrano cose dell'altro mondo e comunque lontanissime dal mio modo di pensare: con tanti problemi che abbiamo da risolvere c'è bisogno della collaborazione di tutti, e io credo che tutti possono stare tranquilli. [...] Chi ha pensato o scritto di epurazioni e vendette dovrà cambiare idea»<sup>39</sup>. L'ammonimento era chiaro, perentorio. Ma tre settimane dopo Veneziani ci riprovava, questa volta inserendo nelle sue «liste di proscrizione» alcuni celebri manuali di storia per le scuole medie superiori, che portano le firme di Spini, Saitta, Villari, Salvadori<sup>40</sup>. «Secondo "L'Italia" - scriveva Nicola Tranfaglia - sono da scartare tutti quelli che, indipendentemente dalla qualità del loro lavoro, sono da annoverare tra i cattolici di sinistra, i comunisti o comunque gli antifascisti, colpevoli, agli occhi del settimanale, di aver esercitato una lunga egemonia culturale e ora destinati a subire il tallone dei vincitori»<sup>41</sup>.

Si profilava, intanto, una nuova minaccia, ben più grave delle precedenti. Affiorava, infatti, dalle dichiarazioni di alcuni esponenti del «Polo delle libertà», l'intenzione di operare, in tempi molto brevi, profonde riforme della Costituzione. Avvertendo, fra i primi, il nuovo pericolo incombente, l'ex vescovo di Ravenna, monsignor Ersilio Tonini, così si esprimeva: «Mi auguro che i vincitori delle elezioni usino la saggezza dovuta in questi casi e non si avventurino verso iniziative, come la riforma costituzionale, che somigliano più ad atti di dittatura, destinate a portare all'eutanasia della democrazia»<sup>42</sup>. L'8 aprile gli esperti costituzionali della Lega Nord e di Alleanza nazionale si incontravano per definire un comune piano d'azione e alla fine della riunione rilasciavano dichiarazioni che avevano l'effetto di una bomba. Non soltanto leghisti e neofascisti intendevano riscrivere gran parte della Costituzione, ma erano decisi a farlo da soli, senza il concorso delle opposizioni, senza alcuna consultazione preventiva della minoranza.

Le reazioni non si facevano attendere. L'ex presidente della Corte costituzionale, Ettore Gallo, definiva il progetto «un colpo di Stato», poiché né il futuro governo né il Parlamento (eletto come legislatura ordinaria) avevano un potere costituente<sup>43</sup>. Ricordando che la Costituzione è di tutti e non può essere proprietà di una parte, il giurista Gustavo Zagrebelsky faceva notare da parte sua che «oggi, al contrario, si immaginano trasformazioni costituzionali che per il modo stesso della loro progettazione, ancor prima che per i loro contenuti, costituirebbero la corruzione della Costituzione, cioè un'imposizione degli uni sugli altri. La posta in gioco è l'alternativa tra due grandi concezioni della politica.

L'una è la politica come arte della convivenza; l'altra, come lotta per la sopraffazione del nemico. Per la prima, la Costituzione è garanzia dei diritti di tutti e quindi limite del potere; per la seconda è garanzia di potere e quindi è limite dei diritti»<sup>44</sup>.

Nell'acceso dibattito interveniva anche il senatore a vita Francesco De Martino, il quale rammentava che l'opinione consolidata dei giuristi è chiara: «Se si vogliono introdurre modifiche parziali alla Costituzione ci sono le procedure dell'articolo 138. Però se si tratta di scriverne una nuova non c'è altra strada che l'assemblea costituente da eleggere apertamente ed ovviamente con il sistema proporzionale, perché deve essere rappresentativa di tutte le opinioni esistenti nel Paese»<sup>45</sup>. Dal suo eremo di Monte Sole si faceva sentire anche la voce accorata di don Giuseppe Dossetti, uno dei padri della Costituzione repubblicana. Rivelando una lucidità ed un'energia che sembravano invece fare difetto ai leader della sinistra sconfitta, il monaco ottantenne non si limitava a denunciare che «le destre palesi ed occulte vogliono una modificazione frettolosa ed inconsulta del patto fondamentale del nostro popolo», ma proponeva l'immediata istituzione di «comitati impegnati e organicamente collegati per una difesa dei valori fondamentali espressi dalla nostra Costituzione»<sup>46</sup>.

Il 16 aprile è una data che difficilmente sarà dimenticata. Mentre al Senato e alla Camera si stava votando per eleggere i rispettivi presidenti, si diffondeva la notizia che la seconda sezione della Corte d'Assise di Roma, presieduta da Sergio Sorichilli, aveva assolto l'organizzazione segreta massonica P2 dall'accusa di cospirazione politica mediante associazione. Una sentenza che capovolgeva il giudizio espresso all'unanimità nel luglio del 1984 dalla commissione parlamentare presieduta da Tina Anselmi. «A fronte di questa sentenza, - dichiarava il segretario del PDS Occhetto - per fortuna custodiamo in Parlamento molti volumi di documenti che testimoniano esattamente il contrario»<sup>47</sup>. Per Giovanni Spadolini, che era in lizza al Senato come candidato delle opposizioni, la sentenza sulla P2 era «una coincidenza illuminante»<sup>48</sup>. Chi invece si ribellava al sospetto che la sentenza fosse un segno dei nuovi equilibri politici era il leader di Forza Italia, Silvio Berlusconi, tessera 1816 della Loggia P2. «Ma perché dovete sempre dare una lettura politica alle sentenze della magistratura? - replicava ai giornalisti che lo assediavano per ottenere un suo giudizio - Diamo una lettura nell'ambito della giustizia: se li hanno assolti significa che non c'erano gli estremi per una sentenza diversa». Comunque, concludeva, «saranno gli storici a giudi-

care se quella cosa lì è stata uno *scoop* giornalistico prolungato o qualcosa di più sostanzioso»<sup>49</sup>.

Mentre nel Parlamento e fuori ci si interrogava sull'inattesa sentenza che assolveva la P2, le operazioni di voto volgevano al termine e risultavano eletti Carlo Scognamiglio (Forza Italia) al Senato ed Irene Pivetti (Lega) alla Camera. Se alla Camera l'esito era scontato perché le destre disponevano della maggioranza dei voti, al Senato, invece, mancavano al «Polo delle libertà» per prevalere una decina di consensi, che comunque venivano reperiti dopo una forsennata caccia agli indecisi. Si imponeva così Scognamiglio su Spadolini per 161 voti su 160, ed il ristrettissimo margine con il quale era stata conseguita la vittoria non poteva non sollevare critiche, a cominciare da quelle dello sconfitto<sup>50</sup> a quelle delle opposizioni e di alcuni *opinion makers*.

Più che il metodo di trattare sotto banco con i singoli senatori, un sistema già ampiamente praticato anche in passato, ciò che colpiva negativamente Sergio Romano, ad esempio, era «l'arrembaggio alle presidenze nella logica della Prima Repubblica», mentre si sarebbe potuto «instaurare un sistema diverso in cui il presidente della Camera e quello del Senato non sono rappresentanti di una parte politica, non vengono scelti in funzione di elaborati contrappesi fra i soci della democrazia consociativa, non sono tasselli dell'establishment dominante. Il loro ruolo è diverso. Sono "magistrati" del Parlamento, chiamati a svolgere un'alta funzione arbitrale nell'interesse delle istituzioni»<sup>51</sup>. Gustavo Zagrebelsky, dal canto suo, faceva notare che se la maggioranza intendeva rifarsi al modello di democrazia anglosassone, come asseriva, era del tutto fuori strada, poiché ciò che accadeva in Inghilterra aveva «poco a che vedere con quanto si è appena svolto al Parlamento italiano: nessun *agreement* con l'opposizione e un clima da resa dei conti, imposta dalla maggioranza, che l'opposizione ha dovuto subire»<sup>52</sup>.

Se l'elezione di Scognamiglio a presidente del Senato aveva sollevato molte critiche per il metodo, nessuno, tuttavia, aveva messo in discussione l'uomo. L'elezione della giovanissima Irene Pivetti alla terza carica della Repubblica, al contrario, dava la stura ad una serie interminabile di rilievi e di accuse, alcune anche di un certo rilievo. Spulciando gli scritti della leghista non era stato difficile mettere insieme una piccola antologia di giudizi e sentenze che rivelavano forme di cattolicesimo preconciabile e lefreviano, di antisemitismo, di insofferenza verso l'Islam, di netta opposizione alla società multirazziale, di ripudio della memoria e della Storia<sup>53</sup>. La matrice cultural-religiosa della Pivetti de-

stava un certo allarme anche nella comunità ebraica italiana. «Ha parlato degli ebrei - faceva osservare Tullia Zevi, presidente della comunità - come di un "popolo deicida", seguace di "una falsa religione", e l'ha fatto proprio quando il Papa, dopo aver visitato la sinagoga di Roma, li aveva appena definiti "fratelli maggiori". [...] E' da questo tipo di integralismo che nasce l'antigiudaismo che oggi tanto ci preoccupa»<sup>54</sup>.

Molto probabilmente si sarebbe presto cessato di infierire sulla Pivetti se non avesse commesso l'imprudenza di concedere la sua prima intervista da presidente della Camera ad un giornale estremista come «L'Italia settimanale». In omaggio alla fresca alleanza con i neofascisti, l'onorevole Pivetti si lasciava andare a dire: «Ho anche testa abbastanza per vedere quali cose positive ha fatto il fascismo prima dello sciaguratissimo accordo con Hitler; perché in Italia abbiamo avuto una legislazione sociale all'avanguardia nel mondo, le cose migliori per le donne e la famiglia le ha fatte Mussolini, e dopo non è stato fatto più nulla»<sup>55</sup>. Le reazioni, specie fra le donne che più si sono battute in Italia per l'emancipazione femminile, erano di stupore e di indignazione. Camilla Cederna definiva le dichiarazioni della Pivetti «abominevoli»<sup>56</sup>; Livia Turco confessava di aver provato «molta pena e amarezza»<sup>57</sup>; Tina Anselmi rimarcava che «neanche le donne del MSI parlano così»<sup>58</sup>. «In nessun regime come quello fascista - scriveva Miriam Mafai - le donne furono umiliate, private di diritti, ridotte alla pura funzione riproduttrice, escluse da una serie di professioni, irrise quando tentavano un'affermazione personale»<sup>59</sup>.

«Poteva provare a crescere - scriveva a sua volta Mino Fucillo - e invece in soli sette giorni ha usato la sua giovinezza come una clava, per darsela sui piedi»<sup>60</sup>. E tuttavia le destre sembravano preferire questa giovinezza impulsiva e immemore (*La seconda repubblica è ragazza*, titolava «Il Giornale» di Feltri) alla saggezza di uomini come Bobbio, Valiani, Spadolini, se è vero, come è vero, che l'ideologo della Lega, Gianfranco Miglio, aveva proposto l'abolizione dei senatori a vita e il regista Zeffirelli, di Forza Italia, aveva definito «lo spettacolo più bello» della sua vita la sconfitta di Spadolini e «la triste sfilata dei senatori a vita, uno più cadaverico dell'altro, una vecchia Italia che non vogliamo più, che si è seppellita da sola»<sup>61</sup>. Commentando questi episodi di esaltazione vitalistica della giovinezza, di azzeramento della memoria storica, di cannibalismo generazionale, lo storico Mario Isnenghi scriveva: «Sul piano delle idee, la giovanissima e bella Pivetti, con la sua croce di Vandea e le sue nostalgie per l'Ancien Régime, è assai più anziana dell'anzia-

nissimo Spadolini»<sup>62</sup>.

#### 4. Gli attacchi alla magistratura

Non si erano ancora spenti gli echi delle dichiarazioni della Pivetti e della proposta di Miglio di mandare a casa i senatori a vita, che una nuova minaccia si profilava all'orizzonte. Questa volta, di scena, era Alleanza nazionale, con uno dei suoi uomini più in vista, il deputato Mirko Tremaglia. Il 20 aprile, l'ex sottotenente della GNR<sup>63</sup> e attuale «ministro degli Esteri» di Fini avanzava una proposta che si potrebbe così sintetizzare: 1) Azzeramento del trattato di Osimo; 2) invito al governo uscente a bloccare l'associazione della Slovenia all'Unione Europea; 3) revisione dei confini orientali per consentire che siano restituite all'Italia l'Istria, Fiume e la Dalmazia. Poiché non rimanessero dubbi sulla sua richiesta, Tremaglia precisava: «L'Istria, Fiume e la Dalmazia sono storicamente italiane. Si tratta di territori occupati, dove chi è stato cacciato ha diritto di ritornare»<sup>64</sup>.

Questa rivendicazione, in netto contrasto con l'Atto di Helsinki, non era nuova, faceva parte del pacchetto di richieste che il MSI ciclicamente sciordinava in Parlamento da alcune legislature. Ma un conto era chiedere l'azzeramento del trattato di Osimo dai banchi dell'opposizione ed un altro era riformularlo facendo parte della nuova maggioranza. «Il passaggio dal revisionismo storico al revisionismo delle frontiere credo sia un gioco d'azzardo particolarmente nefasto»<sup>65</sup>, dichiarava il ministro degli Esteri uscente Beniamino Andreatta, il quale scongiurava «le forze non fasciste della maggioranza a non sottovalutare le conseguenze che le singole prese di posizione possono avere sul piano dei rapporti internazionali»<sup>66</sup>. Immediata la risposta del Carroccio: «La Lega Nord non condivide assolutamente le rivendicazioni territoriali e le posizioni sciovinistiche di alcuni esponenti di Alleanza nazionale che, se dovessero trovare eco nel prossimo governo, rischierebbero di compromettere la posizione dell'Italia in seno all'Unione Europea e alla comunità internazionale»<sup>67</sup>. L'indignata reazione delle opposizioni e la dura presa di posizione della Lega consigliavano Fini ad intervenire per correggere le richieste di Tremaglia. All'uscita dal colloquio con Scalfaro, in occasione delle consultazioni al Quirinale, Fini dichiarava: «Nessuno di noi ha mai posto il problema della revisione dei confini, ma solo la revisione del trattato ed unicamente con accordi bilaterali»<sup>68</sup>.



Si assisteva ad un gioco curioso. A turno, quasi ogni giorno, un esponente dei tre spezzoni della maggioranza se ne usciva con una proposta, che quasi sempre provocava allarmi per il suo carattere prevaricatore od eversivo o punitivo. Si voleva, con queste provocazioni, sondare le capacità reattive dell'opposizione ed esplorare gli umori di quel 60 per cento di italiani che non aveva votato per il «Polo delle libertà». Se l'effetto della sortita si rivelava eccessivo, come nel caso di Osimo, allora si assisteva a precipitose marce indietro, a correzioni di rotta, all'esternazione di messaggi rassicuranti. Salvo poi, passata la bufera, a ritornare sull'argomento con altre angolazioni.

Uno dei bersagli ricorrenti della nuova maggioranza era la magistratura. Il progetto di sottomettere la magistratura al potere politico, con alcune modifiche radicali alle istituzioni esistenti, non era nuovo. Ci aveva provato Bettino Craxi sin dal congresso del PSI del 1981 e, con più insistenza, qualche anno dopo per liberarsi della fastidiosa inchiesta del giudice Carlo Palermo. Ci aveva provato il CAF (Craxi, Andreotti, Forlani) negli ultimi tempi della Prima Repubblica. Ci aveva provato anche il «presidente picconatore» Francesco Cossiga, tra il 1990 e il 1991, quando, come ricorda Guido Neppi Modona, «sottopose pressoché quotidianamente singoli giudici e pubblici ministeri, Consiglio superiore della magistratura e Associazione nazionale magistrati ad una martellante campagna di delegittimazione personale ed istituzionale. L'obiettivo era di rendere accettabile, direi ineluttabile il programma, sostenuto con perfetta sincronia dal PSI e dall'allora guardasigilli Martelli, di limitare l'indipendenza della magistratura e di svuotare le funzioni del CSM»<sup>69</sup>.

Allora, come oggi, si invocava da parte della maggioranza una revisione costituzionale sulla magistratura additandola all'opinione pubblica come un pericoloso contro-potere, come il «partito dei giudici». In sostanza, per imbrigliarla, si chiedeva nell'aprile del 1994: 1) la riforma della legge elettorale del Consiglio superiore della magistratura; 2) la separazione delle carriere tra pm e giudici e la sottomissione del pm al governo; 3) la non obbligatorietà dell'azione penale (dinanzi alla notizia di un reato il pubblico ministero può decidere se agire o no); 4) la correzione della legge sui pentiti. Apriva le ostilità il capogruppo di Forza Italia, Cesare Previti. Il 21 aprile annunciava che, per eliminare i guasti della politicizzazione, era necessario «armonizzare il CSM con la nuova realtà politica del Paese», in altre parole proponeva di adottare il sistema maggioritario anche per l'elezione dei membri del CSM. Previti ipotizzava infine anche la separazione delle carriere tra la magistratura

inquirente (cioè le Procure della Repubblica) e la magistratura giudicante<sup>70</sup>.

Il nuovo tentativo di limitare l'autonomia della magistratura e di assoggettarla al potere politico provocava l'immediata mobilitazione dei magistrati. Il vice-presidente del CSM, Giovanni Galloni, definiva di una «gravità inaudita» le dichiarazioni di Previti e soggiungeva: «Solo nelle monarchie assolute, cambiato il re, cambiava anche l'atteggiamento della magistratura»<sup>71</sup>. Per il procuratore capo di Milano e capo del *pool* «Mani pulite», Francesco Saverio Borrelli, «i disegni che mirano a modificare la struttura del CSM e a creare un solco tra la magistratura inquirente e la magistratura giudicante sono il prodromo per aprire la strada all'assoggettamento del pubblico ministero al potere esecutivo. E potere esecutivo significa anche potere economico. Se ciò si avverasse, si potrebbero aprire tempi bui». Borrelli non escludeva neppure «il cosiddetto colpo di spugna, l'amnistia generalizzata, il condono generalizzato... Ciò darebbe la sensazione che si possa ricominciare come prima e sarebbe nuova linfa agli speculatori»<sup>72</sup>. Duro anche il documento dell'Associazione magistrati, che rispondeva con tre «no» alla separazione delle carriere, alla discrezionalità dell'azione penale, ad un CSM maggioritario<sup>73</sup>. Con un altro documento, sottoscritto da mille (su 1.100) pubblici ministeri, si ribadiva con forza che «l'indipendenza del PM rispetto all'esecutivo e l'unicità della magistratura hanno rappresentato una garanzia per l'affermazione della legalità e la tutela del principio di uguaglianza dei cittadini davanti alla legge»<sup>74</sup>.

## 5. La mobilitazione per il 25 aprile

Intanto si avvicinava il 25 aprile, una ricorrenza che le forze demoralizzate dell'opposizione avevano deciso, su invito del «Manifesto», di celebrare con una grande mobilitazione a Milano e dando il massimo risalto al suo significato storico e simbolico. Non si trattava di una «rivincita» delle opposizioni e, in particolare, dei progressisti, come da destra si argomentava, ma c'era sicuramente, nella decisione di festeggiare in maniera oltremodo solenne uno dei momenti più alti della nostra storia nazionale, anche un intento autoconsolatorio, del resto umanamente comprensibile.

In realtà la sconfitta del 28 marzo aveva ridotto le opposizioni, ancora combattive alla vigilia del voto, ad organismi senza vita, senza capacità

di ripresa, indecisi tra un isolamento orgoglioso e vaghissimi piani di riscossa. Al centro, il Patto di Segni si segnalava soltanto per le sue quotidiane emorragie, mentre il Partito popolare, dopo le dimissioni di Martinazzoli, si trovava senza una guida, il che favoriva la creazione di correnti e la tentazione di accordi con la maggioranza. A sinistra, la situazione non era più confortante. Mentre Alleanza democratica si scioglieva e la Rete entrava in letargo, nel PDS si tornava agli scontri al vertice e si cercava a tutti i costi un capro espiatorio. Mentre Berlusconi stava già disegnando il nuovo volto dell'Italia facendo sfoggio di immaginazione e di arroganza, a sinistra si perdeva tempo prezioso in chiacchiere e si giungeva ad interrogarsi se il «pensiero debole» di Gianni Vattimo avesse o no contribuito alla sconfitta dei progressisti<sup>75</sup>.

L'appuntamento del 25 aprile, in una Milano dove il trionfo delle destre era stato così marcato, costituiva dunque, per le opposizioni umiliate e disorientate, il solo punto di riferimento, il solo modo di ricompattarsi (anche se per un solo giorno), una sorta di stella cometa nell'oscurità della perpetua notte italiana. Ma il raduno di Milano non piaceva alle destre. Scriveva Vittorio Feltri sul quotidiano di Berlusconi: «Se è stato sufficiente un programma televisivo a irritare i nervi scoperti della sinistra, figuriamoci a che cosa porterebbero eventuali turbolenze, scatenate ad arte da specialisti del tumulto, nel giorno della Liberazione. Se poi ci scappa il morto, e farcelo scappare è un gioco da ragazzi per certa gente, il problema è risolto. Sindacati, partigiani, figli e nipoti e cugini di partigiani, intellettuali e travestiti da intellettuali, progressisti e parenti, tutti a dare la colpa, indovinate a chi? A Berlusconi, naturalmente»<sup>76</sup>. Gli attacchi, però, non provenivano soltanto dalle destre. Anche se con diverso stile, Angelo Panebianco non usava mezzi termini per denunciare: «Il tentativo, francamente incredibile, che si profila di usare le manifestazioni del 25 aprile per farne uno strumento di attacco a una maggioranza legittimamente e democraticamente eletta e per impedirle di governare secondo le proprie idee, sarà forse l'ultimo regalo avvelenato che una vecchia cultura illiberale, quella che regolarmente cercava nelle piazze la rivincita dopo la sconfitta nelle urne, farà alla Seconda Repubblica in gestazione»<sup>77</sup>.

Sul significato da attribuire alla celebrazione del 25 aprile a Milano si apriva sulla stampa un grande dibattito, che coinvolgeva politici, uomini di cultura e le penne più illustri del giornalismo. Rispondendo indirettamente a Panebianco, Vittorio Foa così si esprimeva: «Mi piacerebbe che la manifestazione del 25 aprile non venisse vissuta e inter-

pretata come una risposta politica alla vittoria della destra o, peggio ancora, come una reazione rabbiosa e impotente a un verdetto elettorale che, piaccia o no, manifesta pur sempre le scelte e gli orientamenti della volontà popolare»<sup>78</sup>. Al grande vecchio della sinistra rispondeva Giorgio Bocca: «Vittorio Foa dice che una risposta di piazza a una regolare elezione democratica è un errore politico. Può darsi, ma anche il fatto che la sinistra democratica sia ancora capace di reazioni emotive può essere un fatto politico, forse sbagliato e irrilevante, ma forse giusto e necessario»<sup>79</sup>. Annunciando, in un altro intervento, che avrebbe preso parte alla manifestazione di Milano «per testimoniare», Bocca aggiungeva: «La gente va in piazza anche per dire: guardate che la Seconda Repubblica non potrà essere moderata e reazionaria, ma sarà una Repubblica in cui quasi la metà del paese è ancora fortemente legata ai valori antifascisti»<sup>80</sup>.

Avvicinandosi la ricorrenza, a sorpresa partecipava al dibattito anche il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro. Commemorando, a Ferentino, il prete-partigiano Giuseppe Morosini, fucilato dai nazisti, Scalfaro esordiva dicendo che «di fronte alla veste talare insanguinata di questo sacerdote [...] io credo che sia giusto che da questa Patria esca un grido di speranza, anzi un impegno. Bisogna che noi, tutti noi, il popolo italiano, facciamo ogni sforzo per essere capaci di conciliare la storia con la concordia del nostro popolo». L'invito alla riconciliazione nazionale era chiaro, categorico, ma Scalfaro faceva però anche osservare che «se non c'è rispetto della verità, non sorge la concordia, non sorge la fratellanza, non sorge l'amore che è indispensabile perché la patria viva»<sup>81</sup>.

La proposta di Scalfaro di fare del 25 aprile una giornata di festa per tutti, una giornata di riconciliazione, cadeva però nel vuoto. Male interpretando il messaggio del Presidente, il direttore del «Secolo d'Italia», Maurizio Gasparri, invitava gli elettori e i militanti di Alleanza nazionale a rendere omaggio «ai caduti dell'altra parte, nella speranza che la sinistra abbia la stessa sensibilità e renda omaggio ai caduti della Repubblica sociale italiana»<sup>82</sup>. Porre sullo stesso piano i caduti fascisti e quelli della Resistenza poteva costituire un atto di umana pietà, ma non aveva nulla a che fare con il «rispetto della verità», che non avrebbe mai sopportato una parificazione tra carnefici e vittime. Un po' ruvidamente Giorgio Bocca faceva osservare che «la vecchia storia dei nemici che si devono riconciliare, tirata fuori anche dal presidente "mariano" Scalfaro, o l'altra di chi non sa chi erano i buoni e chi i cattivi, sono inviti al melodramma più che proposte civili e politiche»<sup>83</sup>.

A questo punto, essendo stato introdotto dal capo dello Stato anche

l'argomento della pacificazione nazionale, il dibattito si faceva ancora più acceso e articolato. «Nessuna riconciliazione è possibile, - precisava Antonio Giolitti - ma non per malinteso spirito settario. Il fascismo non è stato un'opinione, ma un sistema politico che aveva nella dittatura e nella negazione della libertà il suo tratto caratterizzante; l'antifascismo era ed è il suo contrario, la sua negazione, l'affermazione dei valori calpestati dal fascismo»<sup>84</sup>. Mario Pirani, dal canto suo, introduceva nel dibattito alcuni utili e spesso dimenticati riferimenti storici: «La invocata pacificazione odierna è un non senso. Essa è stata, infatti, già sancita da alcuni fatti archiviati da decenni. Il primo fu il decreto di amnistia emanato il 22 giugno del '46, subito dopo la proclamazione della Repubblica, da Palmiro Togliatti, ministro di Grazia e Giustizia del primo governo De Gasperi, che rimetteva in libertà i fascisti perseguiti per gravi delitti commessi nel corso della guerra di Liberazione. [...] L'altro evento, di fatto pacificatorio, consistette nella accettazione nella competizione democratica del Movimento sociale, malgrado la Costituzione contenesse articoli che avrebbero indotto alla sua proibizione e malgrado il MSI si richiamasse addirittura più alla repubblica filonazista di Salò che al Ventennio»<sup>85</sup>. In realtà, come faceva notare Eugenio Scalfari, dietro l'operazione pacificazione non c'era altro che il tentativo dei neofascisti (o postfascisti come Fini ama definirli) di prendersi una rivincita sulla storia, ma «quella scritta non è la storia dei vincitori, è la storia e basta. Altra storia non c'è, c'è solo una voglia di rivincita, rivincita sulla democrazia e sulla libertà, nascosta sotto l'ambiguo concetto di "pacificazione"»<sup>86</sup>.

Sintanto che una parte si rifiutava di operare una qualsiasi abiura, la riconciliazione non era possibile e si spostava nel tempo. Giustamente osservava Norberto Bobbio: «Se antifascismo significa letteralmente il contrario di fascismo, penso che possiamo continuare a chiamarci a pieno diritto antifascisti, anche se dobbiamo augurarci che in una democrazia compiuta l'antagonismo fra fascisti e antifascisti cessi di essere attuale»<sup>87</sup>.

Finalmente spuntava l'alba del 25 aprile. E, come 49 anni prima, pioveva. Su Milano, anzi, diluviava. Il cattivo tempo avrebbe potuto guastare la manifestazione o, perlomeno, limitare l'afflusso dei partecipanti. E invece no. Se ne attendevano 200 mila, ma alla conta erano 300 mila e forse di più, forse 400 mila. La straordinaria affluenza era il primo dato da registrare; il secondo, e molto più importante, era il modo ordinato, composto, civile con il quale si era svolta la manifestazione. Qualche

Cassandra di destra aveva previsto il morto, e invece si erano sentiti soltanto alcuni fischi all'indirizzo di Bossi, che aveva voluto partecipare al corteo e per questa sua scelta, coerente con il suo dichiarato antifascismo, andava rispettato.

Il successo della manifestazione era confermato dai più importanti quotidiani della penisola, che dedicavano all'avvenimento da quattro a sei pagine ed aprivano il giornale con grandi titoli di questo tenore: *Trecentomila alla festa della libertà* («Corriere della Sera»); *Milano, in 300 mila per il 25 Aprile* («La Stampa»); *25 Aprile, l'Italia non dimentica* («Il Messaggero»); *Indimenticabile 25 Aprile* («l'Unità»); *«Non ci provate...»* («la Repubblica»). Negli editoriali si metteva in risalto la grande prova di maturità che l'immensa folla di Milano aveva dato, ma si segnalava anche che una delle tre fazioni che stava per andare al governo da una parte invocava la pacificazione e dall'altra si rifiutava di riconoscere i valori del 25 aprile, intendeva soltanto sterilizzarli.

«No, onorevole Fini. - scriveva il direttore del «Corriere della Sera», Paolo Mieli - Tra l'aprile e il maggio del '45 non finì soltanto la seconda guerra mondiale. In quei giorni furono sconfitte, con un altissimo tributo di vite umane, le dittature nazi-fasciste. E, nel giorno in cui coloro che hanno perso le elezioni rinunciano a strumentalizzare questa ricorrenza per cercare una rivincita sulle piazze, sarebbe stato giusto, oltretutto di estrema importanza, che lei avesse colto l'occasione per un gesto clamoroso e definitivo di rottura con il fascismo»<sup>88</sup>. Gli faceva eco Alessandro Galante Garrone, che a Fini, con ancora più forza ed autorità, chiedeva: «Abbatte quel muro impenetrabile di mistificazione storica, ammettendo le infamie di quel regime e del suo duce: e il discorso tra uomini liberi e democratici, e soprattutto sinceri, potrà avviarsi»<sup>89</sup>.

Se con il 25 aprile 1945 il fascismo di Mussolini era uscito sconfitto, non era secondario ricordare che l'Italia, dopo il fascismo, avrebbe conosciuto anche il neofascismo. Nel suo editoriale su «l'Unità», Luciano Violante ricordava opportunamente che «il neofascismo ha tentato colpi di Stato, ha inquinato le istituzioni, ha insanguinato le strade e le piazze delle nostre città. I cimiteri ebraici sono stati violati dai neofascisti. Nessun ebreo è andato a violare le tombe di un fascista. Noi siamo stati e siamo in pace con gli altri. Altri non sono stati in pace con noi e forse non lo sono tuttora»<sup>90</sup>. Dinanzi ai tentativi di falsificare la storia o di addomesticarla, dinanzi agli inviti all'oblio, diventava sempre più pressante l'imperativo di ricordare, come invitava a fare Bobbio: «Ricordare non vuol dire conservare odi, rancori, passioni di parte, ormai superati dalla

storia di questi anni. Ricordare vuol dire ricostruire storicamente i fatti, distinguere il vero dal falso, e riconoscere gli errori per non più ripeterli»<sup>91</sup>.

## 6. I neofascisti al governo

La sera del 25 aprile, riposte le bandiere nelle loro custodie e ripiegati gli striscioni, la folla che aveva invaso Milano si sperdeva lentamente con il convincimento di aver vissuto una giornata straordinaria, indimenticabile, epocale. Ma la «rivincita» non era durata che un giorno. L'indomani sarebbero riprese le consultazioni al Quirinale, ed era ormai certo che Scalfaro avrebbe conferito l'incarico di formare il governo a Silvio Berlusconi. Come leader di Forza Italia, cioè del partito che aveva raccolto il maggior numero di voti, Berlusconi aveva sicuramente le carte in regola per aspirare a presiedere il primo governo della Seconda Repubblica. Ma come proprietario della Fininvest, ossia del secondo gruppo privato italiano, avrebbe finito per trovarsi, una volta insediato al governo, in una situazione insostenibile, poiché gli interessi del suo gruppo sarebbero potuti entrare in conflitto con quelli del Paese. Il suo alleato Bossi andava oltre e precisava: «Se fosse presidente del Consiglio si troverebbe a discutere dei suoi interessi una legge sì e una legge no»<sup>92</sup>. Per superare questo scoglio non c'era che una soluzione, quella di cedere la Fininvest, ma Berlusconi non si sentiva di fare questo sacrificio ed era disposto soltanto ad offrire alcune garanzie. Il fatto era molto inquietante, poiché, andando a Palazzo Chigi, Berlusconi avrebbe finito per accumulare tre poteri: il potere politico, il potere economico ed il potere culturale (televisioni, giornali, editoria). Una somma di poteri che nessun uomo politico ha mai avuto nella storia dell'Italia unificata, compresi Crispi e il Mussolini di prima delle leggi eccezionali del 1925.

Il 27 aprile, com'era ormai scontato, il capo dello Stato chiamava Berlusconi al Quirinale e gli affidava l'incarico. Le opposizioni, che sino all'ultimo avevano sperato in una diversa scelta (ma quale?), erano particolarmente risentite con Scalfaro. Mario Segni, che soltanto un anno prima, ai tempi della campagna referendaria, era stato l'uomo più popolare d'Italia ed ora si vedeva sostituito, nella popolarità, da Berlusconi, dichiarava: «L'Italia, per la prima volta dopo tanti anni, vive seri problemi che toccano la garanzia della democrazia stessa. L'accenramento dei poteri sui mass-media era un fatto negativo prima della

campagna elettorale, inaccettabile durante la campagna elettorale. Diventa oggi un fatto pericoloso quando questa concentrazione è nelle mani del presidente del Consiglio. Negli Stati Uniti una cosa del genere non sarebbe mai stata permessa»<sup>93</sup>. Anche dall'intelligenza di sinistra si levavano voci preoccupate: «La pericolosità antidemocratica di Berlusconi non è personale, è oggettiva: - scriveva Giovanni Raboni - se con metà dell'informazione televisiva ha conquistato in pochi mesi il potere, non è difficile immaginare cosa gli sarà possibile e quasi inevitabile fare detenendo il potere politico e, attraverso questo, il controllo di fatto dell'altra metà»<sup>94</sup>.

Noncurante delle critiche e delle proteste, Berlusconi iniziava il suo giro di consultazioni e, per tenere a bada le opposizioni, si limitava a comunicare che aveva designato tre «garanti», i quali avrebbero vigilato sulla separazione tra i suoi interessi di imprenditore e i suoi doveri di uomo di Stato. L'annuncio di Berlusconi suscitava reazioni che andavano dallo stupore all'indignazione. Ernesto Galli della Loggia definiva la «Commissione dei tre saggi» «una pallida caricatura di ciò che avrebbe dovuto essere»<sup>95</sup>, mentre Paolo Franchi faceva osservare che «non può convincere l'idea che sia il controllato, o il controllando, a nominare i controllori»<sup>96</sup>. Sergio Romano era ancora più severo: «Ha annunciato la costituzione di un comitato di saggi, ma ne ha nominato egli stesso i componenti, come se l'«imputato» avesse il diritto di scegliersi i giudici [...]. Anche se corretto da un ripensamento, questo «comitato di saggi» resta un passo falso, una nota stonata, un cattivo esordio sulla strada della Seconda Repubblica»<sup>97</sup>.

Mentre Berlusconi procedeva spedito nel suo laborioso compito di formare il governo, noncurante anche degli attacchi che gli venivano dal suo alleato Bossi, il quale minacciava di disertare l'alleanza se il ministero degli Interni non fosse toccato alla Lega, il 4 maggio giungeva da Strasburgo una notizia che metteva in subbuglio l'intero mondo politico e poneva la maggioranza in un forte imbarazzo. Il Parlamento europeo di Strasburgo aveva approvato, seppure a stretta maggioranza (189 sì, 188 no), una mozione presentata dal gruppo parlamentare dei socialisti europei, che recitava testualmente: «Il Parlamento europeo esige che i membri dell'Unione Europea facciano sapere molto chiaramente al presidente della Repubblica italiana che il suo governo dovrà essere fedele ai valori fondamentali che hanno presieduto, dopo gli orrori del fascismo e del nazismo»<sup>98</sup>, alla fondazione della Comunità»<sup>99</sup>. Immediata e dura la replica del presidente Scalfaro: «La fedeltà dell'Italia ai valori



ed ai principi che sono alla base della Costituzione dell'Europa è storia limpida ed indiscussa che non ha bisogno né di richiami, né di maestri»<sup>100</sup>.

Non era ancora mai accaduto che un organo sovranazionale come il Parlamento di Strasburgo rivolgesse un monito così significativo e pressante ad uno degli Stati membri. Scalfaro forse non poteva fare a meno di replicare, ma non era da ieri che l'Europa lanciava segnali precisi di dissenso, che si ribellava all'idea che ministri fascisti entrassero a far parte del nuovo governo italiano. L'Europa temeva il contagio e cercava di correre ai ripari.

Al richiamo di Strasburgo, il presidente incaricato Berlusconi rispondeva con sufficienza: «Non è detto che chi siede in quel Parlamento sia illuminato dalla grazia divina e possa capire davvero. Anzi, in questo caso, hanno dimostrato il contrario»<sup>101</sup>. L'intera maggioranza si schierava con Berlusconi nel respingere «l'indebita ingerenza», ma a Strasburgo Jean-Pierre Cot difendeva la decisione dell'Assemblea e replicava: «Gli italiani votino come vogliono, ma non possono imporci di dialogare con ministri fascisti. [...] La nostra Europa è nata dalla sconfitta del fascismo e del nazismo. Se va al governo qualcuno che si richiama al fascismo, noi riteniamo che sia rotto il patto originario»<sup>102</sup>.

Il monito di Strasburgo rendeva ancora più difficoltoso il compito di Berlusconi di costituire il governo. Già aveva dovuto subire le imposizioni di Bossi, che non rinunciava al Viminale, le sfacciate richieste di Pannella, e il gran rifiuto di Antonio Di Pietro, che non intendeva abbandonare il *pool* di «Mani pulite» per il ministero degli Interni. Aveva esordito dicendo che avrebbe fatto un governo nuovo, con metodi nuovi, in tempi strettissimi, e invece, per dodici giorni, si era trovato a trattare, a mediare, a limare, a spartire, secondo i vecchi rituali del manuale Cencelli. Il 10 maggio, finalmente, la lista dei ministri era pronta, e Berlusconi stava per recarsi da Scalfaro e sciogliere la riserva quando il Quirinale gli faceva pervenire una lettera (subito resa pubblica) con la quale il capo dello Stato «richiamava la sua responsabilità su alcuni problemi, una cui eventuale non chiara soluzione potrebbe recar danno alla Repubblica dentro e fuori i suoi confini». Le questioni in oggetto riguardavano la politica estera, l'unità della patria e il rispetto del principio di solidarietà sociale. Come garante della Costituzione, Scalfaro sollecitava Berlusconi a fornire «ogni personale garanzia circa queste preoccupazioni che toccano la vita dello Stato democratico»<sup>103</sup>. In altre parole, senza nominarli, Scalfaro faceva sapere a Berlusconi che nutriva forti perplessità sulla designazione di alcuni ministri. O li

cambiava o si offriva garante per loro. E comunque lo richiamava alla fedeltà ai principi fondamentali della Costituzione repubblicana. L'iniziativa di Scalfaro non aveva precedenti in Italia. E ciò metteva in evidenza quanto fosse acuta nel Paese la questione democratica e quanto avesse influito su Scalfaro (nonostante la sua nota di protesta) il monito solenne di Strasburgo e il timore di vedere l'Italia isolata in Europa.

Berlusconi rispondeva brevemente e seccamente a Scalfaro precisando che «nessuna delle personalità da me considerate, tra le proposte di nomina a titolari dei dicasteri del mio governo, esprime orientamenti contrari ai principi cui Ella ha voluto richiamare la mia attenzione»<sup>104</sup>. Poi riprendeva in mano la lista dei ministri, spostava Cesare Previti dalla Giustizia alla Difesa (si era gridato allo scandalo nell'apprendere che il legale della famiglia Berlusconi sarebbe diventato Guardasigilli), ma manteneva il leghista Roberto Maroni agli Interni (nonostante la protesta dei prefetti) e Antonio Martino agli Esteri (anche se era dipinto come un euroscettico o addirittura come un anticomunitario). Alle 19 Berlusconi saliva al Quirinale e consegnava la lista dei ministri a Scalfaro che, a questo punto, non poteva fare altro che approvarla.

La lista del primo gabinetto della Seconda Repubblica e primo gabinetto di destra dopo 52 governi di centro e centro-sinistra dominati dalla DC, comprendeva 25 ministri, così distribuiti: 8 a Forza Italia, 5 alla Lega Nord, 5 ad Alleanza nazionale, 2 ai liberali dell'UCD, 2 agli ex democristiani del CCD, 3 agli indipendenti. Nonostante il monito di Strasburgo, Berlusconi non aveva rinunciato ad inserire nel governo cinque parlamentari di Alleanza nazionale. Tuttavia aveva avuto l'accortezza di sceglierli fra quelli che non avevano combattuto per la repubblica di Salò (da qui l'esclusione di Mirko Tremaglia, già dato per sicuro al ministero degli Italiani nel mondo) e che nel MSI non appartenevano all'ala più intransigente. Meno prudente appariva la scelta dei sottosegretari (12 su 38 per Alleanza nazionale), uno dei quali, Guido Lo Porto, aveva avuto problemi con la giustizia per detenzione di armi da guerra<sup>105</sup>. In sostanza, nonostante le alchimie di Berlusconi e Fini, c'erano al governo ben 17 parlamentari che, in misura maggiore o minore, si rifacevano all'ideologia del Movimento sociale. Non era mai accaduto in Europa, dal 1945, che un governo liberamente eletto contenesse quasi un terzo di estimatori di Mussolini.

Per questo e per altri motivi che vedremo, il gabinetto presentato da Berlusconi non poteva che suscitare critiche e, nel migliore dei casi, perplessità ed amarezze. Per limitarci ai politici, osserveremo che il più

caustico era Massimo D'Alema: «L'unica novità è l'arroganza. L'unico criterio, la spartizione del potere»<sup>106</sup>. Il più duro era Achille Occhetto: «La prima considerazione che possiamo fare è che l'Italia è stata profondamente umiliata da questo ministero. [...] Questo è un ministero che fa piangere di vergogna nazionale»<sup>107</sup>. Il più pessimista era Fausto Bertinotti. Sostenendo che non si era di fronte ad un «governo moderato», ma alla «nascita e costituzione di un regime», il segretario di Rifondazione comunista aggiungeva: «E' la cultura dell'impresa Fininvest che dall'azienda si proietta sull'intera società: si guardi la struttura dell'esecutivo, che è un vero e proprio "governo d'impresa"»<sup>108</sup>. Senza appello anche la sentenza del presidente del Partito popolare, Rosa Russo Jervolino: «Il "nuovo" è davvero poco e non sempre della migliore competenza. Il governo è pletorico. La presenza dei fascisti è rilevante»<sup>109</sup>. Mino Martinazzoli, dal canto suo, individuava il vero pericolo (così, come del resto, aveva fatto Bertinotti), non in un ritorno del fascismo, ma nella assurda concentrazione di poteri nelle mani di Berlusconi: «Io ai pericoli di un ritorno del fascismo non ci credo. Anzi considero che parlare di fascismo sia fuorviante, non mette a fuoco la complessità e la modernità di questo pericolo, lo banalizza. La democrazia si fonda su un equilibrio misurato tra libertà e potere, tra interessi economici opposti e regole. Ora è accaduto che un uomo solo, Berlusconi, concentri una massa vertiginosa di potere. E che la sua maggioranza di destra ne tuteli altrettanto. Il rischio è che la società, priva di contrappesi, diventi una preda inerte di questi grandi poteri dell'economia, della tecnica, dell'informazione»<sup>110</sup>.

Reazioni molto negative anche all'estero, sia da parte di uomini di governo che della stampa. Del 53° gabinetto della Repubblica italiana ciò che turbava soprattutto era la forte presenza dei neofascisti. Il diffuso timore non era però ingiustificato. L'Italia aveva inventato il fascismo ed ora sembrava riproporlo seppure in una versione molto annacquata. Il presidente Mitterand definiva la situazione «imbarazzante». Michel Rocard si diceva «molto dispiaciuto che l'Italia fosse giunta a questo punto». Il ministro degli Esteri norvegese Bjorn Tore Godal annunciava che «era fuori discussione ogni incontro con ministri neofascisti». Il primo ministro belga Jean-Luc Dehaene dichiarava che la presenza di ministri di AN nel governo Berlusconi richiedeva «un'attenta vigilanza», mentre l'ex sottosegretario di Stato americano James Baker invitava italiani ed europei «a respingere le tentazioni fasciste». La censura più severa proveniva dal numero due della SPD tedesca, Heidemarie Wieczorek-Zeul: «I ministri neofascisti sono una vergogna per l'Italia e non possono

lasciare indifferente nessuno in Europa»<sup>111</sup>. Fortemente critico anche il giudizio di autorevoli giornali come il «Guardian», l'«Independent», il «Financial Times», il «New York Times», «Libération». Il più diffuso quotidiano di Israele, «Yediot Ahronot», giungeva addirittura ad invitare il primo ministro Rabin a richiamare in patria l'ambasciatore a Roma e a prendere in esame passi diplomatici ancora più severi. Nonostante che il ministro degli Esteri Martino avesse subito intrapreso un viaggio in Europa e negli Stati Uniti per rassicurare i governi e raccogliere consensi, il rischio di un isolamento dell'Italia era tutt'altro che scongiurato.

## 7. Di scena i naziskin

Nel pomeriggio del 14 maggio, a Vicenza, circa 200 naziskin del Fronte veneto skinheads prendevano a sfilare per le vie della città fra due ali di carabinieri e di agenti della polizia. Il corteo, regolarmente autorizzato dal questore Romano Argenio, paralizzava per alcune ore il centro della città pur senza creare incidenti di rilievo. Era la prima volta che i naziskin potevano radunarsi in così grande numero e manifestare il loro credo alla luce del sole. Era la prima volta, in Italia, che potevano liberamente sfilare cantando «il 25 aprile è nata una puttana e l'hanno battezzata repubblica italiana». Era la prima volta che potevano sfoggiare, dinanzi ad una popolazione attonita o indignata, le loro comiche divise, le loro bandiere con le croci runiche, i loro striscioni offensivi, e lanciare insulti e minacce e grida di *Sieg heil*. Guidavano il corteo Piero Puschiavo, indagato per apologia e ricostituzione del partito fascista, il segretario del Fronte della gioventù di Vicenza, Alessandro Ambrosini, e Maurizio Brancacci, leader del Movimento politico occidentale, sciolto nel marzo del 1993 grazie al decreto Mancino contro l'intolleranza razziale. Quest'ultimo, giunto il corteo in piazza San Lorenzo, teneva un comizio nel corso del quale così si esprimeva: «Dovranno guardare a noi come ai discendenti di quelli che abbiamo visto a *Combat film*, quei tre camerati con il sorriso sulla faccia che scendono dal camion e sorridendo vengono fucilati. Ora è l'inizio di una nuova lotta, le nostre idee non moriranno mai perché noi abbiamo uno stile, lo stile fascista»<sup>112</sup>.

«E' singolare - commentava il vice-sindaco di Vicenza, Sergio Carta - che non appena si insedia un governo di centro-destra automaticamente si mettano in luce posizioni estremistiche»<sup>113</sup>. Il nuovo governo, che ancora non aveva ottenuto la fiducia dalle Camere, reagiva prontamente

alle critiche mosse da più parti e sosteneva, per la bocca del ministro degli Interni Maroni, di essere rimasto all'oscuro del raduno dei naziskin. Comunque Maroni sospendeva all'istante il questore Argenio e il prefetto Michele De Feis<sup>114</sup>. Gianfranco Fini, dal canto suo, ordinava di espellere dal Fronte della gioventù, l'organizzazione giovanile del MSI, il segretario Ambrosini e una trentina di altri iscritti che avevano partecipato alla marcia. Ma non tutti, all'interno del MSI, approvavano la severità di Fini. «Si è trattato di una manifestazione folcloristica. - affermava Teodoro Buontempo - E in ogni caso non si può impedire il culto delle idee. Le idee non possono essere fermate da nessuna barricata»<sup>115</sup>. Quanto a Guido Lo Porto, egli sosteneva che dietro la marcia dei naziskin c'era il Mossad, il servizio segreto israeliano.

L'episodio di Vicenza non era in sé rilevante. Ma costituiva un sintomo grave. La svolta politica in atto nel paese sembrava autorizzare le frange più estremiste della destra ad uscire allo scoperto. Nel caso specifico di Vicenza, il segretario del Fronte della gioventù Ambrosini chiedeva semplicemente una ricompensa per la campagna elettorale che aveva fatto per Alleanza nazionale. Fini si illudeva, creando Alleanza nazionale, di avervi stemperato le asprezze ideologiche del MSI, ma dimenticava che esiste uno zoccolo duro di nostalgici (un milione, due milioni?), che giura sulla bontà e attualità dei 18 punti di Verona, che giudica la Resistenza la pagina più turpe della nostra storia nazionale, che è ancora arciconvinco che i comunisti e i loro alleati andrebbero messi a tacere col manganello e l'olio di ricino, che ritiene il confronto democratico un'inutile perdita di tempo.

Che cosa ha fatto Fini per cambiare il bagaglio di miti, di menzogne, di pregiudizi, di fanatismi dei suoi iscritti? Non ci risulta che ci sia stato all'interno del partito, fra la creazione di Alleanza nazionale e le elezioni del 27 marzo, un serio travaglio, un dibattito onesto, una equilibrata riflessione sui punti nodali degli ultimi settant'anni della nostra storia. In realtà, il «cambiamento» veniva deciso al vertice del partito sull'onda di una inaspettata fortuna della destra. Questa scelta repentina e opportunistica portava sì qualche milione di voti in più ad Alleanza nazionale, ma lasciava inalterate le contraddizioni e le divisioni all'interno del MSI, dove continuavano a coabitare falchi e colombe, postfascisti come Fini, Tatarella e Gasparri, e neofascisti come Buontempo, Rauti e Ambrosini<sup>116</sup>. L'episodio di Vicenza era il primo risultato. Quante Vicenze ci sarebbero state ancora?

Mentre in Francia si condannava all'ergastolo l'ex capo della milizia

---

fascista di Lione, Paul Touvier, e in Germania il Bundestag criminalizzava la cosiddetta *Auchwitzluege*, la menzogna che nega o minimizza l'Olocausto, comminando una pena sino a tre anni di carcere, in Italia si autorizzavano i naziskin a sciorinare pubblicamente il loro odioso repertorio di ingiurie e intimidazioni mentre la maggioranza di governo si mostrava profondamente divisa sul da farsi nei confronti dell'ex nazista Erich Priebke, complice di Kappler nella strage delle Fosse Ardeatine. Così, mentre la Lega si pronunciava per il processo al nazista e per una severa condanna, Teodoro Buontempo e Pino Rauti chiedevano invece un doppio processo: al boia delle Fosse Ardeatine e ai «gappisti» che avevano posto la bomba in via Rasella<sup>117</sup>. Non era un buon inizio per la Seconda Repubblica. Non c'era da stupirsi, e tanto meno indignarsi, se all'estero guardavano all'anomalia italiana con tanta apprensione e severità.

## 8. Comincia l'era di Berlusconi

Il 16 maggio il presidente del Consiglio Berlusconi si presentava al Senato per esporre il suo programma e per chiedere la fiducia. Il programma, fatto essenzialmente di buoni propositi, ricalcava in gran parte quello che il «Polo della libertà» aveva reso pubblico durante la campagna elettorale. Ma con qualche omissione: non v'era più traccia, infatti, della promessa di creare un milione di posti di lavoro (Berlusconi ne parlerà due giorni dopo, nel discorso di replica) e di ridurre le tasse. In compenso il presidente dava grande spazio al «sogno di un'Italia migliore». Affermava testualmente: «Anch'io, come altri prima di me, ho fatto un sogno: il sogno di rendere perfettamente trasparente questa casa e di restituire alla società civile, da cui tanta parte dei nuovi parlamentari provengono, quello slancio, quella vitalità e quella creatività che sono il vero patrimonio genetico delle genti italiane. [...] Credo in una grande impresa collettiva, in una grande avventura che ha bisogno di fuoco e fede morale. Credo che potremo costruire un'Italia più giusta, più generosa e più sollecita verso chi ha bisogno e chi soffre, un'Italia più moderna e più efficiente, più prospera e serena, più ordinata e sicura. Sono convinto che, con l'aiuto di Dio e degli uomini, ce la faremo»<sup>118</sup>.

Dopo aver ascoltato questo discorso e le repliche, Curzio Maltese avrebbe scritto, con sottile ironia: «La destra non avrà una politica ma possiede un linguaggio. Che è molto più importante. Un linguaggio nuovo, moderno. Incoerente e affascinante come le telenovelas e la pub-

blicità»<sup>119</sup>. Un frullato di parole che scatenava le ovazioni della maggioranza e, di riscontro, deprimeva e innervosiva le opposizioni. Ma il 16 maggio 1994 non sarebbe stato ricordato soltanto per il «discorso dei sogni». Tre importanti avvenimenti avrebbero contribuito a rendere, dentro e fuori del Senato, ancora più surriscaldata l'atmosfera. Per cominciare, il senatore Gianfranco Miglio annunciava ufficialmente che aveva rotto con la Lega Nord e che si sarebbe iscritto al gruppo misto del Senato. L'ideologo del Carroccio aveva anche parole di fuoco per Bossi, che definiva rozzo, plebeo, arrogante, bullo di periferia, ubriacato dal potere. Qualche ora dopo giungeva da Bologna la notizia che la Corte di appello del tribunale aveva emesso la sua sentenza sulla strage alla stazione di Bologna (85 morti e oltre 200 feriti). Ergastolo per i neofascisti Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, ergastolo per il «delinquente comune» Sergio Picciafuoco, 10 anni a Gelli e a Paziienza per aver messo in atto un depistaggio per confondere la ricerca della verità. Mentre Berlusconi legittimava l'Alleanza nazionale portando 17 suoi rappresentanti al governo, il presidente Giuseppe Bagnulo poneva in evidenza le gravissime colpe del neofascismo e della Loggia P2.

Ma la notizia che suscitava più scalpore era quella che si diffondeva nel tardo pomeriggio, mentre Berlusconi stava ancora illustrando il suo programma. Si apprendeva infatti che il 27 aprile, subito dopo l'inaugurazione del nuovo Parlamento, Alleanza nazionale, la forza della «nuova destra postfascista, riformata ed europea», come ama definirla Fini, aveva chiesto l'abrogazione della XII norma «transitoria e finale» della Costituzione che vieta «la riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista». Primo firmatario della «proposta di legge costituzionale» era il deputato missino Vincenzo Trantino; seguivano le firme dell'intero staff di AN, a cominciare da quella di Fini. Visibilmente imbarazzato, Fini parlava di equivoci, della svista di una segretaria e, per tagliar corto, annunciava che la proposta sarebbe stata ritirata. Ma l'episodio era grave. Commentandolo, il presidente del gruppo progressista alla Camera, Luigi Berlinguer, così si esprimeva: «Fini e AN non hanno tagliato con il fascismo. Al contrario, hanno un cordone ombelicale forte con quel momento della storia. E tutto questo dopo che i naziskin sfilano a Vicenza. E' proprio una brutta storia»<sup>120</sup>.

Conclusi gli interventi dei capigruppo, il 18 maggio si passava al voto e, grazie all'uscita dall'aula di quattro popolari, Berlusconi poteva ottenere la fiducia, con 159 voti a favore, 153 contrari e 2 astensioni. La vittoria di misura non garantiva certo la governabilità, ma Berlusconi

sperava di allargare la maggioranza provocando una scissione nel Partito popolare e inglobando altre forze di centro. Forse per questo motivo, lui che aveva fatto la campagna elettorale collocandosi nell'area di destra, all'indomani della formazione del governo aveva dichiarato, senza preoccuparsi delle proprie incoerenze: «Il mio non è un governo di destra. Si può definire un governo di centro, di centro-destra e di centro-sinistra. Chi parla di un governo di destra dice una cosa menzognera. Io sono un uomo di centro»<sup>121</sup>.

Se al Senato era passato per un soffio, alla Camera Berlusconi non incontrava ostacoli di sorta. Ed era certo la consapevolezza del successo (366 sì, 245 no) che lo spingeva, nella replica, ad usare un tono duro, astioso, a volte sprezzante, con gli avversari. A Diego Novelli, che gli aveva ricordato il conflitto di interessi tra imprenditore e uomo di governo, replicava dicendo che non aveva fatto altro che «rispolverare il vecchio armamentario propagandistico della sinistra». Ad Occhetto, che nel suo intervento alla Camera aveva definito il suo governo «un'umiliazione per l'Italia», rispondeva accusandolo di aver «imbastito una campagna regressiva che sa di rivalsa» e di avere trasferito questo «risentimento mal dissimulato fuori dai confini nazionali», in pratica incolpandolo di essere stato il suggeritore e regista della grande campagna internazionale contro i fascisti al governo<sup>122</sup>.

Il 20 maggio 1994, data in cui Berlusconi diventava a tutti gli effetti presidente del Consiglio e poteva cominciare a governare, registrava, oltre alla vittoria della maggioranza alla Camera, una dichiarazione di Gianfranco Fini che avrebbe fatto a lungo discutere. Nel suo intervento come «coordinatore» di Alleanza nazionale, ad un certo punto, alzando il tono della voce, Fini dichiarava: «Nessuno può contestare che la libertà, il pluralismo, l'antitotalitarismo sono valori che AN sottoscrive in pieno, così come siamo contro il razzismo, l'antisemitismo, l'odio per il diverso. [...] L'antifascismo è stato il momento storicamente essenziale perché tornassero in Italia i valori della democrazia». Nessuno, fra i leader missini, si era mai spinto a compiere un tale riconoscimento, ma immediatamente dopo Fini ridimensionava la concessione precisando: «Non credo che l'antifascismo sia un valore in sé, una religione. L'antifascismo ha avuto ragione di esistere fino a quando esisteva il fascismo. Ma il tentativo di promuoverlo a valore è il tentativo della sinistra. E' il tentativo di Togliatti che parlava di ideologia dell'antifascismo...»<sup>123</sup>.

Ancora una volta si trattava di uno strappo a metà. Intanto Fini sbaglia nel sostenere che l'antifascismo era un valore della sinistra,



quando invece fa parte del patrimonio irrinunciabile di tutti gli italiani che si dichiarano democratici. Per quanto «rispettabili ed impegnative» fossero le dichiarazioni di Fini, osservava la «Voce Repubblicana», «non è ancora esplicito, potrebbe diventarlo solo a condizione che il MSI venga sciolto»<sup>124</sup>. E certo non era il preambolo di una sicura svolta la decisione di Fini di candidare alla presidenza della Commissione Esteri l'ex combattente della RSI, Mirko Tremaglia, già bocciato come ministro per un veto giunto dall'alto.

## 9. Il nostro impegno: ricordare

Il 20 maggio 1994 non è stata una giornata qualsiasi. In quel giorno cominciava l'era di Berlusconi e finiva la Prima Repubblica. Tutto era accaduto così in fretta, negli ultimi mesi, che non era rimasto il tempo per riflettere, per capire. Erano scomparsi partiti politici, come il PSI, che avevano cent'anni di storia, e balzavano alla ribalta formazioni politiche, come Forza Italia, che non avevano radici, non avevano ideologie, non avevano organi eletti, ma solo le strutture di una moderna azienda. Erano usciti dalla scena personaggi come Andreotti e Craxi, che l'avevano prepotentemente calcata, ed entrava in scena, con la stessa prepotenza, un leader che soltanto quattro mesi prima faceva l'imprenditore, seppure di successo. Deciso a scalare il potere, aveva messo insieme azzurri, leghisti, neofascisti, riciclati di altri partiti, con tutte le loro istanze e contraddizioni, come a dire il diavolo e l'acqua santa. Era questo il nuovo che «il laboratorio Italia» stava proponendo come esempio da imitare al resto dell'Europa?

«Bisogna dirlo con chiarezza: - scriveva Aldo Schiavone - la svolta si presenta con tutti i segni di una rivoluzione conservatrice. *Leadership* forte, già tendenzialmente plebiscitaria, inusitate concentrazioni di poteri, appello al vitalismo economico e agli *animal spirits* del capitalismo, defiscalizzazione, familismo, attenzione ai consumi e ai bisogni individuali, spregiudicatezza tattica populista alla ricerca del consenso»<sup>125</sup>. Nel sottolineare che per le coscienze cristiane non c'era alcuna «possibilità di trattare» con il governo di Berlusconi, don Giuseppe Dossetti sosteneva che «più che di Seconda Repubblica, si potrebbe parlare di una specie di triumvirato: il quale, verificandosi certe condizioni oggettive e attraverso una manipolazione mediatica dell'opinione, può evolversi in un principato, più o meno illuminato, con coreografia medicea, cioè la trasforma-

zione di una grande casa economico-finanziaria in Signoria politica»<sup>126</sup>. Il processo di regalizzazione era già avviato se è vero che un provocatorio sondaggio della «Directa» segnalava che il 14,7 per cento degli italiani era favorevole a Berlusconi re d'Italia<sup>127</sup>.

A pochi giorni dall'insediamento del governo Berlusconi c'erano già segni a sufficienza per stabilire che la tesi di Schiavone sulla «rivoluzione conservatrice» era tutt'altro che campata in aria. Si intravedeva, innanzitutto, il tentativo di intaccare fortemente lo stato sociale con la proposta dei ministri leghisti Gnutti e Pagliarini di adottare il «modello cileno» per risanare la previdenza, con il progetto di Bossi di reintrodurre le gabbie salariali e più bassi stipendi nel Sud, con le riforme nel settore della sanità e con l'annunciato finanziamento delle scuole private. E che dire della campagna antiaborto portata avanti con vigore dal neoministro della Famiglia, Antonio Guidi? Essa minacciava di riaccendere un grave scontro nel paese, dopo che la legge 194 era stata approvata, con referendum, dal 68 per cento degli italiani.

La campagna di Guidi faceva il paio con quella che la maggioranza gestiva, «con toni da crociata o guerra di religione» (sono parole del procuratore capo di Palermo, Gian Carlo Caselli), contro i giudici che difendevano l'attuale legge sui pentiti<sup>128</sup>. E che dire del thatcherismo del ministro degli Esteri Martino? Giustamente faceva osservare Arrigo Levi: «Se le riluttanze istintive degli inglesi trovano conforto in un'altra grande potenza, come l'Italia, se si formasse un asse Roma-Londra impegnato a frenare il negoziato che sta per mettersi in moto, in vista della conferenza di aggiornamento di Maastricht del 1996, i danni per l'Europa sarebbero gravissimi»<sup>129</sup>. E Maurice Duverger incalzava: «Prima di formare un asse Roma-Londra, l'Italia dovrebbe riflettere sulle sue conseguenze, meglio di quanto abbia fatto per un altro asse mezzo secolo fa»<sup>130</sup>.

Come opporsi a questa «rivoluzione conservatrice» e alla insidiosa richiesta di una delega in bianco in cambio di un «nuovo miracolo italiano»? Norberto Bobbio non nascondeva la sua sfiducia nelle capacità della sinistra di fronteggiare le pulsioni conservatrici, autoritarie, nazionalistiche e antieuropeistiche della maggioranza. «Non ha vinto Berlusconi in quanto tale, - sosteneva - ha vinto la società che i suoi *mass media*, la sua pubblicità hanno creato. E' la società che gode nel vedere insulse famigliole riunite intorno ad un tavolo che glorificano questo o quel prodotto. Ed è per questo che nutro molto pessimismo: in una società siffatta, la sinistra, con i suoi valori tradizionali, non ha nessuna presa»<sup>131</sup>. Comunque, soggiungeva Bobbio, la sinistra non poteva che fare

«una opposizione dura», così come aveva fatto durante la Prima Repubblica, affinché «non prevalesses in Italia un liberalismo selvaggio, come quello che rischia di imporsi oggi»<sup>132</sup>.

Ma era in grado la sinistra (il centro si stava rapidamente disgregando a vantaggio di Berlusconi) di fare un'opposizione dura ed insieme coerente e costruttiva? A fine maggio, dopo la sconfitta del 28 marzo, non dava molti segni di vita. Ed era avvilente ed irritante assistere alla sfilata di soloni, di terapeuti, di apprendisti stregoni che si chinavano al suo capezzale. C'era chi suggeriva la creazione di un unico partito democratico della sinistra e chi, invece, proponeva una federazione delle sinistre. Chi voleva affidare la visibilità della sinistra ad una mobilitazione di massa e chi giurava sull'efficacia di uno *shadow cabinet*, di un «governo ombra». Chi sperava di risolvere tutti i problemi facendo cadere la testa di Occhetto e chi scongiurava le sinistre di non attardarsi in dispute meschine e velenose. Chi riteneva che la sinistra non avrebbe mai vinto se a guidarla fosse ancora stato un segretario di partito e chi, invece, indicava in un progetto comune il primo segno della ripresa. Chi consigliava di tenere duro sull'antifascismo e chi, invece, suggeriva di impallinare soltanto Berlusconi. Chi voleva in campo, in prima fila, i sindaci progressisti e chi esortava a prestare più attenzione in futuro ai ceti medi produttivi.

C'era, inoltre, chi se la prendeva con il «pensiero debole» di Vattimo e chi suggeriva di applicare le ricette di Michael Walzer e di Richard Rorty. E, per finire, c'era Eugenio Scalfari che proponeva un referendum per il popolo della sinistra, che avrebbe dovuto indicare il nuovo leader e la volontà o meno di costituire un movimento federato di tutte le forze di sinistra<sup>133</sup>. Non tutto era da buttare fra ciò che veniva proposto, ma nulla emergeva dal dibattito che potesse dare una scossa all'immaginario collettivo, che costituisse veramente una proposta forte. Si avvertiva, insieme allo scoramento, una grande stanchezza intellettuale e l'incapacità di vedere al di là dell'orizzonte grigio.

L'insediamento di un governo di destra, con le connotazioni che siamo venuti analizzando, e soprattutto l'ingresso dei neofascisti nella compagine governativa, pongono, a noi che lavoriamo negli Istituti storici della Resistenza, un supplemento di attenzione sugli avvenimenti che, con tanta rapidità, scorrono sotto i nostri occhi. Già ci era stato affidato il compito di studiare il passato, con particolare riguardo ai fenomeni più rilevanti del nostro secolo, come il fascismo, l'antifascismo, la guerra di liberazione. Con la ricerca scientifica, che è testimoniata da migliaia di

volumi e di riviste, ci era stato affidato anche l'incarico di promuovere, sul piano della didattica, la salvaguardia della memoria storica, e qui fanno fede il numero davvero incalcolabile di convegni, seminari, conferenze, lezioni, mostre. Per restare nell'ambito piacentino, si ricordi, ad esempio, la mostra sull'Olocausto, visitata da migliaia di studenti di ogni ordine e grado.

Alla luce degli ultimi avvenimenti, il settore della didattica va ulteriormente sviluppato perché l'offensiva revisionista non conosce ormai più confini, si è fatta meno grossolana, più subdola, più temibile. Dalla negazione dell'Olocausto, praticata soprattutto negli anni ottanta, oggi si approda, tra ambiguità e reticenze, al riconoscimento dell'«antifascismo storico», ma subito dopo lo si nega «come valore in sé» (Fini). Le distinzioni si fanno dunque sempre più sottili, quasi impercettibili, ma è il metodo che è cambiato, non la sostanza. In realtà, non c'è stata alcuna abiura.

Questo va spiegato alle più giovani generazioni, che sono frastornate dalle polemiche a non finire. «La tentazione di azzerare in blocco il gran parlare di fascismo/antifascismo, comunismo/anticomunismo, è forte», osserva Gian Enrico Rusconi<sup>134</sup>. Per evitare che ciò accada, per evitare che si finisca in una sorta di limbo alla mercé del primo incantatore di folle, concordiamo con D'Alema quando propone: «Anche l'antifascismo, se è solo memoria storica, rischia di non parlare al paese. O riusciamo a farlo vivere nel presente, a far comprendere che i suoi valori sono un anticorpo fondamentale alla violenza, all'intolleranza, al razzismo di oggi, oppure l'argomento «il fascismo è morto, muoia anche l'antifascismo», si rivelerà ancora più forte»<sup>135</sup>. In conclusione, non soltanto va salvata la memoria storica, ma essa va legata al presente, arricchita di nuove prove, di nuove certezze, di nuovi valori.

Stavamo per chiudere queste note quando, il 25 maggio, il presidente francese François Mitterand ritornava sul «caso Italia» e ai sei giornalisti<sup>136</sup> che lo intervistavano dichiarava: «Il popolo italiano si è pronunciato in condizioni democratiche. Ma bisogna che i mezzi di informazione dei cittadini siano uguali e giusti per tutti. Là può essere il punto debole. [...] E' un modello che altri cercheranno di imitare. C'è un rischio di grave alterazione per la democrazia. E' venuto il momento di dire: Attenzione, pericolo!»<sup>137</sup>. Nella stessa giornata il neo-presidente della Germania, Roman Herzog, invitava i suoi connazionali, dalle colonne del «Die Woche», a non «seguire il modello italiano»<sup>138</sup>. Quasi non bastasse, replicando al ministro Martino, che aveva subordinato la candidatura

slovena all'Unione Europea alla soluzione dei problemi bilaterali, il ministro degli Esteri sloveno Lojze Peterle precisava: «Se l'Italia vuole riaprire questioni ereditate dal comunismo, toccherà poi a noi riaprire le questioni ereditate dal fascismo. Non dimentichiamo che alcune aree della Slovenia sono state occupate dall'Italia e che potremmo chiedere compensazioni per le vittime»<sup>139</sup>. Per finire, il presidente della Croazia, Franjo Tudjman, dichiarava: «I risultati delle elezioni in Italia pongono un problema per la futura stabilità della Croazia. Siamo di fronte ad un imperialismo italiano che cerca di legarsi alle aspirazioni serbe». E soggiungeva che non costituiva certo un «fatto incoraggiante» la nomina del repubblicano Mirko Tremaglia alla presidenza della Commissione Esteri della Camera<sup>140</sup>. Come si ricorderà, il 20 aprile Tremaglia aveva chiesto l'azzeramento del trattato di Osimo e aveva rivendicato all'Italia Fiume, l'Istria e la Dalmazia.

In aiuto di Berlusconi scendeva in campo il presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton, con alcune dichiarazioni rilasciate il 28 maggio a due emittenti televisive italiane. Va detto, per inciso, che l'intervento di Clinton era quasi obbligatorio, poiché di lì a qualche giorno sarebbe venuto in visita ufficiale in Italia e doveva, in qualche modo, preparare il terreno al suo incontro con Berlusconi. La prudenza avrebbe però dovuto suggerire a Clinton di fare dichiarazioni più misurate anche in considerazione del fatto che ciò che sta accadendo in Italia non ha precedenti ed è perciò difficile prevederne gli sviluppi. Clinton, invece, minimizzava i rischi di involuzione autoritaria, non dava alcun peso alla smisurata concentrazione di poteri nelle mani di un solo uomo, e liquidava il problema della presenza di 17 esponenti di Alleanza nazionale nel governo con queste parole: «Diversi partiti, nelle democrazie, hanno le radici nel passato, ma le cose sono cambiate: in Polonia, ad esempio, nelle ultime elezioni gli eredi dell'ex Partito comunista hanno riportato una grossa vittoria. Ma non significa necessariamente un ritorno al comunismo. In Argentina, il presidente Menem ha vinto come erede del partito di Juan Peron, ma ha privilegiato l'economia, facendola crescere e stabilizzando l'inflazione»<sup>141</sup>.

Si trattava di un giudizio molto superficiale, che oltretutto rivelava la scarsa conoscenza che il presidente americano aveva della situazione italiana. Il MSI non andava confuso con i gruppuscoli nazi-fascisti presenti in America, come l'*American Nazi Party* e il *National States Rights Party*, per i quali Franklin Delano Roosevelt aveva coniato la felice espressione di *lunatic fringe*. Il MSI non aveva mai raccolto meno del 5

per cento dei voti ed ora, nella versione di Alleanza nazionale, era il terzo partito italiano con il 13,5 per cento dei voti ed un'ideologia ben precisa, che nessuno fra i suoi leader aveva mai rinnegato. Che un siffatto partito detenesse quasi un terzo degli incarichi nel ministero Berlusconi non era un fatto trascurabile da liquidare con tanta superficialità. Clinton concludeva il suo intervento con queste parole: «Io la penso come un cittadino italiano e dico: l'uomo è stato eletto, vediamo se sa fare il suo lavoro. Diamogli una chance e appoggiamolo»<sup>142</sup>.

Se il giudizio sbrigativo di Clinton sulla presenza neofascista nel governo Berlusconi poteva suscitare perplessità, quello espresso ad Oropa, il 29 maggio, dal presidente della Repubblica Scalfaro generava invece stupore e amarezza, perché l'uomo si è sempre professato antifascista e ci sono episodi che testimoniano che lo è stato anche nella bufera della guerra di liberazione. E allora, ci chiediamo, che bisogno c'era che dichiarasse, in risposta a coloro che gli rimproveravano di «aver accettato» nel governo ministri neofascisti: «Ma vogliamo incriminare e considerare colpevoli di fascismo persone che sono nate quando il fascismo era finito?»<sup>143</sup>. Scalfaro riduceva il neofascismo ad un fatto puramente anagrafico, banalizzava mezzo secolo di trame nere, sembrava dimenticare i pericoli corsi dalla nostra democrazia.

Di tutt'altra opinione era invece il vice-primo ministro belga Elio Di Rupo, che il 30 maggio si rifiutava, a Bruxelles, di stringere la mano al ministro missino Giuseppe Tatarella e così motivava il suo gesto: «Per la prima volta nella storia della cooperazione europea il Consiglio ha nel suo seno un membro espresso da una formazione politica che si proclama erede del fascismo. E' una realtà troppo importante per essere banalizzata. La mia coscienza personale, l'idea che ho dell'etica politica mi obbligano a metterla in evidenza e a deplorarla»<sup>144</sup>. Nell'esprimere la sua solidarietà con Di Rupo, il presidente di turno dell'Assemblea, il greco Ioannis Haralambous, soggiungeva: «L'Unione Europea non è una cooperativa economica e commerciale, ma un'istituzione fondata su valori comuni. E le dichiarazioni di Di Rupo ci permettono di riconfermare l'adesione a questi valori»<sup>145</sup>. Nella stessa giornata del 30 maggio prendeva posizione anche il primo ministro greco Andreas Papandreu, il quale dichiarava al quotidiano «Ta Nea»: «La presenza di ministri neofascisti nel governo italiano è un campanello d'allarme per tutta l'Europa: ci dovrebbe essere una reazione più dura»<sup>146</sup>.

Nel giro di una settimana i capi di stato o di governo di sei paesi europei avevano espresso i loro timori, in termini più o meno severi.

Erano tutti dei visionari o dei male informati? Facevano tutti parte di una congiura «socialista» per screditare la destra che aveva assunto il potere in Italia? I loro giudizi negativi avevano soltanto lo scopo di favorire le sinistre alle elezioni europee del 12 giugno? Per i portavoce della maggioranza al governo la risposta era sì, e si affrettavano ad aggiungere che, nel giro di poche settimane, l'Europa e il mondo avrebbero ritirato le loro riserve, poiché il nuovo governo avrebbe dimostrato, «con i fatti», di saper governare e nel più assoluto rispetto delle istituzioni. Lo scenario descritto poteva anche apparire rassicurante. Ma nelle quotidiane cronache politiche c'erano ancora troppi segni negativi che suggerivano di non interrompere la vigilanza. Di non interrompere la stesura di queste cronache e di queste riflessioni, a futura memoria.

Angelo Del Boca

Castello di Lisignano, 31 maggio 1994.

### Post Scriptum

Stavamo licenziando questo 15° numero di «Studi Piacentini» quando, a metà luglio, il governo Berlusconi inciampava nell'ennesimo scoglio e giungeva a sfiorare la crisi. Motivo dell'intoppo la presentazione del decreto legge Biondi sulla custodia cautelare, subito ribattezzato decreto «salva tangenti» o anche «salva ladri». Ma ad attaccare il decreto, che in pochi giorni svuotava le carceri dei peggiori tangentisti (De Lorenzo e Poggiolini in testa) non erano soltanto le opposizioni, ma gli stessi segretari della Lega e di Alleanza nazionale. A rendere ancora più tesa la situazione era l'apparizione alla televisione del giudice Antonio Di Pietro che annunciava, ricacciando il pianto e la rabbia in gola, che il *pool* di «Mani pulite» si dimetteva per non diventare «strumento di ingiustizia». Berlusconi rimaneva praticamente solo nella bufera. Rendendosi però conto che la maggioranza stava per spaccarsi, dopo cinque giorni di inutili resistenze e di accuse e minacce a vanvera, il 19 luglio 1994 cedeva alle pressioni degli alleati e delle opposizioni e ritirava il decreto «salva-potenti». «E' la nostra Caporetto», doveva riconoscere il ministro Ferrara<sup>147</sup>.

Intanto il governo Berlusconi aveva raggiunto il traguardo dei cento giorni, da tempo annunciato come un appuntamento di estrema

rilevanza perché avrebbe dimostrato, con «i fatti», il nuovo modo di governare del «Polo delle libertà». Ma il bilancio dei cento giorni, al contrario, non rivelava che errori e sconfitte. Fra i più gravi errori Alberto Cavallari elencava questi nove: «1) Il governo ha messo in crisi la propria coalizione con decisioni prive di coerenza programmatica e politica. 2) Il governo ha sfidato l'opinione pubblica e gli alleati col decreto sulla carcerazione preventiva ed è stato costretto alla ritirata. 3) Il governo si è messo in collisione con la magistratura destabilizzando gravemente l'equilibrio dei poteri. 4) Il governo ha deluso il mercato nazionale e internazionale con una politica economica inefficace e confusa. 5) Il governo ha mostrato con la riorganizzazione della RAI un'arroganza spartitoria senza precedenti in tema di politica dell'informazione. 6) Il governo ha rivelato con varie nomine - dalle presidenze parlamentari all'IRI - la tendenza a gestire lo Stato con spirito proprietario, come se lo Stato fosse la Fininvest. 7) Il governo ha compiuto gravi errori di comportamento col vertice di Arcore e con l'attacco alla magistratura nel bel mezzo dell'inchiesta sulla corruzione fiscale che riguarda anche la famiglia del capo del governo. 8) Il governo ha attaccato la stampa libera, italiana e straniera, mascherando gli errori compiuti come «complotti» nazionali e internazionali. 9) Il governo ha negato il conflitto di interessi che s'incarna nel presidente del Consiglio e nella sua Fininvest. Ma poi ha riconosciuto l'esistenza di questo conflitto varando un progetto di "blind trust" che è stato respinto da Bossi e ha rimesso in crisi la coalizione. [...] La somma di questi fatti comporta quindi effetti di enorme portata. Anzitutto, conferma che il governo non sa governare»<sup>148</sup>.

Riguardo allo stile e al linguaggio della coalizione di destra, Sandro Viola osservava in un editoriale dal titolo *I nuovi comici del teatro Italia*: «"Il politichese" decade, a parlarlo non è restato che De Mita, e un linguaggio effettivamente più diretto ne sta prendendo il posto. Un linguaggio che non potrebbe, anzi, essere più "diretto". Un misto fra il turpiloquio e le grossolanità dei soldati in libera uscita. Un continuo ondeggiare tra l'indecenza e l'improprietà. [...] Insomma, la cafonaggine al potere»<sup>149</sup>.

Il 26 luglio l'editoriale del «Corriere della Sera» recitava testualmente: *Un tonfo al giorno*. Forse il più azzeccato epitaffio dei cento giorni di Berlusconi. Il 1° agosto il quotidiano parigino «Le Monde» scriveva: «L'Italia è piombata in un vero e proprio caos istituzionale».

Intanto le cronache riferivano che c'erano sempre più italiani che avrebbero voluto essere nati altrove.

---



## Note al testo

<sup>1</sup> Il 29 marzo i più diffusi quotidiani della penisola recavano questi titoli, a piena pagina: *Ha vinto la destra* («la Repubblica»); *Vince Berlusconi, l'Italia va a destra* («La Stampa»); *Vince Berlusconi, sinistra sconfitta* («Corriere della Sera»); *A destra, governo a rischio* («l'Unità»); *Vince la Destra* («la Voce»).

<sup>2</sup> «L'Espresso», 18 marzo 1994.

<sup>3</sup> Cfr. *Programma di governo del PDS. Per ricostruire un'Italia più giusta, più unita, più moderna*, «l'Unità», Tipolitografia Fiori, febbraio 1994, p. 11.

<sup>4</sup> ILVO DIAMANTI, *La politica come marketing*, «Micromega», n. 2/94, p. 66.

<sup>5</sup> «l'Unità», 7 maggio 1994. Dall'articolo di STEFANO BOCCONETTI, *Occhetto sfida i Popolari*.

<sup>6</sup> Al «Polo delle libertà» si erano aggregati anche il Centro cristiano democratico (CCD), alcuni ex liberali e la Lista Pannella, ma la loro presenza era quasi ininfluente.

<sup>7</sup> Bossi, in particolare, ha dedicato più tempo ad attaccare i suoi alleati che non i suoi avversari. Per fare qualche esempio, accusava Berlusconi di «essere una costola del vecchio regime»; lo avvertiva che in futuro avrebbe messo in discussione il suo impero televisivo e che teneva in serbo per lui «una pallottola di Winchester» nel caso fosse sceso a patti con il polo di centro. Ma gli attacchi più duri, ingiuriosi, li riservava per Fini: «Mai con i fascisti! Come si fa ad andare in Europa accettando i fascisti al governo? Sarebbe come ammettere che il porcile fascista possa dilagare in Europa. Noi, con i puzzolenti fascisti non andiamo al governo. Loro sono la mafia, il lupanare, noi siamo il vento del Nord». Aggredito quasi quotidianamente, Fini replicava: «Bossi è pieno di ambiguità e ha comportamenti rozzi. Somiglia a Hitler nel bunker, tante incertezze e propensioni al suicidio».

<sup>8</sup> I. DIAMANTI, *La politica*, cit., p. 66.

<sup>9</sup> «Le Monde», 30 aprile 1994. Dall'editoriale *Un patron au pouvoir*.

<sup>10</sup> «la Repubblica», 5 aprile 1994. Dall'articolo di GUIDO PASSALACQUA, *Le cannonate di Bossi, «Democrazia a rischio»*.

<sup>11</sup> «L'Espresso», 25 marzo 1994. Cit. nell'articolo di CHIARA VALENTINI, *E sotto, la camicia nera*.

<sup>12</sup> ANGELO DEL BOCA, MARIO GIOVANA, *I «figli del sole». Mezzo secolo di nazifascismo nel mondo*, Feltrinelli, Milano 1965, pp. 198-202.

<sup>13</sup> MICHELE SMARGIASSI, *Predappio, messa nera per il duce*, «la Repubblica», 29 aprile 1994; VANNA UGOLINI, *Buontempo: a messa con Fini no, ma a Predappio vado*, «Il Messaggero», 27 aprile 1994; ALESSANDRA LONGO, *La svolta di Fini si ferma in sezione*, «la Repubblica», 8 maggio 1994; LUCIANO CANFORA, *Miracolato e smemorato*, «Corriere della Sera», 21 aprile 1994.

- <sup>14</sup> «La Stampa», 1 aprile 1994. Dall'articolo, «*Il migliore resta Mussolini*».
- <sup>15</sup> «Corriere della Sera», 2 aprile 1994. Dall'articolo, *Il MSI non è cambiato*.
- <sup>16</sup> UMBERTO BOSSI, *Vento del Nord: la mia Lega, la mia vita*, Sperling & Kupfer, Milano 1992, pp. 154-66. Sul fenomeno leghista si vedano inoltre: D. VIMERCATI, *I lombardi alla nuova crociata. Il fenomeno Lega dall'esordio al trionfo*, Mursia, Milano 1990; ILVO DIAMANTI, *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un nuovo soggetto politico*, Donzelli, Roma 1993; GIANFRANCO MIGLIO, *Come cambiare. Le mie riforme*, Mondadori, Milano 1992; GIOVANNI LUNA (a cura di), *Figli di un benessere minore. La Lega 1979-1993*, La Nuova Italia, Firenze 1994.
- <sup>17</sup> «La Stampa», 10 aprile 1994. La proposta era del senatore Francesco Speroni.
- <sup>18</sup> «The New York Times», 16 aprile 1994.
- <sup>19</sup> Ivi, 3 aprile 1994.
- <sup>20</sup> «la Repubblica», 7 aprile 1994. Dall'editoriale, *Se nasce la dittatura televisiva*.
- <sup>21</sup> «l'Unità», 27 aprile 1994.
- <sup>22</sup> «Corriere della Sera», 27 aprile 1994.
- <sup>23</sup> «la Repubblica», 1 aprile 1994. Cit. nell'articolo di ANDREA TARQUINI, *Voto italiano, Germania in allarme*. Franz Schoenhuber è il capo della destra radicale tedesca.
- <sup>24</sup> «la Repubblica», 9 aprile 1994. Dall'articolo, *Wiesel: «Attenta Italia»*.
- <sup>25</sup> «la Repubblica», 3 maggio 1994. Cit. nell'articolo di STEFANO MARRONI, «*Ho paura dei fascisti al potere...*».
- <sup>26</sup> «L'Espresso», 29 aprile 1994. Dall'intervista concessa a Wlodek Goldkorn e Stefano Vastano dal titolo: *Vedo in Fini il vero Mussolini*. Il titolo, però, è forzato e non riflette le dichiarazioni dello storico tedesco.
- <sup>27</sup> Ivi.
- <sup>28</sup> «La Stampa», 7 aprile 1994. Dall'intervista concessa a Vittorio Zucconi, «*Così voglio governare l'Italia*».
- <sup>29</sup> «Il Messaggero», 1 maggio 1994. Dall'intervista a Carlo Fusi, *Fini: «Tanti sputasentenze contro di noi»*.
- <sup>30</sup> «La Stampa», 3 aprile 1994. Dall'editoriale, *I vincitori, i vinti e lo Stato*.
- <sup>31</sup> Si deve al senatore William L. Mercy, dello stato di New York, la tesi, espressa nel 1831, che «le spoglie appartengono al vincitore».

- <sup>32</sup> Si veda, ad esempio, l'articolo di SIMONETTA FIORI, *Bocciati dagli storici, «Ignoranza comunista»*, («la Repubblica», 7 aprile 1994), che registrava i severi giudizi di Giovanni De Luna e Lucio Villari.
- <sup>33</sup> Gli ideatori della trasmissione sono Roberto Olla e Leonardo Valente. Il conduttore, Vittorio Zucconi.
- <sup>34</sup> «la Repubblica», 8 aprile 1994. Cit. nell'articolo di NELLO AJELLO, *Bobbio: «La Storia ha già deciso»*.
- <sup>35</sup> «Time», 25 aprile 1994. Dall'articolo, *True or False?*
- <sup>36</sup> «La Stampa», 8 aprile 1994. Dall'editoriale, *La TV e l'Italia malata*.
- <sup>37</sup> «Panorama», 23 aprile 1994. Dall'articolo di LANFRANCO VACCARI, *Epurazione no, ricambio sì*.
- <sup>38</sup> «Corriere della Sera», 13 aprile 1994. Dall'intervista concessa a Gian Antonio Stella, *Veneziani: non sopporto i voltagabbana*.
- <sup>39</sup> «l'Unità», 10 aprile 1994.
- <sup>40</sup> «L'Italia settimanale», n. 17, 4 maggio 1994.
- <sup>41</sup> «la Repubblica», 20 aprile 1994. Dall'articolo, *Indietro tutta*.
- <sup>42</sup> «la Repubblica», 5 aprile 1994. Cit. nell'articolo di ORAZIO LA ROCCA, *La svolta di Ruini divide i vescovi*.
- <sup>43</sup> «l'Unità», 9 aprile 1994. Dall'intervista a Letizia Paolozzi, *Gallo: «Quel piano è un colpo di Stato»*.
- <sup>44</sup> «La Stampa», 10 aprile 1994. Dall'editoriale, *Le regole sono di tutti*.
- <sup>45</sup> «l'Unità», 18 aprile 1994. Dall'intervista concessa a Giuseppe F. Mennella, *De Martino: uniti si può fermare la destra*.
- <sup>46</sup> «l'Unità», 17 aprile 1994. Dalla lettera di Dossetti al sindaco di Bologna Walter Vitali.
- <sup>47</sup> «l'Unità», 17 aprile 1994.
- <sup>48</sup> «Corriere della Sera», 17 aprile 1994. Dall'articolo di MAURIZIO CAPRARA, *Berlusconi: giudicheranno gli storici*.
- <sup>49</sup> Ivi.
- <sup>50</sup> In una dichiarazione rilasciata a «La Stampa» (17 aprile 1994) Spadolini diceva, fra l'altro: «Ho fatto fino in fondo il mio dovere. Come presidente uscente del Senato ho creduto di difendere il prestigio dell'alta Assemblea rispetto alla prepotenza dei partiti nelle isti-

tuzioni: prepotenza che si è tradotta in una spartizione a tavolino dei vertici di Palazzo Madama e di Montecitorio. Spartizione estesa anche all'Assemblea dove la cosiddetta maggioranza - che non è ancora maggioranza politica - non esiste come tale, neanche sul piano dei numeri. [...] Noi rifiutiamo la contrapposizione meccanica fra vecchio e nuovo. Certi aspetti del nuovo, anche per il linguaggio incivile e barbarico cui taluni ricorrono, ci appaiono molto peggiori delle peggiori degenerazioni e corruzioni della prima fase della Repubblica, che abbiamo combattuto a viso aperto da sempre».

<sup>51</sup> «La Stampa», 16 aprile 1994. Dall'editoriale, *Gli arbitri della Repubblica*.

<sup>52</sup> «La Stampa», 18 aprile 1994. Dall'editoriale, *Dove sta davvero il nuovo*.

<sup>53</sup> Si vedano, fra gli attacchi più severi, quelli di FRANCESCO MARGIOTTO BROGLIO, *Irene e il Papa*, «Corriere della Sera», 18 aprile 1994; di LIETTA TORNABUONI, *Chi discende dalla scimmia*, «La Stampa», 21 aprile 1994; di ENZO FORCELLA, *Quando la Pivetti parlava di ebrei*, «la Repubblica», 20 aprile 1994. Ma il ritratto più pungente era quello tracciato da «Famiglia Cristiana», il più diffuso settimanale cattolico, il quale non perdonava alla Pivetti di aver chiesto nel 1992 l'allontanamento del cardinale Martini dall'arcidiocesi di Milano.

<sup>54</sup> «Corriere della Sera», 25 aprile 1994. Dall'intervista concessa a Marzio Breda, *La Zevi: gli ebrei chiedono certezze e fedeltà assoluta alla Costituzione*.

<sup>55</sup> «L'Italia settimanale», n. 16, 27 aprile 1994.

<sup>56</sup> «l'Unità», 23 aprile 1994. Dall'articolo di LUCIANA DI MAURO, *Le donne insorgono. Pivetti bocciata sul fascismo sociale*.

<sup>57</sup> Ivi.

<sup>58</sup> «la Repubblica», 23 aprile 1994.

<sup>59</sup> «l'Unità», 22 aprile 1994. Dall'articolo, *E' molto giovane ma le sue idee sono molto vecchie*. Alla Pivetti consigliamo la lettura di *Le donne nel regime fascista* di Victoria De Grazia (Marsilio, Venezia 1993).

<sup>60</sup> «la Repubblica», 23 aprile 1994. Dall'editoriale, *Giovinetza, giovinetza*.

<sup>61</sup> «La Stampa», 19 aprile 1994. Cit. nell'editoriale di BARBARA SPINELLI, *Se la politica giudica l'età*.

<sup>62</sup> «la Repubblica», 20 aprile 1994. Cit. nell'articolo di SIMONETTA FIORI, *Giovinetza, Giovinetza*.

<sup>63</sup> La GNR, Guardia nazionale repubblicana, fu una delle formazioni militari di partito durante la repubblica di Salò. Tremaglia sostiene di aver combattuto contro gli Alleati in Garfagnana.

<sup>64</sup> «Corriere della Sera», 21 aprile 1994. Dall'articolo di LUIGI IPPOLITO, *Mina istriana sulla*

*strada di Berlusconi*. Il trattato di Osimo fu firmato il 10 novembre 1975 dal ministro degli Esteri italiano Rumor e dal suo pari grado jugoslavo Minc.

<sup>65</sup> «la Repubblica», 22 aprile 1994.

<sup>66</sup> «La Stampa», 22 aprile 1994. Dall'articolo di ANDREA DI ROBILANT, *Incendio balcanico a Roma*.

<sup>67</sup> «Corriere della Sera», 23 aprile 1994.

<sup>68</sup> «l'Unità», 24 aprile 1994.

<sup>69</sup> «la Repubblica», 14 maggio 1994. Dall'editoriale, *Cossiga e i giudici*.

<sup>70</sup> «Corriere della Sera», 22 aprile 1994. Dall'articolo di PAOLO MENGHINI, *Anche Occhetto spara su Previti: si sta materializzando il piano di Gelli*.

<sup>71</sup> «l'Unità», 22 aprile 1994. Dall'intervista concessa a E. F., *Galloni: sento aria di monarchia assoluta*.

<sup>72</sup> «Panorama», 7 maggio 1994. Dall'intervista concessa a Marcella Andreoli, *Reazioni pericolose*.

<sup>73</sup> «l'Unità», 3 maggio 1994. Dall'articolo, *I magistrati respingono l'assalto della destra*.

<sup>74</sup> Ivi, 5 maggio 1994. Cit. nell'articolo di MARCO BRANDO e SUSANNA RIPAMONTI, *La carica dei mille, «Giù le mani dal pm»*.

<sup>75</sup> Si vedano: MAURIZIO ASSALTO, *Vattimo. La sinistra? Non l'ho abbattuta io*, «La Stampa», 13 maggio 1994; RICCARDO CHIABERGE, *Sinistra debole. Cura americana*, «Corriere della Sera», 12 maggio 1994; GIANCARLO BOSETTI, *Il pensiero debole o forte?*, «l'Unità», 13 maggio 1994.

<sup>76</sup> «Il Giornale», 10 aprile 1994.

<sup>77</sup> «Corriere della Sera», 11 aprile 1994. Dall'editoriale, *Regole per chi ha perso*.

<sup>78</sup> «La Stampa», 12 aprile 1994. Dall'intervista concessa a Pierluigi Battista, *Foa: la sinistra non usi la piazza come rivincita*.

<sup>79</sup> «la Repubblica», 14 aprile 1994. Dall'editoriale, *I due falsi storici del 25 aprile*.

<sup>80</sup> «l'Unità», 23 aprile 1994. Dall'intervista concessa a Paola Sacchi, *«Ci sarò anch'io in questo 25 aprile»*.

<sup>81</sup> «la Repubblica», 12 aprile 1994. Cit. nell'articolo di SEBASTIANO MESSINA, *Scalfaro e la Resistenza*.

<sup>82</sup> «La Stampa», 12 aprile 1994.

- <sup>83</sup> «la Repubblica», 14 aprile 1994. Dall'editoriale, *I due falsi storici del 25 aprile*.
- <sup>84</sup> «la Repubblica», 14 aprile 1994. Dall'intervista concessa a Gianni Rocca, «*I nostri valori calpestati dal fascismo*».
- <sup>85</sup> «la Repubblica», 18 aprile 1994. Dall'editoriale, *Il 25 aprile di Berlusconi*.
- <sup>86</sup> «la Repubblica», 25 aprile 1994. Dall'editoriale, non firmato ma sicuramente di Scalfari, *Di chi è questa festa*.
- <sup>87</sup> «La Stampa», 25 aprile 1994. Dall'editoriale, *Democratici e no*.
- <sup>88</sup> «Corriere della Sera», 26 aprile 1994. Dall'editoriale, *Una prova di maturità*.
- <sup>89</sup> «La Stampa», 26 aprile 1994. Dall'editoriale, *Un futuro fondato sulla memoria*.
- <sup>90</sup> «l'Unità», 26 aprile 1994. Dall'editoriale, *Voci e volti di democrazia*.
- <sup>91</sup> «la Repubblica», 26 aprile 1994. Dall'editoriale, *Rispettare le tavole della legge*.
- <sup>92</sup> «La Stampa», 1 aprile 1994. La dichiarazione era stata fatta a Radio RTL 102,5, il 20 marzo 1994.
- <sup>93</sup> «l'Unità», 30 aprile 1994. Cit. nell'articolo di LUCIANA DI MAURO, *Segni spara a zero, Berlusconi un pericolo per la democrazia*.
- <sup>94</sup> «Corriere della Sera», 10 maggio 1994. Dall'editoriale, «*Scalfaro non doveva dargli l'incarico*».
- <sup>95</sup> «Corriere della Sera», 30 aprile 1994. Dell'editoriale, *I garanti del nulla*.
- <sup>96</sup> «Corriere della Sera», 29 aprile 1994. Dall'editoriale, *Tre nomi e molti dubbi*.
- <sup>97</sup> «Epoca», 10 maggio 1994. Dall'editoriale, «*Caro Berlusconi, e noi insistiamo: così non va*».
- <sup>98</sup> L'inciso «dopo gli orrori del fascismo e del nazismo» compariva soltanto nella versione italiana della mozione, il che suscitava non poche polemiche. Jean-Pierre Cot, capogruppo socialista europeo, rilevava tuttavia che l'errore di traduzione «non cambia nulla alla sostanza del testo» («l'Unità», 7 maggio 1994).
- <sup>99</sup> «La Stampa», 5 maggio 1994.
- <sup>100</sup> Ivi.
- <sup>101</sup> «la Repubblica», 6 maggio 1994. Cit. nell'articolo di UMBERTO ROSSO, *Il Cavaliere perde la calma*.
- <sup>102</sup> «la Repubblica», 6 maggio 1994. Dall'articolo di FRANCO PAPITTO, *Cot: «Fini deve dire che ripudia Mussolini»*.
-

<sup>103</sup> «Corriere della Sera», 11 maggio 1994.

<sup>104</sup> Ivi.

<sup>105</sup> «l'Unità», 14 maggio 1994. Cfr. VINCENZO VASILE, *Alla Difesa l'amico del killer nero Concutelli*.

<sup>106</sup> «la Repubblica», 11 maggio 1994. Cit. nell'articolo di RAIMONDO BULTRINI, *L'allarme della sinistra, «Tornano i tempi cupi»*.

<sup>107</sup> «l'Unità», 12 maggio 1994. Dall'editoriale, *Sinistra, esci dal recinto*.

<sup>108</sup> «il Manifesto», 14 maggio 1994. Dall'editoriale, *Berlusconi soprattutto*.

<sup>109</sup> «la Repubblica», 11 maggio 1994. Dall'articolo di Bultrini, cit.

<sup>110</sup> «La Stampa», 15 maggio 1994. Dall'intervista concessa a Pino Corrias, *Un voto contro il governo ma per mandarlo a casa*.

<sup>111</sup> Si vedano: «Corriere della Sera», 11 maggio 1994; «La Stampa», 12 maggio 1994; «la Repubblica», 12 maggio 1994; «Corriere della Sera», 19 maggio 1994; «La Stampa», 20 maggio 1994.

<sup>112</sup> «il Manifesto», 15 maggio 1994. Dall'articolo di ROBERTO ZANINI, *La marcia su Vicenza*.

<sup>113</sup> «l'Unità», 16 maggio 1994. Dall'articolo di MICHELE SARTORI, *Vicenza condanna i naziskin, «Non dovevano lasciarli sfilare»*.

<sup>114</sup> I due funzionari, però, dichiararono che tanto il capo della polizia Parisi che il ministro degli Interni Maroni erano stati informati della manifestazione (cfr. «la Repubblica», 18 maggio 1994).

<sup>115</sup> «la Repubblica», 17 maggio 1994. Dall'articolo di GIUSEPPE D'AVANZO, *Il governo caccia prefetto e questore*.

<sup>116</sup> Si vedano, per le contraddizioni all'interno di AN: MASSIMO FRANCO, *Quella Fiamma sotto la cenere*, «Panorama», 14 maggio 1994; MASSIMO A. SALVADORI, *I bluff di Fini*, «l'Unità», 16 maggio; ANTONIO PADELLARO, *Insomma, sei fascista o no?*, «L'Espresso», 13 maggio; STEFANO DI MICHELE, *Rauti: nel MSI mi invitano a fare la scissione*, «l'Unità», 18 maggio; FABIO MARTINI, *La sfida a Fini. Farò un'opposizione di destra*, «La Stampa», 18 maggio; ALESSANDRA LONGO, *La vecchia guardia striglia Fini*, «la Repubblica», 12 maggio; ENZO BETTIZIA, *Come fare i conti col fascismo*, «La Stampa», 18 maggio; ANTONIO CARIOTI, *Così la fiamma ha scaldato i cuori*, «Reset», maggio; FABIO MARTINI, *Sull'eredità di Almirante è lite tra Fini e Buontempo*, «La Stampa», 19 maggio; STEFANO DI MICHELE, *In AN non c'è posto per i rimbambiti*, «L'Unità», 20 maggio; FABIO MARTINI, *Fini prepara la nuova svolta*, «La Stampa», 22 maggio; FABIO TORRIERO, *Msi Mno*, «L'Italia settimanale», 25 maggio; STEFANO DI MICHELE, *Se sciolgono il MSI noi lo rifondiamo*, «l'Unità», 25 maggio; GIORGIO GALLI, *Rifondazione fascista*, «Panorama», 28 maggio.

<sup>117</sup> «Corriere della Sera», 9 maggio 1994. Dall'articolo di DINO MARTIRANO, *I giudici militari: a Roma il boia*.

<sup>118</sup> «La Stampa», 17 maggio 1994.

<sup>119</sup> «La Stampa», 21 maggio 1994. Dall'articolo, *Basta la parola, la politica come Blob*.

<sup>120</sup> «la Repubblica», 17 maggio 1994.

<sup>121</sup> «La Stampa», 12 maggio 1994. Dall'intervista concessa a Bruno Vespa. Si veda anche RENATO MANNHEIMER, *Gli Azzurri in virata da destra al centro per conquistare voti orfani al governo*, «Corriere della Sera», 8 maggio 1994.

<sup>122</sup> «il Manifesto», 21 maggio 1994. Dall'articolo di ANDREA COLOMBO, *Autoinvestitura di Berlusconi, autoassoluzione di Fini*. All'accusa di Berlusconi, Occhetto replicava il 21 maggio: «Affermando che noi abbiamo aizzato le sinistre europee contro il suo governo, Berlusconi ha detto ieri una menzogna, ed è bene che chieda subito scusa». L'ex ministro della cultura francese Jack Lang, il costituzionalista Maurice Duverger e il vice-primo ministro belga Elio Di Rupo confermavano la dichiarazione di Occhetto (cfr. ALBERTO LEISS, *Berlusconi risponda all'Europa*, «l'Unità», 22 maggio 1994).

<sup>123</sup> «la Repubblica», «Corriere della Sera», «l'Unità», «La Stampa», 21 maggio 1994.

<sup>124</sup> «l'Unità», 21 maggio 1994. Cit. nell'articolo di FABIO INWINKL, *Strappo a metà di Fini*.

<sup>125</sup> «la Repubblica», 18 maggio 1994. Dall'editoriale, *Rivoluzione all'italiana*.

<sup>126</sup> «l'Unità», 19 maggio 1994. Dall'articolo di GIUSEPPE CERETTI, *Non si tratta con questo governo*.

<sup>127</sup> «l'Unità», 20 maggio 1994. Dall'articolo di ROBERTO CAROLLO, *E c'è chi vuole Silvio re d'Italia*.

<sup>128</sup> «La Stampa», 23 maggio 1994. Dall'editoriale, *Falcone due anni dopo*.

<sup>129</sup> «Corriere della Sera», 20 maggio 1994. Dall'editoriale, *Attento al mondo*.

<sup>130</sup> «la Repubblica», 22 maggio 1994. Dall'editoriale, *Un asse Roma-Londra?*

<sup>131</sup> NORBERTO BOBBIO, GIANCARLO BOSETTI, GIANNI VATTIMO, *La sinistra nell'era del Karaoke*, I libri di «Reset», Milano 1994, p. 36.

<sup>132</sup> Ivi, p. 28.

<sup>133</sup> Per il dibattito sul futuro della sinistra, si vedano: MASSIMO D'ALEMA, *Sinistra e centro. Ora ripartiamo dall'opposizione*, «l'Unità», 8 maggio; RICCARDO CIHABERGE, *Sinistra debole. Cura americana*, «Corriere della Sera», 12 maggio; GIORGIO NAPOLITANO, *Sfida all'opposizione*, «la Repubblica», 13 maggio; SERGIO GARAVINI, *Sinistra, oltre gli steccati*, «il Manifesto», 15 maggio; GIANNI VATTIMO, *L'opposizione sbagliata*, «La Stampa», 16 maggio; MASSIMO RIVA, *La sinistra tra Inghilterra e Sudamerica*, «la Repubblica», 18 maggio;



GIORGIO RUFFOLO, *La sinistra dei cittadini*, «la Repubblica», 19 maggio; PIERRE CARNITI, «*Progressisti, basta con le lacrime*», «l'Unità», 22 maggio; EUGENIO SCALFARI, *Sinistra fantasma è l'ora di nascere*, «la Repubblica», 22 maggio; MASSIMO RIVA, *Le battaglie della sinistra*, «la Repubblica», 25 maggio; RINA GAGLIARDI, *La sinistra neomoderna*, «il Manifesto», 25 maggio; ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA, *La sinistra aristocratica*, «Corriere della Sera», 29 maggio; N. BOBBIO, G. BOSETTI, G. VATTIMO, *La sinistra*, cit.

<sup>134</sup> «La Stampa», 24 maggio 1994. Dall'articolo, *Se non è antifascista che democrazia è?*

<sup>135</sup> «la Repubblica», 24 maggio 1994. Dall'intervista concessa a Stefano Marroni, «*Sinistra, sei troppo conservatrice*».

<sup>136</sup> Alla conversazione con Mitterand partecipavano Bernardo Valli («la Repubblica»), Jean Daniel e Josette Alia («Le Nouvel Observateur»), Rudolf Chimelli («Süddeutsche Zeitung»), Javier Valenzuela («El País») e Julian Nundy («The Independent»).

<sup>137</sup> «la Repubblica», 26 maggio 1994. Dall'intervista «*Attenzione, pericolo!*».

<sup>138</sup> «La Stampa», 25 maggio 1994.

<sup>139</sup> «la Repubblica», 28 maggio 1994.

<sup>140</sup> «La Stampa», 28 maggio 1994.

<sup>141</sup> «La Stampa», 29 maggio 1994.

<sup>142</sup> Ivi.

<sup>143</sup> «Corriere della Sera», «La Stampa», «l'Unità», 30 maggio 1994.

<sup>144</sup> «la Repubblica», 31 maggio 1994. Dall'articolo di FRANCO PAPITTO, *Un no a Tatarella*.

<sup>145</sup> «Corriere della Sera», 31 maggio 1994. Dall'articolo di ANDREA BONANNI, *Il belga Di Rupo: mai la mano a Tatarella*.

<sup>146</sup> «la Repubblica», 31 maggio 1994.

<sup>147</sup> «l'Unità», 20 luglio 1994.

<sup>148</sup> «la Repubblica», 1° agosto 1994. Dall'editoriale: *Il governo a Waterloo*.

<sup>149</sup> «la Repubblica», 2 agosto 1994.

## La Wehrmacht e la guerra ai partigiani in Italia «anche contro donne e bambini»

Quando l'8 maggio 1985 Richard v. Weizsäcker tenne il significativo e, nella sua rettitudine, convincente discorso in occasione del «40° anniversario della fine della guerra in Europa e della tirannia nazionalsocialista», ricordò con sentita partecipazione le vittime della guerra e della dittatura tedesca. Il presidente della Repubblica Federale Tedesca elencò nel discorso la maggior parte dei popoli ai quali va pensato in questo contesto, compreso il popolo tedesco. E rammentò che «accanto alla sterminata moltitudine dei morti» si ergeva<sup>1</sup> «una montagna di dolore umano».

Solo pochi tra gli ascoltatori avranno notato che tra i paesi non nominati da Weizsäcker figurava l'Italia. Un'omissione che alla fin fine rimane incomprensibile. Qui infatti, dopo l'uscita dal conflitto, non solo innumerevoli persone soffrirono la repressione nazionalsocialista, bensì tra l'8 settembre 1943 e l'8 maggio 1945 persero la vita ogni giorno in maniera diretta o indiretta per mano tedesca - secondo la media statistica - 162 tra bambini, donne e uomini italiani di ogni età<sup>2</sup>.

Per quale motivo allora, viene da domandarsi, il presidente della Repubblica nel suo discorso preparato con tanta cura e che si distinse per l'alto livello di riflessione, non spese nemmeno una parola su tutto questo? Non si sa. Forse il suo silenzio può essere spiegato dal fatto che gli storici tedeschi si sono ben poco interessati alla storia dell'Italia dopo l'uscita dal conflitto. Fino agli anni ottanta mancavano ricerche storico-scientifiche in lingua tedesca sui crimini di guerra nazionalsocialisti e sulla politica dell'occupazione a sud delle Alpi, o sui prigionieri di guerra, lavoratori forzati e deportati politici italiani in Germania<sup>3</sup>. Ciò stupisce particolarmente poiché la ricerca storica dell'epoca dedicò in generale molta attenzione a tali tematiche. *Cum grano salis* si deve dunque constatare che, come conseguenza di questo disinteresse, i termini di razzismo e guerra di sterminio vengono menzionati solamente negli epitaffi delle fosse comuni, che la politica e la condotta di guerra del

«Terzo Reich» lasciarono dietro di sé in Polonia e nell'Unione Sovietica.

A tale riguardo è ora venuto il momento di correggere il più generale quadro storico. Il presente contributo vuole dimostrare che la brutale «Direttiva di combattimento per la lotta alle bande nell'Est» dell'11 novembre<sup>4</sup>, così come l'ordine complementare di Hitler, sprezzante ogni umanità, sulla «Lotta alle bande» del 16 dicembre 1942<sup>5</sup>, diventarono vincolanti anche in territorio italiano dopo l'8 settembre 1943.

Bisogna anzitutto ricordare che sostenitori della monarchia ed altri patrioti reagirono - già in settembre - all'aggressione della Wehrmacht all'uscita dell'Italia dal conflitto scatenando una guerra partigiana, mentre da parte tedesca si manifestò un caso di criminalizzazione dell'intera resistenza italiana rimasto unico nella storia militare. Direttive di Hitler, del Comando Supremo della Wehrmacht o di singoli comandanti disposero tra l'altro la fucilazione di militari del regio esercito che si erano opposti all'azione armata tedesca. A causa di questi ordini criminali persero la vita circa 11.700<sup>6</sup> soldati italiani. Nemmeno nella guerra razzista di sterminio contro l'Unione Sovietica i Comandi della Wehrmacht ricorsero a simili sanzioni. Alle truppe dell'Armata Rossa fu concesso almeno di difendersi. Che il caso italiano sia un caso unico risulta inoltre dal fatto che il regime di Hitler non reagì in maniera paragonabile contro nessuno degli altri alleati che avevano abbandonato la guerra prima del maggio 1945.

Per quanto concerne le suddette direttive sulla lotta contro i partigiani e quella parte di popolazione che li appoggiava, esse furono entrambe concepite originariamente per l'Est e i Balcani. Da documenti del 1943 e del 1944 e da una dichiarazione del generale feldmaresciallo Albert Kesselring risulta tuttavia che la consegna centrale della Wehrmacht per la «lotta alle bande» - la «direttiva di combattimento» - era vincolante anche in Italia. Resta soltanto da definire l'ambito cronologico della sua validità. Sull'atteggiamento da tenere nei confronti dei combattenti della resistenza vi si legge<sup>7</sup> che «nel trattamento dei banditi e dei loro aiutanti volontari» «considerazioni sentimentali» erano «irresponsabili». «Già la durezza delle misure e la paura delle sanzioni conseguenti» avrebbero dovuto «trattenere la popolazione dal sostenere o dal favorire le bande». In regola «banditi fatti prigionieri e civili catturati in combattimento attivo» dovevano essere «fucilati o meglio impiccati»: «anche donne!» «Meritevole di morte» era inoltre chi aiutava «le bande procurando loro rifugio o cibo, tenendo nascosto il luogo conosciuto dove queste si trattenevano» o favorendole in altro modo. Contro «villaggi nei

quali le bande trovavano un qualsiasi tipo di appoggio» si consigliava l'applicazione di «misure collettive», che si spingevano fino alla «distruzione dell'intero paese».

L'ordine n. 9 di Corpo d'Armata del Comandante della «Zona di operazione Costa Adriatica» del 24 febbraio 1944 offre primi punti di riferimento riguardo la validità di quella norma sul teatro di guerra italiano. Il generale di Corpo d'Armata (General der Gebirgstruppen) Ludwig Kübler vi affermava<sup>8</sup> in maniera apodittica circa la «conduzione della lotta alle bande»: «La direttiva di combattimento per la lotta alle bande nell'Est vale nei suoi principi fondamentali anche per la zona di operazione Costa Adriatica».

Kübler dipendeva a quel tempo da Kesselring, che dal 21 novembre 1943 quale Comandante in Capo Sud-Ovest e Comandante in Capo del Gruppo di Armate C faceva capo a tutte le truppe tedesche in Italia. Nella conduzione della guerra ai partigiani il generale doveva tuttavia tenere in considerazione il Commissario Superiore nella «zona di operazione Costa Adriatica», *SS-Obergruppenführer* dott. Friedrich Rainer, il quale tra l'altro rivestiva la carica di consigliere civile del Comandante militare. La formula: «La direttiva di combattimento» vale «nei suoi principi fondamentali» si basava evidentemente sulla «obiezione» di Rainer. In ogni modo Kübler affermò che il Commissario Superiore lo aveva costretto a modificare<sup>9</sup> l'ordine «sulla conduzione della lotta alle bande contro gli accordi della direttiva di combattimento per la lotta alle bande nell'Est».

Dal conflitto fra il più alto rappresentante militare ed il più alto rappresentante civile tedesco nella zona di operazione si potrebbe dedurre che «la direttiva di combattimento» - di norma - valeva illimitatamente nel territorio italiano occupato dalla Wehrmacht. D'altra parte ciò non risulta del tutto univoco dall'ordine di Corpo d'Armata, e siccome quest'ultimo fu emanato soltanto nel 1944, rimane aperta la questione su quando la «Direttiva di combattimento» fosse entrata in vigore in Italia.

Dichiarazioni di Kesselring all'inizio dell'ottobre 1946 sulla «guerra alle bande in Italia dal 1943 al 1945» ci sono di ulteriore aiuto. Il feldmaresciallo generale affermò infatti che la lotta ai partigiani seguiva<sup>10</sup> i «principi generali» della «norma sulle bande». Egli si riferiva con questo alla direttiva di combattimento del 1942 e al foglio d'istruzioni 69/2, «Lotta alle bande», che entrò in vigore il 1° aprile 1944<sup>11</sup> come nuova «norma sulle bande». E' importante notare che, nonostante Kesselring avesse preso in considerazione tutto l'arco di tempo dal settembre 1943

fino alla fine della guerra, non fece parola di un limite di validità della «direttiva di combattimento». Anche questo parla a favore del fatto che la disposizione era vincolante dal momento dell'uscita italiana dal conflitto.

Tale supposizione viene confermata da un decreto della XIV Armata, il cui Comando era subentrato il 21 novembre 1943 al Gruppo di Armate B del feldmaresciallo generale Rommel ed era stato del tutto sottoposto al Comandante Supremo Sud-Ovest. In un ordine della direzione dell'Armata del 28 dello stesso mese si leggeva<sup>12</sup>: «Quale chiarimento sulle questioni che si ripresentano continuamente circa il trattamento da riservare a prigionieri appartenenti a bande o a sabotatori, si fanno pervenire per sommi capi ancora una volta le direttive più importanti con le disposizioni in proposito ai Comandi di Corpo d'Armata e alle Divisioni».

Singolarmente vengono poi menzionati:

- 1) l'ordine del Führer del 18 ottobre 1942 sull'«annientamento di gruppi terroristici e di sabotaggio (*commandos*)»;
- 2) l'ordine di Hitler del 19 giugno 1942 sul rapporto verso i «sabotatori di origine tedesca»;
- 3) una direttiva del Gruppo di Armate B del 1° novembre 1943 sul «trattamento di agenti nemici»;
- 4) la «Direttiva di combattimento per la lotta alle bande nell'Est».

Il citato ordine della XIV Armata allontana definitivamente qualsiasi dubbio riguardo la validità della «Direttiva di combattimento per la lotta alle bande nell'Est» in Italia. Ma che cosa ci dice inoltre sulla sua validità nel tempo e nello spazio?

Che il Comando della XIV Armata - pochi giorni dopo l'assunzione della carica - nominasse «ancora una volta», dunque per l'ennesima volta, come sottolinea, la «Direttiva di combattimento» quale norma vincolante cui attenersi per il procedere contro i partigiani, significa che questa norma già da prima, dunque presso il Gruppo di Armate B, era stata vincolante. In fondo il nuovo Comando confermava alle truppe ad esso ora sottoposte e che erano state prese in gran parte dal Gruppo di Armate di Rommel, disposizioni che erano senz'altro già note al grosso degli appartenenti all'armata.

Inoltre - e questo è più importante - l'atto di conferma documenta che si trattava di direttive che valevano già prima del 21 novembre 1943 nell'ambito di comando rispettivamente del Gruppo di Armate B e del Comandante Supremo Sud. Ciò risulta non da ultimo dal fatto che il Comando della XIV Armata confermasse il carattere illimitatamente

vincolante delle quattro disposizioni, nel momento in cui la grande unità sottostava al Comandante Supremo tedesco in Italia: perché è da escludere che Kesselring, nelle zone d'operazioni della X e della XIV Armata a lui sottoposte, avesse accettato ordini differenti per la lotta ai partigiani.

Con questo è chiaro che la «Direttiva di combattimento» rappresentava una norma valida su tutto il teatro di guerra italiano. Tuttavia rimane ancora da chiarire quando questa direttiva abbia assunto quel carattere vincolante. A tale proposito, partendo da quanto detto finora, bisogna considerare che da parte tedesca, mentre l'Italia si preparava ad uscire dal conflitto, si era calcolato il sorgere, sin dall'inizio, di raggruppamenti partigiani<sup>13</sup>. Lo confermò dopo la guerra<sup>14</sup> Hans Röttiger, generale di Corpo d'Armata (*General der Panzertruppe*) e già Capo di Stato Maggiore del Gruppo di Armate C. Si può quindi dedurre che la direzione della Wehrmacht - nell'ambito delle sue misure repressive per difendersi dall'atteso pericolo partigiano - avesse pianificato la «Direttiva di combattimento» già prima dell'8 settembre quale norma vincolante per la «Lotta alle bande» in Italia.

Certamente, le ricerche pertinenti vedono l'apice del movimento partigiano in Italia solamente nel 1944. Nel complesso è vero. Ma per determinare temporalmente il carattere vincolante della «Direttiva di combattimento» non interessano tanto gli eventi storici effettivi, quanto le valutazioni sulla situazione basata su dati del nemico, di diverso spessore e non sempre affidabili. Senza dubbio si è trattato di una visione delle cose condizionata in alta misura dalla situazione e, a volte, assolutamente soggettiva. Ma è su tale visione - e non sul reperto storico obiettivo - che nacquero le decisioni nel quadro della conduzione della guerra ai partigiani.

Tipica per una simile valutazione del problema partigiano legata alla situazione del momento è la direttiva di Kesselring del 13 ottobre 1943, quando nella zona di Roma e nell'Italia meridionale occupata si delineò una notevole minaccia delle sue truppe da parte del movimento della resistenza. Dopo la guerra il feldmaresciallo generale ne ha, è vero, un ricordo differente<sup>15</sup>, ma in quell'ordine si leggeva testualmente<sup>16</sup>: «Il comportamento per la maggior parte ostile della popolazione italiana, il moltiplicarsi di bande in tutta la zona del Comandante Supremo Sud, *commandos* operanti dal mare e la possibilità di azioni di paracadutisti nemici rendono necessario che ogni soldato in ogni situazione abbia la sua arma da fuoco a portata di mano».

Salta inoltre all'occhio che, per l'ennesima volta, Kesselring ordinasse tali misure già alla metà di ottobre e parlasse di un movimento partigiano «in crescita».

Nella valutazione a posteriori viene inoltre a pesare il fatto che quel giudizio sulla situazione rappresentava l'analisi del problema da parte del Comandante Supremo tedesco nell'Italia centrale e meridionale, e che si basava sulla valutazione dei rapporti giornalieri inviati dalle Divisioni a lui sottoposte. Dovrebbe dunque essere rappresentativo per la situazione generale.

Quale esempio si presenta un rapporto della Divisione corazzata paracadutisti «Hermann Göring» del 30 settembre 1943. L'unità inviava relazioni allora dalla zona di Napoli<sup>17</sup>: «L'imperversare delle bande nelle retrovie della Divisione aumenta ogni giorno. Come risulta senza alcun dubbio dal nostro eccellente sistema di informazioni via radio gli abitanti del luogo dimostrano di possedere in larga misura proprie (dunque tedesche) postazioni, nonché materiali per far saltare in aria ponti, ecc.».

Questo rende evidente due cose: in primo luogo, per conduzione della guerra partigiana la Wehrmacht non intendeva solamente la lotta armata; e, in secondo luogo, la supposizione che dopo l'uscita dell'Italia dal conflitto si sarebbe configurata una minaccia delle proprie truppe ad opera di gruppi di resistenza si rivelò esatta subito all'indomani dell'8 settembre. Per quanto la direzione della Wehrmacht non avesse già predisposto contromisure relative da attivare al momento dell'uscita dal conflitto dell'alleato, avrebbe in ogni caso colmato, poco tempo dopo, la lacuna, mettendo in vigore le «norme sulle bande».

In relazione alla determinazione della validità temporale della «Direttiva di combattimento» occorre infine menzionare il «Bollettino informazioni sul nemico n. 36» del 1° novembre 1943, in cui Kesselring ed il suo Stato Maggiore dichiaravano a proposito della situazione partigiana tra l'uscita dal conflitto ed il 31 ottobre 1943<sup>18</sup>: «Nel periodo immediatamente successivo all'8 settembre 1943 ebbero luogo, nella zona del Comandante Superiore Sud, assembramenti di soldati italiani rilasciati, a cui si mischiavano prigionieri di guerra angloamericani rimessi in libertà». Tali gruppi, così si diceva, contavano sull'appoggio della popolazione. Dal momento che anche il secondo ordine criminale del Comando Supremo della Wehrmacht, emanato il 12 settembre, si riferiva pure alla cooperazione tra partigiani ed ex soldati, conferma questo stato delle cose<sup>19</sup>. Inoltre in quel «Bollettino informazioni sul nemico» si legge che - dopo un acquietamento provvisorio - «di recente l'attività delle ban-

de è notevolmente aumentata». «Conduzione e struttura» sarebbero diventati più compatti. La loro «diminuzione numerica» sarebbe «compensata da una crescita della validità». In ogni caso i combattenti della resistenza nella zona operativa del Comandante Supremo Sud non rappresentavano una quantità trascurabile.

Questo significa che ordini, dichiarazioni di testimoni contemporanei, così come il giudizio sulla situazione da parte del Gruppo di Armate C mostrano nel complesso che la «Direttiva di combattimento» - immediatamente dopo l'8 settembre - costituì in Italia la norma vincolante nella lotta contro i partigiani. Si è dovuto comprovare tanto dettagliatamente questo risultato intermedio perché rappresenta la premessa per la collocazione storica dell'ordine del Führer del 16 dicembre 1942. L'ordine di dicembre è un documento chiave riguardo la conduzione tedesca della guerra ai partigiani fino all'aprile 1944 che si riferisce direttamente alla «Direttiva di combattimento». In altri termini, le due disposizioni costituiscono un insieme unitario.

La direttiva inizia con il monito<sup>20</sup>: «Il Führer è in possesso di rapporti secondo i quali singoli appartenenti alla Wehrmacht impiegati nella lotta contro le bande sono stati richiamati a render conto del loro comportamento in combattimento». Qui seguono osservazioni sulla guerra ai partigiani all'Est e nei Balcani, culminanti nella disposizioni: «La truppa è legittimata ed obbligata in questa lotta ad usare senza limitazioni qualsiasi mezzo, anche contro donne e bambini, se questo porta ad un successo. Riguardi, non importa di qualsiasi tipo, sono un crimine contro il popolo tedesco ed il soldato al fronte, che deve patire le conseguenze degli attacchi delle bande e non può avere nessun tipo di comprensione per qualsiasi clemenza usata nei confronti delle bande e dei loro simpatizzanti. Questi principi devono essere predominanti anche nell'applicazione della "Direttiva di combattimento per la lotta alle bande nell'Est"».

Altamente significative erano le disposizioni che, riguardo a delitti o crimini verificatisi nel corso di azioni contro i partigiani, ne garantivano l'impunità. A questo proposito Hitler deliberò testualmente: «Nessun tedesco impiegato nel combattimento contro le bande deve essere chiamato a rendere conto del suo comportamento nella lotta contro di esse ed i loro simpatizzanti, né in via disciplinare né in via penale. I Comandanti delle truppe impiegate nella lotta alle bande sono responsabili di inculcare quest'ordine a tutti gli ufficiali delle unità a loro sottomesse, immediatamente e nella forma più incisiva possibile; sono inoltre respon-



sabili di rendere immediatamente noto quest'ordine ai propri giuriconsulti, e di far sì che nessuna sentenza, che contraddica a quest'ordine, venga confermata».

E' appurato che il Comandante Supremo Sud era a conoscenza della direttiva sulla «Lotta contro le bande» già il 1° gennaio 1943; e Kesselring dichiarò come testimone nel processo contro il maresciallo del Reich Hermann Göring, dinanzi al tribunale militare internazionale di Norimberga, che l'ordine di dicembre gli era ben noto<sup>21</sup>. Tuttavia questo non significa ancora che la direttiva sia entrata effettivamente in vigore in Italia. Soltanto nell'ottobre del 1946 il feldmaresciallo generale fornì una risposta univoca a tale interrogativo. In quella data egli diede a verbale<sup>22</sup>: «In quale misura (nel quadro della lotta contro i partigiani) il decreto del 16.12.1942 del Comando Supremo della Wehrmacht sulla lotta alle bande abbia avuto effetti sull'uno o l'altro Comando, io non lo so. Lo considerai come considerai tutti i simili decreti sul mio appartato teatro di guerra di coalizione, come decreto base nell'ambito del quale io mi potevo muovere secondo la situazione in accordo con il Comando italiano». Torneremo su questo argomento. Qui per ora è sufficiente affermare che Kesselring, con la sua deposizione, riconobbe la validità dell'ordine del Führer sul teatro di guerra italiano.

Lo stesso fece anche il generale d'Armata Heinrich v. Vietinghoff-Scheel, che ebbe l'incarico di Comandante della X Armata e di ultimo Comandante Supremo Sud-Ovest dall'agosto 1943 al maggio 1945 in Italia. In una annotazione per il dott. Hans Laternser, difensore dello Stato Maggiore dell'esercito e del Comando Supremo della Wehrmacht al processo ai criminali di guerra a Norimberga, scrisse<sup>23</sup>: «Anche se l'intervenire contro i soprusi commessi nelle azioni contro le bande ecc. era stato vietato dal Comando Supremo della Wehrmacht, si intervenì immediatamente in ogni caso di cui si fosse venuti a conoscenza, a mezzo del tribunale di guerra». Il generale si poteva riferire solamente all'ordine del dicembre 1942, dato che in Italia nessuna altra ordinanza del Comando Supremo della Wehrmacht conteneva un simile divieto a procedere disciplinarmente o giuridicamente. Riguardo ad un intervento effettivo in caso di reati - ugualmente affermato da altri generali - l'esame delle fonti rilevanti a disposizione non ha portato nessuna prova del fatto che tali dichiarazioni corrispondessero a verità<sup>24</sup>.

Con questo da una parte si deve constatare che le deposizioni di entrambi i Comandanti Supremi non lasciano dubbi legittimi sulla vincolatività dell'ordine di dicembre in Italia. D'altro canto è un dato di

fatto che né Kesselring né Vietinghoff menzionarono quando la direttiva entrò in vigore. Di conseguenza è possibile determinare tale data solamente seguendo una procedura indiretta. E qui parecchi punti parlano a favore del fatto che l'ordine del dicembre 1942 divenne vincolante già con l'introduzione delle contromisure tedesche all'uscita del conflitto.

Così si può dimostrare, ad esempio, che Kesselring ebbe più tardi la tendenza a circoscrivere il più possibile la validità temporale di ordini che minacciavano di tornare a suo carico<sup>25</sup>. Se la disposizione del dicembre 1942 fosse entrata in vigore nell'ottobre del 1943 o ancora più tardi, per esempio nella primavera del 1944, il feldmaresciallo generale non avrebbe tralasciato di menzionare questo particolare per lui tanto favorevole. Il tentativo di spacciare l'ordine tassativo per un decreto generale, non del tutto vincolante, dimostra invece quanto egli fosse cosciente dell'esplosività dell'ordine da lui indicato come valido. In più Kesselring era a quel tempo ancora in attesa del suo processo come criminale di guerra. Se nonostante questo, in una simile situazione, ha rinunciato a definire più da vicino o a mettere in dubbio la validità temporale dell'«Ordine di lotta alle bande» probabilmente è dovuto al fatto che da una parte era a conoscenza di causa e dall'altra avrebbe dovuto premettere come cosa nota davanti all'accusa che il decreto del dicembre 1942 in Italia - come la «Direttiva di combattimento» - era in vigore dall'uscita del conflitto. Ciò risulta anche dalla disposizione secondo la quale i «principi fondamentali» formulati nell'ordine di dicembre - dunque direttive di comportamento e di azione - «dovevano determinare anche l'applicazione della "Direttiva di combattimento per la lotta contro le bande all'Est"». I due ordini facevano dunque, nel loro contenuto, stretto riferimento l'uno all'altro<sup>26</sup>. Oltre a questo si deve pensare che lo sviluppo della «situazione delle bande» in territorio italiano, tra il settembre 1943 e l'aprile 1944, non avrebbe reso necessaria la vincolatività di una direttiva tanto rigorosa. Che invece questa senz'ombra di dubbi abbia avuto validità in Italia lo conferma il fatto che entrò in vigore all'uscita dal conflitto del Paese. L'ordine del 16 dicembre 1942 fece evidentemente parte di un pacco di contromisure - preparate sin dal maggio 1943 - con le quali i tedeschi avevano l'intenzione di reagire all'8 settembre.

Nella ricerca di argomentazioni con le quali si potrebbe confutare la validità delle prove fino ad ora assunte, si potrebbe semmai puntualizzare che la guerra partigiana, come ricordato, tendeva al suo culmine soltanto intorno al giugno 1944, dopo la caduta di Roma. In tale contesto

viene qualche volta citato il Comandante Supremo delle truppe alleate in Italia, generale sir Harold Alexander, che, il 7 giugno 1944, invitò i combattenti della resistenza ad incrementare le loro attività<sup>27</sup>. E in effetti questi seguirono l'invito, ma ciò non aveva nulla a che fare con l'entrata in vigore dell'ordine del dicembre 1942, poiché la direzione della Wehrmacht, come ben noto, già dal primo aprile 1944 aveva predisposto l'entrata «in vigore» del «foglio di istruzioni 69/2» «Lotta alle bande» e contemporaneamente abolito<sup>28</sup> il «foglio di istruzioni, esclusivamente per uso di servizio 69/1 Direttiva di combattimento per la lotta contro le bande all'Est» che era stato valido fino ad allora.

A questa nuova disposizione, nella quale tra l'altro si legge che «per principio tutti i banditi» che vengono «catturati in combattimento in uniforme nemica o in civile» devono essere trattati<sup>29</sup> come «prigionieri di guerra», l'ordine di Hitler non si adattava più. Quindi è del tutto fuorviante supporre che tale ordine fosse divenuto effettivo dopo il primo aprile. Piuttosto, riassumendo, si può affermare che il decreto per la «Lotta alle bande» del dicembre 1942 completava la «Direttiva di combattimento» emessa circa quattro settimane prima. Inoltre è un dato di fatto che quest'ultima era in vigore immediatamente dopo l'uscita dell'Italia dal conflitto sia presso il Gruppo di Armate B che nell'ambito del Comandante Supremo Sud. E non per ultimo a causa dell'affinità dei suoi contenuti con la «Direttiva di combattimento» si deve logicamente presupporre che l'ordine di dicembre, insieme alla direttiva, assunse il carattere di norma sul territorio italiano all'inizio del settembre 1943 e lo rimase fino all'aprile 1944.

Riguardo la questione di che cosa abbiano significato entrambi gli ordini per la guerra della Wehrmacht contro i partigiani in Italia, bisogna prima di tutto rilevare che la giurisdizione dell'esercito - a causa del divieto di qualsiasi azione penale del 16 dicembre 1942 - non aveva il permesso di punire soprusi commessi da soldati tedeschi nel quadro delle azioni contro i partigiani. Pur ammettendo che i capi supremi, comandanti, generali e capi di divisione - come alcuni di loro sostennero - non avessero avuto l'intenzione di seguire l'ordine di dicembre, si dovrebbe in ogni modo esaminare quale fosse la sfera d'azione che tale ordine concedeva a loro.

In teoria una simile «sfera d'azione» esisteva nella possibilità che i comandanti di gruppi di armate o di singole armate non informassero dell'ordine del Führer i «comandanti delle truppe impiegate nella lotta

alle bande». Non è poi completamente da escludere, anche se meno probabile, che i «comandanti delle truppe impiegate nella lotta alle bande» da parte loro rinunciassero ad «inculcare quest'ordine a tutti gli ufficiali delle unità a loro sottomesse». In entrambi i casi si sarebbe almeno evitato che la truppa perdesse ogni scrupolo, come invece poteva accadere in seguito all'inoltro dell'ordine di dicembre, che lasciava carta bianca ad ogni arbitrio. Sempre in vista di eventuali sfere di azione dobbiamo partire dal fatto che né Kesselring né qualsiasi altro comandante superiore dovette far mettere in pratica esattamente la conduzione della guerra ai partigiani che Hitler aveva consigliato nel suo ordine. D'altra parte non si può senz'altro supporre che comandanti tedeschi di stanza in Italia abbiano rifiutato di principio l'esecuzione di ordini estremamente brutali o addirittura contrari al diritto internazionale. Piuttosto esistono indicazioni convincenti che presso la maggioranza dei generali era diffusa la predisposizione mentale ad accettare simili direttive senza alcun problema.

In realtà gli eventi sulla scena di guerra italiana mettono in dubbio la tesi - di solito fondata sul topos della guerra di sterminio per ideologia di razza - secondo la quale la conduzione tedesca della guerra all'Est, estrema e spesso violante il diritto internazionale, si spiegherebbe con il carattere particolare della guerra contro l'Unione Sovietica. Tale scontro - sin da principio di carattere ideologico - raggiunse senza dubbio dimensioni eccezionali ed il suo spaventoso bilancio non ha eguali. Tuttavia gli ordini validi in Italia dimostrano in maniera esemplare il fatto che certi principi di ingiustizia della guerra all'Est trovarono impiego anche in altri teatri di guerra, senza una protesta formale del comando militare.

Sarebbe necessario qui ricordare - con due eccezioni<sup>30</sup> - l'osservanza condiscendente di ordini criminali nel disarmare i militari italiani. Ogni membro della Wehrmacht sapeva che la fucilazione di ufficiali, che compivano il loro dovere, costituiva un reato. L'8 ottobre 1943 il Comando Superiore dell'esercito comunicò addirittura in maniera ufficiale che le esecuzioni erano da considerarsi «misure politiche», essendo «al di fuori dalla competenza giuridica»<sup>31</sup>. I comandanti in causa conoscevano dunque il contenuto omicida di quelle direttive, ma questa consapevolezza sembra aver irritato ben pochi.

Anche il fatto che gli ordini di comportamento nei confronti dei civili incontrati nelle zone di combattimento evacuate e sbarrate non facessero mai differenza tra bambini, donne e uomini, non suscitò alcuna obiezione. Così il XIV Corpo d'Armata corazzato ordinò il 4 ottobre 1943 di

evacuare una zona della profondità di cinque chilometri dietro la propria linea di difesa «senza alcuna esitazione da tutta la popolazione civile». Abitanti del luogo che - dopo la scadenza di un termine reso noto pubblicamente - vi venissero trovati, erano «da fucilare»<sup>32</sup> senza distinzioni. Del tutto simile è un ordine della III Divisione granatieri corazzati del 7 novembre 1943<sup>33</sup>; e nel LI Corpo d'Armata da montagna la truppa, nel giugno 1944, doveva aprire il fuoco<sup>34</sup> «su tutti i civili moventesi nella zona vicino al fronte». Certo, il diritto internazionale permette evacuazioni della zona vicino al fronte. Inoltre secondo il diritto di guerra e il diritto pubblico internazionale non sembra essere «univocamente illecito» sparare a civili «non ancora catturati», che si muovono in una «zona di combattimento seminata di partigiani e che è stata dichiarata senza alcun dubbio zona sbarrata». Ma l'assassinio, implicito in diversi ordini della Wehrmacht, di civili fermati senz'armi e catturati senza che oppo-nessero resistenza, è «illegale», poiché «la loro esecuzione» - indipendentemente di che cosa venissero incolpati - in ogni caso «doveva essere preceduta da un processo davanti alla corte marziale»<sup>35</sup>.

Come tutti sanno, persino le persone che non adempiono alle pre-messe dell'articolo 1 della IV Convenzione dell'Aja del 18 ottobre 1907 riguardo le leggi di guerra in terraferma, e quindi per questo considerate «banditi», «non devono venire giustiziati solamente a causa della loro attività illegale nei confronti del diritto internazionale, senza verdetto del tribunale»<sup>36</sup>.

Tuttavia, per quanto riguarda la guerra ai partigiani in Italia, colpisce il fatto che questa, proprio dopo l'abrogazione della «Direttiva di combattimento» e dell'«Ordine di lotta alle bande» fu condotta «con i mezzi più brutali», e precisamente nel periodo di tempo dal giugno al settembre 1944. In questo contesto bisogna naturalmente considerare che le truppe di Kesselring si trovavano allora in una situazione operativa difficile. Proprio in questa situazione i combattenti della resistenza mettevano sempre più in pericolo la sicurezza dei soldati tedeschi. Ciò potrebbe eventualmente spiegare reazioni eccessive. Tuttavia l'intensificarsi della minaccia partigiana non avvenne in maniera sorprendente. Piuttosto si erano manifestati chiari segni di un simile sviluppo - come illustra ad esempio l'ordine di Corpo d'Armata di Kübler - già prima dell'emissione del foglio d'istruzioni 69/2, foglio che infatti avrebbe dovuto conciliare la guerra ai partigiani con il diritto internazionale. Nell'ordine di febbraio di Kübler si diceva<sup>37</sup> che le azioni delle «bande» erano da valutare come «combattimento in grande su ordine delle potenze nemi-

che». Il generale, il cui Corpo aveva avuto negli scontri con i partigiani tra il 1° gennaio e il 15 febbraio 1944 un totale di 503 tra morti e feriti, ordinò di rispondere con «terrore contro terrore». Parafrasando strettamente l'ordine di dicembre di Hitler, dichiarò che in battaglia «tutto è giusto e necessario quel che porta al successo». Inoltre Kübler dichiarò di coprire «personalmente ogni misura che corrisponda a questo principio».

Questa formula usuale sia presso le SS che presso la Wehrmacht, significava di fatto per chi riceveva gli ordini una procura in bianco. Garantiva protezione, stimolava la capacità di decisione, induceva a far tacere gli scrupoli ed evitava che sorgessero insicurezze sulla ammissibilità di certi modi di procedere. Oltre a questo sembra aver corrisposto in maniera addirittura ideale al fondamentale e tanto elogiato principio di comando delle armate tedesche - la cosiddetta tattica dell'incarico (*Auftragstaktik*). Varrebbe la pena di esaminare una volta in quale misura l'enorme energia criminale che fu sviluppata dalla Wehrmacht come non mai prima da nessuna altra armata tedesca, e l'alto livello di professionalità che la distingueva, abbiano rappresentato i due lati di una stessa medaglia, la tattica dell'incarico.

In particolare Kübler ordinò che nel «trattamento dei banditi e dei loro aiutanti volontari» si dovesse applicare sempre «la durezza più estrema». «I banditi catturati» dovevano essere «impiccati o fucilati». Chi appoggiasse direttamente o indirettamente i partigiani, senza esserne costretto, era «degnò di morte e da eliminare». Che in questo modo «a volte anche innocenti ci lasciassero la pelle» era invero «deplorevole, ma non evitabile». Che gli italiani «ringraziassero le bande di tutto questo». Alla conclusione si legge: «Voler qui aggiungere di più su quello che è prescritto, permesso o vietato, è superfluo. Nel terzo anno di guerra alle bande ogni Comandante sa quello che si deve fare». E' palese che Kübler, che aveva preso parte alla guerra contro l'Unione Sovietica come Comandante generale del XXXIX Corpo d'Armata da montagna e Comandante Superiore della IV Armata, considerava la guerra ai partigiani all'Est e in Italia come un tutt'uno. Evidentemente per lui non esistevano differenze nel trattamento dei combattenti della resistenza.

Dello stesso tenore era anche l'ordine di Kesselring del 7 aprile 1944. Nella lotta contro i partigiani era, in primo luogo, di primaria importanza «agire con decisione e rapidità». «Comandanti deboli e indecisi» sarebbero stati chiamati «a rendere conto del loro operato» mentre «interventi rigorosi» - vista la situazione - «non saranno mai motivo di punizione». Parole che non avranno certamente mancato di sortire l'effetto sperato.

E gli italiani lessero che «anche al minimo torto fatto ai soldati tedeschi» sarebbero seguite «le contromisure più rigorose»: «Nessun delinquente o simpatizzante» avrebbe potuto «aspettarsi clemenza»<sup>38</sup>.

Questo fu detto all'inizio di aprile; alla fine del mese i tedeschi contavano 4.000 «banditi»<sup>39</sup> uccisi. Se si dà credito al Comandante generale dell'LXXXIII Corpo d'Armata, il generale di Corpo d'Armata (General der Infanterie) Joachim Witthöft, non tutti i morti erano tuttavia combattenti della resistenza. A suo parere, nelle azioni contro i partigiani, furono «fucilati dei civili» dei quali «non era stata provata l'appartenenza alle bande o anche solo che le appoggiassero». Mancano prove che un qualsiasi comandante sia intervenuto con misure disciplinari o penali contro simili abusi. In maggio il generale dispose perlomeno misure di controllo, che avrebbero dovuto servire da misure limitative<sup>40</sup>. Ma ciò non portò ad una inversione di tendenza.

Così il Capo delle SS e della polizia nell'Italia Centrale, il SS-Oberführer e colonnello della polizia Karlheinz Bürger, esortò, ad esempio, l'8 giugno 1944, nel contesto della «lotta alle bande», ad intervenire senza pietà già «al minimo segno di attività o disposizione provocatoria ed antitedesca, anche solamente sotto forma di gesto (saluto bolscevico o altro) o grida ingiuriose». Anche Bürger promise che egli avrebbe «coperto in caso necessario ogni comandante che nell'osservanza di quest'ordine superasse nella scelta e nella durezza dei mezzi l'usuale misura»<sup>41</sup>. Forse la morte di un ragazzo quattordicenne è in relazione a quest'ordine. Il ragazzo fu «eliminato sul posto con un colpo di pistola alla testa» da tedeschi in uniforme a Chianciano, solo per aver «urlato loro in faccia delle ingiurie»<sup>42</sup>.

I soldati della Wehrmacht che all'inizio del 1944 - dopo la perdita di Roma - si ritiravano verso il Nord sembrano infatti essersi trovati in una condizione psicologica precaria. Ciononostante il 17 giugno Kesselring emise un «Nuovo regolamento per la lotta alle bande» nel quale ancora una volta esigeva che «il combattimento contro le bande» fosse condotto con «tutti i mezzi a disposizione e con la massima durezza». Ancora una volta il feldmaresciallo generale, usando le stesse formulazioni di Bürger, assicurò di coprire tutto. Per lui era valido «il vecchio principio secondo il quale un errore nella scelta dei mezzi di intervento è sempre meglio di omissioni o trascuratezza»<sup>43</sup>. La risposta tedesca alle azioni partigiane doveva sortire un effetto intimidatorio, e questo ad ogni costo.

Due settimane più tardi, il primo luglio, Kesselring ribadì l'obbedienza rigorosa al proprio ordine<sup>44</sup>: in un appello agli italiani<sup>45</sup> disse di

aver «proclamato la lotta alle bande con i mezzi più duri». Affinché ciò non restasse «una vana minaccia» «tutti i soldati e gli agenti di polizia militare» avrebbero dovuto «ricorrere all'occasione ai mezzi più rigorosi». Laddove comparivano partigiani «in gran numero» si doveva arrestare una percentuale della popolazione maschile del luogo, da decidere al momento, e «al verificarsi di episodi di violenza» questa doveva «essere fucilata». Località dalle quali si fosse aperto il fuoco su soldati tedeschi dovevano essere «date alle fiamme». I «colpevoli o caporioni» dovevano venire impiccati «pubblicamente». Dopo la guerra Kesselring tentò - appoggiato dal generale Röttiger - di far passare quegli ordini per disposizioni tattiche<sup>46</sup>. L'argomentazione dell'accusa invece, nel processo a Venezia, imputò al feldmaresciallo non solo di aver saputo, al momento della redazione, quali terribili conseguenze avrebbe sortito l'obbedienza alle sue direttive, bensì di aver avuto l'intenzione, impartendole, di ottenere precisamente quei risultati<sup>47</sup>. Non è possibile dimostrare l'attendibilità dell'affermazione. Lo stesso vale tuttavia anche per le esposizioni di Kesselring e Röttiger, fermamente contraddette nel febbraio 1946 dall'ex Comandante Superiore della XIV Armata, generale di Corpo d'Armata (General der Panzertruppe) Joachim Lemelsen.

Secondo Lemelsen l'ordine del 16 giugno rappresentava «un grave pericolo per la disciplina e l'ordine» della truppa, poiché concedeva ai soldati «troppa libertà»<sup>48</sup>. Il generale affermò persino di aver promulgato una direttiva basilare per limitare gli effetti negativi. Ma questo non corrisponde a verità. In realtà l'ordine di Armata di Lemelsen del 3 luglio trasmise tali e quali alla XIV Armata le direttive di giugno del Comandante Supremo Sud-Ovest<sup>49</sup>.

A Kesselring in quei giorni importava «portare avanti la lotta alle bande in maniera ancora più spietata e accanita»<sup>50</sup>. I suoi ordini incoraggiavano ad un comportamento rigoroso contro i partigiani ed i loro sostenitori. Questo vuole dire contro persone che venivano accusate, a torto o a ragione, di favorire le «bande»: per esempio «adolescenti e donne»<sup>51</sup>. Tali ordini potevano senz'altro indurre ad eccessi assassini. Se per esempio il Comandante di stanza a Covoletto l'11 giugno 1944 rendeva noto che per ogni ferito appartenente alla Wehrmacht, militare o civile, avrebbe fatto fucilare cinquanta abitanti del luogo nel quale o presso il quale si era svolto l'accaduto, mentre per ogni ucciso sarebbero stati giustiziati cento abitanti italiani, questo non può essere interpretato separatamente dalle direttive emesse dal Comandante Supremo Sud-Ovest in giugno e luglio<sup>52</sup>.



Nel 1946 il feldmaresciallo generale disse che la quota di rappresaglia di Covolo era «molto al di sopra di un rapporto ragionevole» e che doveva servire «solo da intimidazione»<sup>53</sup>. Non si ricordava più, a quanto pare, che la disumana disposizione dell'avviso di Covolo concordava con il contenuto di una dichiarazione non datata e da lui stesso firmata. In questa Kesselring comunicava alla popolazione italiana<sup>54</sup>: ogni «paese nel quale siano stati trovati banditi o siano stati segnalati attentati contro soldati tedeschi o italiani per danneggiare o distruggere materiale da guerra **VERRA' COMPLETAMENTE RASO AL SUOLO**. Inoltre **TUTTI** gli abitanti di sesso maschile del luogo che abbiano almeno 18 anni **VERRANNO FUCILATI**. Le donne e le ragazze verranno internate nei campi di lavoro». Ciò significa quindi che la quota di rappresaglia prevista dal Comandante Supremo Sud-Ovest ammontava al cento per cento degli uomini adulti.

Se si dà credito a testimoni oculari italiani, e non c'è motivo ragionevole per accordare loro meno fiducia che agli ex militanti della Wehrmacht o delle SS, furono perpetrati nel quadro della guerra contro i partigiani gli assassinii più brutali, di cui caddero vittima anche bambini<sup>55</sup>. Di fronte a tali episodi Mussolini protestò presso l'ambasciatore Rudolf Rahn. Quest'ultimo passò tale lamentela «oralmente»<sup>56</sup> a Kesselring, che il 21 agosto 1944 emanò un primo ordine per limitare «attacchi ingiustificati contro la popolazione civile»<sup>57</sup>. Non ottenne il ben che minimo successo. Per questo motivo il «Duce» il 15 settembre lamentò nuovamente l'ininterrotto «massacro di donne e bambini». Pregò Rahn di convincere il feldmaresciallo generale a far prestare maggiore attenzione alle proprie direttive<sup>58</sup>. Kesselring emise quindi il 24 settembre un'ulteriore ordinanza nella quale - riconoscendo dunque i dati di fatto - si esprimeva sulla «fucilazione di donne, vecchi e bambini». Vi si parlava di un comportamento scandaloso della truppa che sospingeva persino «gli elementi onesti e combattivi della popolazione in campo nemico o dai partigiani». Inoltre il Comandante Supremo Sud-Ovest sottolineava che «non è più mia intenzione accettarlo». Il che conferma naturalmente che lo aveva fatto fino ad allora. Finalmente Kesselring impartì precise linee di comportamento per limitare le azioni arbitrarie. Inoltre assicurò Mussolini che «i casi più estremi» sarebbero stati «sottoposti ad inchiesta»<sup>59</sup>.

I risultati di tali inchieste ebbero, secondo quel che si dice, esito negativo. I resoconti italiani, fu detto, avrebbero descritto «gli eventi secondo il proprio punto di vista» e non avrebbero considerato «le circostan-

ze provocate dalla situazione delle bande»<sup>60</sup>. Dopo la fine della guerra Röttiger si lasciò andare addirittura all'insinuazione che i «soprusi» sarebbero avvenuti solo ed unicamente «nella rigogliosa fantasia della popolazione italiana». E l'ordine di Kesselring del 24 settembre? Si sarebbe semplicemente trattato di una concessione verbale al governo fascista e non proverebbe in alcun modo che «nel corso della lotta alle bande» si fosse arrivati a tali eccessi. In breve, il generale ed il suo feldmaresciallo si trovarono d'accordo nell'affermare che nella guerra ai partigiani «non si poteva parlare di "crimini" perseguibili»<sup>61</sup>. Se questi fossero davvero avvenuti, sarebbero stati naturalmente perseguiti - questa la loro semplice e non provata tesi di base, con la quale preparavano allo stesso tempo una strategia di difesa del proprio comportamento e di quello della Wehrmacht.

Di fronte al divieto di azioni penali contenuto nell'ordine di Hitler del 16 dicembre 1942, questa affermazione risultava poco credibile. Kesselring lo sapeva, per questo caratterizzò l'ordine di dicembre come «decreto generale, non del tutto vincolante». In questo modo il feldmaresciallo generale intendeva suggerire che non sarebbe stato costretto ad eseguire la disposizione del Führer. Resta da chiarire che cosa significasse questa espressione dal punto di vista del contenuto, cioè quale raggio d'azione tale disposizione permettesse a Kesselring. Durante il processo di Norimberga<sup>62</sup> ne parlò dettagliatamente quando il principale accusatore americano, *Justice* Robert H. Jackson, gli domandò in quale modo si fosse comportato di fronte al punto 6 dell'ordine riguardante i *commandos* dell'agosto 1942, nel quale si dice: «Io (Hitler) renderò responsabili di fronte alla corte marziale tutti i Comandanti ed ufficiali che o non abbiano compiuto il loro dovere di inculcare questo ordine alla truppa o che agiscano contro di esso». Alla domanda concreta se avesse mai comunicato di non aver eseguito quell'ordine o avesse ingannato i suoi superiori circa la sua osservanza, il feldmaresciallo generale rispose di non voler parlare di «inganno» ma piuttosto «affermare espressamente che sul (suo) teatro di guerra azioni di questo tipo erano considerate ordini generali, e che l'ordine riguardante i *commandos* senza dubbio dava adito a diverse interpretazioni».

Jackson, senza nascondere la propria meraviglia sullo «stato della Wehrmacht tedesca», volle allora sapere se Kesselring intendesse affermare che «si lasciava decidere ai comandanti in quale misura eseguire un ordine di questo tipo» e dunque Hitler «non poteva confidare nel fatto che una disposizione così tassativa come quello del 18 agosto 1942 venisse

davvero eseguita». L'ex Comandante Supremo Sud-Ovest negò precisando: «Se da parte di una Armata una tale operazione» degli alleati «fosse stata comunicata in alto (cioè al Comando Supremo della Wehrmacht) come operazione di un *commando*» (ai sensi dell'ordine dell'agosto 1942), allora avrebbero dovuto venire «eseguite anche le misure necessarie». Ciò significa che gli appartenenti al *commando* - armati o meno - avrebbero dovuto essere «annientati fino all'ultimo uomo»<sup>63</sup>. In ogni caso dipendeva dal «resoconto della formazione» quello che il Comando Supremo della Wehrmacht veniva a sapere su operazioni di *commandos* alleati. Le dichiarazioni di Kesselring dimostrano chiaramente che la sua libertà d'azione nei confronti di ordini contrari al diritto internazionale si limitava alla manipolazione di notizie su singoli eventi o al tacere un evento. Niente di più si celava dietro la sua pretenziosa dichiarazione, secondo la quale avrebbe considerato gli ordini di Hitler dell'agosto e del dicembre 1942 soltanto come «decreti di carattere generale». Riguardo il punto più importante dell'ordine di dicembre, cioè il divieto di azioni penali contro tedeschi rei, questo tipo di libertà d'azione risultò del tutto irrilevante. Tale divieto infatti non si poteva aggirare, poiché procedure del tribunale militare portavano a sentenze che dovevano venire confermate e alla fine giungevano all'Ufficio Personale dell'Esercito. Lì al più tardi si sarebbe venuti a conoscenza del rifiuto di obbedienza agli ordini. Si aggiunga che il generale di brigata (Generalmajor) Rudolf Schmudt, aiutante in capo della Wehrmacht presso il Führer, era in unione personale dal 1° ottobre 1942 anche capo dell'Ufficio Personale dell'Esercito. Gli accusati potevano inoltre avanzare domanda di grazia. Il caso sarebbe stato di conseguenza sottoposto alla massima autorità giudiziaria dell'Esercito. Tale funzione era ricoperta già nel 1942 da Wilhelm Keitel, capo del Comando Supremo della Wehrmacht, che aveva firmato l'ordine di dicembre. E le sentenze capitali contro ufficiali dovevano, di principio, essere confermate addirittura da Hitler. Ciò significa che nessun Comandante Superiore avrebbe potuto aggirare quel divieto di azioni penali che, nel quadro della guerra ai partigiani, rendeva possibile ogni arbitrio anche contro bambini. Qui va notato che i bambini per Kesselring - a quanto da lui stesso dichiarato - appartenevano ai «simpatizzanti» delle «bande» da combattere con ogni mezzo. A questo proposito si espresse nel 1946<sup>64</sup>: in Italia c'erano «località, addirittura zone in cui ognuno - uomo, donna o bambino senza distinzione - era legato in qualche modo alle bande, come combattente o simpatizzante. In questo contesto era irrilevante se queste persone agissero per impulso personale o spinte da una lieve pressione.

Ciò non faceva differenza riguardo alla pallottola che colpiva il soldato tedesco; bisognava considerare i fatti solo da un'ottica militare e non sentimentale». Il feldmaresciallo generale affermò inoltre che, a causa delle grandi «perdite per mano delle bande», delle quali tuttavia non era in grado di specificare l'entità, si era creata «una atmosfera di odio e di vendetta» a cui soggiacevano «anche gli ufficiali in qualità di comandanti».

Questo contributo intende soltanto dimostrare che la «direttiva di combattimento» di novembre e l'«ordine di lotta alle bande» del dicembre 1942 erano vincolanti in Italia già dal settembre 1943. Né le conseguenze delle direttive emanate dalla Wehrmacht per la lotta contro i partigiani, direttive di durezza inaudita ed in parte contrarie al diritto internazionale, in nulla inferiori a quelle della guerra all'Est, né l'opprimente situazione psicologica dei militari tedeschi, possono essere qui considerate in dettaglio. Ma ciascun nome dei paesi elencati qui sotto, molti dei quali ricorrono anche negli atti giudiziari tedeschi del dopoguerra, perpetua il ricordo di bambini, adolescenti ed adulti assassinati. E l'elenco, che sta qui al posto delle conclusioni, non è affatto completo: Arezzo, Aune, Badia Prataglia, Badicroce, Bagni di Lucca, Balbano di Lucca, Bardine di San Terenzo, Barletta, Bassano, Bellona, Bergiola di Carrara, Borgo Ticino, Bosnasco, Bovegno, Boves, Bucine, Cadotto, Caiazzo, Campitello-Perelli Vignali, Caprara di Marzabotto, Carpane, Cassaglia, Castelnuovo dei Sabbioni, Castelnuovo di Val di Cecina, Castello di San Pancrazio, Castiglion Fibocchi, Caviola, Cavriglia, Cerpiano, Chiusi della Verna, Civitella, Colonnata, Col di Tarcento, Compignano, Consuma, Crescentino, Cuneo della Chiana, Falcade, Feder, Figline, Filetto di Camarda, Forlì del Sannio, Forno di Canale, Fossolo, Freghetto di Casteldelci, Frigido, Gares, Guardistallo, Gubbio, Istia d'Ombrone, L'Aquila, Mantova, Marzabotto, Massaciuccoli, Massarosa, Masseria Lepre, Milano, Mirtoto, Moiano, Molin di Bucchio, Montecchia, Montemaggio, Monte San Quirico di Lucca, Montevigioni, Moscaio, Murazzano, Napoli, Niccioleta, Novara, Onna di Paganica, Orenaccio di Loro Ciuffenna, Padulivo, Palazzo del Pero, Padule di Fucecchio, Poggio, Posina, Quota, Riferdi Castello, Ripafratta, Roma, Romagna, San Biagio, San Giustino Valdarno, San Martino, San Polo, San Sepolcro, Santo Stefano Magra, Santa Maria, Santa Maria a Colle, Santa Maria della Versa, Sant'Anna di Stazzema, Sarsina, Sassaia, Scheggia-La Speranza, Serelli, Soci Partina, Stevvola, Stia, Tabiadon, Tegosa, Torlando, Valle di Ficizzano, Vallucchiole, Vercelli, Vergato, Vernechio, Villa dell'Albero,

Villa Laggaciale e Villa Podernuovo.

Gerhard Schreiber  
(trad. Maria Luigia Wigand)

## Note al testo

<sup>1</sup> RICHARD VON WEIZSÄCKER, *Zum 40. Jahrestag der Beendigung des Krieges in Europa und der nationalsozialistischen Gewaltherrschaft*. Ansprache am 8. Mai 1985 im Plenarsaal des Deutschen Bundestages, Bundeszentrale für politische Bildung, Bonn 1985, p. 3.

<sup>2</sup> Si parla di almeno 97.500 persone uccise. Tra queste si trovavano circa 37.000 deportati politici e 7.400 ebrei italiani. Cfr. FEDERICO CEREJA, *Deportazione politica e internamento militare nella Germania nazista*, in «Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e Provincia», n. 28, 1985, pp. 43-58; per le 7.500 vittime del periodo dell'occupazione tedesca, si veda *Der Prozeß gegen die Hauptkriegsverbrecher vor dem Internationalen Militärgerichtshof Nürnberg, 14.11.1945 - 1.10.1946*. Non ancora tradotto dal tedesco, voll. 42, Nürnberg 1947, vol. 1, p. 50; e per i 45.600 militari internati, vedi GERHARD SCHREIBER, *Die italienischen Militärinternierten in deutschen Machtbereich 1943 bis 1945. Verraten - Verachtet - Vergessen*, München 1990 (Beiträge zur Militärgeschichte, vol. 28), p. 579 e p. 582.

<sup>3</sup> Si ricordino soprattutto i lavori di ERICH KUBY, *Il tradimento tedesco*, Rizzoli, Milano 1983 (gli importanti risultati di Kuby non sembrano essere stati presi in considerazione presso l'ufficio presidenziale della Repubblica); ULRICH HERBERT, *Fremdarbeiter. Politik und Praxis des «Ausländer-Einsatzes» in der Kriegswirtschaft des Dritten Reiches*, 2ª ed., Dietz Verlag, Berlin-Bonn 1986; CHRISTOPH U. SCHMINCK-GUSTAVUS, *Herrenmenschen und Badglöschweine. Italienische Militärinternierte in deutscher Kriegsgefangenschaft 1943-1945. Erinnerungen von Attilio Buldini und Gigina Querzé in Buldini aufgezeichnet*, in *Herrenmenschen und Arbeitsvölker. Ausländische Arbeiter und Deutsche 1939-1945*, a cura di Götz Aly ed altri, Berlin 1986 (Beiträge zur nationalsozialistischen Gesundheits- und Sozialpolitik, vol. 3), pp. 55-102; *Deutschland-Italien 1943-1945. Aspekte einer Entzweiung*, a cura di Rudolf Lill, Niemeyer, Tübingen 1992 (Reihe der Villa Vigoni, vol. 3); e LUTZ KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1993.

<sup>4</sup> Allegato 2 al H.Dv. 1a, p. 69 lfd. Nr. 1, *Nur für den Dienstgebrauch! Kampfanweisung für die Bandenbekämpfung im Osten*, 11.11.1942, Bundesarchiv-Militärarchiv (Archivio militare dello Stato) Freiburg (in seguito: BA-MA), RHD 6/69/1.

<sup>5</sup> L'ordine del 16 dicembre 1942 è pubblicato come documento 066-UK in *Der Prozeß*, cit., vol. 39, Nürnberg 1949, pp. 128 sgg.

<sup>6</sup> Per gli ordini criminali si veda GERHARD SCHREIBER, *Militärinternierte-italienische Kriegsgefangene in Deutschland*, in *Deutschland-Italien 1943-1945*, cit., pp. 95-138, qui 100-104.

<sup>7</sup> RHD 6/69/1 (ved. nota 4), pp. 31 sgg.

<sup>8</sup> Der Befehlshaber der Operationszone Adriatisches Küstenland Ia Nr. 1762/44 geh., K.H.Qu., 24.2.2944, oggetto: condotta della lotta alle bande, ordine del Corpo d'Armata n. 9, BA-MA RW 4/v. 689.

<sup>9</sup> La zona di operazione Costa Adriatica [soprattutto collaborazione degli uffici militari e civili], rapporto del viaggio di servizio del capitano Dr. [Wolfgang] Cartellieri, F.H.Qu., 20 marzo 1944, BA-MA, RW 4/v. 508b.

<sup>10</sup> Procedimento penale Kesselring Albert, nato il 30 novembre 1885, feldmaresciallo generale, comandante supremo Sud-Ovest e Comando Gruppo di Armate C in Italia, per 1) uccisione di 335 ostaggi italiani alle Fosse Ardeatine a Roma il 23 marzo 1944 [c] 2) disposizione dell'uccisione di ostaggi italiani nel giugno e agosto 1944. [Processo dal 10 febbraio 1947 al 6 maggio 1947 a Venezia: Military Court for the Trial of War Criminals held at Tribunale di Giustizia, Venice]; qui Exhibit 2: deposizione spontanea del prigioniero di guerra LD 1573 feldmaresciallo generale Kesselring, 4 ottobre 1946, Zentrale Stelle der Landesjustizverwaltungen zur Aufklärung von NS-Verbrechen Ludwigsburg (Ufficio centrale delle Amministrazioni giudiziarie regionali per l'accertamento di crimini nazisti - Ludwigsburg (in seguito: ZSL) JAG 260.

<sup>11</sup> Merkblatt 69/2, *Nur für den Dienstgebrauch! Bandenbekämpfung* (Gültig für alle Waffen) vom 6.5.1944 [secondo disposizione del Comando supremo della Wehrmacht in vigore dal 1° aprile 1944], BA-MA, RHD 6/69/2.

<sup>12</sup> Oberkommando der 14. Armeekorps Nr. 68/43 g.Kdos., H. Qu., 28.11.1943, oggetto: trattamento di sabotatori catturati, agenti e appartenenti alle bande, BA-MA, RH 20-14/83.

<sup>13</sup> *Kriegstagebuch des Oberkommandos der Wehrmacht (Wehrmachtsführungsstab)*, vol. III: 1.1.1943 - 31.12.1943, compilato e commentato da Walther Hubatsch, Bernard & Graefse, Frankfurt a. M. 1963, 7.9.1943, p. 1069.

<sup>14</sup> Studio del generale d'Armata fuori servizio Hans Röttiger sulle «Competenze in Italia dal settembre 1943 in poi», 24.6.1965 (elaborato per l'Istituto di storia contemporanea di Monaco), p. 5, BA-MA, N 422/23.

<sup>15</sup> Si veda ALBERT KESSELRING, *Der Krieg hinter der Front: Der Bandenkrieg* (= Foreign Military Studies, Historical Division, II. Qu. US-Army Europe), 1952, p. 4, BA-MA C-032.

<sup>16</sup> O.B. Süd/F.A./Ia H, Br. B. Nr. 12699/43 geh., 13.10.1943, all'A.O.K. 10 [ed altri], BA-MA RH 19 X/11.

<sup>17</sup> Panzerdivision Hermann Göring Ia, Div. Gef. Stand, 30.9.1943, oggetto: rapporto giornaliero, al Generalkommando XIV. Panzer-Korps, BA-MA, RH 24-24/75.

<sup>18</sup> Der Oberbefehlshaber Süd, Führungsabteilung, Ic-Nr. 7495/43 gKdos., H. Qu., 1.11.1943, Feind-Nachrichtenblatt Nr. 36, BA-MA, RH 19 X/12.

<sup>19</sup> G. SCHREIBER, *Die italienischen Militärinternierten*, cit., pp. 111 sgg.

<sup>20</sup> *Der Prozeß*, cit., vol. 39, pp. 128 sgg.

<sup>21</sup> Si veda la lettera d'accompagnamento del giudice primario e consigliere giuridico presso il comandante supremo Sud, Luftwaffen-Chefrichter Spreiberg, del 1° gennaio 1943 [il documento non era a disposizione a Norimberga], BA-MA, RW 4/v.604; e *Der Prozeß*, cit., vol. 9, pp. 250 sgg., qui la deposizione di Kesselring del 13 marzo 1946.

<sup>22</sup> Procedimento penale Kesselring (ved. nota 10).

<sup>23</sup> Risposte al questionario dello studio legale del Dr. Hans Laternser, 23 marzo 1946, BA-MA, N 574/3.

<sup>24</sup> Questa verifica è stata effettuata dall'autore nel contesto di una perizia fatta per la Procura della Repubblica di Coblenza nel 1993 (Az. 101 Js 35779/90 - 2 Kls).

<sup>25</sup> Lettera di Albert Kesselring, 14 dicembre 1951, al Pubblico accusatore generale presso il tribunale di denazificazione di Monaco, BA-MA, N 422/15, fogli 11-24.

<sup>26</sup> *Der Prozeß*, cit., vol. 39, pp. 128 sgg.

<sup>27</sup> FRANCIS HARRY HINSLEY, *British Intelligence in the Second World War. Its Influence on Strategy and Operations*, 4 voll., Her Majesty's Stationery Office, London 1979-1988 (History of the Second World War, United Kingdom Military Series), qui vol. 3/II, p. 885; si veda anche CARLO GENTILE, *Der Krieg gegen die Partisanen in Italien 1943-1945*, Magisterarbeit an der Universität Köln 1993, pp. 92 sgg.; e in generale sulla guerra partigiana: CECILIA WINTERHALTER, *L'efficienza della resistenza armata nell'Italia del 1943-45 secondo la valutazione nazista*, in «Il Risorgimento», 43 (1991), n. 1, pp. 55-81.

<sup>28</sup> Merkblatt 69/2, (ved. nota 11), p. 2.

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 72.

<sup>30</sup> G. SCHREIBER, *Die italienischen Militärinternierten*, cit., p. 128.

<sup>31</sup> Oberkommando des Heeres (Chef H Rüst u. BdE), Nr. 257/43 g.Kdos. HR (III), Gera, 8.10.1943, oggetto: trattamento degli ufficiali italiani, BA-MA, RH 2/637.

<sup>32</sup> Gen.Kdo. XIV. Pz.Korps Ia Nr. 604/43 g.Kdos., 4.10.1943, BA-MA, RH 24-14/135.

<sup>33</sup> Allegato 3 al diario di guerra della 3. Pz.Gren.Div. Ia, 7.11.1943, foglio 10, BA-MA, RH 26-3/14.

<sup>34</sup> Gen. Kdo. LI. Geb.A.K. Ic Geheim/i.E., K.Gef.St., 2.7.1944, oggetto: attività delle bande, BA-MA, RH 20-10/194.

<sup>35</sup> Decreto di archiviazione degli atti del procedimento del tribunale provinciale di Göttingen, 4 settembre 1981, nel procedimento contro Berger ed altri, Az. 3 Js 1637/67, p. 9, ZSL 518 AR-Z 85/67.

<sup>36</sup> Si veda *Geisel-und Partisanentötungen im zweiten Weltkrieg, Hinweise zur rechtlichen Beurteilung*, Zentrale Stelle der Landesjustizverwaltungen, Ludwigsburg 1968, p. 81.

<sup>37</sup> BA-MA, RW 4/v. 689 (ved. nota 8).

<sup>38</sup> O.B. Südwest (Obkdo. H.Gr. C) Ia T Nr. 8684/44 geheim, 7.4.1944, BA-MA, RH 19 X/35.

<sup>39</sup> *Kriegstagebuch des Oberkommandos der Wehrmacht (Wehrmachtführungsstab)*, vol. IV: 1.1.1944-22.5.1945, introduzione e commento di Percy Ernst Schramm, Bernard & Graefe, Frankfurt a. M. 1961, p. 486.

<sup>40</sup> Generalkommando Witthöft Abt. Ic Nr. 73/44 g.Kdos., 1.5.1944, BA-MA, RH 24-73/11.

<sup>41</sup> Der SS-und Polizeiführer Mittelitalien Tgb. Nr. 36/44 g., O.U., 8.6.1944, BA-MA, RH 24-75/22.

<sup>42</sup> IRIS ORIGO, *Toskanisches Tagebuch 1943-44. Kriegsjahre im Val d'Orcia*, Beck Verlag, München 1991, 28.6.1944, p. 255.

<sup>43</sup> *Der Prozeß*, cit., vol. 39, pp. 130-135.

<sup>44</sup> O.B. Südwest (Obkdo. H.Gr. C) Ia T Nr. 0864/44 g.Kdos., 1.7.1944, oggetto: lotta alle bande, BA-MA, N 422/15.

<sup>45</sup> Rapporti sui processi ai criminali di guerra, The United Nations War Crimes Commission, pp. 5 sg., BA-MA, N 750/5.

<sup>46</sup> BA-MA, N 422/15 (ved. nota 25), fogli 11-24; ed *ibidem*, fogli 4 sgg. e fogli 25 sgg.: dichiarazione in luogo di giuramento di Hans Röttiger del 21 ottobre 1946 e del 20 dicembre 1951.

<sup>47</sup> BA-MA, N 750/5 (ved. nota 45), p. 14.

<sup>48</sup> ZSL JAG 260 (ved. nota 10), qui Exhibit 82: deposizione spontanea del prigioniero di guerra LD 1196 generale Joachim Lemelsen, 26 febbraio 1946, p. 2.

<sup>49</sup> Der Oberbefehlshaber der 14. Armee Ia Nr. 2741/44 g. Kdos., A.H.Qu., 3 luglio 1944, ordine d'Armata per la lotta alle bande, BA-MA, RH 20-14/42. Solo dopo che, evidentemente in relazione alla protesta dei dirigenti fascisti all'inizio dell'agosto 1944, il 18 di quel mese fu emesso un «Führerbefehl» [OKW/WFSt/Qu 2 (Verw. 1) Nr. 009169/44 g.Kdos.], nel quale tra l'altro si diceva: «simpatizzanti [in riferimento ai partigiani], soprattutto donne, che non abbiano preso parte direttamente ad azioni di lotta devono essere impiegate nel lavoro, i bambini devono essere risparmiati», Lemelsen sospese il suo ordine del 3 luglio; ved. in questo contesto: Der Oberbefehlshaber der 14. Armee Ia Nr. 6666/44 geh., A.H.Qu., 11.10.1944, oggetto: lotta alle bande, BA-MA, RH 20-14/50. Quest'ordine fu sospeso il 7 novembre dal nuovo comandante della 14<sup>a</sup> Armata, generale Heinz Ziegler, ma le norme per la lotta alle bande rimasero uguali ai principi fondamentali dell'ordine del «Führer» del 18 agosto; *ibidem*, Der Oberbefehlshaber der 14. Armee Ia/Id Nr. 7049/44 geh., 7.11.1944, oggetto: unità di pronto impiego, comandanti stradali, lotta alle bande.



- <sup>50</sup> Der Oberbefehlshaber Südwest (Obkdo. H.Gr. C) Ia Nr. 288/44 g.Kdos. Chefs., H.Qu., 30.6.1944, p. 5, BA-MA, RH 24-87/33.
- <sup>51</sup> Armeeoberkommando 14 Ic Nr. 2596/44 geh. IV Ang., A.H.Qu., 8.8.1944, oggetto: situazione delle bande, p. 3, BA-MA, RH 20-14/116.
- <sup>52</sup> *Der Prozeß*, cit., col. 39, pp. 136 sgg.
- <sup>53</sup> ZSL JAG 260 (ved. nota 10), Exhibit 2, p. 5.
- <sup>54</sup> *Ibidem*, Exhibit 11.
- <sup>55</sup> Cfr. LUCIANO CASELLA, *The European War of Liberation. Tuscany and the Gothic Line*, La Nuova Europa, Firenze 1983, pp. 275-283.
- <sup>56</sup> BA-MA, N 422/15 (ved. nota 25), foglio 21.
- <sup>57</sup> H. Qu., 21 agosto 1944, Ia T, gez. Kesselring, BA-MA, N 422/15.
- <sup>58</sup> Archivio Centrale dello Stato (Roma), *Segreteria Particolare del Duce RSI 1943-1945*, busta 16, fascicolo 91, sottofascicolo 1, il Duce Capo del Governo, 15 settembre 1944.
- <sup>59</sup> ZSL JAG 260 (ved. nota 10), Exhibit 19: Der Oberbefehlshaber Südwest und Oberbefehlshaber der Heeresgruppe C, Ia T Nr. 9286/44 g. Kdos., H. Qu., 24.9.1944.
- <sup>60</sup> ZSL JAG 260 (ved. nota 10), Exhibit 10: Ia T Nr. 12460/44, g.Kdos., 27.12.1944.
- <sup>61</sup> BA-MA, N 422/15 (ved. nota 46), foglio 27; e BA-MA, N 422/15 (ved. nota 25), foglio 21.
- <sup>62</sup> *Der Prozeß*, cit., vol. 9, pp. 239 sgg., 13.3.1946.
- <sup>63</sup> WALTHER HUBATSCH, *Hitlers Weisungen für die Kriegführung 1939-1945. Dokumente des Oberkommandos der Wehrmacht*, 2. durchgesehene und ergänzte Auflage, Bernard & Graefo, Koblenz 1983, p. 206.
- <sup>64</sup> ZSL JAG 260 (ved. nota 10), Exhibit 2, pp. 2 sgg.

---

*Basil Davidson*

## L'Italia dei partigiani

Note per le future generazioni

L'Archivio di Stato britannico (presso il Public Record Office di Londra) dovrebbe sicuramente essere in grado di dirci quando, con precisione, l'Alto comando inglese cominciò a considerare seriamente il potenziale e i possibili vantaggi di una vasta azione partigiana contro la Wehrmacht, sia vicino che lontano dal fronte, oltre le linee di difesa nazista nell'Italia settentrionale.

Ma non è ancora il momento, come ho personalmente appreso nel corso di una recente visita al Public Record Office. «Posso consultare gli schedari dello Special Operation Executives riguardanti l'Italia settentrionale nell'ultima fase di guerra?» I bravi funzionari mi guardarono con la tollerante pazienza di chi aveva già affrontato la stessa domanda. «Non ancora», risposero. Altre «indagini», nel frattempo, mi hanno convinto che gli schedari saranno aperti non appena la storia ufficiale dello Special Operation Executives nell'Italia in guerra sarà finalmente resa pubblica: ciò che resta dei documenti originali è, per così dire, il risultato di ripetute «epurazioni» di documenti debitamente e misteriosamente distrutti.

La loro pubblicazione sarà possibile, forse, in tempi brevi. Nel frattempo le carte accessibili, soprattutto quelle dei ministeri degli Esteri e della Guerra (ministero della Difesa secondo la più cortese qualifica moderna), offrono molto, integrate come sono dagli schedari della serie PREM (gli schedari, vale a dire, del primo ministro); io scrivo dopo aver consultato questi documenti, e anche attingendo ai ricordi della mia vita e di altri partecipanti alla grande ed indimenticabile epopea partigiana. Così mentre questi «appunti per i posteri» potranno avere poco peso in sede di valutazione complessiva - qualunque posizione non italiana dovrebbe contare anche su documenti tedeschi, americani e di altre eventuali testimonianze - essi possono tuttavia avere più che un valore personale.

Ciò che si evidenzia è che l'Alto comando britannico - ma per come stavano le cose nel teatro del Mediterraneo, si può dire l'Alto comando

alleato - cominciò a prendere in seria considerazione la Resistenza italiana quando fu chiaro che forze irregolari abbastanza consistenti, partigiani o patrioti come venivano variamente chiamati, erano prepotentemente sopravvissuti a tutto quello che i tedeschi e i loro vassalli avevano messo in atto contro di loro durante i mesi estivi del 1944: erano sopravvissuti agli incessanti rastrellamenti, ne erano usciti più forti di prima. Questa era l'opinione unanime, pare, di tutti i servizi alleati clandestini o semiclandestini: dalla rete di spionaggio britannica, dai rapporti OSS che venivano dal Nord, e naturalmente dalle conclusioni delle crittanalisi britanniche (per dirla in breve: l'intercettazione di cifrari nemici)<sup>1</sup>.

Era un'opinione molto diffusa, nel suo significato tattico, mentre in quella tarda estate il trasferimento delle divisioni combattenti al comando di Alexander alla progettata invasione del Sud della Francia imponeva la fine dell'offensiva alleata. Le forze della Resistenza italiana diventavano a quel punto un fattore di primaria importanza. Allora quale era il comportamento di quelle forze? Chi le comandava sul campo? Quali piani e progetti seguivano? Come vedremo dalla documentazione accessibile, queste erano le domande che prendevano corpo. La risposta britannica a questi quesiti, come vedremo, era condizionata dal dubbio e dal sospetto. Più avanti degli americani di circa un anno, i politici britannici erano giunti alla conclusione che sostenendo la Resistenza italiana essi avrebbero potuto finire - come in Grecia, dal loro punto di vista monarchico - col darsi la zappa sui piedi. Erano politici patriottici ma anche molto conservatori; e le sfide della guerra fredda, sin dal 1944, cominciavano già ad avere il loro effetto deformante.

Comunque siano andate le cose - e, l'ho già detto prima, gli archivi britannici ancora non ce lo dicono - dalla documentazione accessibile emerge che, fin dall'inizio dell'inverno 1944-45, fu presa la decisione di integrare le informazioni esistenti reperendo un certo numero di ufficiali di collegamento britannici i quali dovevano essere - e presto lo furono - paracadutati nei centri di resistenza partigiana di ciascuna delle maggiori province del Nord e comunque, inizialmente, in Lombardia, Piemonte e Liguria. Questi ufficiali superiori di collegamento dovevano essere uomini con provata e specifica esperienza della guerra partigiana nei Balcani. Dovevano esaminare e capire perfettamente le situazioni politiche e militari e le potenzialità delle rispettive formazioni partigiane, e riferire su queste mediante contatto radio (in effetti, tramite una unità di base SOE in Toscana).

Inoltre, mentre si evolveva la situazione militare, essi dovevano esse-

re considerati al comando delle formazioni partigiane quali diretti rappresentanti del SACMED (Comando Supremo Alleato del Mediterraneo: nella persona del feldmaresciallo lord Alexander), i cui ordini, a seconda delle decisioni, dovevano essere trasmessi alle formazioni partigiane. Questa era la teoria del comando su cui si basavano gli inglesi, o meglio tentavano di basarsi, ovunque nell'Europa occupata dove erano presenti le loro truppe (cioè nell'Europa occidentale e sud-orientale). Era una teoria del comando che, inutile dirlo, non venne mai tradotta in pratica, poiché tutte le autentiche forze partigiane erano decisamente convinte di avere il dovere, come pure il diritto, di comandare se stesse. Ora la si riproponeva in Italia.

Perdonate ancora qualche parola di spiegazione, necessaria a chiarire le circostanze. I rapporti tra le forze regolari da un lato delle linee di frontiera e le forze irregolari dall'altro erano infatti un problema militare di ardua soluzione. Non lo dico per scusare o ridimensionare gravi errori e sbagli di calcolo commessi da parte degli inglesi (o, un poco più tardi, nello stesso contesto, da parte degli americani). Lo dico perché, senza dimenticare mai la naturale ottusità di tutte le situazioni militari e la loro invariabile capacità di creare confusione o disastri, non c'erano a questo proposito utili precedenti. Molto si doveva improvvisare, molto sperimentare. Non c'è da meravigliarsi: l'esercito britannico nella guerra contro Napoleone in terra di Spagna aveva constatato l'efficacia della guerra irregolare condotta dai contadini e dai pur dispersi *guerrilleros* spagnoli; ma nulla nella esperienza del duca di Wellington poteva offrire più che un remoto suggerimento alle enormi sfide rappresentate dalla *Festung-Europa*, la «Fortezza» continentale fortificata di Hitler, dopo il collasso della Francia nel 1940 e la fatale partecipazione dell'Italia alla guerra di Hitler.

Per il lungo periodo pieno di incognite precedente il momento in cui cominciò a prendersi in considerazione seriamente l'idea di una controinvasione della «Fortezza» (sempre supponendo, il che allora non era chiaro, che i britannici riuscissero nel frattempo a sopravvivere), la risposta britannica a queste sfide era stata tracciata preliminarmente, in modo nebuloso, limitato e del tutto segreto, fin dall'inizio del 1938. Gli strateghi militari a Londra avevano ragionato su ipotesi. Avevano concluso che forse la guerra con la Germania di Hitler era inevitabile, anche se ancora speravano di evitarla con l'Italia di Mussolini. Avevano espresso la convinzione che le prime campagne dell'imminente guerra con la Germania sarebbero state perse dalla Gran Bretagna, ma in modo tale,

con coraggio e impegno, che le successive sarebbero poi state vinte. Per assecondare questa prospettiva, cupa ma non disperata, si dovevano adottare vari provvedimenti. Uno di questi consisteva nel rafforzare i servizi segreti già operanti. Il nuovo organismo sarebbe stato noto come «Sezione D» (il SIS per convenzione interna era già noto come «C»); questo avrebbe svolto utili operazioni clandestine in quei paesi che con maggior probabilità sarebbero stati abbandonati a Hitler nelle fasi iniziali della guerra. Questi paesi si trovavano tutti nell'Europa orientale e sud-orientale, ma non si pensava ancora di includervi i paesi scandinavi; quelli puntualmente seguirono nel 1940.

Per farla breve questa «Sezione D» prese regolarmente forma nel 1938 in una stanza del ministero della Guerra sotto il comando del maggiore (poi generale) Laurence Grand, e cominciò a reclutare gli uomini adatti. Data la natura dell'operazione il reperimento non si presentava facile. Ma alcuni furono trovati, abbastanza comunque per consentire alla «Sezione D» di diventare operativa. Quelli che furono selezionati erano e dovevano essere volontari dell'esercito britannico. Alcuni provenivano dal mondo degli affari, altri dal giornalismo, altri ancora furono selezionati per puro caso, in base alla loro disponibilità. Non pochi furono poi uccisi dal nemico, mentre altri ce la fecero. Quanti sopravvissero divennero, per semplice istinto di sopravvivenza, altamente esperti nel loro lavoro, allenati al rischio, avvezzi alla tensione della clandestinità. Tra costoro c'erano i sopravvissuti delle lunghe campagne nei Balcani, soprattutto in Jugoslavia e Grecia.

Verso la fine dell'autunno 1944 essi si resero disponibili per attività al di fuori dei Balcani. Due di loro, che furono assegnati a compiti di collaborazione con la Resistenza italiana, furono scelti per una missione di collegamento in Liguria, con nome in codice «M 12»: rispettivamente, il fu (e molto compianto) tenente-colonnello Peter McMullen, reduce da mesi trascorsi con le forze partigiane greche nel Peloponneso, e l'autore di queste pagine, pure disponibile per servizio in Italia dopo diciotto mesi passati con i partigiani jugoslavi, parte in Bosnia e parte in Vojvodina.

Peter ed io ci eravamo conosciuti durante il servizio presso lo Stato maggiore dell'Alto comando del Cairo alla fine del 1942. Abbandonati i Balcani, alla fine del 1944, ci offrimmo per andare insieme volontari nell'Italia settentrionale, e più esattamente in Liguria dove si sapeva che le forze partigiane italiane erano dinamiche e ben organizzate, e dove, soprattutto, il grande porto di Genova e il suo litorale costituivano un importante centro strategico.

Cito questi dettagli, peraltro noiosi, solo per mostrare come prese corpo «M 12», la missione militare del SOE in Liguria, e come venne reperito il suo personale. Noi eravamo certamente molto esperti di guerra irregolare - «ben temprati», si potrebbe dire, dopo lunga e profonda esperienza delle sue insidie e dei suoi pericoli - e per nulla predisposti al sentimentalismo o all'idealismo, debolezze mal tollerate dal SOE. Un mio vantaggio era che a metà degli anni trenta avevo vissuto per mesi a Torino e a Siena e possedevo una buona conoscenza della lingua italiana; ma quel soggiorno nell'Italia degli anni trenta non era stato tale da incoraggiare in nessun britannico un atteggiamento amichevole nei confronti degli italiani, men che meno dei fascisti italiani.

Quei mesi in Italia, negli anni che precedettero la seconda guerra mondiale, mi insegnarono molto sui mali e sulla stupidità del fascismo. Ma mi prepararono anche, per quanto imprevedibilmente, all'epopea della resistenza partigiana. Non senza problemi, in quella metà degli anni trenta, divenni amico di antifascisti italiani; essi furono fondamentali per la mia educazione politica. Quei coraggiosi antifascisti erano però relativamente pochi e vivevano in grande difficoltà: non avrei mai immaginato, allora, che sarebbero diventati gli artefici di un nuovo Risorgimento.

Tutto questo per dire, in breve, che il mio stato d'animo nel gennaio 1945, mentre in una limpida mattina d'inverno si volava dalla Toscana alla Liguria per essere paracadutati, era di profondo dubbio e di generale scetticismo. Le tragiche sofferenze degli italiani nei mesi successivi all'armistizio del 1943 (quando io ero ancora in forza con le brigate di Tito nella Bosnia settentrionale: stavamo, rammento, per assalire le guarnigioni nemiche nella città bosniaca di Tuzla quando mi giunse la notizia dell'armistizio) sembravano confermare che i mali del fascismo avevano paralizzato il popolo italiano; e non avrei mai pensato, in un tale orizzonte politico, che lo spirito profondo dell'Italia potesse salvarsi e riprendersi dalle conseguenze del disastro fascista. Questo naturalmente era del tutto sbagliato. Ma lo ricordo qui per dimostrare quanto fossi poco predisposto nei confronti della resistenza armata in Italia.

Col paracadute si atterrò agevolmente sulla neve profonda e subito fummo accolti da un gruppo di giovani partigiani che era là per ricevere qualunque cosa o persona amica giungesse loro dal cielo. Ci condussero giù al paesino montano di Carrega, allora ancora abbastanza popolato, mentre ora in inverno penso vi siano appena una dozzina di abitanti. E là a Carrega stava il comandante di questa già famosa Sesta Zona della

Liguria - essenzialmente, tutte le vallate e le colline che circondavano Genova a Nord -, il non meno celebre Anton Ukmar, nome di battaglia Miro. E vi erano anche gli altri che Peter ed io avremmo presto conosciuto come uomini di grande qualità e coraggio: Canevari, Ugo, Marzo, Attilio... retrospettivamente, ora, un gruppo leggendario di uomini splendidi e audaci<sup>2</sup>.

Era necessario adattarsi a persone e circostanze sconosciute, e questo richiese un po' di tempo. All'inizio «ci si guardava attorno» con circospezione, ma le sollecitazioni dirette e inevitabili della guerra partigiana - allora, a metà gennaio 1945, con un rastrellamento che finiva ed un altro che cominciava - fecero presto superare gran parte della «distanza psicologica», e cominciammo a provare - da ambo le «parti», credo - una inattesa fiducia l'uno nell'altro. Ci si conobbe; ancor più importante: ci si prese in simpatia. Penso che nessuno di noi se lo fosse aspettato, ma sono assolutamente sicuro che accadde. Perfino la scarsa documentazione di quei giorni lo conferma.

Ciò che suscitò questa fiducia e simpatia per McMullen e per me, in quelle prime settimane dopo il nostro arrivo, furono le azioni e l'efficacia di queste unità partigiane e l'autorevole comando di Miro su di loro durante i rastrellamenti nella seconda parte di gennaio e all'inizio di febbraio, insieme alla successiva controffensiva di Miro contro la Wehrmacht e le Brigate Nere. Ci fu molta azione e quindi molto movimento, e alla fine di marzo si poté trarre qualche conclusione. Un rapido processo di apprendimento? Ma nella guerra partigiana o si impara rapidamente o non si impara affatto.

Non dirò qui dell'ambiente naturale: voi le conoscete quelle spaventose montagne, e molti ne hanno scritto meglio di quanto possa fare io. In altre circostanze avremmo dovuto ammirare gli straordinari dirupi liguri ricoperti di neve e di ghiaccio, i paesini arroccati come per miracolo su abissi e cornici di roccia nascosta, i contadini che vivevano là, duri e taciturni, ma nondimeno lealmente ospitali. In quella situazione di grande difficoltà sino ai primi giorni di febbraio, imparammo a conoscere Miro e i suoi compagni e, come già scritto, imparammo a fidarci di loro. Non ci aspettavamo, lasciatemelo ripetere, che ciò si verificasse.

Ci aspettavamo gravi dissensi interni a livello di comando, specialmente tra i comunisti e gli altri. Ci aspettavamo che il CLN, e i suoi organi dipendenti, venisse meno al suo compito di rappresentanza. Ci aspettavamo che questo o quell'uomo di comando cercasse di mettere in cattiva luce nemici o rivali di differente formazione e ideologia. Pensavamo di

trovare intrighi e rancore, l'inizio di lotte future tra queste unità asserragliate in montagna, e che queste lotte si riflettessero nella clandestinità delle città, soprattutto nella stessa Genova. Lo voglio evidenziare: eravamo preparati a trovare in Italia il tipo di odio mortale che avevamo visto all'opera nei Balcani.

Se a questo punto scrivo che non troviamo alcuna di queste situazioni ad un grado di intensità che potesse minacciare l'efficacia e l'unità partigiana, sto forse inventando un passato immaginario, sognando una solidarietà che in effetti non c'era? Be', potrebbe essere così: ognuno la guerra la ricorda in modo differente, immagina ciò che preferisce credere, «riveste» il passato e lo abbellisce per i posteri. Ma i documenti conservati negli archivi ora accessibili, per quanto poco numerosi mentre scrivo questi appunti (e nessuno dei documenti SOE è accessibile all'archivio storico di Londra, salvo i pochi cui fanno riferimento gli schedari del Foreign Office e del ministero della Guerra: principalmente quelli di FO 371 e WO 202), offrono tuttavia un certo contributo.

Così, in data 26 febbraio, dopo circa sei settimane di intenso lavoro di osservazione, si legge che «Basil Davidson informa i suoi superiori che il CLN ligure è un organo genuinamente rappresentativo di tutte le principali correnti di pensiero presenti nella società locale, e che mentre il partito comunista ha senz'altro l'organizzazione più efficiente, non ci sono segnali che esso abbia l'intenzione di compiere "azioni antidemocratiche"»<sup>3</sup>. Nulla di quanto accadde più tardi mi fece rivedere o modificare questo giudizio; essenzialmente era anche quello di McMullen, e ciò potrebbe risultare quasi sorprendente, poiché il retroterra personale di McMullen era di forte conservatorismo (mentre il mio era ampiamente di centro sinistra).

In poche parole, scoprimmo che questi uomini e queste donne lottavano per gli scopi che avevano apertamente proclamato: liberare il loro paese sia dall'invasione tedesca che dalla persecuzione fascista, e preparare per l'Italia un futuro che fosse democratico e proteso verso la pace. E gradualmente divenne manifesto anche a me allora, come già sostenni qualche anno fa, che «questa chiara maturità di unità politica d'azione da parte del CLN e dei suoi comandi mi sembrò allora, e mi sembra ancor oggi, il vostro più grande successo degli anni della guerra. Dopo gli anni di sofferenza e divisione, questa era l'Italia unita che noi trovammo ed in cui vivemmo»<sup>4</sup>. Ripeto ora questo giudizio con particolare soddisfazione, sapendo bene quanti zelanti denigratori hanno tentato di deriderlo dal 1946 in poi, e quanto contrasterebbe con le opinioni ufficiali di quel pe-



riodo, quando la guerra fredda venne a raggelare ogni fonte di generosità e di speranza.

Venne e se ne andò febbraio, ed ecco un marzo un po' meno pericoloso. La fine della guerra si avvicinava. Ma avrebbe resistito l'unità dei partigiani? In caso positivo, quale politica di pace ne sarebbe seguita?

Non posso dire che noi del «M 12» perdessimo molto sonno su queste domande. Mentre ci muovevamo nella nostra zona, e conoscevamo i suoi comandanti e i suoi combattenti partigiani che uscivano dai pericoli e dalla stanchezza dei rastrellamenti - e il nemico, pur avvicinandosi la fine della guerra, manteneva sempre una formidabile capacità di distruzione -, constatavamo che l'efficienza dei partigiani migliorava in modo consistente: e la prova di ciò fu fornita dai molti successi che la guerriglia cominciava a far registrare fuori e dentro la nostra zona. Si pativa, - come pensavamo - la scarsità di contatti diretti con i membri del CLN in Genova, ma questo era spiegato, in modo convincente per noi, dalle dure necessità della lotta clandestina in una città piena di truppe nemiche e di polizia. Per contro, era evidente che formazioni partigiane organiche, le famose «brigade volanti», erano ora stanziati nelle valli che portavano alla città. Quando fosse venuta l'ora per un'offensiva generale a sostegno delle principali forze alleate, i partigiani della Sesta Zona sarebbero stati strategicamente pronti a prendere l'iniziativa. Quanto a conflitti seri entro i ranghi dei partigiani, conoscevamo bene ormai i vari comandanti, e mentre vedevamo, altrettanto bene, che rimanevano fra di loro divisioni di ideologia e di fede, vedevamo pure che queste non avrebbero minacciato l'unità d'azione almeno finché fosse durata la guerra. Quando finalmente saranno aperti gli archivi segreti, si vedrà che i nostri rapporti confermano questi giudizi. Uno di questi, per fortuna di pubblico dominio, è stato in effetti già citato prima.

Ma in considerazione di quanto è stato detto e fatto, allora e successivamente, sarà bene sottolineare che la nostra fiducia negli obiettivi pacifici e democratici dei partigiani che noi conoscevamo non era condivisa da altri che erano lontani dal luogo di azione. Non era condivisa affatto. Lontano, a Londra e in altri luoghi del supremo comando politico, si discuteva da un punto di vista opposto. Visto da là, il futuro dell'Italia sembrava seriamente minacciato da pericoli e agitazioni che avrebbero potuto causare profonde spaccature, e perfino la guerra civile tra gli italiani. Si prefiguravano come possibili, anzi probabili, scenari di imminente guerra civile.

La verità, per quanto penosa in retrospettiva, è che una immensa

distanza psicologica era venuta a separare la politica militare alleata - o, almeno, i responsabili della politica militare britannica, perché negli USA, perlomeno in quei mesi, la situazione pareva essere diversa - dalla realtà di questa Italia in lotta per la sua libertà e per il suo futuro antifascista. Questo contrasto è stato, mi sembra, molto poco considerato nelle cronache che sono seguite: il tempo e le sue erosioni hanno fatto la loro parte. Tuttavia il contrasto, allora, era vivo e importante, fattore primario nel processo politico. Pertanto non mi scuso se, privo di riguardo alla «maniera partigiana», vi chiedo di seguirmi in un breve percorso tra gli archivi ufficiali britannici, soprattutto quelli provenienti dal Foreign Office e dall'ufficio del primo ministro. Questi riguardano l'ultimo periodo della guerra, il periodo in cui erano in attiva gestazione le nostre vittorie, che poi si realizzarono.

Che cosa si legge? Ogni effettiva resistenza armata contro i nazifascisti nell'Europa occupata deve essere accettata e sostenuta; questo era il punto di vista congiunto del ministero della Guerra, come ampiamente confermano i documenti, e forse in modo speciale dello stesso Churchill. Molto bene: ma questa resistenza non poteva più essere accettata *on any longer view*, perché probabilmente - anzi certamente - avrebbe dato origine a conseguenze che sarebbero state giudicate ostili. Già altrove ho definito questo atteggiamento potenzialmente contraddittorio «un grande equivoco» nell'atteggiamento dei britannici, e in generale anche degli Alleati, verso la resistenza armata, e il termine mi sembra ben appropriato<sup>5</sup>. L'argomento era semplice, ed aveva recentemente trovato una forte conferma - è chiaro - nel teatro dei Balcani, soprattutto in Grecia. La resistenza armata vittoriosa avrebbe favorito il successo di una organizzazione politica. Ma la spinta principale di questa organizzazione politica avrebbe avuto una matrice di sinistra per fede e intenzione, e soprattutto comunista quanto a ispirazione e guida. La resistenza armata sarebbe stata bene accettata; però, in misura dei suoi effetti pratici, finiva con l'averne un'accoglienza opposta. (L'atteggiamento degli USA, e pertanto dell'OSS sul campo, era alquanto diversa, come già accennato prima. Tuttavia, nel caso della Jugoslavia, la linea politica seguita dall'OSS era già fortemente anti-partigiana e pro-monarchia, benché mancassero ancora parecchi anni alla guerra fredda vera e propria.)

Quanto alla Gran Bretagna, alcuni dei consiglieri ed amici di Churchill, più apertamente conservatori, erano da tempo molto accesi in questo senso. Fra di loro ricopriva un ruolo importante il feldmaresciallo

e primo ministro sudafricano Jan Smuts. Grazie ad un voto di stretta maggioranza da parte dell'allora parlamento sudafricano, nel 1939 egli aveva portato il Sud Africa in guerra a fianco della Gran Bretagna. Ma rimaneva in tutto e per tutto un afrikaner (boero) vecchio stile, razzista ed elitario, ben consapevole dei pericoli che lui e i suoi amici avrebbero corso se la causa della democrazia avesse compiuto significativi progressi nel Sud Africa stesso. Il suo punto di vista indubbiamente influente, espresso spesso a parole e per iscritto negli anni centrali della guerra, può essere colto in una lettera indirizzata a Churchill il 20 agosto 1943, che tratta in particolar modo il problema dell'aiuto militare ai partigiani in Grecia e Jugoslavia e le conseguenti implicazioni di tale aiuto<sup>6</sup>.

«Concedere la libertà a queste popolazioni», Smuts scrive a Churchill in quel giorno di agosto quando il collasso del fascismo si stava ormai profilando in Italia, «condurrà in quelle parti d'Europa ad un'ondata di disordine e a una presa del potere da parte comunista»; Smuts e i suoi colleghi si erano preoccupati di prevenire qualunque «libertà politica» di questo tipo nel Sud Africa stesso. E l'ammonimento di Smuts, per quanto limitato nella sua applicazione iniziale all'Europa Orientale, come fu presto evidente nei circoli superiori del Foreign Office, avrebbe potuto avere pericolose conseguenze anche per l'Italia. Anche perché giunse in un momento cruciale, segnato da importanti cambiamenti negli sviluppi della guerra. E ciò ben si accordava con la percezione stessa di Churchill che le importanti vittorie dell'inverno precedente - Alamein in Nord Africa e Stalingrado poco più tardi - avevano aperto una nuova e diversa prospettiva strategica. Dall'essere stata alleata militare indispensabile sebbene problematica, l'URSS era diventata una potenziale nemica dopo la sconfitta nazifascista. «Il concedere ai popoli la libertà politica» aveva perso, dal punto di vista di Churchill, buona parte della sua attrattiva.

Questo fu evidente, in modo eclatante, in quel dicembre 1944, un po' prima dell'arrivo di «M 12» nell'Appennino settentrionale. Un'armata britannica venne inviata in Grecia allo scopo di contenere e distruggere l'esercito partigiano greco dell'ELAS e la sua copertura politica, l'EAM; il pretesto era che questi sarebbero stati gli strumenti di una presa del potere in Grecia - una volta liberata dall'occupazione dell'Asse - da parte dei comunisti, e quindi dei sovietici<sup>7</sup>. Questa distruzione fu regolarmente effettuata e la Grecia fu per l'appunto debitamente consegnata ad anni di guerra civile e violenta oppressione, che culminarono in una brutale dittatura militare, imposta dai monarchici e da altri influenti gruppi di destra attivi nella società greca. Quanto diverso avrebbe potuto essere il

destino della Grecia se non ci fosse stata l'invasione militare britannica, è un problema che le successive discussioni non hanno ancora risolto. Ciò che è certo, nell'ambito di queste mie note, è che la situazione politica emergente in Italia, a partire dal dicembre 1944, cominciò a suggerire al Foreign Office (e pertanto allo stesso ministero della Guerra britannico) analogie negative con quanto si era verificato - e in effetti si stava ancora verificando - in Grecia. L'Italia partigiana e patriottica sarebbe diventata «un'altra Grecia?» Abbiate pazienza e ripensate a quel dicembre 1944.

Qualcosa d'altro era accaduto oltre alla distruzione britannica dell'ELAS. Qualcosa d'altro e di molto diverso. Londra aveva accettato e riconosciuto il potere e la legittimazione della resistenza armata nell'Italia settentrionale, vale a dire a nord della «Linea Gotica». Questo riconoscimento ed accettazione erano contenuti in un accordo solenne fra l'Alto comando alleato (in persona, il comandante in capo degli Alleati, feldmaresciallo lord Alexander) firmato in quello stesso dicembre con delegati del CLNAI usciti dalla clandestinità a Milano. Il contenuto di questo storico accordo era semplice. Alexander riconosceva il CLNAI (i dettagli sono ben noti, non c'è bisogno di ripeterli qui) come sue forze nel Nord da sostenere attivamente e immediatamente, in tutti i modi possibili, anche con lanci di forniture militari se queste fossero state richieste. In cambio di questo riconoscimento da parte del SACMED (Supremo comando alleato nel Mediterraneo), il CLNAI e le sue formazioni, da parte loro, avrebbero accettato il diritto di comando strategico del SACMED su tutte le forze partigiane, e le clausole da esso imposte per governare la situazione al momento della sconfitta nazifascista e anche dopo. Soprattutto ci sarebbe stato allora un immediato autodisarmo di e da parte di tutte le formazioni partigiane, indipendentemente dalla loro fede o preferenza politica, e un periodo di governo militare alleato diretto da funzionari politici degli Alleati, noto inizialmente come AMGOT - Governo militare alleato in territorio occupato - nome che fu presto mutato in AMG in linea con il collasso e la scomparsa della Repubblica di Salò e dei suoi controllori tedeschi. Questi accorgimenti servivano a premunirsi contro i pericoli di «tipo greco».

Ciò nonostante, rimanevano i timori. Il documento cruciale e indubbiamente influente, in tutta la faccenda, si può ritenere ora che sia stato un memorandum segreto del Foreign Office scritto alla fine di quel dicembre da sir Orme Sargent come guida per il ministro degli Esteri, sir Anthony Eden<sup>8</sup>. Il nocciolo della questione in questo documento di istruzioni diplomatiche era rappresentato dal fatto che, nel recentissimo ac-

cordo con il SACMED, si riteneva fosse stato concesso al CLNAI più di quanto si considerasse in quel momento sostenibile e prudente. L'accettazione e il riconoscimento del CLNAI avrebbe conferito a tale organismo una «accresciuta autorità». Stando così le cose, si denunciava il reale pericolo che di «una macchina così efficace e potente» - le molte brigate in lotta sotto il comando del CLNAI in tutte le province del Nord cominciavano ora ad essere conosciute e ammirate direttamente dagli ufficiali di collegamento britannici - si impadronissero i comunisti che, «a detta di tutti, sono di gran lunga i meglio organizzati tra i partiti antifascisti nel Nord». Così - continuava Sargent - il quadro ora emergente nell'Italia del Nord «ricorda al massimo grado quello della Grecia, e, come in quel paese sfortunato, potrebbe verificarsi che stiamo aiutando e rafforzando non solo un rivale al governo di Roma, ma anche un rivale all'esercito italiano ora in lotta sul fronte Alleato, finendo col creare in tal modo i presupposti di una guerra civile nella quale, quando verranno ad occupare l'Italia del Nord, le truppe britanniche saranno inevitabilmente coinvolte».

Giudizio avventatamente errato, invalidato dagli avvenimenti che si stavano verificando sul campo, e confermato come assolutamente sbagliato da tutto ciò che doveva accadere solo poco più di quattro mesi dopo? Senza dubbio: ma nondimeno fu ritenuto a Londra il giudizio più attendibile, ricavato da tutte le informazioni allora a disposizione del governo britannico, sia da fonti segrete che pubbliche, e accettato come guida base per lo sviluppo della politica verso la Resistenza. Presentato ad Anthony Eden, il 29 dicembre - naturalmente come documento strettamente segreto - il ministro degli Esteri britannico espresse subito il suo «totale accordo con l'ottimo documento di sir O. Sargent»<sup>9</sup>. Sargent propose immediatamente, come era suo dovere, che si sottoponessero convinzioni e dubbi - a proposito del sostegno militare britannico alla Resistenza - ai capi dello Stato maggiore, tale raccomandazione fu accolta favorevolmente da Eden. Pochi giorni più tardi (il 9 gennaio 1945) Eden scrisse al primo ministro Churchill, commentando questi scambi: «Temo ci sia molto in questa storia che mi fa ricordare la Grecia. Dobbiamo seguirla molto attentamente». Rispondendo il 13 gennaio, Churchill chiese in una nota: «Non possiamo fare in modo che se ne occupino gli americani? Sarà molto prudente dare le consegne. Quali interessi abbiamo noi là che ne verrebbero a soffrire?»<sup>10</sup>.

Ma questo si dimostrò impossibile. Scambi successivi chiariscono che la strada del «dare la consegna agli americani» era impercorribile in considerazione dell'impegno militare assunto in precedenza in forza del

quale tutte queste faccende erano di competenza del SACMED, e il SACMED, naturalmente, era il feldmaresciallo britannico Alexander. Possiamo ovviamente chiederci che cosa hanno da dire in proposito gli archivi statunitensi. A quel tempo il governo US, a differenza di quello britannico, non aveva ancora avuto ragione di temere ciò che a Londra (e forse non solo a Londra) si considerava «la minaccia comunista»; ci sarebbero voluti ancora un anno o due prima che la politica US cadesse preda analogamente della stessa psicosi da incombente guerra fredda. Così come stavano le cose, a Londra i capi di Stato Maggiore (delle forze britanniche) registrarono il loro accordo (il 19 di gennaio) e vollero inviare adeguati messaggi di avvertimento ai delegati dello Stato Maggiore congiunto (anglo-americano) a Washington. A rafforzare il tutto, il 27 gennaio, il capo del Foreign Office sir Alexander Cadogan, disse al generale Hollis, suo ufficiale di collegamento con lo Stato Maggiore britannico, che si concordava con la bozza del messaggio di avvertimento, ma si desiderava che questo cominciasse dicendo che: «In considerazione delle esperienze in Grecia il Foreign Office è preoccupato che il CLNAI possa ad un certo punto tentare di porsi in opposizione al governo italiano di Roma»; e il messaggio emendato venne quindi spedito allo Stato Maggiore congiunto di Washington il 30 gennaio<sup>11</sup>.

Così stavano le cose quando ebbe inizio e continuazione l'ultima grande serie di combattimenti intrapresi dagli uomini della Resistenza contro i tedeschi nel Nord. Il 20 febbraio, tuttavia, si ebbe la chiara sensazione che la situazione fosse abbastanza «sotto controllo», e che l'avvertimento avesse avuto il suo effetto. Così troviamo il rappresentante dello Stato Maggiore britannico in Italia, Harold Macmillan («Resmin», o ministro residente, negli schedari), in grado di rassicurare il Foreign Office di Londra che «la nostra politica attuale è di minimizzare il movimento patriottico piuttosto che potenziarlo», e che «cura generale è di fare tutti i passi possibili per assicurare che la situazione nel Nord dell'Italia non sfugga di mano quando i tedeschi se ne andranno»<sup>12</sup>. Nonostante ciò, a Washington lo Stato Maggiore congiunto trova ancora necessario insistere il 28 febbraio che il SACMED (feldmaresciallo Alexander) faccia molta attenzione agli sviluppi... in considerazione della evenienza che «Il CLNAI possa in qualche momento tentare di porsi in opposizione al Governo Italiano»<sup>13</sup>.

Ora il tassello mancante, in quest'ultimo stadio della vicenda, riguarda il tipo di ordini che il SACMED impartì ai suoi ufficiali superiori di collegamento, allora nel Nord Italia, a sostegno della Resistenza. Ciò

che si può dire, in mancanza di documenti relativi al SOE e ai comandi operativi di competenza di quegli ufficiali di collegamento - tutti quelli di rango superiore erano britannici -, si basa unicamente sul ricordo personale. A questo proposito posso dire che gli ordini ricevuti da «M 12», in Liguria, erano di sostenere le formazioni partigiane di qualunque opinione politica: sostenerle senza riserva ma precederle, se possibile, nell'occupare le principali città del Nord. Tuttavia come poteva un pugno di ufficiali di collegamento, tutti dipendenti dai partigiani per la loro sicurezza ed anche per le loro azioni quotidiane, eseguire tali ordini? E in ogni caso, quale sarebbe stato il buon senso militare in un tale ordine? In procinto di prendere d'assalto la Linea Gotica c'era una forza relativamente vasta di divisioni alleate in completo dominio dell'aria (e anche del mare, per quel che poteva contare): dovevano queste divisioni essere private del notevole sostegno che le formazioni partigiane avrebbero potuto dar loro assalendo le città ancora sotto controllo tedesco? Gli ordini che noi ricevevamo erano abbastanza categorici. Ma in pratica, data la situazione sul campo, c'era e ci doveva essere un margine di ambiguità. Entro questo utile margine si doveva applicare il giudizio individuale della missione di collegamento; e questa concessione fu ben capita da tutti gli interessati.

Di fronte alla evidente contraddizione fra sostenere il CLNAI e le sue divisioni - potente esercito di guerriglia - e poi minacciare di ritirare il nostro sostegno proprio nel momento in cui quell'esercito avesse raggiunto il tanto agognato obiettivo di attaccare il nemico nelle città del Nord, ci si aspettava che noi facessimo del nostro meglio per far quadrare il cerchio, ciascuno secondo il proprio giudizio e la propria abilità. Il compromesso che McMullen ed io trovammo in Liguria l'ho già esposto dettagliatamente nelle mie memorie di quei mesi e settimane, e non lo ripeterò qui: data la situazione, penso tuttora che fosse il migliore nelle circostanze in cui ci si trovava. Altrove, le cose erano differenti. Il nostro collega in Piemonte, il compianto tenente colonnello J.M. Stevens, aveva evidentemente maturato un'opinione completamente diversa dalla nostra, e si comportava di conseguenza<sup>14</sup>. A questo riguardo può essere interessante sapere che l'ufficiale superiore BLO (ufficiale di collegamento britannico) in Lombardia, maggiore Max Salvadori, stese una relazione dopo una visita in Piemonte alcuni mesi prima, nella quale espresse un giudizio sulla situazione in Piemonte e in Lombardia molto affine a quello di «M 12» in Liguria. «Da quanto ho visto in Piemonte e Lombardia», informò il quartiere generale SOE via radio il 25 marzo,

«sono della opinione che c'è vera collaborazione tra i cinque partiti del CLNAI; e che questa collaborazione può durare ancora per un certo periodo, almeno fino a quando permarrà il pericolo di un ritorno dell'organizzazione fascista»<sup>15</sup>.

Nello stesso messaggio del 25 marzo Salvadori continuò: «i leader comunisti che ho incontrato in questi ultimi giorni hanno espresso le loro opinioni molto chiaramente. Essi vogliono fare tutto il possibile per vincere la guerra, e vogliono anche collaborare entro il quadro di un regime democratico nell'avviare il processo di ricostruzione del paese, dedicando naturalmente gli sforzi maggiori al rafforzamento del loro partito». Come ho già dimostrato, era più o meno esattamente ciò che «M 12» aveva riscontrato in Liguria.

Analoghe erano le opinioni espresse dal CLNAI al Foreign Office. Lungi dall'alimentare i timori di Londra su un sovvertimento o su una insurrezione comunista, la «weekly review» interna compilata da fonti segrete da parte del Foreign Office, per la settimana del 17 aprile, scrive che «sul problema dei comunisti» il presidente del CLNAI «conferma che non sembrano ansiosi di sostenere le loro rivendicazioni» - nell'ambito, allora urgente, di candidature di partito ai principali posti amministrativi nell'Italia del Nord -. «E non hanno insistito per posti chiave in alcun centro». Bisogna dire che il risultato effettivo, quanto a posti di comando amministrativi, confermò pienamente il senso di questo messaggio del 17 aprile. Le nomine fatte a Genova e per Genova lo dimostrano chiaramente. La documentazione dimostra che i comunisti non fecero alcuno sforzo per raccogliere i frutti della Resistenza nella quale molti di loro avevano lottato, e non pochi erano morti.

E gli americani con il loro OSS? Anch'essi furono ben presenti sulla scena, e si comportarono valorosamente nella loro speciale responsabilità di consegnare forniture militari, per via aerea, soprattutto a mezzo paracadute. Forse, come ha recentemente affermato il loro comandante di base, non fu dato loro il credito che si aspettavano<sup>16</sup>: se è così, non fummo certo da biasimare noi ufficiali britannici. La ragione, se ce ne fu una, stava nella duplicazione e confusione dei comandi superiori da parte delle linee Alleate, soprattutto - secondo la mia opinione ed osservazione - in un certo risentimento che il comandante supremo dell'OSS, generale Donovan, nutriva contro il SOE britannico. Tutto questo portò a una moltiplicazione di effettive «missioni di terra», con risultati negativi. Non ho letto i documenti dell'OSS, ma negli archivi britannici PRO ho trovato un interessante rapporto che fa luce su questi atteggiamenti americani.

---



Nell'agosto del 1944 il generale Cadorna era arrivato nel Nord Italia per assumere il comando delle forze della Resistenza (per quanto - invero non molto - vi fosse la possibilità di «assumerlo»). Andò subito a Milano dove il CLNAI si occupò della sua sicurezza. Anch'egli rimase sconcertato dalle «dispute» anglo-americane (che, devo insistere, non si ebbero in Liguria), e in una lunga relazione alla fine del 1944 espresse dubbi sul fatto che la moltiplicazione di missioni di collegamento militari alleate «fosse la cosa migliore per formare un quadro generale».

«Si deve rilevare», scrive Cadorna alla fine del 1944, «il lato negativo emerso» - nota che toglie qui dalla traduzione inglese trovata negli archivi londinesi - «per la mancanza di unità politica e talvolta per la discordia tra inglesi e americani [...] Solo pochi giorni fa un ufficiale americano paracadutato accusò gli inglesi, di fronte alla formazione cui era stato assegnato, di sostenere elementi conservatori e reazionari mentre gli americani intendevano sostenere quelli dell'ala sinistra»<sup>17</sup>. La vera differenza, se ce n'era una, stava semplicemente nel fatto che gli inglesi dichiararono la guerra fredda contro la sinistra un paio d'anni prima degli americani, con risultati resi dolorosamente chiari nel 1947 e successivamente. In più, la situazione effettiva mutava con il campo delle operazioni. Alla fine del 1944 gli inglesi erano schierati a sostegno dell'esercito partigiano guidato dai comunisti in Jugoslavia, mentre gli americani, tramite l'OSS, avevano da poco deciso di prendere contatto con i monarchici guidati allora da Draza Mihajlović. La storia, come vedete, ha le sue complessità!

Aggiungo soltanto, in considerazione delle molte cose recentemente scritte<sup>18</sup>, che i nostri rapporti sul campo con gli ufficiali dell'OSS - specificamente, nel nostro caso, con il valoroso e simpatico maggiore Leslie Vanoncini (ora felicemente pensionato in California) - erano senza problemi. Dissentivamo da alcuni suoi giudizi, soprattutto sul valore e coraggio dimostrati nel Piacentino dal comandante di Giustizia e Libertà (capitano Fausto Cossu), che noi ammiravamo e lui no; ma queste divergenze non ebbero rilievo tattico all'epoca e neppure, credo, più tardi. Fausto dovette affrontare nelle prime settimane del 1945 una situazione spaventosamente difficile; noi pensammo che egli agì bene e meritò congratulazioni. E' anche vero che ebbe una sorte singolarmente sfortunata, ma è difficile biasimare un uomo per la sua sfortuna.

La sera del 24 aprile scesi a Genova con Dente e Attilio per scoprire, se possibile, cosa accadeva durante l'insurrezione che era iniziata la sera precedente ed era allora in pieno sviluppo. Una vecchissima automobile, con Dente al volante, ci portò da Torriglia lungo le gole e i tornanti della

val Bisagno, e non ci furono pattuglie nemiche a fermarci. Ma quelle stesse pattuglie erano certo state lì pochissime ore prima, fino a quando, infatti, non erano state cacciate via dagli uomini della brigata «Severino» di Gino. Nonostante la insicurezza, riuscimmo a cavarcela. Quella stessa sera raggiungemmo il CLN al collegio San Nicola. Si può dire che abbiamo avuto fortuna<sup>19</sup>. Altrimenti, fossimo incappati nelle pattuglie nemiche, saremmo stati da biasimare per irresponsabile avventurismo, e la nostra morte sarebbe stata sicura. Così non pensammo affatto di biasimare Fausto per la sua sfortuna, e ci sentimmo liberi di ammirare il suo coraggio e il suo buon senso.

Quando mi sono seduto per scrivere questi brevi «appunti di ricordi», qui nel mio frutteto nel Somerset sotto ai susini che sono una pioggia di petali e di fiori e tutto è pace e quiete, pensavo che dovrei tentare almeno di rendere omaggio ai partigiani d'Italia e a tutto ciò che osarono e ottennero cinquant'anni fa: nell'affrontare e sfidare le pene e i pericoli di quei tempi, nell'incontrare e superare tutte le difficoltà fisiche e morali, nel dare all'Italia liberata una buona e solida base di onestà e di coraggio su cui ergersi e da cui costruire un nuovo futuro. Ma non ripeterò quello che io ed altri già abbiamo detto altrove. Perché ciò che è stato ed è già chiaro non ha bisogno di essere ripetuto.

Esaminata da un punto di vista oggettivo, la Resistenza italiana in queste grandi province del Nord non fu un episodio romantico e sentimentale, ma il punto culminante di tutte le correnti creative e costruttive nella storia dell'Italia nata dal Risorgimento. E' un'impertinenza, un'intrusione dirlo da parte di un inglese? Se è così, accetto il rimprovero ma tuttavia lo dico. L'Italia dei partigiani tracciò una riga di speranza e di dignità sugli anni della tirannia e della sconfitta fascista. Tutto ciò che accadde dopo deve essere rapportato a quel grande fatto centrale, fatto che niente è in grado di mutare. Tutti i progressi sociali e culturali registratisi da allora si può dire abbiano avuto le radici in quell'amicizia del tempo di guerra e nella lotta comune per le norme morali del vivere civile. Indirettamente o direttamente, la rinascita di dignità e di idee e atteggiamenti democratici fu opera e conquista della Resistenza. Così pensavo dopo di allora, e così penso ora, anche nelle contraddizioni del 1994.

Un vecchio amico che sogna il passato? Senza dubbio: ma al di sopra e al di là di tale sogno, un vecchio amico che ricorda la verità.

**Basil Davidson**

ex tenente colonnello dell'esercito britannico  
(trad. Carla Fontana)

## Note al testo

<sup>1</sup> Sulla documentazione crittanalitica, soprattutto in relazione a Enigma, vedere gli autorevoli volumi della storia ufficiale britannica: F. H. HINSLEY and others, *British Intelligence in the Second World War*, specialmente parte 2 del vol. 3, HM Stationary Office, London 1988.

<sup>2</sup> Sorprendentemente su queste rare e straordinarie persone è stato scritto poco di notevole; ed è un gran peccato. Per alcune mie opinioni, vedere il mio saggio nella sua traduzione italiana: BASIL DAVIDSON, *Scene della Guerra Antifascista*, Rizzoli, Milano 1981, *passim*.

<sup>3</sup> PRO: WO 204, 7297. Vedere anche D. W. ELWOOD, *Convegno* (come in Nota 5, p. 226).

<sup>4</sup> B. DAVIDSON, in *La Resistenza e gli Alleati*, Atti del Convegno di studi, Genova 29-31 marzo 1985, pp. 180-181. Vedere anche l'eccellente analisi storiografica presentata a questo convegno da MANLIO CALEGARI, *Storia di un Comando Partigiano: La VI Zona Operativa*, redazione provvisoria, Centro di Studi sulla Storia della Tecnica, Genova (1987), *passim*; e, da un'altra angolatura, D. W. ELWOOD, *Gli Anglo-Americani e la Resistenza in Liguria*, in *Convegno*, cit., p. 221.

<sup>5</sup> B. DAVIDSON, *Scene*, cit., specialmente capitoli 6 e 7. Il prof. Calegari (vedi sopra) è particolarmente bravo - in verità, direi necessariamente percettivo - su tutto questo aspetto di «storia segreta».

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 17.

<sup>7</sup> Vasta è la bibliografia in proposito. Forse la migliore e più recente analisi storica la si ritrova in MARK MAZOWER, *Inside Hitler's Greece*, Yale University Press, 1993. Allo «scopo di salvare la Grecia dal comunismo», gli inglesi nel dicembre 1944 in pratica distrussero la speranza di una democrazia tollerante ed onesta in quel paese. *Toutes proportions gardées*, ciò è molto diverso dalle conseguenze della politica americana in e verso l'Italia dopo il 1946?

<sup>8</sup> PRO: FO 371, 49796.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> PRO: FO 371, 49796, Eden al primo ministro e il primo ministro a Eden.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> PRO: FO 371, 49798.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> *L'Insurrezione in Piemonte*, a cura del Consiglio Regionale del Piemonte, 2ª edizione, Torino 1987, specialmente ALLEN YOUNG, *La Missione Stevens e l'Insurrezione di Torino*, p. 95.

<sup>15</sup> PRO: FO 371, 39801, relazione settimanale del 25 marzo 1945 di M. Salvadori.

<sup>16</sup> Per esempio, A. R. MATERAZZI, *Americani dell'OSS e Partigiani nella Sesta Zona Operativa Ligure*, Bastogi, Roma 1993, p. 13.

<sup>17</sup> PRO: FO 371, 49797, Rapporto di Cadorna sulla situazione politica alla fine del 1944.

<sup>18</sup> Noi inglesi della «M 12» pensavamo che i nostri colleghi americani dell'OSS facessero un buon lavoro a livello tecnico ma talvolta dissentivamo dai loro giudizi su persone e situazioni. Su Fausto si veda per esempio quanto riferito da Materazzi nell'opera citata, pp. 32-33.

<sup>19</sup> B. DAVIDSON, *Scene*, cit., p. 330.



---

*Sergio Piovesan*

## Gli alpini della divisione «Monterosa» e la lotta di liberazione sull'Appennino ligure-piacentino

### **Operazioni antipartigiane. Il rastrellamento dell'agosto 1944**

Il 23 agosto il comando della «Monterosa» attivò le seguenti formazioni:

- la compagnia d'allarme costituita dal battaglione «Bassano», dotata di quattro muli per il trasporto delle munizioni;
- l'8ª compagnia organica del battaglione «Bassano»;
- la compagnia d'allarme costituita dal battaglione «Brescia»;
- la 2ª compagnia organica del battaglione «Ivrea»;
- il battaglione «Vestone», formato dalle quattro compagnie d'allarme fornite, una per ciascun battaglione, dall'«Aosta», «Intra», «Morbegno» e «Tirano», al quale venne aggiunto un plotone mortai del battaglione «Brescia»;
- il gruppo esplorante, fornito di circa quindici autocarri e altri carriaggi, al quale fu poi aggiunta una compagnia di pionieri;
- il battaglione formato dalle tre compagnie d'allarme costituite dai gruppi «Aosta», «Bergamo» e «Vicenza» del reggimento artiglieria alpina, da una compagnia del battaglione complementi dell'«Ivrea» e da un plotone addetto al comando formato con alpini del battaglione «Intra», la cosiddetta «colonna Farinacci», dal nome del colonnello comandante. Aveva in dotazione anche un gruppo di autocarri;
- un gruppo di pionieri dotato di lanciáfiamme.

Tenuto conto che le formazioni mobilitate erano costituite da compagnie d'allarme, quindi leggere, e che la 2ª compagnia dell'«Ivrea», come pure l'8ª del «Bassano», erano state particolarmente ridotte per la fornitura di uomini e armamenti alle rispettive compagnie d'allarme, la forza complessiva impiegata può essere determinata con buona approssimazione come segue: da 105 a 110 uomini ciascuna per le compagnie d'allarme del «Bassano» e del «Brescia»; circa 150 alpini per ciascuna

delle due compagnie organiche dell'«Ivrea» e del «Bassano» che avevano impegnato nell'operazione anche il personale di fureria, avendo lasciato una trentina di uomini a guardia e custodia degli accampamenti e del materiale rimasto; al battaglione «Vestone», compreso il plotone mortai aggregatogli, si può assegnare una forza di circa 600-650 uomini; il gruppo esplorante era l'unica formazione organica completa tra quelle impiegate e, comprendendo anche la compagnia pionieri, la sua consistenza può essere valutata in circa 1.000 uomini; la «colonna Farinacci» non superava i 600-650 alpini; il gruppo pionieri con lanciafiamme inviato a Varzi non raggiungeva le 35 unità. Un totale complessivo di circa 2.850 uomini, più prossimo ai 3.000 uomini citati dal generale Carloni che non ai 2.200 stimati dal Cornia<sup>1</sup>. Disponeva complessivamente di circa 25 automezzi e di un esiguo numero di muli e di carriaggi vari.

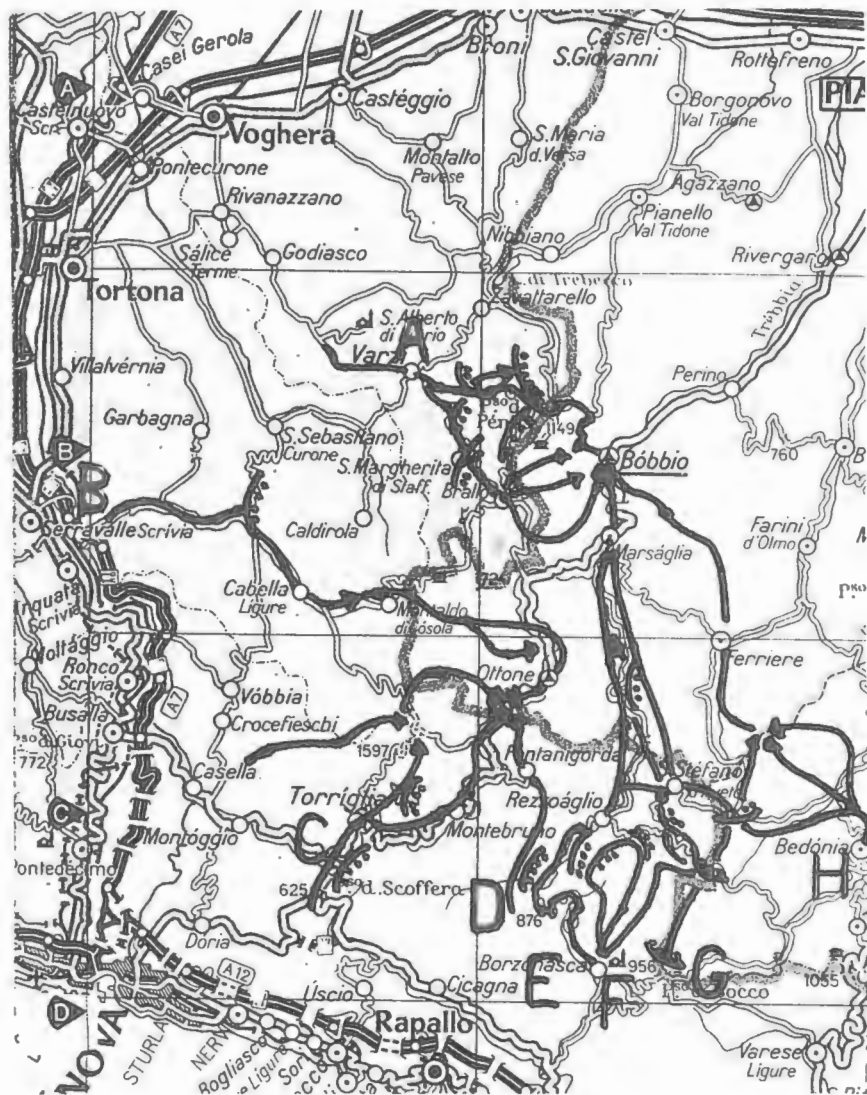
Nella mattinata del 24 agosto le compagnie d'allarme del «Bassano» e l'8ª del «Bassano» vennero spostate dalle loro sedi per Borzonasca, dove stava già un reparto bersaglieri del gruppo esplorante e la 2ª compagnia dell'«Ivrea». La compagnia d'allarme del «Brescia» veniva trasportata in camion da Varese Ligure al passo del Bocco. Contemporaneamente le compagnie della «colonna Farinacci», costituita ad Uscio, si trasferirono a piedi a Bedonia seguendo l'itinerario Gattorna-passo del Bocco-S. Maria del Taro<sup>2</sup>. Il battaglione «Vestone» era stato allertato al passo della Scoffera, con l'ordine di proseguire per Torriglia.

Nella stessa mattinata si tenne in Borzonasca un rapporto ufficiali, durante il quale furono dettagliati i tempi e gli itinerari assegnati a ciascuna compagnia, con predeterminazione dei punti d'incontro e del collegamento tra i reparti impiegati. Nel pomeriggio dello stesso giorno le varie compagnie operative uscirono dal paese per raggiungere le basi di partenza prefissate, mentre altre forze italo-tedesche si stavano ammassando all'inizio della val Staffora, della val Borbera e al passo della Scoffera per completare l'accerchiamento delle brigate partigiane che controllavano le vie di comunicazione attraverso la val d'Aveto, la val Trebbia, la val Nure, onde conquistarne i passi di accesso e costringere i partigiani ad abbandonare le loro posizioni dominanti.

Al mattino del 25 agosto la situazione era la seguente.

A Varzi, dove la «Monterosa» aveva inviato un gruppo di pionieri dotati di lanciafiamme e stazione RT al comando del sottotenente Oscar Boccuni, era affluito il battaglione «Allievi Ufficiali del VII Gruppo Addestramento di Tortona» (circa 500 allievi), alcune decine di militi inqua-

Gli alpini della divisione «Monterosa»



Rastrellamento del 24-30 agosto 1944



fatti d'arme



movimenti colonne nazifasciste



drati nella Sicherheit del colonnello Fiorentini, il battaglione «Montebello» della GNR, mentre erano attesi i militi della Brigata Nera «Alfieri» di Pavia e reparti di militari tedeschi, probabilmente della 50ª divisione corazzata granatieri (Panzergrenadiere) stanziata fra Tortona, Stradella e Piacenza, e dotata di mezzi corazzati (circa 500 uomini). In totale si trattava di una forza di manovra di circa 1.150 effettivi (Settore A).

In val Borbera erano stati concentrati il battaglione della Scuola di Addestramento Graduati di Novi Ligure (circa 400 allievi), reparti di bersaglieri del CI battaglione complementi (forse 200 uomini), brigatisti del battaglione «Pontedecimo», reparti tedeschi appartenenti probabilmente alla V divisione Gebirgsjaeger stazionante ad Alessandria, ed elementi delle SS, circa 400 uomini, per un totale valutabile in un migliaio di uomini. Sembra che tra i reparti italiani vi fossero anche degli alpini, ma la notizia non è verificabile. Se così è stato, doveva trattarsi di alpini dei battaglioni «Cadore», e non certo della «Monterosa»<sup>3</sup> (Settore B).

GNR e Brigate Nere genovesi partivano da Casella per riunirsi poi alle due compagnie del «Vestone» con il plotone mortai e ai reparti tedeschi (colonna mista) dotati di pezzi di artiglieria someggiata, che si stavano ammassando al passo della Scoffera (Settore C).

Altre due compagnie del «Vestone» erano state distaccate a Favale, vicino a Barbagelata, con il compito di entrare in val Trebbia e risalirla, rinforzate da un reparto tedesco con artiglieria someggiata, probabilmente appartenente, come quello sopra indicato, alla V divisione Gebirgsjaeger, e da un reparto del 3º battaglione Brigate Nere di Genova (Settore D).

Il gruppo esplorante, al quale verrà poi aggiunta una compagnia di pionieri, era pronto a muovere con i suoi mezzi motorizzati verso il paese di Temossi per puntare poi su Cascina Squazza (Settore E).

La compagnia d'allarme del «Bassano», la 2ª compagnia dell'«Intra» e l'8ª compagnia del «Bassano» avevano raggiunto le loro basi di partenza poco lungi da Borzonasca e attendevano il momento di aprirsi a ventaglio per rastrellare la vallata (Settore F).

La compagnia d'allarme del «Brescia» si era mossa già il 24 e stava per superare il passo del Bocco, assieme ad un reparto germanico dotato di artiglieria someggiata (Settore G).

A Bedonia la «colonna Farinacci» era pronta ad entrare nella val Ceno (Settore H).

Praticamente le forze della «Monterosa» erano alle dipendenze di tre comandanti: il maggiore Paroldo comandava il battaglione «Vestone» e la compagnia del «Vicenza»; il maggiore Cadelo comandava il gruppo esplorante, la compagnia pionieri, le due compagnie del «Bassano», quella dell'«Ivrea» e molto probabilmente anche quella del «Brescia», la cui azione rimaneva legata a quella della 8ª compagnia del «Bassano» che stava alla sua sinistra avendo, nella prima fase di intervento, la «colonna Farinacci» alla sua destra. La colonna era quella che aveva la minor forza e che segnava il limite esterno della complessa manovra. Questa si componeva di due momenti: una prima possente spallata per scardinare le posizioni tenute dalle formazioni partigiane sull'Appennino pavese-piemontese-ligure, con manovra a tenaglia completata dalla avanzata della «colonna Farinacci» in val di Taro, al confine con l'Appennino parmigiano (25-27 agosto). Con tale manovra il comando della «Monterosa», nell'eseguire l'ordine impartito dal corpo d'armata «Lombardia» secondo le disposizioni dell'«Armata Liguria», più che la eliminazione fisica dei partigiani si proponeva un collegamento tra la Liguria e la pianura padana, ottenibile solo con l'occupazione del territorio ed il possesso delle posizioni dominanti le strade e le vallate. I partigiani, secondo le previsioni, per effetto della pressione esercitata sarebbero stati costretti ad abbandonare le loro posizioni, sospinti verso la media val Trebbia, per poi disperdersi.

A questo punto doveva scattare la seconda parte del programma (27-30 agosto), che prevedeva la costituzione di presidi a protezione dei punti nevralgici lungo le vie di comunicazione, con l'occupazione di Varzi, del passo del Penice, di Bobbio, di Gorreto e del passo della Scoffera, ed il rastrellamento di tutte le zone circostanti. Il possesso della alta e media vallata del Trebbia era quindi lo scopo finale dell'operazione che stava per iniziare. Per chiarezza espositiva le varie fasi della manovra, anche se concomitanti, verranno esaminate per settore di operazione.

Settore B. Il «la» alle operazioni fu anticipato da un piccolo reparto di bersaglieri del CI battaglione, che il 22 agosto partì dalla val Staffora per risalire la val Borbera (valli alessandrine) verso Rocchetta Ligure. Venuto ben presto a contatto con un distaccamento del battaglione partigiano «Casalini», fu respinto con perdite. Marco (Franco Anselmi), comandante del «Casalini», pur non avendo ancora precisa cognizione di quanto si stava preparando, non perse tempo e si rivolse per aiuto alle

formazioni confinanti, e cioè alla 3ª brigata «Jori» della divisione garibaldina «Cichero» e alla brigata «Capettini»<sup>4</sup>.

Quando al mattino successivo i bersaglieri ritentarono l'impresa con la forza di una compagnia (circa duecento uomini), si trovarono contro l'intero «Casalini» (meno di un centinaio di uomini). Dalla val Trebbia giunse, inviato dalla «Cichero», il distaccamento «Peter» formato da circa trenta uomini armati di *sten* ed armi leggere, al comando di Scriveria (Aurelio Ferrando), che successivamente si unirà al «Casalini» dando luogo alla 58ª brigata garibaldina «Oreste», e che aveva lasciato circa una decina di uomini con mortai e mitraglie a rinforzo degli altri due distaccamenti della «Jori», rimasti a difesa del tratto Barbagelata-Forcella, posti in allarme per le notizie provenienti da varie fonti e dal bombardamento di Vesimo, avvenuto il giorno precedente, 22 agosto, da parte delle artiglierie tedesche, che aveva causato la morte di tre partigiani e trentasei civili.

Appena giunto, il gruppo prese posizione alla gola di Pertuso, mentre dalla «Capettini» giungeva il distaccamento di Cella al comando di Primula Rossa (Angelo Anselmi), giusto in tempo per prender parte alla fase finale del combattimento risoltosi con la vittoria dei partigiani. Un secondo distaccamento della «Capettini», diciassette uomini comandati da Terulla, giunse dal Bracco solo a notte.

Quando la battaglia riprese all'alba del giorno successivo, le strette di Pertuso erano presidiate dal battaglione «Casalini», dai due distaccamenti della «Capettini» e dal distaccamento «Peter», con una forza totale di 150-180 uomini. Il cambio degli assalitori portava ora all'attacco gli allievi della Scuola Graduati, con l'apporto di reparti di fascisti. Fu un duro combattimento che i partigiani seppero vincere infliggendo notevoli perdite agli avversari: oltre una decina di morti, 12 feriti, 54 prigionieri e la cattura di due mortai da 81, un cannoncino 47/32 con poche munizioni, due mitragliatrici e sette fucili mitragliatori, alcuni mitra e una decina di fucili. Le perdite partigiane erano state di un prigioniero, che le forze repubblicane avevano fucilato subito dopo l'interrogatorio, e sette feriti, dei quali quattro gravi. Tra essi anche Kikiriki (Virgilio Arzani), che aveva diretto con valore il distaccamento più impegnato nel combattimento ed era rimasto ferito nell'ultimo assalto. Tutti i feriti vennero portati all'ospedale di Rocchetta Ligure con un camion adibito ad ambulanza.

Il 25 agosto aveva inizio il rastrellamento. In val Borbera erano affluite forze fresche, oltre trecento uomini tra brigatisti neri del batta-

glione «Pontedecimo» e militari tedeschi. Intanto il distaccamento di Primula Rossa, concluso vittoriosamente il combattimento del giorno 24, era partito per rientrare in sede a Cella, mentre quello di Terulla veniva impegnato dal nuovo combattimento iniziatosi all'alba del 25. Respinto il nuovo attacco, essendo morto in combattimento il Terulla, i suoi uomini si ritirarono per tornare al passo del Brallo, ove giunsero il giorno successivo.

A contrastare l'azione tedesca, volta a forzare la stretta, erano rimasti il battaglione «Casalini», che si disponeva a difesa dell'accesso alla val Curone, un distaccamento della «Jori» al comando del Verardo, appostato a difesa della val Sisola, e il distaccamento «Peter» rimasto a contrastare il passo alla stretta di Pertuso. Un totale di circa novanta uomini che, grazie alle armi rastrellate nei giorni precedenti, avevano migliorato assai il loro armamento. E fu il distaccamento «Peter» a respingere ancora una volta l'assalto, perdendo due uomini e causando altre perdite al nemico. Nel pomeriggio Scrvia venne raggiunto dalle notizie sulle operazioni in atto ormai nella val Trebbia e, conscio di non poter sperare nell'arrivo di nuovi rinforzi, decise di resistere fino a sera per potersi ritirare durante la notte e raggiungere con i suoi uomini Capanne di Cosola prima, quindi Capannette di Pei. Da qui inviò a Ottone una colonna con i feriti partigiani, affidando al medico di Rocchetta i feriti più gravi intrasportabili, assieme ai feriti di parte avversa.

Il giorno 26 le forze nazifasciste, trovata indifesa la stretta, attraversarono la val Borbera dividendosi poi in due colonne: quella formata dai brigatisti puntò verso il monte Antola, senza trovare ulteriori resistenze, l'altra, formata dai militari germanici e dagli allievi sottufficiali della scuola di Novi Ligure, proseguirono l'inseguimento del distaccamento «Peter» verso la val Trebbia.

Settore A. Com'è stato già detto, nella zona di Varzi l'ammassamento delle truppe si completò solamente nel pomeriggio del 25, con l'arrivo dei reparti tedeschi e di alcuni gruppi di militi fascisti. Intanto era scattato l'allarme tra le formazioni partigiane della zona, che ebbero subito la percezione di un attacco imminente. La IV brigata della divisione «Giustizia e Libertà» del Piacentino, che già aveva partecipato alla precedente «battaglia dell'Aronchio» e conosceva quindi le posizioni che più si prestavano ad una difesa, dispose i suoi distaccamenti frazionati in piccoli gruppi di 15-20 uomini dotati di armi individuali e di almeno un mitragliatore in postazioni scaglionate lungo l'asse della rotabile Varzi-

Penice, l'ultima delle quali non distava più di 1.500 metri in linea d'aria da Varzi. Il nucleo più consistente, armato con mitragliatrici pesanti e leggere, stava nella postazione più arretrata che permetteva di controllare i movimenti nemici anche in direzione di Pietragavina, dove pure era stata dislocata una squadra. A contatto con questa, ma in posizione arretrata verso il monte Alpe, si era disposta a difesa anche la VI brigata «Giustizia e Libertà» con i suoi quattro distaccamenti (circa 150 uomini). Pure la 87ª brigata garibaldina «Crespi» aveva schierato i suoi uomini (100-150) fra monte Cucco, Pietragavina e Zavattarello, zona che non venne investita dalle forze nazifasciste.

L'attacco iniziale venne quindi sostenuto interamente dalla IV brigata «Giustizia e Libertà» e da alcuni gruppi della VI brigata<sup>5</sup>. La strada che da Varzi conduce al passo del Penice si biforca poco fuori dall'abitato e il ramo di destra segue il fondo della val Staffora fino a portare al passo del Brallo (poco discosto dal passo del Penice), dove era disposto a difesa un distaccamento della brigata «Capettini» che, avendo inviato due suoi distaccamenti in aiuto al battaglione «Casalini», aveva dimezzato il suo potenziale umano ed era rimasta completamente priva di armi pesanti, disponendo solo di alcuni fucili mitragliatori. Aveva anch'essa disposto delle vedette lungo il percorso e predisposto tre successive postazioni, una a Montemartino, una seconda presso il cimitero di S. Margherita e la terza al Brallo, sede del comando. In precedenza aveva fatto minare i principali ponti della strada sottostante.

All'alba del 26 agosto uscì da Varzi una lunga colonna che, presa la rotabile, si suddivise subito in due gruppi, uno di circa ottocento uomini diretto al passo del Penice, l'altro composto da circa trecento tedeschi con munizioni ed armi pesanti someggiate (mortai e un cannoncino) verso il passo del Brallo. Le postazioni avanzate della IV brigata, trovatesi quasi a contatto con le pattuglie nemiche e sottoposte al fuoco di mortai e di armi automatiche, dopo una prima resistenza furono costrette a ripiegare sulle posizioni retrostanti. Anche la squadra posta a Pietragavina e i contermini gruppi della VI brigata, minacciati di aggiramento, riuscirono a sganciarsi avviandosi verso le postazioni del Penice.

L'allarme si era pure esteso anche ai reparti della «Capettini» per l'avanzare della colonna tedesca che nel frattempo si era suddivisa in pattuglie, ciascuna della forza di una squadra (12-15 uomini), procedenti a ventaglio.

Fatti saltare alcuni ponticelli per ritardare l'avanzata nemica, le pattuglie partigiane più avanzate si andavano ritirando, incalzate dalle

pattuglie tedesche, sulla costa di Montemartino dove era appostato il distaccamento comandato da Gino di Dezza che, con i sopraggiunti partigiani, raggiunse la quarantina di effettivi. Quando l'Americano, comandante della «Capettini», raggiunse la postazione per incitare gli uomini a difenderla il più a lungo possibile, il combattimento era già ripreso con intenso fuoco di mortai e mitragliatrici e i partigiani non furono in grado di resistere a lungo. Abbandonarono quindi la postazione, non senza aver prima fatto saltare un altro ponte stradale per ritardare l'avanzata nemica. A questo punto parte dei difensori preferì abbandonare la lotta andando a nascondersi nei boschi vicini, altri invece risalirono alla postazione di S. Margherita.

Nella zona del Penice, intanto, verso il mezzogiorno, i partigiani della IV brigata ripresero il combattimento dalle nuove postazioni raggiunte, mentre dai paesi sottostanti si levavano colonne di fumo per gli incendi appiccati dai fascisti agli abitati, e lunghe file di profughi, con il bestiame e i pochi beni salvati, fuggivano terrorizzati seguendo i sentieri diretti verso i boschi, portando notizie di massacri di civili, come quello del parroco di San Pietro, don Paolo Ghedini, ucciso dai tedeschi.

Anche dalla postazione di S. Margherita gli ultimi difensori della «Capettini» stavano lottando in quelle stesse ore. La forte disparità di forze e di armamento ebbe però ben presto ragione dei partigiani che dovettero ritirarsi abbandonando la postazione e la lotta per cercar scampo. Primula Rossa, che era appena rientrato con il suo distaccamento a Cella-Monforte, poté osservare tutta la fase finale del combattimento, senza però poter intervenire per la distanza che lo divideva dai difensori. Decise quindi di riparare con gli uomini nei boschi del versante sinistro della val Staffora, fuori dalle direttrici di marcia del nemico.

Superata la resistenza a S. Margherita, i tedeschi proseguirono con molta cautela verso il Brallo, senza raggiungerlo per il calar della sera, dando così la possibilità ad un piccolo nucleo della «Capettini» di recuperare dal loro comando alcune armi e cassette di munizioni ed avviarsi quindi verso Capannette di Pei (val Boreca).

Sulle posizioni tenute dalle brigate della divisione «Giustizia e Libertà» nelle ore pomeridiane il fuoco si era affievolito e ciò permise ai partigiani di abbandonarle a piccoli gruppi per assumere un nuovo schieramento dal passo del Penice al crinale del monte Alpe. La nuova linea difensiva non permetteva più un controllo visivo di quanto stava accadendo al Brallo. Mentre tedeschi e fascisti si attestavano sulle nuove posizioni conquistate, giunsero al Penice rinforzi da parte di altre brigate

gielliste che permisero, nella notte, di rinforzare la linea occupando tutta la parte superiore del Penice fino all'adiacente versante del monte Alpe, con il piazzamento di tutte le mitraglie pesanti in postazioni scelte in modo da poter battere tutta la zona sottostante.

La forza schierata si aggirava ora tra i duecentocinquanta e i trecento uomini. Sull'altro versante del monte Alpe e fino al Calenzone la linea proseguiva, tenuta da circa sessanta uomini della «Crespi», ritirati da Pietragavina. Alle prime luci del 27, mentre le truppe germaniche occupavano il Brallo, riprese con la massima violenza la battaglia sul Penice, investendo tutto lo schieramento difensivo che, al fuoco dei mortai e delle mitragliatrici nemiche, contrappose quello delle sue mitraglie, bloccando l'avanzata avversaria.

Non riuscendo ad aver ragione della resistenza opposta dai difensori, gli attaccanti cercarono di spostare la spinta offensiva sul versante del monte Alpe tenuto dagli uomini della «Crespi» e verso mezzogiorno pattuglie nemiche, infiltrandosi per canali defilati nei vuoti esistenti tra le postazioni partigiane della «Giustizia e Libertà» e quelle della «Crespi», riuscirono a sorprendere ai fianchi e alle spalle queste ultime, costringendole ad abbandonare la lotta, considerato anche l'esaurirsi delle munizioni disponibili. Si ritireranno in direzione di Zavattarello.

Tutto lo sforzo nemico e il volume di fuoco si concentrò allora sulle postazioni tenute dai partigiani della divisione «Giustizia e Libertà» e tuttavia i combattenti continuarono ad opporsi e l'esito del combattimento era ancora quanto mai incerto. Nelle prime ore pomeridiane, avendo visto delle pattuglie tedesche nei pressi di Ceci, quindi nel versante alle spalle della difesa, il gruppo posto alla sommità del Penice con una mitraglia pesante si ritirò con l'arma nel timore di venir preso alle spalle. Il mancato appoggio di fuoco si fece subito sentire tra gli altri difensori che, avvertiti nel frattempo della presenza nemica al passo del Brallo e di truppe tedesche già dirette verso Bobbio, ritenendo insostenibile ormai la lotta, presero la decisione di ritirarsi, dandone avviso anche all'ospedale di Bobbio per lo sgombero dei feriti. Tra le due e le tre del pomeriggio le varie postazioni cessarono di sparare mentre a gruppi i combattenti cercavano di mettersi in salvo. I partigiani della VI brigata si avviarono verso l'Alzanese, gli altri ognuno alla propria sede, meno quelli della IV brigata che cercarono di raggiungere Coli. Nei due giorni di combattimento la divisione «Giustizia e Libertà» aveva avuto quattro partigiani morti e circa una quindicina di feriti. La «Crespi» solo un ferito. Le forze nazifasciste avevano raggiunto il loro scopo: la strada per Bobbio

era stata aperta.

Settore C. Le compagnie del «Vestone», comandate dal maggiore Paroldo, e le forze fasciste e tedesche ammassate al passo della Scoffera entrarono nella val Trebbia già il 24 agosto, investendo subito le postazioni della 3ª brigata «Jori» poste sul monte Lavagnola e sul monte Moro. Malgrado la resistenza del distaccamento partigiano comandato da Maffei sul monte Lavagnola, il fuoco delle artiglierie costrinse i partigiani a sgomberare le due montagne e a sganciarsi. Il comando della «Jori» abbandonò Torriglia (che venne occupata dal «Vestone» il 25), portando altrove la sua sede e spostando nel contempo la difesa sulla linea che andava dal monte Antola al monte Prela.

A Torriglia la colonna nazifascista si scisse in due gruppi: la seconda compagnia del «Vestone», assieme ad una compagnia tedesca e a reparti fascisti, puntò decisamente verso il monte Antola; la prima compagnia, al comando del maggiore Paroldo, riprese la sua marcia lungo la val Trebbia accompagnata da un reparto tedesco, procedendo con molta calma e cautela verso la località di Montebruno. Durante il trasferimento venne catturato un alpino che era passato con i garibaldini. Fu subito condannato a morte e impiccato ad un palo del telegrafo appena fuori dell'abitato. A sera il reparto tedesco giungeva a Loco.

Mentre parte del «Vestone» scendeva la val Trebbia, la colonna mista con la prima compagnia del «Vestone» giungeva al monte Prela, dove era appostata la brigata «Jori» comandata da Croce (Stefano Malatesta). Si ingaggiò una grossa battaglia con impiego di artiglierie e mortai. I distaccamenti Bellucci e Guerra della «Jori», dalle loro postazioni, pur sottoposti al fuoco nemico, si difesero accanitamente rispondendo con le loro armi finché, per non esser sopraffatti dalla preponderante forza avversaria, abbandonarono le posizioni, non senza aver causato al nemico perdite in morti e feriti<sup>6</sup>.

Superato il Prela, la colonna si incontrò con quella proveniente dalla val Brevenna ed insieme proseguirono per il monte Antola, che trovarono completamente sguarnito di partigiani. Superato anche il monte Carmo, le due colonne giunsero quindi a Gorreto.

Settore D. Le due compagnie del «Vestone» al comando dei tenenti Marzolini e Cristiani, rinforzate da un reparto tedesco e da uno di brigate nere, erano partite da Favale per raggiungere la val Trebbia seguendo il crinale dei monti che la dividono dalla val d'Aveto, per proseguire poi



lungo l'asse della statale 45. Raggiunsero Barbagelata al mattino del 25, mettendo in allarme i distaccamenti Villa della «Jori» e Balilla della 57<sup>a</sup> brigata garibaldina, che tentarono di tendere loro una imboscata nei pressi di Cardenosa. Il tentativo non riuscì e furono costretti a ritirarsi per manifesta inferiorità, ripiegando verso Casoni di Vallescura. Occupata Fontanigorda il 26, i nazifascisti raggiunsero Gorreto il 27 passando per Rovegno e Pietranera, senza aver trovato alcun impedimento. Infatti Rovegno era stata abbandonata fin dal giorno 26 dal comando VI Zona e da quello della divisione «Cichero», costretti a cambiar sede. La ritirata dei gruppi partigiani, che cercavano di raggiungere zone più sicure, avveniva con il costante pericolo di venire intercettati da una delle tante colonne che stavano attraversando tutte le valli.

Settore E. Il gruppo esplorante del maggiore Cadelo, essendo un reparto motorizzato e quindi celere, doveva funzionare da cerniera tra le forze impiegate sul monte Antola e quelle in azione sul Penna e l'Ajona. Aveva pure il compito di coordinamento delle compagnie in azione nella zona della Sturla, sulle Lame e sull'Ajona, dovendo incontrare le compagnie alle porte di Allegrezze il giorno 27. Il gruppo partì quindi da Borzonasca il 25 agosto, ma fu fermato in località Squazza dalle interruzioni stradali effettuate dai partigiani, i quali avevano fatto saltare tre ponti e, approfittando delle soste forzate, tentavano poi di prendere sotto il loro fuoco i bersaglieri. Al primo tentativo la pronta e vivace reazione dei militari valse a mettere in fuga i partigiani, che abbandonarono una *Breda 37*.

Le prime due interruzioni furono superate abbastanza facilmente con la costruzione di guadi a fianco dei ponti interrotti, ma per la terza si richiese la costruzione di un nuovo ponte di sette metri. Fu quindi necessario tornare a Borzonasca, caricare sui camion una compagnia di pionieri con il materiale occorrente, trovare la manodopera necessaria obbligando coattivamente un gruppo di civili, che pure vennero caricati sui camion, e portare il tutto sul luogo dell'interruzione. La costruzione del ponte richiese un lavoro ininterrotto da parte di civili e militari che si protrasse per tutta la notte. Solo al mattino, terminata l'opera, la colonna poté riprendere la sua marcia per Bozzale e Cabanne, qui nuovamente attardata da un altro ponte abbattuto e per un nuovo tentativo di attacco partigiano in località Monte degli Abeti.

Ad operare questo attacco era un gruppo di circa quaranta uomini della banda «Coduri», al comando del Maresciallo, che il comando della

«Cichero» aveva voluto separare dai compagni rimasti con Virgola al passo dell'Incisa, per aggregarli al battaglione di Banfi (Eugenio Sannia). Il gruppo era stato dislocato al passo della Forcella nei pressi di Rezzoaglio, con il distaccamento Leone. Spostatisi su un'altura presso Cabanne, onde controllare la strada Borzonasca-S. Stefano d'Aveto, avevano cercato di ostacolare e ritardare l'avanzata della colonna con interruzioni stradali e fuoco di sbarramento e infatti quei ritardi impedirono al Gruppo esplorante di giungere all'appuntamento di Allegrezze nei tempi previsti. Dopo circa mezz'ora di fuoco, sottoposto alla decisa reazione avversaria, il gruppo si era sganciato ritirandosi verso Boschi, dove sapeva esservi altre formazioni partigiane. Rimasero infine a Boschi gli uomini della «Coduri» che, al tramonto, fecero saltare un altro ponte onde ritardare ulteriormente l'avanzata della colonna nemica, mentre si ritiravano verso Ferriere, uscendo dalla zona sottoposta a rastrellamento, e portandosi successivamente a Tornolo, nel Parmigiano, senza aver subito alcuna perdita.

Settore F. Le tre compagnie partite il 24 da Borzonasca si mossero a raggera: all'estrema sinistra la compagnia d'allarme del «Bassano» si avviò per la val Sturla avendo alla sua destra, in posizione sottostante, la 2ª compagnia dell'«Intra»; oltre il torrente Pen, sul lato destro della vallata, avanzava la 8ª compagnia del «Bassano», che sapeva di aver sopra di lei la compagnia d'allarme del «Brescia», con la quale era stata concertata la sua azione.

Per tutte e tre le compagnie la data d'inizio del rastrellamento fu il mattino del 25 agosto. La compagnia d'allarme del «Bassano» risalì e percorse il crinale che divide la val Sturla dalla val Cicana, proseguendo, divisa in due gruppi, al comando dei sottotenenti Giovanni Boito e Guido Cubadda, usando tutti gli accorgimenti di sicurezza, avanzando con itinerari sfalsati di tempo o di percorso, pur rimanendo sempre abbastanza vicini per prestarsi scambievolmente aiuto, ricongiungendosi solo al momento del bivacco serale.

Nel pomeriggio dello stesso giorno, superata la località Madonna della Neve, il gruppo del sottotenente Cubadda, mentre stava attraversando uno stretto prato, fu fatto segno a colpi d'arma da fuoco. Subito gli alpini si lanciarono nella direzione degli spari e catturarono un partigiano che non era riuscito a fuggire con i suoi compagni. Interrogato, dichiarò di aver risposto alla chiamata alle armi della RSI presentandosi alla capitaneria del porto di Genova e, successivamente, di essere stato pre-

levato dai partigiani in caserma con i suoi commilitoni, e avviato in montagna con il distacco della 57<sup>a</sup> brigata<sup>7</sup>. Gli furono legate le mani dietro la schiena ed essendo ormai sera la compagnia bivaccò sul posto ponendo il prigioniero al centro. Era già il crepuscolo quando si udì il leggero rumore di un passo che stava avvicinandosi. Due tiratori scelti si appostarono dietro ad alcune piante ai lati del sentiero che scendeva dal bosco soprastante e, intravvisto un partigiano armato di *sten* che avanzava veloce, fecero fuoco contemporaneamente colpendolo al cuore. Probabilmente si trattava di un portaordini appartenente alla squadra che aveva aperto il fuoco qualche ora prima.

Alle prime luci dell'alba del 26 i due gruppi risalirono il sentiero percorso la sera precedente dal partigiano ucciso, raggiungendo Cappella delle Lame, occupata fino a qualche momento prima da un gruppo di partigiani che si era dato alla fuga, com'era evidenziato dal mitragliatore *Breda* abbandonato e dal grosso paiolo con a fianco almeno due chili di riso. Nella cappella scritte sui muri inneggianti al comunismo, un quaderno dove qualcuno aveva cercato di disegnare in modo infantile dei partigiani armati di *sten*, e una borsa contenente trenta chili di dinamite. Consumato il rancio, gli alpini si stavano riposando quando vennero fatti segno a numerosi colpi di fucile sparati dal sottostante sottobosco. Ufficiali e sottufficiali dovettero correre e sgolarsi per richiamare coloro che temerariamente si erano precipitati all'inseguimento degli sparatori.

Ripresero quindi il viaggio per il monte Pietra scendendo a Magnasco e risalendo verso sera sul cocuzzolo sovrastante, per trascorrervi la notte. Da qui, a un'ora prefissata, venne lanciato un razzo bianco, a segnalare che tutto era a posto. In lontananza rispose un altro razzo del medesimo colore, proveniente verosimilmente dalla compagnia dell'«Ivrea», a conferma che tutto procedeva regolarmente. Il 27 agosto, sempre osservando strettamente le norme di sicurezza, i due gruppi della compagnia iniziarono la loro discesa verso Allegrezze, giungendo all'inizio del pomeriggio poco sopra la strada Rezzoaglio-S. Stefano d'Aveto, a circa trecento metri dal ponte stradale sito a circa un chilometro da Allegrezze, prossimi cioè al punto prefissato per l'incontro con il gruppo esplorante del maggiore Cadelo. Il prigioniero era già stato liberato dai legami, preso in simpatia dal sottotenente Cubadda che lo teneva vicino a sé quasi fosse un suo attendente, sebbene sempre sotto controllo. Dopo circa un'ora di attesa, i due ufficiali scesero sulla strada e si avviarono in direzione opposta ad Allegrezze, alla ricerca di informazioni.

La 2<sup>a</sup> compagnia dell'«Ivrea» risalì a sua volta la val Sturla e superò

il giorno 25 il paese di Temossi proseguendo poi per le Lame. Il 26 fu impegnata da un distaccamento della 57<sup>a</sup> brigata a Villa Cella e al lago delle Lame. Il fuoco avversario fu più intenso nella seconda località, ma era un fuoco senza bersaglio, più rumore che altro; non vi furono perdite tra gli alpini e in breve i partigiani dovettero ritirarsi velocemente per evitare la reazione dei militari. Come negli attacchi portati alla compagnia del «Bassano», anche in questi scontri i partigiani dimostrarono scarsa preparazione militare. Il 27 il reparto scese dalle Lame e raggiunse Rezzoaglio, che nel frattempo era divenuta la base provvisoria del gruppo esplorante.

La poca avvedutezza dei suoi ufficiali costò invece cara all'8<sup>a</sup> compagnia del «Bassano». Al comando del capitano G. Firmian e del tenente B. Capece-Galeota, nei giorni 25 e 26 era passata sul fianco del monte Penna raggiungendo a sera il passo dell'Incisa (dove il giorno precedente la compagnia d'allarme del «Brescia» era stata impegnata in aspro combattimento), senza trovare alcun altro ostacolo lungo il percorso. Trascorsa la notte all'adiaccio, alle prime ore del mattino la compagnia riprese la sua marcia verso il monte Ajona, dividendosi in due gruppi, ciascuno al comando di un ufficiale, e scendendo per l'alta val Gramizza.

Il gruppo comandato dal tenente Capece si divise in due plotoni: il primo, raggiunti alcuni capanni disabitati sul monte Chiodo, li diede alle fiamme e quindi scese al paese di Alpicella, dove prelevò in ostaggio il parroco don Giovanni Barattini e una donna del paese, che pose in testa al plotone che poi sostò a Gramizza; il secondo plotone, sceso ai Casoni di Amborzasco, incendiò l'abitato uccidendo un anziano che non aveva voluto abbandonare il posto. Nelle prime ore pomeridiane raggiungeva Gramizza riunendosi al primo plotone.

Il gruppo al comando del capitano Firmian scese dall'Ajona verso Magnasco, avendo preso in ostaggio, lungo il cammino, un giovane di Villanoce, tale Andrea Brizzolaro di anni 27, che venne posto in testa al gruppo. Raggiunta Gramizza, la compagnia si ricostituì e, con gli ostaggi, raggiunse la strada Rezzoaglio-S. Stefano proprio presso il ponte prima di Allegrezze, a qualche centinaio di metri dal luogo dove la compagnia d'allarme del «Bassano» già da qualche ora era in attesa. Constatato che il gruppo esplorante non era in vista, dopo una breve attesa la 8<sup>a</sup> compagnia riprese il suo cammino avviandosi verso Allegrezze. Verso il disastro, come vedremo più avanti.

Settore G. La compagnia d'allarme del «Brescia» mosse dal passo del

---

Bocco verso l'Incisa già il 24 agosto, incontrando subito la reazione a fuoco da parte di un distaccamento della 57<sup>a</sup> brigata garibaldina. La compagnia tedesca rispose prontamente con tiri di mortaio, essendo il «Brescia» privo di armi pesanti<sup>8</sup>, ed ebbe facile buon gioco sull'avversario, costretto ad un rapido ritiro avendo accusato la morte di un partigiano e il ferimento di altri.

Superato il passo del Bocco, il «Brescia» si avviò verso il passo dell'Incisa, che apriva la vallata del monte Penna, ove giunse il giorno seguente, precedendo di una giornata l'arrivo dell'8<sup>a</sup> compagnia del «Bassano», che nel piano dell'operazione avrebbe dovuto offrire il suo concorso al «Brescia» in quella fase di rastrellamento del monte Penna-monte Ajona. Per tale motivo la compagnia del «Brescia», partita forse in anticipo sui tempi previsti, procedeva con molta calma e circospezione, in attesa di essere raggiunta dal «Bassano». Il 26 mattina il «Brescia» dava inizio al rastrellamento sulle pendici del Penna.

La brigata «Coduri», che il 2 agosto era stata obbligata dal comando della divisione «Cichero» ad abbandonare Velva, che veniva occupata dagli alpini, si era trasferita con marce forzate notturne, passando per Maissana, Campore, Comuneglia, S. Maria del Taro, Bocco e passo dell'Incisa, sul Penna (5-6 agosto). Qui giunta, era stata divisa in due parti: la prima, comandata da Virgola, rimaneva sul Penna assieme al battaglione di Bill (Alfredo Moglia) a controllare il passo dell'Incisa e la difesa dell'ala destra dello schieramento partigiano; l'altra, con il Maresciallo, era stata mandata al passo della Forcella. Così Virgola ebbe una ventina di giorni per studiare e predisporre le difese ritenute più opportune, con costruzione di piazzole e fortini difesi e coperti con tronchi e mimetizzati con rami e fronde. A presidiare queste difese c'erano sessanta uomini che disponevano di due mitragliatrici pesanti *Breda 37* e sette fucili mitragliatori, oltre alle armi individuali. Quindi in grado di sviluppare un notevole volume di fuoco su un'area ben delimitata, fuoco che si riversò sulla pattuglia del «Brescia» che avanzava in avanscoperta.

Vi furono alcuni morti e feriti<sup>9</sup> e la colonna dovette ritirarsi e chiedere l'intervento dell'artiglieria. Sembra che i primi colpi fossero corti e cadesero troppo vicino agli alpini, ma il tiro venne presto aggiustato e le granate si abbattono sulle postazioni dei partigiani che, sotto il fuoco e in procinto di subire l'attacco dei militari avanzanti, preferirono recuperare in tutta fretta armi e munizioni ed allontanarsi di buon passo verso il monte Maggiorasca, dove contavano di unirsi ad altre formazioni che, approfittando del rallentamento dell'azione da parte di alpini e te-

deschi, intenti a depredare il bestiame e angariare la popolazione civile, erano tutte in fase di ritirata ed occultamento, cercando i più di uscire dalle valli piacentine per raggiungere quelle parmensi. Il giorno 26 ebbe luogo un nuovo scontro del «Brescia» con gruppi partigiani in località Nave. Vi persero la vita un partigiano e un alpino.

Dopo il duplice scontro, la compagnia del «Brescia» proseguì ancor più guardinga giungendo alle pendici del monte Tomarlo nel primo pomeriggio. Fin dalle dieci del mattino due distaccamenti partigiani comandati da Slavo e da Lampo si erano appostati per sorprendere la compagnia. Altri gruppi, tra i quali quello della «Coduri» comandato da Virgola, quello comandato da Miro (Vladimiro Cosso) e altri della 57<sup>a</sup> brigata si erano schierati ai fianchi, tra il Crociglia e il Maggiorasca. Il nuovo scontro ebbe luogo nella Piana del Principe e coinvolse, probabilmente, oltre al «Brescia» anche una compagnia della «colonna Farinacci» proveniente dal Maggiorasca. Gli alpini ebbero due morti e dei feriti, tra i quali alcuni gravi<sup>10</sup>. Localizzate le posizioni partigiane, entrò in azione l'artiglieria che le batté sistematicamente costringendo i partigiani alla fuga. Gli appartenenti alla 57<sup>a</sup> brigata si diressero verso S. Stefano d'Aveto, gli altri verso la val di Taro, poiché la battaglia aveva aperto loro la strada per Ferriere. La compagnia del «Brescia» e quella tedesca scendevano nel paese di Gavadi in cerca di cibo e di un riparo per pernottare. Il 27 mattina riprendevano il cammino verso S. Stefano d'Aveto.

Settore H. La «colonna Farinacci» mosse da Bedonia all'alba del 26 agosto e, giunta nella val Ceno, si suddivise in tre colonne che setacciarono l'intera vallata. Una delle tre compagnie, che stava controllando la parte sinistra della valle, sui pendii di levante dei monti Ajona-Tomarlo, fu oggetto di un attacco a fondo valle, nei pressi di Romezzano, che causò la morte di un alpino e il ferimento di altri. Si portò allora nel vicino paese che venne perquisito casa per casa. Prelevato il parroco, con l'accusa di aver ospitato e dato del cibo ai partigiani, dapprima venne insultato e duramente percosso, poi fu costretto a caricarsi sulle spalle alcune cassette di munizioni, ed infine venne fatto salire fino alla sommità del crinale, senza concedergli un attimo di sosta o refrigerio alcuno, continuando a minacciarlo di morte<sup>11</sup>. Raggiunto il passo, il sacerdote fu lasciato in libertà, ma per il terrore subito aveva ormai perduto la ragione né più la riacquistò.

Le tre compagnie lasciarono la val Ceno per il passo dello Zovallo che apriva l'ingresso alla val Nure. E' possibile che la compagnia passata per

Romezzano abbia concorso allo scontro di Piana del Principe, minacciando il fianco dei partigiani della «Coduri» e della «Cichero» in ritirata. Il 27 la colonna era a Ferriere.

Si può ritenere che nel corso della giornata del 27 agosto sia stata completata la prima fase del grande rastrellamento, poiché a quella data erano stati scalzati e rimossi tutti i presidi partigiani dal passo del Penice alla val Borbera, alla val Brevenna, alla val Staffora, da Fontanigorda a S. Stefano d'Aveto, fino alla val Nure. La «Monterosa» e le altre forze nazifasciste avevano raggiunto il pieno controllo di tutte le strade statali e provinciali nella vasta area compresa nel quadrilatero ligure-alessandrino-pavese-piacentino. Avevano ottenuto il controllo dei passi montani e delle vallate appenniniche e il comando d'armata si era persuaso che le formazioni partigiane fossero state sgominate, ridotte a piccoli nuclei in cerca di scampo. Al comando d'armata si pensava inoltre che i pochi gruppi rimasti, che avevano abbandonato le loro sedi e si erano rifugiati in alta montagna, presto si sarebbero trovati privi di vettovaglie ed equipaggiamento, senza un rifugio sicuro, costretti a nascondersi per sfuggire alla vigilanza delle forze fasciste.

Ma si trattava di valutazioni del tutto sbagliate perché le difficili condizioni di sopravvivenza non impedirono affatto ai piccoli nuclei di continuare ad ostacolare le truppe fasciste con attentati, colpi di mano, interruzioni stradali. Tedeschi e fascisti sbagliavano soprattutto nel ritenere sgominate le formazioni partigiane, che già si stavano ricostituendo per ritornare ad occupare le zone abbandonate. Intanto le truppe che avevano partecipato alla prima fase stavano ora per completare l'occupazione territoriale.

Settore A. Dal passo del Brallo, occupato la mattina del 27, la compagnia tedesca iniziò la sua discesa verso Bobbio suddividendosi in plotoni allo scopo di controllare una più vasta zona. Un primo plotone scese per Colleri-Collegio, in direzione di Marsaglia. Altri plotoni si avviarono seguendo la costa della Faggetta a Prato del Lago, uccidendo una donna, e puntando poi verso Bobbio divisi in due colonne: la prima passò per Dezza, dove una raffica ferì alcune donne, e raggiunse Bobbio passando per S. Cristoforo; l'altra proseguì lungo il corso del rio Lobbione fino alla confluenza col torrente Bobbio, rientrando poi nell'ultimo tratto della strada provinciale Penice-Bobbio.

Un altro plotone si era diretto a Ceci, abbandonata per timore dalla popolazione. Con molta probabilità si trattava del reparto scorto dai

partigiani del Penice, che aveva determinato il loro ritiro dal combattimento. Un gruppo di partigiani della IV brigata che scendeva in autocarro per la strada provinciale, diretto a Bobbio, vide a pochi chilometri dalla città un gruppo di tedeschi. Erano quelli discesi lungo il rio Lobbione. Per evitare la cattura i partigiani dovettero tornare indietro e cambiare itinerario.

A Bobbio regnava il panico per le notizie di incendi e uccisioni e la popolazione, incurante delle esortazioni del vescovo monsignore B. Bertoglio, aveva abbandonato l'abitato ove rimase solo il clero, alcune donne e qualche anziano. Fu il presule che il 27 pomeriggio si fece incontro ai tedeschi che stavano per occupare la cittadina, dando assicurazioni che in essa non vi erano partigiani, ottenendo così l'incolumità della stessa e dei suoi abitanti. I feriti partigiani ricoverati nel locale ospedale civile, avuto l'avviso dal Penice di trasferirsi al sicuro, vennero caricati su cavalcature e trasportati perigliosamente verso Bettola.

I tedeschi scesi dal Penice giunsero a Bobbio solo il 28 mattina e con essi i fascisti della Sicherheit del colonnello Fiorentini, i quali il 29, scoperto un garibaldino ferito nascostosi a casa, lo prelevarono per seppellirlo vivo al passo del Penice. In quegli stessi giorni venne prelevato in Bobbio anche un sarto, condotto fuori città e ucciso senza alcun motivo.

Settori A e B. I partigiani della «Capettini», guidati da Riccardo, che la sera del 26 avevano abbandonato il Brallo, stavano abbandonando la val Staffora incamminandosi lungo i pendii boscosi del monte Lesima. Durante le prime ore della notte vennero raggiunti da altri partigiani della stessa formazione e, nel pomeriggio, con l'arrivo di Aliotta accompagnato da pochi armati, vennero a formare un distaccamento di circa quaranta uomini.

Già alle prime luci del 27 il gruppo aveva incontrato a Capanne di Cosola il distaccamento «Peter» comandato da Scrvia, che dopo la resistenza di Pertuso stava abbandonando la val Borbera portando su slitte i propri feriti e avendo al seguito pure un folto gruppo di prigionieri. Per motivi di sicurezza i due gruppi decisero di appostarsi in due luoghi diversi, ma collegati tra loro. Così, mentre gli uomini della «Capettini» si ponevano a vigilare su una possibile incursione nemica dal Brallo, la posizione scelta dal «Peter» garantiva da sorprese provenienti dalla val Borbera.

Nella stessa mattina Scrvia cercò di avere notizie sulla situazione in val Trebbia onde prendere le decisioni più opportune. Seppe che la bri-



gata «Caio», comandata dall'Istriano, era stata cacciata da Torriglia, ma sembrava fosse riuscita a bloccare a Montebruno l'avanzata dei nazifascisti in val Trebbia. Mancavano notizie di Bobbio e perciò decise di far avanzare la colonna dei feriti, guidata da alcuni contadini e assistita da tre infermiere, verso l'ospedaletto di Ottone, mentre rimaneva con i suoi uomini a difesa dell'ingresso per la val Trebbia. Nel pomeriggio una pattuglia tedesca fu ricacciata con alcune raffiche di arma automatica. Pattuglie nemiche, avanguardie delle forze provenienti dalla val Borbera, furono scorte il mattino del 28 pure dagli uomini della «Capettini», che Riccardo fece suddividere in piccoli nuclei di pochi uomini per tentare una ritirata in direzione sud, verso Artana, con appuntamento al paese di Bogli. Quindi si avviò con il suo nucleo che comprendeva pure Aliotta e G. Aliani, ispettore delle brigate garibaldine, incontrato poco prima nei pressi di Zerba.

Improvvisamente, all'uscita da un bosco, si trovarono di fronte a una formazione mista di circa un centinaio di tedeschi e allievi sottufficiali della scuola di Novi Ligure, provenienti da Pertuso. Nella sparatoria che ne seguì i partigiani riuscirono a fuggire, ad eccezione di Aliotta che, essendosi fermato a rispondere al fuoco, venne gravemente ferito, catturato e posto assieme a Kikirikì e agli altri due feriti gravi della «Peter», catturati poco prima ad Artana, assieme alle tre infermiere. Furono trattati correttamente ed umanamente<sup>12</sup>.

Settori B e C. La mattina seguente la colonna italo-tedesca con i quattro feriti e le tre infermiere attraversò la val Boreca giungendo in val Trebbia e, incontrati casualmente presso Zerba i brigatisti del battaglione genovese «Pontedecimo» comandato dagli ufficiali Gibelli e Fara, che dalla val Brevenna erano risaliti al monte Antola ed erano giunti in val Trebbia passando per Carrega, consegnò loro i prigionieri. I brigatisti, presi in consegna, ritornarono sui loro passi e giunti al bivio per Cerreto massacrarono i quattro feriti, risparmiando le tre infermiere che vennero condotte in carcere a Genova. La «Capettini» non esisteva più come formazione operante, ma la maggior parte dei suoi componenti, alla spicciolata, riuscì a raggiungere Bogli, dove poi in settembre la brigata si ricostituì.

Nel distaccamento «Peter», intanto, Scrvia lasciava il comando a Carlo (G. B. Lazagna) e cercava di raggiungere Bisagno e il comando della divisione per ricevere direttive. Il 29 sera al gruppo «Peter», che si trovava bloccato a nord dai tedeschi giunti al Brallo, ad ovest dalla colonna

proveniente dalla val Borbera che aveva ormai raggiunto Cosola, come stavano a dimostrare le fiamme del paese che stava bruciando, a sud dalla colonna con il «Vestone» arrivata alle Capanne di Carrega, rimaneva solo la possibilità di scendere per la val Trebbia e tentare di attraversare il fiume per risalire poi nei boschi del monte Ajona. Per essere più liberi, vennero messi in libertà tutti i prigionieri e vennero sotterrate le armi pesanti. Ripreso il cammino, giunsero presso Zerba il 30 agosto, ma presto dovettero sloggiare per il sopraggiungere di reparti tedeschi. Cercarono allora di raggiungere l'Istriano che, lasciata Torriglia, veniva segnalato nei pressi di Tartago con un centinaio di uomini. Lo raggiungevano infatti poco dopo, proprio mentre i tedeschi si apprestavano a investire il paese. Dopo uno scambio di notizie e informazioni, i due gruppi attesero l'imbrunire per allontanarsi dal posto, in direzioni diverse. Il distaccamento «Peter» risalì la montagna, sopportando fame e freddo e cercando di occultarsi.

Settori C e D. Il 27 le truppe risalenti la val Borbera si univano sulle pendici dell'Antola con la colonna che aveva combattuto ed espugnato il monte Prela. Accertato che sull'Antola non vi erano insediamenti partigiani, proseguirono assieme verso Carrega, piegando poi per Gorreto, dove vennero raggiunti dal battaglione «Vestone», che vi giunse il 28, proveniente da Loco. Le altre compagnie del «Vestone», che avevano seguito l'itinerario Favale-Barbagelata-Cardenosa, avanzarono, senza incontrare altri ostacoli, per Fontanigorda, dove si era rifugiato l'Istriano dopo aver lasciato Torriglia, obbligandolo a spostarsi a Tartago. Proseguendo quindi per Rovigno e Pietranera, raggiunsero a loro volta Gorreto.

Settore G. La 2ª compagnia dell'«Ivrea» giunse il 27 a Rezzoaglio dove trovò riunite le forze del gruppo esplorante, reparti tedeschi e gruppi di fascisti. Il 28 quasi tutti i reparti, esclusi i bersaglieri del gruppo esplorante, si incamminarono lungo la valle dell'Aveto. Anche la compagnia dell'«Ivrea» scese seguendo il corso del fiume giungendo a Marsaglia nella mattinata del 29. Venne concesso agli uomini di riposarsi e ristorarsi. Alle prime ore del pomeriggio venne raggiunta dalla compagnia d'allarme del «Bassano»<sup>13</sup>.

L'8ª compagnia del «Bassano», il pomeriggio del 27 agosto, visto che il maggiore Cadello non era ancora arrivato con il gruppo esplorante, decise di non attendere oltre e, attraversato il ponte sul torrente Gramizza, si

avviò tranquillamente verso Allegrezze, preceduta da una squadra del primo plotone disposta su due file ai lati della strada e con gli uomini distanziati l'un dall'altro. Seguiva il resto del plotone, quindi il capitano Firmian con l'ufficiale tedesco. I tre ostaggi erano in coda, con il terzo plotone.

Ad Allegrezze, verso le 9 del mattino, parte del distaccamento «Forca», avendo deciso di trasgredire all'ordine di riunirsi a S. Stefano, dato dal comando della 57ª brigata, si era accordato per tendere una imboscata al primo reparto nemico che fosse transitato per il paese.

Gli alpini entrarono ad Allegrezze verso le 17 e videro appese ai balconi delle abitazioni tante lenzuola bianche, che ritennero segno di benvenuto o, quanto meno, di offerta di pace. Incontrato il curato nei pressi della chiesa, il capitano Firmian gli chiese notizie su di una eventuale presenza di partigiani in paese e ricevette una risposta negativa.

L'imboscata avvenne a circa cinquecento metri fuori dell'abitato, organizzato da un gruppo formato da ventotto partigiani. Banfi, Berto e Moro si erano appostati con un fucile mitragliatore al centro della strada, subito dopo una doppia curva a S, in modo da sorprendere la testa della colonna in marcia. Un altro gruppo con Dedo si era sistemato sul ciglio interno della carrozzabile, che sovrastava la strada di 4-5 metri, con un buon numero di cassette già aperte di bombe *sipe* pronte all'uso. Pattuglie erano state poste più in alto e prossime al paese, per impedire a pattuglie nemiche un'azione di fiancheggiamento. Dopo un'interminabile attesa comparve finalmente la colonna degli alpini, che avanzava tranquilla senza aver adottato maggiori misure di sicurezza.

Ad un tratto la squadra di testa si fermò ad attendere il capitano Firmian perché un alpino aveva scorto una *sipe*, abbandonata sul ciglio della strada. L'ufficiale, con gran superficialità, non diede alcun peso all'avvistamento e ordinò di riprendere la marcia<sup>14</sup>.

Non appena la testa della colonna ebbe superato la curva, la mitraglia posta in mezzo alla strada iniziò a sgranare i suoi colpi, ben presto seguita dalle armi automatiche poste sopra il ciglio stradale, alle quali fecero subito eco gli scoppi delle *sipe* che venivano fatte rotolare giù per la scarpata fino a cadere sulla strada sottostante. Nella squadra che stava all'avanguardia, alle prime raffiche venne colpito a morte l'alpino che stava in testa, mentre il secondo, ferito gravemente al petto, cadeva riverso nel mezzo della strada. Il terzo, ferito alle braccia, si era accovacciato dietro il secondo alpino colpito e si fingeva morto. Gli alpini che seguivano, alcuni anche feriti, si erano ritirati di corsa oltre la curva,

ma l'intervento delle altre armi automatiche sovrastanti e delle bombe a mano avevano già causato molti altri feriti tra gli alpini dei primi due plotoni. Ci fu un momento di smarrimento poiché i militari avevano pensato in un primo momento di essere sotto il fuoco di una batteria di mortai e non riuscivano a individuare la provenienza dei colpi.

Passato il primo momento, gli alpini si resero conto di quanto stava accadendo. L'alpino ferito alle braccia e rimasto sotto il tiro della mitraglia posta sulla strada, approfittando di un momento di disattenzione di Berto e dei suoi compagni, che stavano discutendo sul numero degli alpini caduti nell'agguato, balzò in piedi all'improvviso sparando contro gli avversari l'intero caricatore del suo mitra e, correndo a zigzag, guadagnò il gomito della curva ponendosi in salvo<sup>15</sup>. Ed è probabile che la morte di Berto, alla memoria del quale verrà concessa la medaglia d'oro al valor militare, sia da attribuire a questo episodio piuttosto che ad un colpo di mitragliatore sparato da sotto il ponticello a lato della strada, dove avevano trovato riparo parte degli alpini. Molti altri si erano addossati al pendio a lato della strada che li proteggeva dalle pallottole, ma non dalle schegge delle bombe a mano.

Alcuni alpini del primo plotone, visto un piccolo sentiero che portava sopra alla strada, lo salirono pensando di mettersi fuori tiro, ma appena fatti pochi metri vennero accolti da raffiche di *sten*. I primi due rimasero uccisi, qualche altro venne fatto prigioniero. Il terzo plotone, rimasto fuori dall'inferno, e quindi illeso, passato il primo momento di smarrimento, decise di tornare indietro verso la chiesa, per cercare un sentiero che permettesse di raggiungere le postazioni partigiane per passare al contrattacco.

La compagnia d'allarme del «Bassano», ancora ferma nei pressi del ponte stradale prima di Allegrezze, assisteva impotente al massacro dalla sua posizione sopraelevata, impossibilitata ad intervenire per la momentanea assenza dei due ufficiali. Fu perciò il sottufficiale comandante il plotone mitraglieri a prendere autonomamente l'iniziativa. Appostata una mitragliatrice pesante, fece brandeggiare l'arma contro la postazione partigiana facendo ininterrottamente fuoco fino a fondere la canna dell'arma<sup>16</sup>.

Fosse stato per il fuoco della mitragliatrice o per il timore di venir raggiunti dal terzo plotone (che però era ancora sulla carrozzabile) o più semplicemente perché ritenevano di aver conclusa felicemente la loro azione, i partigiani scesero tutti sulla strada sparando raffiche contro gli alpini rimasti sotto al ponte, si impadronirono di un mitragliatore ri-

masto sulla strada con alcune cassette di munizioni ed altre armi abbandonate, presero pure la stazione RT e sette prigionieri che condussero con loro allontanandosi verso S. Stefano d'Aveto. Contro un partigiano morto (Berto), le perdite della compagnia del «Bassano» furono di tre morti e parecchi feriti gravi, tre dei quali spirarono il mattino successivo in Allegrezze, oltre a sette prigionieri<sup>17</sup>.

L'ufficiale tedesco era rimasto illeso. Il capitano Firmian, colpito alla coscia, ritornando ad Allegrezze uccise l'ostaggio con un colpo di pistola alla testa. Fu un inutile delitto, che non serviva certo a mitigare la colpa del comandante della compagnia, perché il giovane ucciso era persona assolutamente innocente. Prelevato al mattino a Villanoce, sua residenza, non poteva in alcun modo conoscere quanto nelle stesse ore si stava tramando ad Allegrezze. Che poi non fosse un partigiano lo dimostra il fatto che nessun distaccamento ha incluso il suo nome tra quelli dei propri caduti.

La compagnia d'allarme giunse ad Allegrezze circa mezz'ora dopo per recare il suo aiuto. Costatò che tutti i feriti erano stati trasportati nella canonica dai compagni e dai civili di Allegrezze. Le donne del paese avevano portato materassi e biancheria per far bende e stavano adoperandosi al meglio per venire in aiuto ai feriti. Lasciati gli uomini sulla strada, poco lontano dalla canonica, i due ufficiali si recarono a visitare il capitano Firmian per vedere quale aiuto avrebbero potuto dare. Poiché era atteso il gruppo esplorante del maggiore Cadelo, dotato di automezzi, e quindi in grado di offrire un aiuto concreto, l'offerta fu declinata. Anche perché il parroco di Allegrezze, don Primo Moglia, aveva già provveduto a far intervenire il dottor Podestà, chirurgo dell'ospedale di Chiavari e sfollato in una frazione vicina. I feriti leggeri, dopo una prima medicazione, se erano in grado di camminare e di usare le armi venivano rimandati al reparto; rimasero i trentotto feriti più gravi, ricoverati parte in canonica e parte in alcune aule delle locali scuole. I cinque gravissimi ricevettero durante la notte l'assistenza religiosa.

I due ufficiali raggiunsero la compagnia, rimasta ad attenderli sulla strada, e ripresero il cammino. Ma il sottotenente Cubadda era rimasto visibilmente sconvolto<sup>18</sup>. Raggiunto all'imbrunire un paesino di poche case di agricoltori-pastori oltre S. Stefano, dove la compagnia sostò per la notte, ordinò che fosse effettuata una accurata perquisizione in ogni casa, alla ricerca di armi e munizioni. Non fu trovato nulla, ma un alpino riferì di aver visto una coperta militare in casa di un anziano. L'uomo venne prelevato, interrogato e accusato di furto di materiale militare e

collusione con i partigiani. Al mattino successivo fu constatata la scomparsa del partigiano prigioniero e, con lui, della pistola del sotto-tenente. Questo, resosi conto della gravità dell'accaduto, temendo forse di venir giudicato un debole dai suoi uomini e temendo di veder sminuita la sua autorità per la protezione concessa al giovane partigiano, fatto proseguire il reparto meno una squadra, fece fucilare il vecchio, dopo avergli accordato il conforto religioso<sup>19</sup>.

Il maggiore Cadelo, superati gli impedimenti e giunto a Rezzoaglio, saputo dell'imboscata alla 8ª compagnia del Bassano, la sera del 27 si recò subito ad Allegrezze e, sentito il capitano Firmian, fece subito arrestare il parroco quale complice dei partigiani. Al mattino successivo gli alpini deceduti vennero sepolti nel locale cimitero con gli onori militari mentre i feriti gravi, caricati sulle autoambulanze giunte da Monleone, vennero portati a Chiavari. La colonna dei bersaglieri, lasciata momentaneamente Allegrezze, si portò a S. Stefano d'Aveto, dove nel frattempo si erano riuniti molti gruppi di partigiani, aprendo un intenso fuoco di artiglieria contro di loro.

Anche i plotoni dell'8ª compagnia del «Bassano», con forza ulteriormente ridotta per le perdite subite, ripresero il loro cammino al comando del tenente B. Capece. Superato l'abitato di S. Stefano, si avviarono per Pievevitta, Ascona e Torrio, proseguendo lungo una stretta mulattiera che poi scendeva verso il letto del fiume Aveto, probabilmente tra le località di Cattaragna e Curletti. Durante questo percorso si trovarono improvvisamente sottoposti al fuoco di due mitragliatori piazzati in posizione sovrastante e dominanti un tratto del sentiero. Venne colpito a morte l'alpino Walter Viviani ed un altro rimase ferito. Gli uomini trovarono riparo in due affossamenti defilati, separati tra loro da un tratto scoperto. Mentre alpini e sottufficiali stavano esaminando la possibilità di uscire senza altro danno da quella situazione incomoda, l'ufficiale continuava a chiedere istericamente, a gran voce, agli alpini rimasti staccati di venire in suo aiuto, senza osare di muoversi dal suo riparo e di prendere decisioni sensate<sup>20</sup>.

L'intervento della compagnia d'allarme del «Brescia», che stava effettuando in quel momento lo stesso percorso seguendo un sentiero in quota, valse a sbloccare la situazione. Sotto il loro fuoco rimasero uccisi quattro partigiani, forse appartenenti ad un distaccamento dell'Istriano, e due furono presi prigionieri. Verso sera la compagnia del «Bassano» raggiungeva Salsominore, dove era già giunto il «Vestone» del maggiore Paroldo, che avrebbe voluto inserire la compagnia nel suo battaglione. La

risposta fu però negativa e dopo alcuni giorni i resti della compagnia potevano ritornare in Riviera.

Anche l'altra compagnia del «Bassano» era in marcia verso la val Trebbia. Il giorno 29, mentre procedevano per un sentiero posto sul crinale della catena montuosa che si ergeva parallela al fiume Aveto, gli alpini incontrarono un giovane che avanzava in senso opposto. Fermato e interrogato dal sottotenente Cubadda, raccontò che, pur appartenendo a una classe chiamata alle armi dalla Repubblica di Salò, non si era presentato perché seminarista, ed era a casa per le vacanze estive. Il Cubadda, contestandogli che l'esonero dal servizio militare per i seminaristi era stato abrogato e che quindi egli era da considerarsi renitente alla leva, lo fece fucilare immediatamente ed il corpo venne fatto precipitare per la ripida scarpata<sup>21</sup>.

La compagnia scese quindi per una stretta e precipite vallata raggiungendo la strada sottostante, forse nei pressi di Salsominore, ed arrivò a Marsaglia verso mezzogiorno. Alle porte di Marsaglia incontrò la 2ª compagnia dell'«Ivrea», che aveva seguito da Rezzoaglio il corso dell'Aveto ed era giunta già da alcune ore; dopo una sosta il «Bassano» riprendeva la marcia per Bobbio, dove giungeva verso sera, preceduto dalla «colonna Farinacci» che, partita da Ferriere il 28, aveva attraversato i versanti del monte Aserei toccando l'abitato di Coli, e da qui il 29 raggiungeva Bobbio, passando poco discosto dal luogo dove era stata nascosta la colonna dei feriti in trasferimento dall'ospedale di Bobbio.

A Bobbio il tenente colonnello Farinacci prese subito contatto con gli ufficiali tedeschi che si erano acuartierati all'albergo «Barone», ed essi non mancarono di metterlo al corrente della situazione da loro riscontrata e dei loro dubbi circa la possibilità di tenere Bobbio. Verso sera, non era ancora giunta la compagnia d'allarme del «Bassano», un forte boato risvegliò le apprensioni degli occupanti. Il tenente Italo Londei con cinque partigiani aveva fatto saltare il ponte sulla statale per Piacenza nei pressi della località Rocchette, a circa novecento metri da Bobbio. Racconta Italo che, essendosi nascosto nelle vicinanze del ponte dopo lo scoppio, vide giungere una macchina tedesca con scorta e scendere alcuni ufficiali tedeschi e lo stesso Farinacci per la constatazione dell'accaduto. Dopo un rapido esame dei danni risalirono tutti frettolosamente sulla macchina e ritornarono a Bobbio<sup>22</sup>. Appena rientrato al comando, e giunte nel frattempo le due compagnie d'allarme, le incluse nel suo battaglione destinando a presidio del passo del Penice la compagnia del «Bergamo», mentre la compagnia dell'«Ivrea» doveva rimanere di pre-

sidio a Marsaglia. Stabili inoltre dei posti di blocco a controllo degli accessi alla città dal passo del Penice e da Piacenza.

Raccontano gli alpini che, dopo il brillamento del ponte, il colonnello Farinacci cambiò di colpo il suo atteggiamento dimostrandosi improvvisamente insicuro e attribuirono ciò a sintomi di paura<sup>23</sup>.

La compagnia d'allarme del «Brescia», dopo essere accorsa in aiuto alla 8ª compagnia del «Bassano», proseguì per Bobbio ove giunse il 29 sera, qualche ora dopo l'arrivo del «Bassano». Il maggiore Cadelo, giunto a S. Stefano il 28, vi sostò fino al giorno seguente, quindi ripassò per Allegrezze dove fece bruciare l'intero paese, esclusa la chiesa, la canonica e la scuola ove gli alpini feriti erano stati soccorsi, dando ai civili un tempo limitatissimo per mettere al sicuro qualche cosa. Il parroco venne arrestato per essere tradotto a Borzonasca ma, avendo chiesto di poter sostare un momento nel cimitero per una preghiera, mentre stava così assorto venne tacitamente rilasciato. Anche i gruppi di brigatisti che si erano fermati a Rezzoaglio ripresero il loro cammino il 29 agosto, rastrellando la valle dell'Aveto. Nella loro discesa, avvistati due giovani sul greto del fiume, li uccisero entrambi prima di proseguire per Marsaglia. (2. continua).

Sergio Piovesan

## Note al testo

<sup>1</sup> C. CORNIA, *Monterosa*, Udine 1971, p. 75.

<sup>2</sup> Tutti gli autori che hanno scritto sul rastrellamento al quale ha partecipato con propri reparti la divisione «Monterosa» a fine agosto 1944, sono concordi nel segnalare che la «colonna Farinacci» era stata trasportata a Bedonia con automezzi, unitamente a una compagnia tedesca. Ciò può derivare dal fatto che qualcuno ha riportato come vere notizie già date da qualche altro, ovvero perché le notizie inerenti provengono da un'unica fonte. Nel caso, si tratta di notizia errata. Tutte le informazioni ottenute dagli alpini appartenenti a detta colonna sono concordi nell'attestare che le compagnie costituenti sono giunte a Bedonia a piedi e a piedi hanno proseguito fino a Bobbio. Concordi anche nel negare che con la colonna abbia viaggiato una compagnia tedesca. A questo punto sorge il dubbio che nella dizione «colonna Farinacci» sia stata invece compresa la compagnia d'allarme del «Brescia», che infatti è stata autotrasportata al passo del Bocco e, verosimilmente, era accompagnata da un reparto tedesco di artiglieria someggiata. In tal senso le testimonianze di O. Mazzucco, Piersanti, Brazzorotto, Fantoni.

<sup>3</sup> M. TOSI, *La Repubblica di Bobbio*, Bobbio 1977, p. 56.



<sup>4</sup> Per le operazioni che hanno avuto come protagonista il distaccamento «Peter» (val Borbera), è stato seguito il racconto di G. B. LAZAGNA (Carlo) nella sua opera *Ponte rotto*, Genova 1946, avendo riscontrata la veridicità dei fatti e l'accuratezza dei dati.

<sup>5</sup> Lo svolgimento dei combattimenti al passo Penice e al Brallo è stato ricostruito con meticolosa precisione da L. CEVA nel suo studio *Una battaglia partigiana*, in «Quaderni» de «Il Movimento di Liberazione in Italia», Milano 1946. In questo studio è stata seguita tale ricostruzione.

<sup>6</sup> A. BERTI-M. TASSO, *Storia della divisione «Coduri»*, Genova 1982. A p. 135 riporta le perdite delle forze nazifasciste in questo episodio in 37 morti. Gli autori, sufficientemente accurati nella esposizione degli avvenimenti, hanno però l'abitudine di gonfiare sempre le perdite avversarie, non si capisce a quale scopo, per cui i dati che si riferiscono a morti e feriti non sono mai attendibili.

<sup>7</sup> Per i movimenti relativi alle due compagnie del battaglione «Bassano» impegnate in questo rastrellamento, numerosissime sono state le testimonianze raccolte, anche di ex combattenti, che hanno permesso una sicura e dettagliata ricostruzione dei fatti e degli itinerari. Poiché le testimonianze ricevute sono coincidenti per la maggior parte degli episodi riferiti, sarà indicata la fonte solo nei casi di segnalazioni di particolari non noti a tutti. Per quello sopra riferito sono state raccolte le testimonianze di S. Longo, A. Cavallo, M. Prati, B. Mascotto e altri ancora.

<sup>8</sup> Nell'opera già citata del Cornia non vi è alcun accenno a reparti tedeschi operanti con la compagnia del «Brescia». D'altra parte gli scrittori di fonte resistenziale concordano nel riportare l'azione di cannoni e mortai nei combattimenti avvenuti sulla dorsale Penna-Ajona e Maggiorasca. Poiché le compagnie d'allarme erano dotate di armamento leggero, privo di artiglierie e armi d'accompagnamento, è certo che un reparto tedesco, probabilmente sommeggiato, era a rinforzo della compagnia italiana. Pur se possibile, è assai improbabile che questo reparto fosse quella compagnia del 42° *Jaeger* che si trovava a Bedonia qualche giorno prima, in procinto di partire per il fronte italiano. Più probabile è che, avendo distaccato un reparto della compagnia del 50° *Gebirgsjaeger* con le due compagnie del «Vestone» a Favale, il secondo reparto sia stato collegato col «Brescia». E' però necessario far bene attenzione alle generiche indicazioni che si trovano spesso negli studi sulla materia e nelle testimonianze dei civili su generici «reparti tedeschi». Presso ogni compagnia della «Monterosa» vi era almeno un ufficiale ed un sottufficiale tedesco, di frequente anche un interprete. A volte bastava ai civili la vista di due-tre militari in uniforme tedesca per affermare la presenza di interi reparti.

<sup>9</sup> A. BERTI - M. TASSO, *Storia della divisione*, cit., pp. 136-137. Gli autori, nel menzionare i fatti qui narrati, li riferiscono alla data del 30 agosto anziché al 24-25, come in realtà avvennero. Il «Brescia», infatti, giunse già il 29 agosto a Bobbio. Nel combattimento morì l'alpino ferrarese Giovanni Zucconelli (M. TOSI, *La Repubblica*, cit., nota 19, p. 58).

<sup>10</sup> Vennero colpiti a morte gli alpini Francesco Vergalitta e Orlando Fortunato. Tra i feriti il più grave era Attilio Vecscovi, che venne portato a S. Stefano d'Aveto e quindi ad Allegrezze con i feriti del «Bassano». Morì nella notte del 27.

<sup>11</sup> Il fatto è riportato da M. TOSI, *La Repubblica*, cit., p. 57. Tutti gli alpini della «colonna

Farinacci» interpellati hanno assicurato di non aver mai avuto sentore di quanto è stato fatto dalla compagnia che ha eseguito il rastrellamento nella zona di Romezzano, essendo inquadrati nella compagnia (ex artiglieria «Aosta») comandata direttamente dal colonnello Farinacci. Non hanno potuto dare nemmeno il nome degli ufficiali al comando dei reparti poiché la breve permanenza nella formazione, e la successiva sistemazione a Bobbio nei posti di blocco, non aveva permesso loro di conoscere gli ufficiali abbastanza da ricordare i loro nomi.

<sup>12</sup> G. B. LAZAGNA, *Ponte rotto*, cit., pp. 119-120.

<sup>13</sup> Notizie confermate da alpini dell'«Ivrea» e del «Bassano».

<sup>14</sup> Il particolare è riportato nell'articolo *La battaglia di Allegrezze* del giornalista Edmondo Costa, pubblicato su «Il Lavoro Nuovo» di Genova del 25 aprile 1946. Il Costa aveva raccolto la testimonianza di alcuni partigiani che parteciparono all'azione. Lo stesso particolare è stato confermato anche da alcuni alpini dell'8ª compagnia del «Bassano» ed in particolare da R. Cervato.

<sup>15</sup> Testimonianza di R. Cervato.

<sup>16</sup> Episodio ricordato da S. Longo, S. Cavallo, B. Mascotto ed altri ancora.

<sup>17</sup> Nel volume di A. BERTI e M. TASSO, *Storia della divisione*, cit., a p. 135, parlando della azione di Allegrezze, si racconta: «il 27 agosto, 29 uomini della “Cichero” al comando di “Dedo” e di “Mingo”, attaccarono l'avanguardia nemica causandole 35 morti ed altrettanti feriti e prigionieri». In realtà i morti furono sei ed esattamente: il caporale maggiore Johann Ermanno, il caporale Capanna Anselmo, e gli alpini Caorlini Dino, Fabbris Antonio, Grisi Augusto, Padovan Duilio. I prigionieri furono sette.

<sup>18</sup> Testimonianze di S. Longo, B. Mascotto, G. Agostinetto, V. Cesaratto ed altri. Il sottotenente Cubadda venne condannato a morte mediante fucilazione da un tribunale partigiano della II divisione «Garibaldi» e della II divisione alpina «Giustizia e Libertà» in Saluzzo il 5 maggio 1945, a guerra conclusa, per attività antipartigiana, e la sentenza venne eseguita lo stesso giorno.

<sup>19</sup> Testimonianza di A. Cavallo. Ricevuto l'ordine di predisporre la squadra per l'esecuzione, il caporale che la comandava si volse al sottotenente Cubadda e disse di non poterlo eseguire, in quanto non si sentiva capace di dare la morte a un civile, disarmato. L'ufficiale lo guardò soveramente o gli ricordò che un rifiuto del genere era punibile dal codice militare con la fucilazione. Quindi rivolto ai componenti la squadra chiese se vi fossero dei volontari. Si offrirono in due. Venne usato il mitragliatore Breda trovato a Cappella delle Lame. Il civile fu fatto avviare verso la chiesa. Fatti alcuni metri si fermò, si volse e levatosi il cappello fece un mezzo inchino di saluto, si girò e fu falciato da una raffica.

<sup>20</sup> Testimonianza di R. Cervato ed altri.

<sup>21</sup> Fu usato ancora il mitragliatore dagli stessi due volontari.

<sup>22</sup> Testimonianza di I. Londei.

<sup>23</sup> Testimonianza di O. Mazzucco, G. Piersanti, L. Brazzorotto.



---

Francesco Germinario

## Due lettere autobiografiche di Georges Sorel ad Agostino Lanzillo

*L'occasione in cui Sorel scrisse queste due lettere autobiografiche fu fornita dalla stesura di un saggio sul pensiero dello scrittore francese che Agostino Lanzillo, giovane militante sindacalista rivoluzionario e redattore de «Il Divenire sociale», aveva iniziato a preparare fra la fine del 1909 e gli inizi del 1910<sup>1</sup>.*

*Già in altra sede ci siamo occupati della figura di Lanzillo<sup>2</sup>. Per una più esatta comprensione dei due testi soreliani ci pare opportuno richiamare l'attenzione del lettore su alcuni momenti della complessa vicenda politico-intellettuale di Sorel.*

*Intanto, sotto l'aspetto strettamente filologico, è da rilevare che non solo, contrariamente a quanto si era finora supposto, le lettere autobiografiche di Sorel furono due e non una sola<sup>3</sup>, quanto il fatto che egli non le scrisse in vista di una loro pubblicazione. In altri termini, erano lettere private, destinate a rimanere tali. Infatti, quando nel settembre 1910 ricevette alcune copie del volume, lo scrittore francese scrisse a Lanzillo che, se ne avesse previsto la pubblicazione, avrebbe certamente attenuato i giudizi stroncatori su Hubert Lagardelle e la redazione del periodico sindacalista francese «Le Mouvement socialiste». «J'ai vu - scriveva Sorel a Lanzillo - [...] que vous aviez reproduit une lettre que je vous avais adressée et que je n'avais écrite en vue de la publicité. Piroddi trouve que les expressions employées pour parler des collaborateurs du "Mouvement socialiste" sont trop fortes; je les aurais adoucies si j'avais lu l'épreuve. Au fond elles sont exactes, parce que tous les jeunes gens qui font du syndicalisme pour faire plus vite leur chemin dans le socialisme, sont des charlatans»<sup>4</sup>.*

*Siamo in presenza, dunque, di un Sorel che, supponendo che la sua corrispondenza privata non fosse resa pubblica, accentua notevolmente i toni della polemica politica (e anche personale) contro alcuni esponenti del socialismo francese, a cominciare da Lagardelle.*

*Per quanto riguarda la parte non autobiografica delle due lettere, è*

evidente che emerge l'immagine di un Sorel vicino all'«Action française», nonché sensibile a certi temi antisemiti.

Gran parte degli studiosi del pensiero soreliano convengono nel giudizio storiografico che il revirement di Sorel verso il nazionalismo fu provocato dalla crisi in cui era precipitato il sindacalismo rivoluzionario nella seconda metà del 1908<sup>5</sup>. L'anno successivo «L'Action française» avrebbe pubblicato un articolo di Sorel e la famosa intervista - richiamata nella lettera a Lanzillo del 20 febbraio - in cui egli condannava duramente le agitazioni socialiste ed anarchiche a favore di Francisco Ferrer<sup>6</sup>.

La pubblicazione che però, a nostro avviso, aveva segnato l'inizio del revirement soreliano verso il nazionalismo è La Révolution dreyfusienne. Uscito nella prima metà del 1909, il pamphlet - malgrado Sorel lo rivendicasse come «une pièce définitive de l'histoire contemporaine»<sup>7</sup> - è da considerarsi fra le pagine più controverse dello scrittore francese<sup>8</sup>. I toni della critica alla democrazia e ad alcuni esponenti del movimento dreyfusardo - a cominciare da Zola, bollato come l'«homme représentatif de la bouffonnerie de ces temps»<sup>9</sup> - non risultavano affatto diversi da quelli impiegati dalla cultura nazionalista.

Dagli inizi del 1909, il filonazionalismo soreliano durerà fino alla fine del 1912-inizio 1913, quando abbandonerà la redazione dell'«Indépendance», una rivista in cui figuravano intellettuali militanti nelle file nazionaliste, fra i quali Maurice Barrès.

Mentre sia per i motivi che spinsero Sorel ad allacciare rapporti politici e personali con i nazionalisti, sia per la periodizzazione 1909-1913 c'è un generale accordo nella storiografia, non sempre si è valutato in maniera approfondita il limite del filonazionalismo di Sorel. Ancora recentemente, ad esempio, si è voluto presentare Sorel quale creatore del cosiddetto socialismo nazionale, e quindi teorico ante litteram dell'ideologia fascista<sup>10</sup>.

A nostro avviso, per quanto riguarda i rapporti fra Sorel e la cultura politica dell'«Action française», sarebbe necessaria una maggiore cautela storiografica. Il motivo fondamentale che spinse Sorel a interessarsi del nazionalismo fu la critica serrata che Maurras aveva svolto nei confronti del sistema democratico-rappresentativo. E' fuori dubbio, infatti, che il giudizio soreliano sulla democrazia quale regime politico contrassegnato dalla decadenza, dal dominio delle «fandonie umanitarie»<sup>11</sup> e dalla negazione dei valori della tradizione fosse abbastanza affine alla convinzione maurrassiana che «le propre de ce régime [della democrazia, n.d.r.] n'est que de consommer ce que les périodes d'aristocratie ont produit. [...]

*Des biens que les générations ont lentement produits et capitalisés, toute démocratie fait un grand feu de joie»<sup>12</sup>.*

*Le convergenze però non andavano al di là del comune giudizio critico nei confronti del sistema democratico. Sorel non avrebbe mai condiviso - neanche nei momenti del suo più acceso filonazionalismo - la parte propriamente politica del pensiero di Maurras, ossia la convinzione che dall'Ottantanove la Francia fosse stata governata da regimi politici del tutto estranei alla propria tradizione nazionale. Critico acerrimo della classe politica della III Repubblica, pur convinto che «le régime parlementaire est devenu tout à fait fictif en France»<sup>13</sup>, Sorel rimase sempre scettico riguardo alla convinzione maurrassiana che fosse necessaria una restaurazione monarchica. Mentre l'antiparlamentarismo di Maurras costituiva il logico risultato della critica dell'ideologia repubblicana e democratica, quello di Sorel escludeva del tutto la soluzione monarchica<sup>14</sup>. Il filonazionalismo soreliano ebbe una natura strettamente culturale, limitato cioè alla stima - così come emerge del resto nella lettera del 28 marzo 1910 - per la persona e la coerenza del pensiero di Maurras, «le plus grand théoricien de la monarchie»<sup>15</sup>. Così come non credeva alla possibilità storica di una restaurazione monarchica, Sorel rivendicò anche l'estraneità del sindacalismo rivoluzionario ai movimenti politici, monarchici compresi<sup>16</sup>.*

*Per quanto riguarda l'antisemitismo, è da rilevare che, presente in maniera diffusa negli scritti soreliani fra il 1911 e il 1912 - ossia durante gli anni in cui scrisse sull'«Indépendance» -, non scomparve del tutto negli anni successivi<sup>17</sup>. La caratteristica dell'antisemitismo soreliano consiste nell'assenza di motivi di natura biologica ed economica tipica dell'antisemitismo di Drumont; quello soreliano, invece, fu un antisemitismo che si appoggiava a motivi strettamente culturali perché critico di una supposta influenza massiccia che gli scrittori di origine o religione ebraica esercitavano nella cultura (specie nel giornalismo) francese. Non a caso, Sorel avrebbe polemizzato a più riprese contro Joseph Reinach, giudicando la sua monumentale Histoire de l'Affaire Dreyfus espressione delle «prétentions qui forment le fond de la pensée juive»<sup>18</sup>. Ad avviso di Sorel, insomma, l'influenza della cultura ebraica, alla pari di altre tendenze culturali come il modernismo, il riformismo, ecc., era giudicata un sintomo del generale processo di degenerazione della cultura avviato dalla democrazia<sup>19</sup>.*

*Non c'è dubbio che si trattasse di una posizione politica molto ambigua perché, da un lato, implicava la convinzione, più o meno esplicitata, che*

*esistesse una specie di complotto ebraico per dominare la cultura francese; dall'altro, perveniva alla conclusione che questo progetto di dominio culturale avrebbe potuto essere contrastato solo dalla cultura nazionalista dell'«Action française»<sup>20</sup>.*

20 février 1910

Cher Camarade,

je suis tout à fait désolé du désastre qui a frappé notre pauvre ami; il me paraît bien peu vraisemblable qu'après une telle crise il puisse reprendre une vie accablante comme celle qu'il a eue jusqu'ici; il pourra travailler, mais dans des conditions de tranquillité qui ne correspondent guère à la direction d'une revue<sup>21</sup>.

Vous ferez ce que vous voudrez de la préface que j'avais écrite pour le *Sindacalismo*. Je pensais qu'en racontant les vicissitudes par lesquelles j'ai passé avant d'arriver à mes idées actuelles, je donnerais un certain attrait de curiosité à un livre qui a 4 ans de date. Je vous laisse libre de publier cette confession de mes erreurs démocratiques dans le «Divenire» et d'en faire une brochure<sup>22</sup>. Il est possible que je revienne sur la question pour publier chez Rivière un opuscole «contre la démocratie».

Deux livres que j'ai composés en 1902-1903 vous permettent de compléter les renseignements que j'ai donnés sur mon évolution intellectuelle. Dans l'*Introduction à l'économie moderne* (p. II) je disais que dans un livre italien d'une publication prochaine, j'examinerais, en partant des principes du matérialisme historique, comment la démocratie diffère, dans ses bases économiques, du socialisme; la première correspondant aux conditions de la vie urbaine, et le second à la vie des masses ouvrières. Le livre italien dont il est question ici, a paru seulement à la fin de 1906; mais le manuscrit avait été envoyé à V. Racca au mois de mai 1903. Le V de l'introduction des *Insegnamenti sociali*<sup>23</sup> est consacré à montrer comment les villes exercent à la fois une direction spirituelle et une exploitation sur le pays des producteurs qui les entoure. Dans la III partie j'ai signalé que la démocratie est un des obstacles qui gênent le progrès capitaliste, en cherchant à introduire de la modération dans l'industrie (pp. 349-351); j'ai signalé aussi que les réformistes, qui abandonnent leurs anciennes idées révolutionnaires, perdent toute

valeur morale (pp. 344-345). Ces observations ne sont pas assez approfondies, mais elles montrent que dès cette époque je regardais la démocratie comme créant des difficultés au progrès du socialisme, parce qu'elle attaque une condition essentielle d'ordre matériel (sur laquelle Marx et Engels ont si souvent insisté) et une condition d'ordre moral, qui ne semble pas moins essentielle.

Dans l'*Introduction à l'économie moderne* (dont le texte a été arrêté durant le printemps de 1903) j'ai eu l'occasion de m'exprimer plusieurs fois, d'une manière peu favorable à l'administration démocratique (165-170, 195-197, 222-225, 234-238).

En définitive, c'est l'observation directe des faits qui m'a amené à reconnaître en 1903 que la démocratie est caractérisée par la tendance à arrêter l'essor de la production capitaliste par la basse moralité et la mauvaise administration. J'ai été ainsi amené à estimer qu'il y a incompatibilité entre la démocratie et le socialisme.

Tout ce que j'ai constaté depuis ce temps, n'a fait que me confirmer dans mes défiances. Les démocrates ont fait des efforts extraordinaires pour corrompre l'âme ouvrière, en excitant les plus mauvais instincts; des intrigues de toute sorte ont été conduites pour désorganiser les syndicats au profit des politiciens; les aventuriers de l'intelligence ne cessent de se faufiler dans le monde syndicaliste pour prêcher la révolution pure et simple, et leur succès n'est pas négligeable parce que le peuple a été élevé, par l'école primaire, dans le respect de ce sacerdoce.

– Ma biographie tient en quelques lignes. Je suis né à Cherbourg (Manche) le 2 novembre 1847; j'ai fait mes études dans le collège de cette ville, sauf une année que j'ai passée au collège Rollin (qui appartient à la ville de Paris); j'ai été à l'École Polytechnique en 1865-1867. J'ai quitté le service des ponts et chaussées en 1892, quand j'ai pu le faire honorablement, c'est-à-dire quand j'ai été décoré (la Croix étant le brevet de loyaux services pour tous les fonctionnaires d'un certain rang) et quand j'ai été nommé ingénieur en chef. J'aurais pu demander la faveur (qu'on accordait à tous les fonctionnaires des ponts et chaussées) de demeurer en congé illimité, ce qui m'aurait permis de conserver mes droits à la retraite; j'ai préféré ne devoir de faveur à personne et j'ai donné ma démission. Si j'avais été maintenu en congé illimité, j'aurais, en versant 300 fr. par an, de 1892 à 1907, obtenu à cette époque une retraite de 4.000 fr. par an.

Pendant les 3 années 1895-1897, j'ai beaucoup travaillé au «Devenir Social», que j'avais fondé avec Lafargue, Deville et Alfred Bonnet; je



faisais plus d'un tiers de la revue, tant par mes articles que par mes comptes rendus. J'ai été administrateur de l'Ecole des Hautes Etudes Sociales, qui avait été fondée sous la présidence de Duclaux; j'ai quitté cette fonction en 1906, parce que je trouvais dangereux pour cet établissement qu'un de ses administrateurs publiât les *Réflexions sur la violence*; cette Ecole reçoit, en effet, des subventions de l'Etat.

J'avais aidé Lagardelle de ma collaboration quand il fonda le «Mouvement socialiste» en 1899; mais je quittai bientôt cette revue où trop de jeunes gens s'agitaient pour se faire remarquer. Je me tins longtemps à l'écart, jusqu'au moment où Lagardelle parut adopter une ligne de conduite sérieuse (1906), mais à la fin de 1908 je vis qu'il y avait là trop de politiciens: ceux-ci désiraient que Berth et moi nous leur laissons le champ libre; je partis et Berth me suivit peu temps après.

— Je n'ai pas l'article dont vous me parlez sur Proudhon; il a paru dans la «Revue philosophique» de 1892<sup>24</sup>; je crois qu'il ne vaut pas grand-chose, bien qu'un professeur de la Faculté de Droit de Dijon, Dolléans, ait écrit, il n'y a pas longtemps, que cet article avait ramené l'attention sur Proudhon. Dans *l'Introduction à l'économie moderne*, j'ai parlé plusieurs fois, des idées de Proudhon sur l'économie.

Il me paraît extrêmement difficile de donner une bonne interprétation ou même une exposition claire de l'économie de Proudhon, parce qu'il fait *traduire* ses paroles dans une autre langue que celle qu'il emploie; nous avons quelque peine, très souvent, à retrouver le sens économique de ses formules qui sont présentées sans une forme juridique. Dans un article de la «Revue socialiste» novembre 1900, pp. 574-582, j'ai essayé de procéder à une telle traduction pour quelques formules proudhonien-nes<sup>25</sup>.

— Est-ce que la n. I de 1910 du «Devenir Sociale» a paru?

— Je n'ai pas fait de réponse à L. Fabri<sup>26</sup>. S'il était utile d'en faire une, je la ferais sous une forme indirecte, en revenant sur quelques détails de l'agitation Ferrer. Dans ce cas je donnerais quelques extraits curieux du «Socialisme» du 23 octobre 1909. Voici, par exemple, ce que disait Bracke: «Francisco Ferrer n'était pas, n'avait jamais été socialiste. Anarchiste - non pas d'action, il le disait lui-même au tribunal - il appartenait à un clan de libres penseurs internationaux qui, à l'occasion - et il l'a eue - se mettent en travers de l'action socialiste et s'en montrent les adversaires»<sup>27</sup>. Pourquoi L. Fabri n'attaque-t-il pas Bracke? Il y a sans doute une raison cachée. Dans le même numéro Grados<sup>28</sup> disait des choses au moins aussi fortes que Bracke; mais les amis de la «Guerre sociale»<sup>29</sup> ne disent

mot. Serait-ce parce que mon interview du 26 septembre<sup>30</sup> s'occupe beaucoup plus de Briand que de Ferrer? C'est plus que probable.

Bien à vous.

Georges Sorel

Je vous enverrai un de ces jours-ci une photographie<sup>31</sup>.

28 mars 1910

Cher Camarade,

j'écris à G. Valois<sup>32</sup> pour lui demander de vous faire envoyer les n. de l'«Action française» de ces derniers jours, pour que vous puissiez voir comment les amis de Maurras ont fait face au péril<sup>33</sup>.

Le coup avait été monté par les Juifs qui ont à leur disposition une grande partie du monde orléaniste et la cour du Portugal. Il y avait longtemps qu'il était arrangé, car le 21 mars l'«Action» (journal d'Henry Bérenger, et organe quasi-officiel des francs-maçons) disait que tout ce que contient l'interview du «Gaulois» avait déjà été révélé par Dagan (juif, révolutionnaire à ses heures) dans la «Démocratie sociale» (journal de Briand et du juif marchand de diamants Sachs)<sup>34</sup>. Dagan<sup>35</sup> avait été renseigné par un agent royaliste qui trahissait, mais n'avait pas de renseignements de première main.

Je suppose que le prétendant a dû parfois hésiter à suivre les amis de Maurras, alors que l'aristocratie riche de France est contre eux; des mots d'impatience ont été colportés et arrangés par les agents juifs. Ceci est le côté anecdotique; le curieux est de voir avec quelle énergie l'«Action française» s'est raidie contre l'obstacle; ils ont tous déclaré qu'ils continueraient à agir comme par le passé, quoique fassent les gens du monde.

Maurras méprise A. Meyer<sup>36</sup> et tous les aristocrates qui suivent les financiers. Il y a quelques années Meyer proposa à Maurras une très bonne place au «Gaulois»; mais Maurras préféra demeurer pauvre.

A. Meyer est un aventurier dont l'histoire ne déparerait pas un roman picaresque de la vieille Espagne. Ses relations avec les ministres républicains sont connues depuis fort longtemps. J. Reinach a l'air de croire que Meyer avait acheté Demagny<sup>37</sup>, qui fut, au ministère de

l'Intérieur, le bras droit de Constans<sup>38</sup> et celui de Waldeck-Rousseau; cela expliquerait pourquoi on a pu trouver au Crédit lyonnais plus d'un million déposé par Demagni (*Histoire de l'affaire Dreyfus*, tome V, p. 312, note)<sup>39</sup>. Il est bien plus vraisemblable que Meyer trahissait les royalistes comme il avait trahi les boulangistes<sup>40</sup>; mais je cite ce fait pour montrer combien on supposait que pouvaient être intimes les relations d'A. Meyer avec un secrétaire-général du ministère de l'Intérieur.

Je ne me souviens plus bien de ce que je vous avait dit dans ma dernière lettre, au sujet de ma biographie. Je crois cependant que ce que je disais et les *Confessioni* que publie le «Divenire» doivent fournir un tableau assez suivi de ma vie. Vous désirez avoir encore quelques détails sur ma existence actuelle. Deux de mes livres (*Saggi di critica del marxismo* et les *Riflessioni sur la violence*) sont dédiés à ma femme; je puis donc dire que ma femme appartient à ma existence d'écrivain socialiste; elle a été pour moi une compagne toujours pleine de courage et d'honneur; je l'ai perdue en 1897 et depuis lors je puis dire que j'ai travaillé pour élever un monument philosophique qui soit digne de sa mémoire. Son cher souvenir me soutient encore dans mes heures de découragement. C'est en pensant à elle que j'ai écrit les phrases suivantes dans un article relatif à J. J. Rousseau.

«Heureux l'homme qui a rencontré la femme dévouée, énergique et fière de son amour, qui lui rendra toujours présente de jeunesse, qui empêchera sa âme de jamais se contenter, qui saura lui rappeler les obligations de sa tâche, et qui parfois lui révélera même son génie. C'est ainsi que notre vie intellectuelle dépende, en très grande partie, du hasard d'un rencontre». («Mouvement socialiste», juin 1907, p. 513) - «Sa liaison avec Thérèse doit être invoquée; je crois qu'il faut tenir grand compte de sentiment qu'il avait de sa nature purement plébeienne pour comprendre son profond attachement pour cette lingère... Le choix de la compagne est un des actes dans lesquels se manifeste le mieux la psychologie profonde de l'homme» (p. 515)<sup>41</sup>.

Depuis la mort de ma femme, j'ai veçu en compagnie de l'un de ses neveux qui est marié et père de famille.

Vous me demandez pourquoi Berth et moi nous avons quitté le «Mouvement socialiste»; c'est à cause des politiciens qui se sont mis en tête d'exploiter le syndicalisme comme un moyen facile de se faire une situation dans le parti socialiste. Quand j'ai repris ma collaboration au «Mouvement» en 1906, je venais de publier dans le «Divenire» la première rédaction des *Riflessioni sur la violence*; je supposais que Lagardelle,

dûment averti de la portée des thèses que j'avais exposées en Italie, marcherait dans la voie que j'indiquais; mais il n'en a rien été; il était entouré d'un groupe de jeunes ambitieux peu embarrassés de scrupoles, assez analogues aux types dont je parle dans le «Divenire» (1 mars 1910, p. 46, col. 1, lignes 22-32)<sup>42</sup>; ces jeunes gens l'entraînaient à intervenir dans les congrès à titre de chef d'un prétendu groupe syndicaliste, le mettaient en avant et l'applaudissaient, de manière à lui faire croire qu'il avait une grande force derrière lui, alors qu'il était seulement exploité par des gens qui se moquent de lui quand ils sont seuls. Grâce à cette union, ces politiciens purent devenir puissants auprès des chefs de la C.G.T.; il me paraît extrêmement vraisemblable qu'ils ont exercé une influence considérable et funeste sur les événements qui engendrèrent la crise; ils excitèrent les inimitiés qui existaient entre les principaux membres du Comité fédéral et je crois que le rôle de quelques-uns a été plus que louche dans l'affaire de Villeneuve St. Georges<sup>43</sup> et dans ce qui s'en suivit. Je n'avais aucune preuve en 1908 et je n'en ai pas encore contre eux; mais je sentais qu'il se tramait quelque sale affaire à la rédaction du «Mouvement socialiste»; je mis Lagardelle au courant de mes impressions et je lui dis que je ne pouvais collaborer avec ses amis<sup>44</sup>; il aima mieux perdre ma collaboration que de rompre avec des gens qui formaient son groupe dans les congrès du parti. (J'ai écrit à Prezzolini quelques-unes de mes impressions à ce sujet en 1908<sup>45</sup>. Après mon départ les gens que je regardais comme des traîtres, n'eurent pas de repos qu'ils n'eurent dégoûté Berth de rester et il abandonna six mois après moi. Maintenant Lagardelle se trouve fort désorienté et il sent qu'il n'a plus l'autorité dont il disposait alors que Berth et moi étions au «Mouvement»; il s'est rapproché insensiblement des politiciens du parti et il est maintenant candidat du parti à Lorient; il sera probablement battu; mais il aura posé des jalons pour devenir, un jour ou l'autre, un député fort inoffensif. Il a perdu une 2ème fois une magnifique carrière; il l'avait perdue une 1ère fois, quand il y a 10 ans, sous l'influence d'autres jeunes gens, il abandonna J. Guesde qui l'aimait beaucoup; ses amis de ce temps-là ne lui sont pas demeurés fidèles et ne cessent de dire du mal sur lui; il sera traité de la même manière par ceux qui l'ont amené à abandonner Berth et moi.

Je crois que ces renseignements peuvent vous suffire; si Prezzolini a conservé les lettres que je lui écrivis en 1908, peut-être y trouverez-vous quelques indications intéressantes sur les impressions que je ressentais alors.

– J'ai reçu une lettre fort singulière de Leone, qui paraît fort tourmenté au sujet du «Divenire»;

– J'ai le n. du 1<sup>er</sup> mars; mais le n. 1 de 1910 me manque; je ne l'ai pas reçu.

Si vous publiez la préface du *Sindicalismo* [sic] il faudrait faire 2 corrections. A la page 46 col. 2 on a mis 2 fois *Renault* lieu de *Rouanet* et à la page 47 col. 1: *Paolo de Raniers* là où faut *Paolo de Rousiers*.

J'ai demandé à G. Valois si on ne pourrait pas faire l'échange du journal «Action française» contre le «Divenire»; mais G. Valois n'est pas un des dirigeants; il vaudrait mieux écrire à Maurras 60 rue de Verneuil<sup>46</sup>. Si vous lui écrivez, il conviendra de vous engager à combattre le boycottage dont son journal est victime, en le faisant connaître en Italie.

Bien à vous.

G. Sorel

Je n'ai pas encore reçu les épreuves que vous m'annoncez dans votre lettre du 25: je le corrigera aussi rapidement qu'il me sera possible.

Francesco Germinario

### Note al testo

<sup>1</sup> A. LANZILLO, *Giorgio Sorel*, Libreria Editrice Romana, Roma 1910.

<sup>2</sup> Cfr. F. GERMINARIO, *Dieci lettere di Vilfredo Pareto ad Agostino Lanzillo*, in «Revue européenne des sciences sociales», 1990, n. 88, pp. 75-86; *Un eretico del sovversivismo irregolare collaboratore dell'«Avanti!»*. *Lettere inedite di Mussolini ad Agostino Lanzillo (1912-1914)*, in «Studi bresciani», 1992, n. 6, pp. 21-50.

<sup>3</sup> Nel suo *Giorgio Sorel*, cit., pp. 5-8, Lanzillo si limitò a pubblicare la traduzione italiana delle parti strettamente autobiografiche delle due lettere, sostenendo che si trattava, appunto, di una sola lettera. La lettera del 20 febbraio 1910 fu pubblicata nel testo originale francese nel nostro *A propos de la correspondance de Georges Sorel avec Agostino Lanzillo*, in «Cahiers Georges Sorel», 1988, n. 6, pp. 171-175. In quella sede, siccome risultavano differenze testuali evidenti fra l'originale francese e la traduzione italiana pubblicata nel *Giorgio Sorel*, cit., ipotizzammo l'esistenza di un *post scriptum* andato definitivamente smarrito, ovvero che Lanzillo avesse aggiunto degli appunti presi durante alcuni suoi incontri con Sorel, avvenuti alla fine del 1909, durante un suo soggiorno a Parigi. Il successivo reperimento della lettera del 20 marzo 1910 dimostra sia che le lettere erano due, sia che Lanzillo le aveva «assemblate» nella sua traduzione italiana. Per ulteriori notizie

concernenti il carteggio fra Sorel e Lanzillo - di futura pubblicazione per i tipi della Franco Angeli, con nostra introduzione e prefazione di Aurelio Macchioro - ci permettiamo di rimandare al nostro *Il carteggio Sorel-Lanzillo. Un'anticipazione*, in «Studi bresciani», 1989, n. 5, pp. 81-95. In questa sede mi sia permesso ringraziare il professor Willy Gianinazzi, della redazione di «Mil neuf cent», per avere rivisto e corretto la mia trascrizione della lettera del 28 marzo 1910.

<sup>4</sup> Sorel a Lanzillo, lettera del 14 settembre 1910.

<sup>5</sup> Cfr. per tutti: G. B. FURIOZZI, *Sorel e l'Italia*, D'Anna, Messina-Firenze 1975, pp. 237-264; M. MALATESTA, *Sorel, Missiroli e «Il Resto del Carlino»*. *Nella crisi dell'anarcosindacalismo*, in «Ricerche storiche», 1976, n. 1, pp. 100 ss.

<sup>6</sup> G. SOREL, *Socialistes antiparlementaires*, in «Action française», 22 agosto 1909 (si trattava della traduzione francese di un articolo già pubblicato in «Il Divenire sociale» del 16 luglio dello stesso anno, col titolo *La disfatta dei «musles»*, pp. 177-181); per quanto riguarda l'intervista sulle agitazioni a favore di Ferrer, si veda, più avanti, la lettera del 20 febbraio 1910, n. 6.

<sup>7</sup> Si veda il *Post scriptum* della lettera a Lanzillo del 27 maggio 1910.

<sup>8</sup> Si veda, ad esempio, quanto scrive G. GORIELY, *Le pluralisme dramatique de Georges Sorel*, Rivière, Paris 1962, p. 138.

<sup>9</sup> G. SOREL, *La révolution dreyfusienne*, Rivière, Paris 1909, p. 23.

<sup>10</sup> Z. STERNHELL, M. SZNAJDER et M. ASHERI, *Naissance de l'idéologie fasciste*, Fayard, Paris 1989 (traduzione italiana Baldini e Castoldi, Milano 1993). Per una discussione critica della ricerca di Sternhell, sia permesso rimandare al nostro *Un fascismo senza fascio? Note sull'ultimo libro di Zeev Sternhell*, in «Studi bresciani», 1992, n. 6, pp. 139-153.

<sup>11</sup> Cit. dalla traduzione italiana del Manifesto dell'«Indépendance», in P. ANDREU, *Sorel il nostro maestro*, Volpe, Roma 1966, p. 287.

<sup>12</sup> C. MAURRAS, *Anthinéa*, Flammarion, Paris, I ed. 1901, ma cit. dalla V ed. 1912, p. XII.

<sup>13</sup> G. SOREL, *La révolution dreyfusienne*, cit., p. 64.

<sup>14</sup> Sul rapporto fra Sorel e Maurras, si veda, per tutti, quanto scrive E. WEBER, *L'action française*, Fayard, Paris 1985, p. 95.

<sup>15</sup> Così in J. VARIOT, *Propos de Georges Sorel*, Gallimard, Paris 1935, p. 122.

<sup>16</sup> Cfr. la lettera di Sorel a Lanzillo dell'8 maggio 1911.

<sup>17</sup> Si veda quanto scrive su Trockij in G. SOREL, *Lettres à Paul Delessalle*, Grasset, Paris 1947, lettera del 14 marzo 1918, p. 133.

<sup>18</sup> G. SOREL, *Quelques prétentions juives*, in «L'Indépendance», 1 maggio 1912, n. XXIX, p.

220. Sull'antisemitismo soreliano cfr. comunque S. SAND, *Sorel, les juives et l'antisémitisme*, in «Cahiers Georges Sorel», 1984, n. 2, pp. 7-36. Ma sul carattere culturale dell'antisemitismo soreliano, utili cenni anche in J. JULLIARD, *Sur un fascisme imaginaire: à propos d'un livre de Zeev Sternhell*, in «Annales ESC», juillet-août 1984, n. 4, p. 356.

<sup>19</sup> Sull'importanza che svolgono categorie d'analisi di evidente ascendenza biologica, come quelle di «decadenza», «decomposizione», «degenerazione», «corruzione», ecc., nella cultura politica francese di fine secolo (alcuni nomi fra i tanti: Maurras, Léon Daudet, Le Bon, Drumont, lo stesso Sorel), cfr. R. BODEI, *Dal Parlamento alla piazza. Rappresentazione emotiva e miti politici nei teorici della psicologia delle folle*, in «Rivista di storia contemporanea», 1986, n. 3; sia pure in riferimento a Drumont - sicuramente il maggiore teorico politico della «degenerazione» della società francese - cfr. M. WINOCH, *Edouard Drumont et cie. Antisémisme et fascisme en France*, Seuil, Paris 1982, pp. 8-9.

<sup>20</sup> Cfr. GEORGES SOREL, *Quelques prétentions juives*, in «L'Indépendance», parte II, 1 juin 1912, n. XXXI, p. 332.

<sup>21</sup> Il riferimento di Sorel è alla malattia mentale che, in quel periodo, aveva colpito Enrico Leone, direttore del «Divenire sociale».

<sup>22</sup> Sorel aveva accettato di scrivere una prefazione alla seconda edizione de *Il Sindacalismo* di Enrico Leone, uscito in prima edizione nel 1907, presso Sandron. La seconda edizione del volume apparve nel 1910, presso il medesimo editore, con una prefazione di Leone medesimo, datata al febbraio 1910, ma probabilmente anteriore di alcuni mesi, considerato lo stato psico-fisico dell'autore in quel periodo. La prefazione scritta da Sorel fu invece pubblicata a puntate nel «Divenire sociale», con il titolo *Le Confessioni*. In seguito, con qualche leggera modifica e con un'introduzione anonima - probabilmente scritta da Sorel, ma «adattata» da Lanzillo -, lo scritto soreliano sarebbe stato ripubblicato col medesimo titolo dalla casa editrice della rivista, Roma, 1910.

<sup>23</sup> Il titolo completo del volume è *Insegnamenti sociali dell'economia contemporanea. Degenerazione capitalista e degenerazione socialista*, Sandron, Milano-Palermo-Napoli 1907. Il riferimento di Sorel è alle pp. 72-87.

<sup>24</sup> G. SOREL, *Essai sur la philosophie de Proudhon*, in «Revue philosophique», XXXIII, juin 1882, pp. 622-638; XXXIV, juillet, pp. 41-68. (La richiesta di informazioni di Lanzillo sui saggi che Sorel aveva scritto sul pensiero politico di Proudhon è dovuta al fatto che in quel periodo stava preparando la tesi di laurea su Proudhon. Cfr. A. LANZILLO, *Il pensiero sociale di Proudhon*, facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma, a.a. 1909-1910, relatore M. Pantaleoni.)

<sup>25</sup> G. SOREL, *Les aspects juridiques du socialisme*, in «Revue socialiste», XXXIII, novembre, pp. 558-585.

<sup>26</sup> La trascrizione di Sorel è errata. In realtà si tratta dell'anarchico italiano Luigi Fabbri. In alcuni articoli su «Il Pensiero» e «La Demolizione», Fabbri aveva duramente criticato la presa di posizione di Sorel (cfr. la sua intervista all'«Action française» del 29 settembre 1909, *Une conversation avec M. Georges Sorel, Ferrer et Briand*) contro le agitazioni a favore di Francisco Ferrer.

<sup>27</sup> F. BRACKE, *A prendre et à laisser*, in «Le Socialisme», 23 octobre 1909, p. 1.

<sup>28</sup> P. GRADOS, *Au jour le jour*, in «Le Socialisme», cit., p. 3.

<sup>29</sup> Settimanale diretto da Gustave Hervé. Caratterizzatosi per la linea politica antimilitarista e rivoluzionaria, aveva appoggiato le agitazioni a favore di Ferrer.

<sup>30</sup> Cfr. infra n. 6.

<sup>31</sup> Si tratta probabilmente della foto - datata «marzo 1910» - che Lanzillo avrebbe poi pubblicato nel suo *Giorgio Sorel*.

<sup>32</sup> Georges Valois (pseudonimo di Alfred-Georges Gressent, 1878-1945), militante anarchico francese, aveva aderito successivamente all'«Action française». Autore di numerosi saggi, negli anni Venti avrebbe fondato i *Faisceaux*, un movimento fascista francese. «Io ho conosciuto Georges Sorel all'«Humanité nouvelle» - avrebbe poi ricordato Valois - quand'egli venne per portarvi il suo studio sull'*Avenir socialiste des syndicats*, che ebbe un'influenza enorme. Io devo a Sorel il mio orientamento definitivo; dopo di avere lungamente esitato fra la psicologia e l'economia politica, fu egli ad indirizzare la mia passione di conoscenza verso lo studio dei fenomeni economici. Però s'io ho largamente approfittato dei lavori del Sorel, tuttavia non sono mai stato veramente uno dei suoi discepoli». (H. VAN LEISEN, *Confessioni di Georges Valois*, in «Critica fascista», 15 marzo 1926, n. 6, p. 109.)

<sup>33</sup> Il riferimento di Sorel è alle polemiche scoppiate nella destra monarchica francese in seguito ai giudizi molto critici nei confronti dei «Camelots du roi» dell'«Action française» contenuti in un'intervista al duca d'Orléans pubblicata nel «Gaulois» del 20 marzo. In un articolo di risposta, pubblicato il giorno successivo, Maurras (v. il suo *Trahison juive: Arthur Meyer*, in «L'Action française», 21 mars 1910) aveva accusato il quotidiano di essere il portavoce di alcuni settori dell'ebraismo francese che facevano capo a Briand.

<sup>34</sup> *A vrai dire, les déclarations de Philippe VIII au «Gaulois» ne nous apportent rien que nous ne connaissons. Il y a trois mois, en effet, la «Démocratie sociale» publiait, sous la forme évocatrice du dialogue, un article très véridique sur les aigres relations du prétendant avec l'«Action française». Le prince déplorait les divisions nouvelles suscitées par le journal de la Chaussée d'Antin [sede della redazione dell'«Action française», n.d.r.] dans un parti si morcelé déjà. Il s'élevait contre l'antidémocratisme de ce turbulent groupe dont l'incohérence réjouit les adversaires de la cause monarchique. [...] Fut-il réellement échangé, ce curieux dialogue? Oui, puisque M. Henri Dagan nous l'assure. En tout cas, il se retrouve presque mot pour mot dans le journal de M. Arthur Meyer [...]» (Le Masque rouge, *Mon bloc notes. Le Lys et les Bourbons*, in «L'Action», 21 mars 1910).*

<sup>35</sup> Dagan Henri, sociologo e studioso di scienze politiche, autore di diversi saggi sull'antisemitismo.

<sup>36</sup> Meyer Arthur, direttore del quotidiano monarchico «Le Gaulois». Nato in una famiglia di religione israelitica, si era convertito al cristianesimo.

<sup>37</sup> Demagny Emile, consigliere di Stato, segretario generale del ministero degli Interni durante il gabinetto Waldeck-Rousseau (1899-1902).

---



<sup>38</sup> Constans, Jean-Antoine-Ernest (1833-1913), ministro in diversi governi della III Repubblica, era stato oggetto di polemiche campagne di stampa da parte dei settori boulangisti e nazionalisti a causa della sua politica nel Tonchino.

<sup>39</sup> Nella nota cui si riferisce Sorel, Reinach scrive che Demagny, in cambio di un'ingente somma di denaro, tramite Meyer, aveva tentato di fare espatriare alcuni testimoni di fede monarchica che avrebbero dovuto deporre contro Dreyfus al processo di appello che si doveva aprire presso il tribunale di Rennes.

<sup>40</sup> Sorel riprende il giudizio negativo su Meyer ampiamente diffuso nella stampa nazionalista. Malgrado, infatti, le posizioni monarchiche, a causa delle sue origini israelitiche, Meyer era uno dei bersagli dei nazionalisti, i quali lo accusavano sia di essere uno dei più importanti esponenti del bel mondo parigino («l'arbitre de toutes les élégances, l'organisateur de toutes les fêtes», lo aveva definito Drumont in *La France juive*, Marpon et Flammarion, Paris, s.i.d., ma cit. dalla I ed., 1886, t. II, p. 182), sia di avere abbandonato, alla fine degli anni ottanta, lo schieramento boulangista (cfr. tra i tanti riferimenti L. DAUDET, *Au temps de Judas*, Nouvelle Librairie Nationale, Paris 1933, p. 104).

<sup>41</sup> Ambedue le citazioni sono tratte da G. SOREL, *Jean-Jacques Rousseau*, in «Le Mouvement socialiste», 1907, n. 187, rispettivamente p. 513 e p. 517.

<sup>42</sup> «Alcuni giovani che non hanno ancora molta probabilità di diventare deputati, si mostrano sdegnosi per quelli di loro più vecchi che sono entrati alla Camera; essi vorrebbero ridurre costoro a non essere che *avvocati del proletariato*, obbligati a parlare su questioni delle quali essi non sempre approvano gli scopi; unica cosa essenziale sarebbe l'agitazione sindacale che resterebbe pura soddisfazione alle passioni rivoluzionarie di questi giovani ambiziosi non soddisfatti». (G. SOREL, *Confessioni*, in «Il Divenire sociale», 1910, n. 4-5, p. 46, corsivo nel testo.)

<sup>43</sup> Il riferimento di Sorel è agli scontri fra scioperanti e truppe dell'esercito verificatisi nell'estate del 1908 a Villeneuve St. Georges e a Draveil. Clemenceau ne approfittò per arrestare il gruppo dirigente della CGT. Al congresso di Marsiglia, nell'ottobre dello stesso anno, la gestione delle lotte sindacali di Griffuelhes, segretario della CGT, fu sottoposta a numerose critiche che rivelarono una situazione di crisi del sindacalismo rivoluzionario francese. Alcuni mesi dopo Griffuelhes si sarebbe dimesso da segretario, lasciando il posto a Niel, esponente dell'ala riformista.

<sup>44</sup> Cfr. quanto scrive a Lagardelle in G. SOREL, *Considerazioni politiche e filosofiche. Saggi vichiani e lettere a Lagardelle*, a cura di R. Ragghianti, ETS, Pisa 1983, lettere del 31 ottobre 1908 e del 21 luglio 1909, rispettivamente p. 200 e p. 203.

<sup>45</sup> Cfr. ad esempio quanto scrive in una lettera a Prezzolini, ora in G. PREZZOLINI, *Lettere di Sorel*, in «Il Borghese», 19 novembre 1954, lettera del 6 dicembre 1908, p. 631.

<sup>46</sup> Si tratta dell'indirizzo privato di Charles Maurras (Devo l'informazione al professor Yves Chiron, noto studioso del pensiero maurrassiano).

---

*Stefania Coletta*

## Come il giovane Terracini si accostò al socialismo\*

Parlare di Terracini è un compito che si presenta da un lato estremamente stimolante per «l'eccezionale levatura morale e intellettuale e anche politica del personaggio» e dall'altro lato non facile per la mancanza, fino ad oggi, di studi specifici su di lui o su consistenti periodi della sua biografia<sup>1</sup>.

Intento di questo saggio è di cercare di capire il percorso che ha portato il giovane Terracini ad aderire al socialismo. Si tratta di un approfondimento necessario e utile al dibattito storiografico del nostro tempo, al confronto politico e sulle idee della politica, che troppe volte è falsato e distorto da polemiche pretestuose.

Abbiamo dovuto assistere in questi anni, sovente, all'utilizzo di personaggi e fatti del passato rievocati strumentalmente per sostenere posizioni di parte. Recuperare serietà e conoscenza adeguata ai termini del confronto è un requisito minimo per qualsiasi dibattito che si svolga con onestà e senza secondi fini.

Premessa essenziale nel parlare di Terracini è tener presente che la politica nella sua vita ha sempre avuto un ruolo fondamentale e preminente. Essa è prevalsa su tutto portandolo anche a sacrificare, in certi momenti, gli affetti più cari.

La sua scelta non ha mai risposto a calcoli d'interesse o a sottomissione a volontà d'altri. Un dettame interiore, una radicata convinzione sono diventati i motivi essenziali dell'intero arco della sua esistenza, in una tenace continuità di pensiero e di azione che mai fu interrotta per mutare di situazioni e di fortune. Anzi, quanto più ardua, pericolosa e incerta essa fu o poté apparire in certi periodi, con tanta maggiore riso-

---

\*Questo lavoro è in parte basato sull'analisi e lo studio dei documenti del ricchissimo archivio personale di Terracini, che non era mai stato catalogato. Ho provveduto personalmente al lavoro di catalogazione di questi documenti su incarico dell'Istituto Gramsci di Alessandria. L'archivio troverà sede presso la biblioteca comunale di Acqui Terme.

Questi documenti sono stati divisi in varie sezioni. La prima, che va sotto il nome di

lutezza e fedeltà egli vi si riconobbe, prodigandovi tutte le sue grandi energie morali e intellettuali. Sta qui la forza irriducibile del suo carattere e della sua volontà.

Terracini si formò in tempi straordinariamente densi di eventi ai quali nessuno, per schivo che fosse, avrebbe potuto restare estraneo o indifferente. Eventi che sommovendo e sconvolgendo ogni più antico e tradizionale concetto e rapporto fra gli uomini e fra i popoli, vennero proponendo e imponendo a tutti scelte e decisioni travalianti l'ambito ristretto del proprio mondo personale per divenire parte sia pure infinitesimale del grande movimento della storia. Egli aveva consapevolezza di questo; e tutto il suo impegno fu appunto di formarsi e perfezionarsi così da non essere «come un granello di sabbia nel fiume che la corrente trascina ora lenta e stagnante ora rapida e vorticosa ora straripante sulle terre a rovina ed ora fluente e maestosa alla foce»<sup>2</sup>.

Tutto il suo impegno fu quello di rendersi idoneo alle scelte e alle decisioni migliori secondo l'ideale al quale la sua mente e il suo animo si

*Discorsi, vede raggruppati vari tipi di scritti:*

- 1) Le relazioni e i vari disegni di legge e interpellanze tenute al Senato nel periodo che va dall'inizio degli anni cinquanta alla fine degli anni settanta.
- 2) Appunti e interventi fatti durante il periodo dell'Assemblea Costituente. Appunti e interventi sul ruolo del Parlamento e dello Stato.
- 3) Interventi fatti nei vari CC e Congressi del PCI dal dopoguerra alla fine degli anni settanta.
- 4) Discorsi tenuti in vari convegni sulla politica interna e su problemi di ordine sindacale. Appunti e interventi a convegni su problemi di politica internazionale.
- 5) Appunti sull'attività dell'ANPPA.
- 6) Appunti datati (anni cinquanta - fine anni settanta) per comizi, anche di tipo elettorale, sulla politica del PCI e sulla situazione in Italia. In molti di questi articoli vengono messi in evidenza suoi ricordi sulla storia del PCI, sul ruolo avuto nel PCd'I e nell'Internazionale, sugli anni passati in carcere, sul ruolo dei partigiani e sulla Resistenza in generale.
- 7) Appunti manoscritti senza data.
- 8) Bozze di suoi articoli per vari giornali e riviste. Bozze di suoi libri e recensioni.

La seconda sezione raggruppa gli incartamenti relativi ai vari processi a cui prese parte. Questa va sotto il nome di *Processi*. Ad esempio vi si ritrovano gli incartamenti sul processo a Lollo intitolato «Strage a Primavalle», oppure il processo all'anarchico Marini (1971-1973), il processo a Panzieri (1977), il processo ai braccianti di Ferrara (1954), il processo sul caso Montesi (1954), il processo della Risiera di S. Sabba (aprile 1976), il processo a Lelio Luttazzi (1974), il processo sullo sciopero dei tramvieri a Livorno (1961), e così via. Allegata ai vari processi vi si ritrova anche la ricca corrispondenza che accompagnava il suo lavoro di analisi e di ricerca.

La terza e ultima sezione riguarda i vari carteggi che Terracini intrecciava con personaggi più o meno famosi o con associazioni e società e che vertono sui più svariati argomenti. Quest'ultima sezione non è stata ancora del tutto catalogata.

erano inizialmente dischiusi e al quale restò sempre fermamente legato. Egli agì secondo le scelte fatte e le decisioni prese, a costo di qualunque rinuncia, di qualsiasi fatica, di qualsiasi sofferenza.

Non sarà difficile comprendere l'intensità del fascino ideale che ha esercitato un uomo che era stato tra i fondatori del PCd'I, che aveva trattato con Lenin e Trockij i problemi della Rivoluzione Russa e quelli del futuro del mondo, che aveva avuto sempre il coraggio delle proprie idee sapendo che ciò avrebbe messo a repentaglio la sua stessa vita e compromesso la sua libertà, che aveva valutato in modo dissonante e fortemente critico certe decisioni del «Paese del socialismo» dimostrando, ad un tempo, lungimiranza e onestà intellettuale, lucidità di giudizio e fermezza, e pagando poi largamente di persona le conseguenze della sua scelta.

A determinare un suo primo orientamento ideale, se non ancora una vera e propria scelta, ha certamente contribuito il fatto che Terracini si ritrovò a vivere fin dai primi anni in un grande centro operaio, Torino, nel quale era già molto avanzato quel processo di aggregazione associativa fra i lavoratori che fu il primo risultato della predicazione socialista<sup>3</sup>.

Umberto Terracini nasce a Genova il 27 luglio 1895 da Jair Terracini, ingegnere, e da Adele Segre, casalinga, ambedue di origine piemontese. Egli spesso, descrivendola, la definisce «una famiglia ebrea o israelitica, come si diceva allora con un tocco di snobismo, medio borghese, e non possidente», ma comunque compenetrata, come vedremo, di tutti i pregiudizi tipici dell'epoca e del ceto sociale di appartenenza. Si trattava di un'agiata famiglia borghese di origine ebraica, la cui origine era però molto più umile: i nonni avevano iniziato come venditori ambulanti nelle fiere dell'Astigiano.

Questa attività era stata continuata dai genitori, «a forza di fatica e parsimonia, fino ad assumere attività di bottega».

Adesso - scrive - la ditta Terracini aveva in Genova un grande magazzino al piano nobile di un antico palazzo nel cuore della vecchia città, tutto marmi anneriti nella facciata per la permanente umida semioscurità dei carrugi e all'interno saloni dagli alti soffitti e dalle pareti affrescate. Negli affreschi, sbrecciandoli, erano state profondamente infisse le pesanti scalfalature che erano stracolme di pezze di ogni colore che scialbi commessi sceglievano, spostavano, numeravano, misuravano, impaccavano nel più assoluto silenzio<sup>4</sup>.

Jair Terracini, dopo varie vicende, si era sforzato di affermarsi nella sua professione di ingegnere civile, come nell'Ottocento si designavano

gli architetti e costruttori di strade e ponti, ma senza successo.

D'altronde che non avrebbe fatto buona e lunga strada nella vita gli era stato predetto da tutto il parentado dacché cocciutamente, pur di compiere fino al termine un intero corso di studi, si era rifiutato di seguire, come saggiamente i suoi fratelli, l'attività familiare<sup>5</sup>.

Nei periodi di maggiore magra professionale il padre si univa loro, «per maligna condiscendenza dei fratelli padroni che pareva volessero così insegnargli come il commercio disdegnato fosse più sicuro del pane che non l'ambita e ambiziosa laurea»<sup>6</sup>.

Contrapposte e unite sono due immagini di mio padre che mi sono rimaste impresse nella memoria, un po' curvo nella penombra del magazzino, intento a spazzolare una stoffa grigia semisvolta, e sullo sfondo delle aiuole di Piazza Corvetto, col kepì ornato di astrakan, la sciarpa azzurra a tracollo e la sciabola al fianco. [...] Nelle ricorrenze patriottiche rivestiva la divisa di tenente di complemento del Genio e si fermava impettito dinanzi al portone del magazzino a ricevere il saluto dei soldati in libera uscita mentre dalle finestre di sopra la gente di famiglia, rispettosa della autorità costituita, lo rimirava estatica<sup>7</sup>.

Questa era la piccola rivincita che amava prendersi di fronte alle umiliazioni familiari.

E Adele Segre? La sua famiglia paterna era oriunda di Saluzzo, dove per varie generazioni aveva condotto una attività manifatturiera, tra filande e tessiture. Ma ad un certo momento, dopo il trasporto della capitale a Roma,

in quel primo ristrutturarsi delle attività produttive e per converso nel più largo prospettarsi di impiego nella amministrazione pubblica, le nuove generazioni erano state attratte dagli studi, dall'Università, per la maggiore dignità sociale che pensavano sarebbe loro venuta dal titolo accademico magari a scapito della pecunia<sup>8</sup>. Così di Segre, che era il cognome paterno di mia madre, se ne trovavano adesso a Torino più di uno fra i medici, gli avvocati, i professori e anche fra gli ufficiali in servizio effettivo permanente<sup>9</sup>.

«Né gli studi e neanche la goliardia alla quale pure gli zii materni ampiamente si dedicarono» erano riusciti ad aprire anche solo di poco questa opaca mentalità che si era venuta consolidando, di padre in figlio, nella «sorda chiusura della lontana provincia subalpina».

A tal proposito, ricorda Terracini,

mi balenano vagamente nella memoria certe sintomatiche manifestazioni che riesco a situare nel tempo solo collegandole ad avvenimenti noti che ne furono verosimilmente causa.

Quando infatti se non nel 1900 poté essere cacciato dalla cascina nella quale trascorrevamo i mesi estivi il mezzadro che al suo ritorno dalla vicina città dove era stato mandato per notizie venendo su tra i filari cantava a squarciagola una filastrocca in cui con accenti di paesana sconcezza si narrava come inutilmente i medici di Corte avessero tentato di strappare alla morte sua Maestà propinandole la respirazione artificiale per strani tremiti corporali?

«L'ho sentita dai bersaglieri in coro sulla piazza della stazione» - continuava a giustificarsi il poverino dinanzi all'indignazione che l'aveva accolto e alla condanna pronunciata.

E l'indomani mentre fra le lagrime vedevo allontanarsi accucciati fra le poche masserizie e due scarsi sacchi di granturco sul carro a buoi dal lungo timone ricurvo i figliolini del mezzadro, miei compagni di gioco nella libera sfrenatezza dei campi, i nonni credettero che le versassi per il Re defunto, e ne ebbi carezze e lodi<sup>10</sup>.

Jair Terracini morì a Genova, non ancora quarantenne, e il figlio era troppo piccolo per continuare a nutrire, nel corso degli anni, un qualche affetto o rispetto per lui mentre giorno per giorno cresceva nell'amore della madre sempre «presente e vigile».

Avevo cinque anni quando con mio fratello, Amadio, sei e mia sorella Margherita di tre, eravamo rimasti a testimonianza della sua breve stagione di amore coniugale. Dopo non visse più che attendendo di morire<sup>11</sup>.

La madre, con il carico di tre figli ancora in tenera età, si trasferisce a Torino, città nella quale spera di trovare, nell'«avita cerchia famigliare», protezione e conforto alla sua «desolata vedovanza». La famigliola viveva «con gli interessi sulla dote di mia madre costituita da 100 mila lire in titoli di Stato e cioè in modo assai modesto».

Se ciò era sufficiente appena a salvaguardarci dal bisogno, non ci permetteva di mantenerci alla pari con il nostro agiato parentado. E di ciò mia madre aveva vergogna e si angustiava come per una umiliazione immeritata, e cercava di nascondere alla gente attorno con una quantità di ingenui e pietosi infingimenti. Così, ad esempio, non sarebbe mai uscita di casa senza mettersi il cappello, che era in quell'epoca un preciso segno di distinzione fra una popolana e una signora; e lei, che era sempre a stecchetto, non lesinava sulle strenne al portiere e al portalettere perché temeva che, altrimenti, facessero confronti malevoli fra noi e gli altri inquilini.

A me e mio fratello proibiva poi di giocare nel cortile con i garzoni di bottega del vicinato e con i ragazzi delle famiglie che alloggiavano in soffitta perché, diceva, ciò sarebbe stato disdicevole per gli orfani di uno stimato professionista quale era stato mio padre. E neanche mi permetteva di fare venire a casa i miei compagni di scuola i quali, osservando certe ristrettezze della nostra vita domestica, come la lucerna ad olio e il desco senza tovaglia, avrebbero potuto malignamente commentarlo. [...] E intanto nel piccolo alloggio al quarto piano nel quale avevamo preso dimora, in via Albertina angolo via Mazzini, un quartiere di impiegati e pensionati, accudiva a tutte le faccende domestiche infaticabilmente<sup>12</sup>.

Da ragazzino, ricorda Terracini, gli unici svaghi erano quelli di assistere alle funzioni di culto in Sinagoga, il venerdì sera e il sabato, e in qualche visita nelle case dei compagni di scuola<sup>13</sup>. Questo ambiente familiare, ristretto e tradizionalista, faceva in modo che la mente, ancora infantile, fosse ben custodita contro ogni penetrazione dall'esterno di una idea, di un'immagine, di una impressione che contrastasse con

le poche certezze immote del piccolo mondo al quale appartenevo e del quale segnavano il ritmo le scadenze rituali alla cui vigilia ci ritrovavamo tutti quanti riuniti attorno alla Nonna per una specie di gran rapporto di famiglia.

All'indomani confluivamo al Tempio, come non so se per richiamo atavico o per ricercatezza di linguaggio si designava la Sinagoga, dove mia madre si accompagnava di volta in volta con me o con mio fratello. Così con l'andare degli anni io avevo appreso a perfezionare l'intera liturgia con le varie preghiere e inchini e invocazioni e gesti simbolici, del che gli anziani altamente si compiacevano pronosticandomi un severo e luminoso avvenire rabbinico<sup>14</sup>.

Fin dal suo arrivo a Torino, Terracini aveva incominciato a frequentare l'asilo e la scuola elementare all'istituto scolastico pareggiato della comunità israelitica, nel quale rimase ben sette anni<sup>15</sup>.

Vi si dava un insegnamento diligentissimo e, secondo le leggi dell'epoca, strettamente laico cui si aggiungeva però lo studio della lingua ebraica e della storia del popolo ebreo che fa tutt'uno con la sua religione. Ma tutto ciò, me ne accorsi dopo, non giunse mai a sollecitare in me un qualche ardore di fede. Imparavo e ciò verosimilmente perché nell'ambiente nel quale vivevo rinserrato, mancava ogni afflato di sentita religiosità. Solo vi persisteva, tenace, la pratica del culto che era però soltanto l'espressione di un tetragono rifiuto di qualunque cosa che fosse diversa da quanto c'era sempre stato.

Del nuovo d'altronde non si aveva alcuna curiosità, delle cose della letteratura, dell'arte, del teatro, della scienza.

Per le nostre case non passavano libri che non fossero quelli di scuola e quando

incominciasti ad avvertire il desiderio, il bisogno di lettura presi l'abitudine di andare per le case dei vicini ad accattarne in prestito, qualunque essi fossero<sup>16</sup>.

In casa Terracini entrava, come giornale quotidiano di abbonamento, «La Stampa» o «La Gazzetta del Popolo», e così, frequentando le due ultime classi delle elementari, prese a «leggiucchiare» - afferma Terracini - le pagine di cronaca «traendone le prime immagini di quella più vasta umanità che più che ignota, era stata per me fino allora inesistente»<sup>17</sup>.

Fino ad allora Terracini, data la sua origine sociale, non aveva avuto alcun contatto con la realtà operaia che restava tutta al di fuori del suo mondo. Degli operai si parlava spesso in casa della nonna, ove, come abbiamo già detto, si riuniva la famiglia, ma sempre «con un senso di timore, specie se c'erano stati degli scioperi e delle manifestazioni pubbliche, il che non era raro in una città operaia come Torino».

Terracini ricorda che verso gli otto anni fu portato a Genova in occasione del Kippur, la giornata sacra della penitenza e del perdono. Si trovavano nella Sinagoga, sita nelle vicinanze del porto, a Caricamento, quando d'improvviso e tutto trafelato arrivò un vecchietto che ad alta voce, interrompendo la funzione in corso, annunciò che lì vicino si erano raggruppati degli operai in sciopero. Il rabbino - ricorda Terracini - girò gli occhi tutt'attorno ad interrogare tacitamente i «salmodianti» tutti avvolti nello scialle rituale ricamato, si tolse bruscamente il suo dalle spalle e disse: «Andiamo, gli operai sono miscredenti verso il loro Dio. Figuriamoci verso il nostro! Andiamo e pregate a casa». E in un baleno il Tempio fu vuoto<sup>18</sup>.

Io mi vidi trascinato di gran corsa per vie assolate, deserte, mentre una voce rotta insiste «più svelto, più svelto! Arrivano gli operai! Più svelto!»

E ad un tratto, ad una svolta il grido esultante: «I castigamatt!» Ecco i «castigamatt!» Ed erano i carabinieri saldi sui cavalli corputi, le sciabole sguainate, i pennacchi rosso-azzurri sulle lucerne un po' di traverso.

Poi sul balcone aperto su un largo viale alberato assisto al lento passaggio di uno sterminato corteo funebre nel quale alle bandiere tricolori si mescolano le rosse mentre alle mie spalle in tono concitato si svolge un dialogo: «Come scrittore sarà stato grande ma a lasciare scrivere certi libri ecco dove si va a finire!» «E c'è il Ministro, c'è il Prefetto, c'è il Sindaco dietro le bandiere socialiste!»<sup>19</sup>

Era Genova che accompagnava alla tomba Edmondo De Amicis.

Un anno dopo, nel 1909, in occasione delle elezioni politiche generali, per la prima volta i manifesti elettorali che spiccano dai muri, sempre



pulitissimi, degli edifici torinesi, attirano l'attenzione del giovanissimo Terracini. Egli ricorda alcune discussioni che nacquero nella sua famiglia a proposito del comportamento tenuto da una sua zia.

Quell'intemerata impartita al marito della più giovane sorella di mia madre la quale, bruttina come era, aveva dovuto un po' discendere socialmente sposando un impiegatuccio comunale; egli, senza riguardo per il decoro della famiglia nella quale era stato accolto, aveva dato il suo voto addirittura al candidato radicale e osava dirlo<sup>20</sup>.

Stranamente fu il ramo paterno della famiglia, «con tutto il suo grigiore mercantile», anziché quello materno, «pur così ricco di dottori in scibili vari», che espresse la «genia» dei contestatori. Probabilmente perché la maggior comprensione che vi incontravano, dinanzi alla suprema legge dell'onesta concorrenza che «richiede di nulla mai concedere al sentimento se si vuole vivere e sopravvivere, i più elementari slanci interiori, non poteva in definitiva non provocare una serie di reazioni a catena, di volta in volta nelle forme adeguate dell'epoca»<sup>21</sup>.

Tornava, spesso, nei discorsi di casa la storia di un cugino Camillo che non ancora diciannovenne era fuggito per seguire, nella sua impresa di Grecia, Ricciotti Garibaldi.

E' vero che la polizia, prontamente allarmata, lo aveva fermato prima che riuscisse ad imbarcarsi a Brindisi, e, riaccompagnato a Genova, lo aveva riconsegnato al padre che per molte settimane lo aveva tenuto sotto chiave.

Ma rispuntando fuori dalla domestica prigione egli esibì una grande barba rivoluzionaria che poi, insieme con la professione socialista frattanto dischiusasi dalla sua frustrazione garibaldina, lo accompagnò per tutta la vita.

Ma io avevo rare occasioni di incontrarlo e in esse sia la sua barba sempre più scompigliata sia la nomea di cui lo circondavano mi rattennero a lungo in rispettoso timore nei suoi confronti<sup>22</sup>.

Altro ricordo è quello del cugino Elia, che era scapestratissimo, e per questo rinchiuso presto nel collegio militare di Milano, dal quale però si era fatto quasi subito espellere «per non so quali gravi atti di indisciplina, ma generoso e pieno di coraggio».

Piccoletto e tuttavia muscoloso nelle membra aveva affrontato e immobilizzato, ancora ragazzo, un criminale evaso dal carcere, e poi, nel 1908, aveva partecipato come volontario all'opera di soccorso per il terremoto di Messina. Due medaglie d'oro al valore civile ne erano state il riconoscimento solenne.

Io stesso lo avevo potuto vedere ascendere al cielo dentro il panierino di un aerostato lanciato fra musiche e bandiere dalla Piazza d'Armi di Torino.

Ma poi, cuor d'oro com'era, egli fraternizzava con la gente umile, di popolo, intrattenendosi piacevolmente con i fiaccherai e con i facchini di piazza a grande scandalo dei sopracciò di famiglia.

Ce n'era più di quanto occorresse perché io lo riguardassi con ammirazione e ascoltassi attentamente ogni cosa che dicesse. E le cose che diceva erano sempre nuove per l'intendimento e ci volle tempo perché me ne capacitassi tanto erano contrastanti con il comune sentire della mia cerchia familiare consueta.

L'ingiustizia sociale, i diritti dei lavoratori a guadagnare di più, il potere tirannico del denaro (il suo lui lo buttava dissipatamente), il ridicolo di tante cerimonie religiose, l'orrore maledetto delle guerre, l'amore per gli straccioni, la pietà per certe donne inorpellate che ogni sera, sul tardi, incominciavano a vagare per le strade dei quartieri, e mia madre chiudeva da quella parte gli scuri perché io e mio fratello non curiosassimo, scherzava o diceva sul serio? Diceva sul serio anche se i parenti sul serio non lo prendevano e scrollavano il capo con aria di commiserazione ascoltandolo<sup>23</sup>.

In casa, come abbiamo già detto, entrava quasi sempre un solo giornale, ma di grande rispetto: «La Stampa». Per quanto riguarda le letture nella «bibliotechina» di famiglia non c'erano che pochi romanzi di Victor Hugo, di Zola, di Verga e di De Amicis con alcuni libri di avventure di Verne e di Salgari.

Ma il posto di maggior riguardo lo teneva un banale breviario del più vieto conformismo dell'epoca, scritto da un certo Lessona sotto il titolo di *Volere è Potere* che raccoglieva una summa di proverbi e detti celebri e consuetamente veniva dato in premio, con rilegatura cartonata a bordi dorati, ai primi della classe nelle scuole medie inferiori.

Non era certamente con letture di questo genere che io potevo imparare a conoscere e tanto meno a giudicare il mondo!<sup>24</sup>

A tredici anni venne iniziato, secondo il rito, all'età maggiore ma qualcosa iniziava a vacillare in lui quando, frequentando il ginnasio, il suo orizzonte culturale si allargò. Lo studio era meno stereotipato e vi era un più vasto assortimento sociale di alunni. Ciò ebbe maggiore efficacia nello scuotere e nel diroccare la muraglia delle frasi e delle idee fatte, che provenivano dall'ambiente familiare, se non conservatore certamente «benpensante».

Furono due gli avvenimenti che diedero un po' di luce al suo grigiore culturale. In primo luogo fu la tessera d'ingresso alla biblioteca comunale e poi la lettura dell'«Avanti!», al quale il cugino Elia era abbonato insieme

alla «Critica Sociale» e a «L'Asino». Fu lui che gli parlò per primo del socialismo «tenero» di De Amicis. Così Terracini iniziò a frequentare sempre più spesso la sua casa per poter leggere quei fogli che gli parlavano di un'umanità tanto diversa da quella che conosceva.

Terracini all'età di quindici anni scopre, nella biblioteca comunale, «alcune opere oggi dimenticate o quasi e comunque scientificamente squallide sebbene all'epoca avessero levato rumore nel mondo accademico perché ispirate, contro l'imperante idealismo, a quel determinismo economico e a quel positivismo naturalistico che, a cavallo del secolo e in certi ambienti nostrani socialistizzanti, venivano gabellati come una versione aggiornata del materialismo storico»<sup>25</sup>.

Fra essi ricordo *Le menzogne convenzionali* di Max Nordau, che fu ai suoi tempi un coraggioso atto di iconoclastia contro il tempio consacrato della società costituita, e che mi insegnò che, a tale stregua la mia famiglia era fatta a immagine e somiglianza del più vasto mondo dal quale intanto Victor Hugo, Zola e Eugenio Sue, dei quali divoravo le serie interminabili dei romanzi, con le loro angosciose e spietate pitture d'ambiente e i loro orridi e patetici personaggi finivano di disincantarmi sempre più dalle residue credenze o credulità della fanciullezza; De Amicis con le sue «lotte civili», nonostante il suo sentimentalismo, mi fornì, con i suoi richiami emotivi al socialismo, un primo incerto supporto ragionato alle reazioni interiori che avevano fino allora segnato e accompagnato il mio intimo travaglio di coscienza<sup>26</sup>.

Poi ancora *Le basi economiche della costituzione sociale* di Guglielmo Ferrero, *Il capitalismo e la scienza* di Achille Loria, *Il delitto politico e le rivoluzioni* di Cesare Lombroso e infine *Il corso di diritto naturale* di Mario Carrara, e ancora di Loria *Il movimento operaio*.

La loro lettura mi impressionò e mi lasciò turbato, tanto nelle loro pagine irridevano e sconsacravano le supreme categorie dello spirito e le istituzioni dinanzi alle quali ero stato educato in casa e a scuola ad inchinarmi reverente come la religione, la morale, la famiglia, la proprietà e la monarchia<sup>27</sup>.

Attraverso le notizie e i commenti dell'«Avanti!» e di «Critica Sociale» anche la realtà attorno gli appariva diversa da come prima gli era stata rappresentata e da come l'aveva vista. Terracini non coglieva che la negazione, la ripulsa di tanta parte di ciò che era stato educato a considerare come dato immutabile della realtà e l'appassionante fervore di solidarietà con la povera gente. Una povera gente che non aveva però nulla a che fare «con quei poveri che si incontravano a certi angoli di strada con la mano tesa nell'elemosinare e dei quali quei giornali non facevano cenno mentre i libri di scuola ne traevano tanti spunti toccanti a

edificazione dei cuori giovanili»<sup>28</sup>.

Questa povera gente che Terracini incominciava adesso a conoscere era moltitudine, «ma non la vedevo mai perché trascorreva per la città in ore mai sognate, le più mattutine e quelle del tardo crepuscolo, con quell'orario giornaliero di lavoro che toglieva dalla circolazione gli operai dall'alba al tramonto e ancora di più»<sup>29</sup>.

Prima, per me, gli operai erano gli artigiani e i loro garzoni che facevano il piccolo lavoro della spicciola manutenzione di casa nelle loro piccole officine e laboratori che si alternavano lungo le strade cittadine alle botteghe del fabbro, dello stagnaro, del vetraio, del falegname. Che vi fossero dei lavoratori raccolti a centinaia, e anche di più, in certe località per fabbricare ogni cosa che mi vedevo attorno, e tante altre ancora, non me ne ero mai reso chiaro conto. Ma già! E chi dunque ha fatto, e come, e perché, e quando, e dove, questo mobilio, questi tessuti, questi arnesi da cucina, e i trams coi binari sui quali corrono, e i fanali delle strade col gas che vi brucia luminoso, e la carta dei quaderni coi pennini che vi scrivono sopra, e il vetro, e la locomotiva coi vagoni del treno che ogni estate ci porta fino ad Asti per visitarvi la cascina e la tomba di famiglia?

Adesso in un unico contesto, quasi d'improvviso, mi si propongono il problema e la soluzione: le fabbriche, gli operai, una realtà che travalica le mura domestiche, le aule della scuola, la cupole moresche del Tempio, le strade consuete del quartiere.

Un altro mondo.

Ma non era affatto vero che da quel mondo sconosciuto io fossi sempre stato fisicamente lontano. Così, ad esempio, non c'era esso nello stesso caseggiato dove abitavo, al di sopra di me, nelle soffitte affacciate sul tetto?

I loro abbaini li avevo ben visti dal mio quarto piano, che era, per le costruzioni dell'epoca, il più elevato, sull'ultimo pianerottolo, e li riproducevo sempre disegnando sui margini e sui risvolti dei quaderni case e casette. Ma sempre chiusi e senza riflessi di vita li facevo. Ed ecco che mi si rivelò, capii che invece dietro ad essi si viveva, nell'angusto locale il cui soffitto degradante obbligava, quando vi ci si entra, a piegare sempre più la testa, le spalle se si va verso la poca luce della finestra.

Quelle loro macilente, melanconiche figurine in squallidi tuguri disadorni, i lavoratori con le loro donne, i loro bimbi, le vignette di Scalarini sull'«Avanti!», adesso si animavano nella mia testa.

Sono al di sopra di me, non ci divide che il solaio, sento il loro scalpiccio. Scoprirli mi diede dapprima come un senso di paura, poi di tristezza, poi di colpa<sup>30</sup>.

La famiglia Terracini, come si è detto, non conduceva una vita molto agiata. La scomparsa immatura del padre l'aveva infatti ridotta al ruolo

di parenti poveri nella commista vasta famiglia dei Terracini e dei Segre. Ma non conoscevano il bisogno. Loro, gli abitanti del sottotetto, il bisogno lo conoscevano come una costante dell'esistenza.

Gli abitanti di tutte le soffitte di Torino e di tutte quelle soffitte sovrapposte a partire dal seminterrato di cui in definitiva, per la loro struttura e disposizione, erano formati gli edifici delle borgate attraverso ai quali passavamo di tanto in tanto quando, per non pagare l'imposta aggiuntiva del dazio, andavamo a comprare fuori cinta certi generi di consumo come il sapone, le candele, lo zucchero, il riso.

Adesso li capivo i discorsi del cugino Elia, mi commuovevo alla sorte di tanti miseri e mi indignavo contro chi ne aveva la responsabilità che ritenevo per intanto solo dei malvagi i quali potendolo mutare o almeno alleggerire vi si rifiutavano.

Ad esempio i miei parenti, gli anziani di famiglia, gli zii e i cugini maggiori che vociando affermavano che il mondo è sempre stato così e sarà sempre così e che solo i fannulloni non migliorano le loro condizioni. Intuivo che non era vero, ma non sapevo ribattere.

Verso questi parenti mi nacque dentro un senso di fastidio che ben presto si mutò in aperta antipatia mano a mano che analizzando in casa e fuori, in pubblico e privato, il comportamento, venni cogliendone le contraddizioni tra il dire e il fare, il continuo fingere, l'ipocrisia di fondo.

Si badi bene erano tutte, secondo il metro comune, persone dabbene, di specchiata onestà e di moralità ineccepibile, ma senza un fremito di simpatia umana e gelidamente egoisti, salvo che verso i propri congiunti come in quei miei anni di strettezze ebbi a sperimentare<sup>31</sup>.

La curiosità per gli operai iniziava ad essere stimolata.

Terracini presto si avvicinò al socialismo, in contrasto con l'ambiente familiare, che, come si è visto, non era propizio da questo punto di vista dato il suo carattere solidamente conservatore. L'evento traumatico che, a mio parere, avvicinò il giovane Umberto al socialismo fu la guerra di Libia nel 1911 e l'istintiva ribellione contro l'ubriacatura nazionalista che accompagnò sulle colonne della grande stampa questa impresa. La guerra libica fu per l'Italia una specie di anteprima della grande tragica rappresentazione di battaglie e di distruzioni cui, dopo tre anni, furono convocati, quali protagonisti, tutti i popoli del mondo cosiddetto civile. E valse al nostro paese l'avvio anticipato a quell'imponente fenomeno di precipitazione politico-sociale che la prima guerra mondiale avrebbe poi provocato in tutto il continente europeo ed anche fuori di questo.

Tutto ciò portò a una rottura dell'equilibrio economico e al sovvertimento finanziario, ad una radicalizzazione delle masse popolari,

all'exasperazione delle posizioni reazionarie e al violento affermarsi del nazionalismo, all'acutizzazione dei contrasti di classe e della lotta politica.

Siamo alla fine del periodo giolittiano, come Terracini afferma, del decennio contrassegnato «dall'idillio tra la borghesia liberale e il socialismo riformista di Turati, Prampolini, Morgari; l'equilibrio sta per rompersi e Torino ne diviene un sensibile registratore». I socialisti italiani si avvedono che l'alleanza stipulata «con lo statista di Dronero» non ha apportato loro molti vantaggi e «ha estenuato una carica ideale». E, mentre la borghesia italiana intraprende l'avventura di «Tripoli bel suol d'amore», il PSI sterza a sinistra, tra il 1911 e il 1914.

Grandi lotte scuotono città e campagna; la gioventù rinnega il vecchio sogno positivistico di un'evoluzione graduale di conquiste sociali. Se si va addensando su tutta la cultura italiana un «grande temporale irrazionalista e i nuovi miti della violenza, del sangue, dell'aggressione, coalizzano a destra molte energie intellettuali, nel campo socialista l'intransigenza bellicosa, il linguaggio acceso - che sarà poi una caratteristica del "massimalismo" - le pose rivoluzionarie, avranno il loro araldo nel nuovo giovane direttore dell'«Avanti!», il romagnolo «professor» Benito Mussolini»<sup>32</sup>.

In quel torno di tempo, tra sventolio di tricolori e squillare di fanfare militari [...] fu il mio primo banco di prova delle nuove idee che mi nascevano dentro.

Che erano innanzitutto di orrore per la guerra, di odio per i suoi fautori e di immensa pietà per le sue vittime, componenti essenziali poi sempre della mia passione politica dominante per trascorrere degli anni e succedersi degli eventi»<sup>33</sup>.

Solo il PSI, appellandosi ai lavoratori, tentò di far diga al bellicismo scatenato, e Scalarini con le sue vignette sull'«Avanti!» rappresentava con spietata crudeltà i misfatti e gli orrori di guerra:

quelle sequele allucinanti di cadaveri scarniti in divisa da bersagliere affioranti dalle sabbie sotto i palmeti; quei generali impettiti e impomatati alti sugli stivali ben lustrati, che di lontano spingevano i soldati all'attacco sotto il fuoco nemico»<sup>34</sup>.

Una, in particolar modo, mi accese dentro una fiammata di orrore irrefrenabile. Rappresentava l'impiccagione di un gruppo di guerriglieri arabi sulla Piazza del Pane a Tripoli - una raccapricciante teoria di cadaveri penduli dalle forche, e ai loro piedi prostrata una figura scarmigliata e piangente di donna»<sup>35</sup>.

La scelta che farà Terracini non sarà influenzata da singoli fatti

---

specifici ma sarà il frutto del riflesso dell'ambiente in cui viveva e di tutto ciò che vi avveniva. Terracini risentirà, come tutti, di questa nuova atmosfera, a Torino caratterizzata più che altrove da una lotta di classe aspra, senza intermediari moderatori, fra un'imprenditoria tutt'altro che giolittiana, decisa ad imporre le proprie ragioni e i propri interessi, e una classe operaia giovane, qualificata, sensibile alla predicazione socialista, in via di rapida organizzazione sindacale. Terracini, come vedremo, si «immergerà» rapidamente in questo nuovo mondo.

Egli viveva a Torino nei tempi della prima crescita di quell'industria dell'automobile che divenne e resta tuttora larga parte della fisionomia economica, civile e politica di quella città della quale la lotta operaia rappresentava il dato costante di una cronaca quotidiana non di rado segnata da cruenti scontri tra lavoratori e forza pubblica.

Di questi scontri più volte mi avvenne di essere spettatore e non sempre per puro caso. Infatti spesso la curiosità, nonostante i severissimi ammonimenti in contrario dei miei familiari, mi portava nelle località cittadine nelle quali si svolgevano i comizi e sfilavano i cortei degli scioperanti.

Io guardavo esterrefatto l'impari fronteggiarsi dall'una parte degli operai inermi e disordinatamente raggruppati attorno ad alcuni drappi rossi e dall'altra della forza pubblica chiusa nei suoi ranghi e che agli squilli rituali di tromba puntava le armi e sparava. Allora la folla in fuga, ritirandosi lasciava sul selciato qualche corpo immoto. Una volta io mi ritrovai accanto ad uno di questi caduti. Giaceva supino, gli occhi spalancati verso il cielo e le braccia quasi in croce mentre dalle labbra gli usciva un gemito rantolante. Ricordo come se fosse ieri, che mi chinai su di lui cercando goffamente di mettergli in ordine la giacca sporca di terriccio mentre i barellanti della Croce Rossa lo levavano su per adagiarlo sulla lettiga. Io afferrai uno dei branciali e corsi a perdifiatò con loro verso l'ospedale sentendomi partecipe di un avvenimento che superava nel suo significato la drammaticità del momento<sup>36</sup>.

I ricordi di questo periodo sono pieni di queste immagini che mettono in risalto le varie e contrastanti sensazioni che egli provava nel calarsi in questo mondo fino ad allora per lui sconosciuto. Così ricorda, nel 1911, una delle prime manifestazioni contro la campagna di Libia:

Ricordo un comizio in Piazza dello Statuto. La truppa a cavallo, cui era affidato il servizio d'ordine era schierata pronta a caricare all'ordine del Commissario di polizia che cingeva la sciarpa tricolore. Io ero fermo impietrito sul fronte dei dimostranti nel mio vestitino grigio ben stirato cui tenevo molto, né mi mossi quando la folla si diede alla fuga all'avanzare in trotto dei cavalleggeri che,

giunti alla mia altezza, con una evoluzione a destra e a sinistra mi scansarono come intimiditi dal mio aspetto di ragazzino per bene capitato a caso fra quella massa di gente malvestita e tumultuante. Era un loro omaggio al vestito... un omaggio alla classe di cui il mio vestito era un evidente emblema!<sup>37</sup>

La guerra coloniale di Libia introdusse nel confronto e nella lotta politica il fattore nuovo del più esasperato nazionalismo del quale la scuola divenne il focolare di elezione col contributo del corpo docente<sup>38</sup>. Gli studenti costituivano «il nerbo più chiassoso delle ricorrenti manifestazioni patriottiche e male incorreva per quei giovani che se ne dissiocassero».

Ormai Terracini si è fatto chiaramente l'idea di quello che sta avvenendo e partecipa con entusiasmo alle varie assemblee scolastiche caratterizzate da intensi dibattiti e dove si respira un'atmosfera di travolgente nazionalismo.

Nell'assemblea di scuola mentre un professore tronfio e declamante inneggiava alle vittorie sul suolo d'Africa io proruppi in un'invettiva infuocata fra le urla e gli sghignazzi di tutti gli studenti. Tutti no, veramente. Poiché proprio la guerra aveva fatto da catalizzatore dei pochi che ormai, nel maturare della loro mente, avevano fatto la prima grande scelta della loro vita<sup>39</sup>.

Dalle cattedre gli insegnanti declamavano le nuove rime dannunziane e si organizzavano collette a favore delle famiglie dei militari caduti, mentre gli scolari venivano mandati a gruppi per la città con una coccarda tricolore sul petto ed un bussolotto a raccogliere le offerte.

Il mio gruppo percorse le vie attorno alla Stazione, folte di pubblico domenicale e festaiolo. Ma ci accolse con un senso di fastidio, di malevolenza, e poche monetine caddero nel bussolotto.

Dov'era dunque il patriottismo che ispirava le canzoni su «Tripoli, bel suolo d'amor» che gli organetti di barberia facevano risuonare nei cortili e nelle piazze e le *chanteuses* gorgheggiavano la notte dal palcoscenico dei Caffè Concerto?<sup>40</sup>

La sensazione di Terracini, nel ricordare questo episodio, fu di totale avvilitamento per la bassezza morale del mondo borghese, il quale gridando «viva la Libia» rifiutava «una solidarietà sonante per i caduti in guerra»<sup>41</sup>.

Le stesse sensazioni inizia a provarle anche verso la religione. Egli così ricorda l'arrivo di un nuovo rabbino nella comunità israelitica della città:



Era giunto a Torino un nuovo rabbino il quale, tutto compreso di fervore sionista, volle organizzare una raccolta per aiutare i pionieri del «grande ritorno» in Palestina, terra allora di Turchia, e i ragazzi della Comunità andarono col bussolotto di prammatica per le case dei correligionari abbienti. Ma la raccolta fu di pochi spiccioli e dati a dispetto<sup>42</sup>.

Terracini si sentì attratto dal socialismo come un terreno è pronto al seme e il seme vi cadde e si radicò negli anni del liceo. Frequentò il ginnasio-liceo Gioberti, in via Ospedale, considerato il più plebeo della città e fece scalpore la notizia che il nuovo prefetto vi aveva mandato le sue figlie.

In Italia più che altrove «soffiava chiassosa e petulante la ventata nazionalista che s'era levata sotto l'egida giolittiana con la mobilitazione massiccia dei grandi quotidiani e di ogni maggiore e minore penna della patria letteraria». Non si discuteva d'altro e anche a scuola iniziava a crearsi una netta divisione tra chi era fautore e chi contro questa impresa<sup>43</sup>. Terracini a scuola ha qualche difficoltà nell'uscire allo scoperto, con i professori, su questo tema. Ricorda che soprattutto lo tratteneva «il sincero affetto» che nutriva, contraccambiato, per il professore di matematica che viveva quell'avvenimento nel ricordo di «un fratello, il maggiore Pietro Toselli, caduto ad Amba Alagi combattendo contro l'esercito di Menelik». Forse questo professore fra numeri e formule algebriche aveva confuso i Tripolini con gli Abissini, ma tant'è che aveva salutato la spedizione di Libia come «una tarda ma bramata riparazione del suo lutto, assurdità che pateticamente mi commuoveva»<sup>44</sup>.

In questo liceo, fortunatamente, non c'erano solo professori filonazionalisti. Vi insegnava latino e italiano Umberto Cosmo, che sarà una figura importante nel quadro degli intellettuali di inizio secolo e lo si ritrova non soltanto nei ricordi di Terracini ma anche in quelli di Gramsci, di Tasca e di Togliatti, anche se quest'ultimo non è stato suo allievo. Ricorda Terracini che Umberto Cosmo, pur simpatizzando col socialismo, se non con la rivoluzione, commentando in classe i fatti del giorno faceva in modo che «la mente si aprisse alla giustizia sociale».

Ma è a questo periodo che è legato un incontro che si rivelerà fondamentale per la formazione politica del giovane Terracini. Riviviamo questo momento attraverso il suo ricordo ancora ben chiaro e netto nella sua mente. Durante una zuffa nella scuola, Terracini si ritrovò a parteggiare per un «tipo magrolino, con occhi irosi», che aveva già visto in occasione di certe cerimonie nell'istituto.

Era un tipo magrigno di corpo, scarno di viso, e trascuratissimo negli abiti, con una voce stridula e tutto nervoso nel gesticolare.

Si raccontavano di lui cose mirabili in quanto a prodezze nello studio - i voti pieni in tutte le materie, la memoria infallibile, l'esonero permanente dalle tasse e la sua generosità nel passare ai compagni, in occasione degli esami, le versioni di greco e di latino e la soluzione dei più difficili problemi algebrici - ma paurose le sue propensioni ideali e politiche<sup>45</sup>.

Si trattava di Angelo Tasca, che costituiva un caso eccezionale dinanzi alla quasi totale indifferenza che la gioventù studentesca dimostrava nei confronti della vita del paese a meno che non si trattasse di gazzarre patriottarde e feste goliardiche.

Egli costituiva allora un caso molto raro se non unico nel mondo della scuola classica, la quale era ancora, nel suo insieme, una scuola di classe, chiusa volutamente con leggi, regolamenti e mezzucci vari ai ragazzi di umile estrazione sociale<sup>46</sup>.

Proprio per tale motivo anche Tasca subiva le conseguenze di questa mentalità ed era malvisto a scuola poiché proveniva da una famiglia non «per bene». Questo era il termine che si usava allora per definire quelli che provenivano da un'altra classe sociale, diversa da quella borghese.

La sua era una famiglia povera, il padre era manovale delle ferrovie e abitava al quarto piano di un vecchio caseggiato nella popolare Piazza Carlina, dove qualche anno più tardi andrà a stare anche Gramsci, che viveva in eguale misera ristrettezza, data la modestissima borsa di studio che aveva vinto al «Concorso delle Vecchie Provincie Sarde». Tasca lo accolse «come pigionale dietro corresponsione di un irrisorio mensile».

Ma non soltanto la collocazione sociale di Tasca era motivo di critica e di disappunto. Egli era malvisto dai «benpensanti» anche per le sue idee politiche che liberamente manifestava.

I benpensanti, proprio nel caso di Tasca, potevano trarre buoni argomenti per confermare la giustizia ai loro fini di tale discriminazione, visto come costui conducesse intanto nella scuola, sfidando i relativi rischi di carattere disciplinare, una continua propaganda contro la guerra di Libia sfidando i gruppi nazionalisti che ne traevano invece argomenti e motivi di esaltazione patriottarda<sup>47</sup>.

D'altronde l'antimilitarismo era sempre stato una nota dominante nell'azione politica del PSI, e Tasca si faceva vanto di appartenere alla gioventù socialista. Tutto ciò diede a Terracini il coraggio di avvicinarlo,

anche se, come lui stesso ricorda, era «più avanti a me di tre anni». Tasca fu ben contento di trovarsi un nuovo amico assai vicino alle sue idee politiche.

Così incominciai ad accompagnarvi con lui alla uscita della scuola e, a poco a poco prolungando il tratto di strada che percorrevamo assieme, mi ritrovai al portone della sua casa dove un giorno mi invitò ad entrare<sup>48</sup>.

Vidi cosa fosse il bisogno dello stretto necessario e incominciai a apprendere come ciò fosse frutto dell'organizzazione economica e sociale dominante<sup>49</sup>.

Erano due camere quasi spoglie di mobilio ma piene di carta stampata - in terra, a mucchi, giornali, giornalotti e opuscoli sovversivi dai titoli incendiari come «La Rivolta», «La Fiaccola», «Il Recluso», «Guerra di classe», «La Fame» e così via - e su alcuni scaffali tanti libri quanti non ne avevo mai visto assieme salvo che nella Biblioteca Comunale. Libri di storia, di economia, di filosofia, molti con sul dorso l'emblema delle Edizioni dell'«Avanti!»: le tre penne d'oro intrecciate a simbolo dei tre classici del socialismo Marx, Engels e Lassalle<sup>50</sup>.

Tasca gli mise a disposizione questo suo tesoro, prestandogli prima di tutto, come ricorda Terracini, i quattro celebri volumetti di Labriola: *Saggi intorno alla concezione materialistica della storia*, *Discorrendo di socialismo e filosofia*, *In memoria del Manifesto dei Comunisti*, *Del Materialismo storico*. Terracini, assetato com'era di sapere, ricorda che appena rientrato carico di questi libri

li aprii ma so solo io quanto faticai e quanto a lungo per leggerli, studiarli e comprenderne il nutrito discorso sebbene Tasca mi aiutasse pazientemente nell'impresa<sup>51</sup>.

Tasca, oltre che alla formazione intellettuale di Terracini, voleva provvedere anche alla sua iniziazione alla attività politica. Così quando gli propose di iscriversi alla Federazione giovanile socialista, Terracini accettò, attratto anche dal «sapore di frutto proibito» che la decisione avrebbe acquistato non appena la parentela avrebbe saputo. Più di tutto fu spinto dallo slancio ideale che gli era nato dentro. Egli informò solo il fratello, il quale, pur approvandone la scelta non lo seguì in questo passo, e si raccomandò di non dire nulla alla madre che ne sarebbe stata impaurita, e che, «passata di vita dopo due anni», non lo venne mai a sapere<sup>52</sup>.

Non toccavo ancora sedici anni quando chiesi ed ottenni l'iscrizione. La strada del comunismo infatti, per me, come naturalmente dovrebbe essere stato per

tutti quelli della mia generazione, fu, nella sua prima parte, intitolata all'organizzazione socialista.

Nel 1911 il mondo, e l'Italia, si trovavano ancora, per ciò che si attiene al movimento di liberazione dei lavoratori, alla fase della II Internazionale<sup>53</sup>.

E fu una capillare propaggine organizzativa di quest'ultima, annidata nel cuore del più borghese quartiere di Torino, sotto il nome di «Fascio Giovanile Centro», ad accogliere il suo primo ideale fervore di rinnovamento sociale<sup>54</sup>. Sarebbe esagerato credere che a quell'età si muovesse in Terracini una ragionata consapevolezza dei principi e dei fondamenti teorici del socialismo<sup>55</sup>.

Compiuto d'impetol'atto impegnativo dell'iscrizione alla Gioventù Socialista, e quanto impegnativo esso sarebbe divenuto non lo potevo allora davvero immaginare, prevedere! Non mi fu molto facile entrare di fatto, iscrivermi in quel mondo, così diverso dal mio usuale, alla cui soglia mi ero affacciato.

Tasca congedandomi mi aveva dato l'arrivederci alla prima assemblea del Fascio, come si chiamavano allora i gruppi di quartiere o di paese dei giovani socialisti in omaggio al movimento dei contadini siciliani che aveva segnato di migliori insurrezionali e di feroci repressioni la svolta del secolo.

Di essi a Torino ce ne era uno per ogni borgo o borgata, che erano i quartieri di periferia, mentre per tutti i quartieri di città (centrali) non ce ne era uno scarso di iscritti studenti e impiegati in generale. Ma le riunioni avevano luogo normalmente dopo cena e cioè ad ore nelle quali difficilmente mia madre mi permetteva di uscire di casa. Per intervenire fui costretto a ricorrere a sotterfugi e inganni protestando la necessità di recarmi alla Biblioteca Comunale per consultare e leggere i libri che mi venivano consigliati dai miei professori. E siccome quella povera cara ci teneva ai buoni risultati delle mie fatiche scolastiche, la menzogna non mi rimordeva troppo<sup>56</sup>.

La prima volta si sentì un po' emozionato nel valicare la soglia del palazzo dell'Associazione generale degli operai, dinanzi alla quale, quando era ancora fanciullo, ricorda che la madre intimorita accelerava il passo senza volgergli lo sguardo e «serrandoci più stretta la mano come se qualche cosa di oscuro e terribile potesse di là minacciarci».

Un grande palazzo nel quale erano ospitate, oltre agli uffici, tutte le altre organizzazioni proletarie, dalle leghe di mestiere ai sindacati di categoria, dalla sezione socialista alla biblioteca popolare, alla redazione del settimanale, alla birreria sociale.

La gente lo designava genericamente come la Camera del Lavoro, e l'edificio ogni sera brulicava per le riunioni più varie alle quali affluivano, specie dalle

borgate della cinta cittadina, i lavoratori con i loro famigliari.

Luogo di incontro e anche un po' di svago, dove si scambiavano le notizie, si ricevevano indicazioni e direttive, si tastava il polso della situazione.

Al secondo piano c'era un salone decorato da grandi affreschi di Luigi Onetti che simboleggiavano le lotte e la sorte della classe operaia, e dove si tenevano le assemblee maggiori - della sezione socialista, dei metalmeccanici - e fra Natale e Capodanno alcune feste tradizionali.

Gli abitanti del quartiere evitavano di percorrere le strade perimetrali del palazzo, e la sera ne sbirciavano con qualche timore le finestre illuminate dai becchi a gas<sup>57</sup>.

Terracini, valicata la soglia di questo storico palazzo, viene attratto da ogni minimo particolare e si sente travolto da tutta quella gente che andava e veniva su per il grande scalone, lungo i pianerottoli e nei numerosi locali, intenta a «incombenze d'ordine amministrativo come tessere da ritirare, versamenti da compiere, formulari da riempire», tutte quelle «minuzie burocratiche» necessarie alla funzionalità di qualsiasi collettività per quanto trascendentali siano gli scopi che essa persegue<sup>58</sup>.

Ma c'erano anche in corso numerose riunioni e ne uscivano voci accalorate, applausi e zittii.

All'ultimo piano su una porta una placca annunciava: «Fascio Centro» e fu lì che entrammo, io e Tascà<sup>59</sup>.

Vidi subito alle pareti dei manifesti antimilitaristi sui quali erano riprodotte alcune delle vignette di Scalarini, già apparse sull'«Avanti!», e in mezzo alle quali era agganciato un bussolotto metallico che recava la scritta: «Soldino al Soldato»<sup>60</sup>.

La prima riunione a cui partecipa non lo soddisfa, rimane deluso dalla scarsità dei presenti, relegati, ricorda, in un corridoio dietro il grande salone al secondo piano del palazzo di corso Siccardi. Ciò che invece attira la sua attenzione è una assemblea «tumultuosa» di metallurgici. Era questa che catalizzava l'interesse dei giovani, i quali, per lo più apprendisti meccanici, avevano conosciuto e partecipato alle grandi lotte rivendicative condotte dalla categoria nella primavera precedente<sup>61</sup>. I metallurgici erano dilaniati ora per la sconfitta subita a seguito della contrapposizione tra anarco-sindacalisti e confederali. Ma il Fascio aveva da dibattere quella sera un tema appassionante: le decisioni del Congresso nazionale socialista, svoltosi di recente a Reggio Emilia, che si era concluso con l'espulsione dal partito dei riformisti di destra, i cosiddetti «libici».

Dovevamo ricercare i modi e la possibilità per qualche azione di protesta contro la guerra coloniale in corso, cosa ardua data la debole consistenza del Fascio Centro.

Così l'assemblea si limitò a un invito agli altri Fasci della città per un incontro a ciò dedicato cui Tasca aggiunse una sollecitazione agli studenti presenti perché per intanto levassero nelle scuole la voce in tal senso<sup>62</sup>.

Fu proprio in questa riunione che Terracini venne presentato agli altri compagni, «i quali avevano fatto ben poca attenzione fino a quel momento alla mia persona».

Anche l'annuncio della mia iscrizione fu accolta con freddezza... per me ritrovarmi lì, in quel palazzo, in quella riunione, con quella tessera in tasca era invece cosa grande, importante, quasi un atto di coraggio dal quale potevo attendermi dispiaceri in casa e difficoltà nella scuola. E se per loro era stato naturale, necessario, quasi doveroso sentirsi e proclamarsi socialisti, in quanto figli di operai e operai essi stessi come quegli altri che nel salone accanto calorosamente disputavano sullo sciopero sconfitto, sui salari magri, sulle responsabilità dei dirigenti sindacali, io non avevo davvero nulla che mi avesse spinto fuor dalla nausea per il gretto egoismo della gente fra la quale ero cresciuto con le sue volgari ambizioni, col disprezzo altezoso verso quanti si trovavano anche di poco socialmente più in basso e da un senso di amorosa fraternità e pietà verso i poveri, i diseredati, i rei, i sofferenti.

Ma quei giovani non lo capivano e non mi si avvicinarono<sup>63</sup>.

Si sentì amareggiato, deluso nell'amor proprio, offeso da un simile atteggiamento. Sensazioni che, ricorda Terracini, svanirono quando Tasca, avvertendo il suo stato d'animo, lo chiamò in causa con quel suo diretto appello agli studenti. Ma peggio fu il rimedio del male. Terracini rispose a quel suo richiamo parlando naturalmente in italiano, non conoscendo il dialetto che la madre aveva sempre proibito in quanto vi vedeva una nota di distinzione sociale, al pari d'altronde dei giovani del Fascio, i quali erano soliti in casa, sul lavoro, e nelle riunioni esprimersi in dialetto.

Nel mio pulito fraseggiare avvertirono come una affettazione poco consentanea al mio assunto impegno rivoluzionario. E' vero che influiva sul loro giudizio il ricordo di esperienze già fatte con altri pochi studenti che erano fuggacemente apparsi nel Fascio con prose e pose roboanti ma poi eclissatisi senza neanche prendere congedo. E di studenti infatti nel movimento socialista torinese ve ne erano allora giusto tanti da contarsi sulle dita di una mano<sup>64</sup>.

Oltre a Tasca - studente, sì, ma di famiglia operaia e poverissima. Romita,

Viglongo [...] Per conquistare considerazione, fiducia, affetto occorreva dunque adesso a chi, come me, traghettava ideologicamente dall'una parte all'altra sponda del maggior fossato sociale, un lungo e discreto tirocinio<sup>65</sup>.

Ma il giovane Terracini non demorde e anzi decide di affrontare la sua prima battaglia proprio fuori dal liceo, fra la gente estranea, come quella che quotidianamente si raccoglieva, per osannare la guerra e intonare canzoni e canzonette in alcuni luoghi di passeggio, come i portici del Caffè Ligure, dinanzi alla stazione, o quelli nei pressi dell'università, in via Po: fra liceali e universitari, ufficiali in borghese, commessi viaggiatori, cronisti, ferrovieri in attesa del turno.

Io ero mingherlino e timido, cosicché sarebbe bastato uno schiaffone o un urlaccio per sopraffarmi e ridurmi al silenzio; ma avevo un assettino pulito con scarpe sempre lucide, cravatta ben annodata, cappello duro e «pince-nez», e ciò mi evitava se non gli urlacci, gli schiaffoni. Tanto vale l'orpello esteriore nei rapporti umani in seno alle società gerarchizzate!<sup>66</sup>

Dopo di allora ebbe spesso modo di costatarlo ogni qual volta si trovò di fronte il potere costituito dalle guardie, dai carabinieri, dai secondini, «tutti ben ammaestrati a identificare dall'abito il rango del cittadino e a rispettare, in qualunque contingenza i vestiti ben tagliati, e la piega dritta dei pantaloni».

Divenni dunque un frequentatore assiduo all'uscita dal Liceo, nelle ore del crepuscolo (allora tutte le scuole dividevano l'orario giornaliero tra il mattino e il pomeriggio), di quegli assembramenti vocianti e rissosi e vi fui visto da alcuni giovani del Fascio che di tanto in tanto, nei giorni che poi nella cronaca dei giornali venivano qualificati come turbolenti, facevano delle puntate offensive calando velocemente dalle borgate periferiche sino al centro cittadino. Ciò che per me significava il «pince-nez» in frammenti e il «risotto», il cappello duro, fiaccato e sfiancato.

Ma io ero lieto e fiero che i compagni mi avessero visto nella colluttazione e mi avessero udito ribattere, in forma di lingua italiana, le bellicose parole di qualche giovanotto tracotante, poiché ciò mi avrebbe valso la promozione alla loro fiducia, la confidenziale partecipazione ai loro conversari, il riconoscimento alla serietà del mio impegno<sup>67</sup>.

Terracini era così stato promosso e da allora venne accolto «molto fraternamente» da tutti gli iscritti, di cui la maggior parte «erano apprendisti in botteghe artigiane, mentre le compagne lavoravano nei laboratori di sartoria per donna»<sup>68</sup>. Oltre alle assemblee del Fascio Centro,

si iniziò ad invitarlo a quelle di alcuni Fasci di periferia, specialmente quello di S. Paolo, nel quale conobbe i Montagnana, Santhià, Oberti e tanti altri con i quali condivise ininterrottamente la sua quasi secolare milizia politica; e l'altro alla Crocetta, il più vicino alla sua abitazione, che era intitolato a Andrea Costa.

Si inserì nell'attività corrente dell'organizzazione, trovando una collocazione consentanea alle sue particolari attitudini<sup>69</sup>.

I giovani socialisti torinesi davano molta importanza all'attività culturale che intendevano nel duplice aspetto dell'istruzione come apprendimento di conoscenze, secondo il modulo scolastico vigente, e perciò frequentavano assiduamente l'Università Popolare, dove ogni inverno si tenevano lezioni... una serie di conferenze su temi scientifici e storici sotto l'egida di un gruppo di professori in fama di radicali,... e della volgarizzazione del socialismo, come sistema di convivenza umana, sui principi elementari dell'uguaglianza e della fraternità, più utopia che scienza, più futuro che presente. Come studente, che per la gente semplice è spesso sinonimo di studioso, io dovevo saperne certamente abbastanza di tutto ciò per poterne far parte agli altri.

E, se non sapevo, potevo leggere, studiare, prepararmi e poi esporre, discorrere, insegnare agli altri, che fu il ruolo che in pratica mi ritrovai ben presto assegnato in seno al movimento giovanile e poi riconosciuto nella vasta catena dei Circoli Socialisti in cui, nei primi lustri del secolo, era andato dandosi forma e forza il movimento operaio cittadino.

Le indicavamo come Conferenze o addirittura lezioni negli avvisi manoscritti affissi alle porte dei Circoli; ma erano appena esposizioni discorsive che riecheggiavano, con qualche arricchimento, gli opuscoli e i riassunti di alcune opuscole di Marx e di Engels edite dall'«Avanti!»<sup>70</sup>

Così di volta in volta Terracini intrattenne i suoi ascoltatori su temi quali «il socialismo e la famiglia», «il socialismo e la patria», «il socialismo e la religione», «il socialismo e la scuola», «il socialismo e la guerra», «il socialismo e lo Stato», dove a un po' di storia si mescolavano insieme molta critica del presente a alquanta fantasia sul futuro.

Ma era appunto ancora quella propaganda del socialismo detta poi evangelica che fu nell'epoca il seme fecondo nei solchi che le agitazioni quasi sempre spontanee nella loro violenza irrefrenabile aprivano e approfondivano tra le masse lavoratrici, specialmente nelle campagne, dove i braccianti, sfruttati ignobilmente ad arbitrio dai padroni, spesso si levavano a rivolta minacciosamente e i contadini poveri, anche per l'anticlericalismo che aveva accompagnato nel Piemonte la politica cavourriana del Risorgimento, non stavano più cheti cheti al cenno delle parrocchie<sup>71</sup>.



L'impegno di militante per Terracini non si limitava al partecipare o a preparare interventi, lezioni per queste conferenze. In questo periodo i giovani socialisti si sentono spinti ad agire anche verso la campagne, nei minori comuni di provincia, visto che nella città il grande sviluppo delle industrie, proponendo innanzitutto e in continuità ai lavoratori, operai di fabbrica, i problemi del salario e dell'orario di lavoro, aveva fatto dei sindacati i protagonisti principali della lotta, sminuendo il ruolo del PSI.

Si falserebbe la rappresentazione dell'impegno di questi giovani militanti se non si aggiungesse l'altro compito «moralisteggiante» che si erano dati e che spesso, come ricorda Terracini, «ci valeva la beffa bonaria degli adulti». Era la propaganda contro l'alcolismo che era allora un flagello pauroso, specie nelle campagne fra i contadini e i braccianti. Propaganda che più di una volta si risolveva in una «burbera e anche minacciosa accoglienza in certi paesini»<sup>72</sup>.

Terracini ricorda che «appena la rigida inclemenza dell'inverno subalpino accennava a temperarsi», i Fasci preparavano i programmi delle gite domenicali che poi, durante la primavera e gran parte dell'estate, li avrebbe mobilitati tra svago e dovere portandoli a comitive «lungo le strade impolverate, di paese in paese a scuoterne le sonnolente tradizionali consuetudini». Non si trattava di improvvisazioni poiché esistevano a Torino, fra le altre numerose strutture organizzative operaie, le squadre dei «Ciclisti rossi», che ponevano «a servizio dell'ideale il nascente spirito sportivo dei giovani»<sup>73</sup>, e la «Società contro l'alcool, per la montagna», che raccoglieva tutti sotto una «mozione fra moralistica e salutare».

In verità al momento moralistico, ch'era poi dettato dalla piaga dell'ubriachezza dolorosamente diffusa tra i ceti più poveri cui nulla fuori del vino si offriva a illusoria ricreazione dopo il lavoro accasciante, non davamo molto spazio, allorché, stanchi e sudati, raggiungevamo, bandiera rossa in testa, la destinazione che era un gruppo di case a mezza costa delle colline che, nella pianura digradante fra riva e riva del Po, fanno del Piemonte occidentale tutto un intrico di valli e vallette ubertose di vigne... era un'impresa di rottura e penetrazione in rocche asseragliate di vieti e idioti pregiudizi.

Preavvisati, essi ci attendevano all'uscio di qualche casetta malridotta, in una stradetta di sbieco, con su scritto sull'architrave o sul legno da un pennello incerto: «Circolo Vinicolo».

Era il segno d'origine della scoperta, che, fuori dal grembo della loro stessa accasciante miseria, avevano fatto i lavoratori della terra, dell'efficacia incomparabile di quel momento associativo che il motto scultoreo del «Manifesto dei Comunisti» - Proletari di tutti i paesi unitevi - aveva con ragionata dottrina e per

intenti di storica grandiosità dispiegato sui cieli del mondo intero, illuminandoli a tempestoso e radicale sovvertimento<sup>74</sup>.

Ma qui l'unione dei diseredati mirava soltanto ad assicurare loro il bicchiere e la bottiglia del sabato sera o della domenica ad un prezzo minore di quello richiesto nelle osterie. Questo, spiega Terracini, avveniva perché

acquistando un quantitativo maggiore seppure modesto di vino e annullando quell'infinitesimale di spese generali - l'affitto del locale, le poche suppellettili, il petrolio per la lucerna, le tasse e guadagno del padrone - che comunque gravavano sulla conduzione della più squallida delle mescite pubbliche. Il barile e le poche damigiane erano infatti poi date in consegna ad un gruppo, che fosse fidato e anche coraggioso, poiché l'impegno richiamava sulla persona la diffidente attenzione della stazione più vicina dei carabinieri che sapevano bene che, stando assieme per ore e ore, nel conforto tepido dell'alcool, le lingue si sciolgono e la conversazione trapassa facilmente dai pasticci combinati dalle comari e dall'avidità insaziabile di pane dei bambini al fastidioso insistere del curato per le elemosine, fino alla prepotente avarizia dei padroni.

Nessuno li seppe fermare quei «ciucia-liter» - quei succhialtri - come motteggiando a dispregio, e proprio traendo motivo da quella originaria enucleazione associativa, i borghesi di provincia per un pezzo designarono poi i militanti socialisti in cui tanti miserandi lavoratori della terra si erano trasformati al tocco riscuotitore della propaganda evangelizzante degli anni a cavallo del secolo.

Allora nella sede del Circolo - sottoscala o sotterraneo o angolo di stalla - stava ora affissa una oleografia riproducente il Cristo, o a volte veniva letto o sillabato «L'Asino» - il foglio mangiapreti e sgranamonache del deputato Podrecca -, l'«Avanti!», sorseggiando il poco vino collettivizzato.

Eravamo noi, di norma, i «Ciclisti rossi», che ne portavamo dei numeri arretrati, assieme a qualche opuscolo di popolarizzazione sui maggiori temi politici del momento, sui quali era dedicato il comizietto di brevissima durata, magari dieci minuti, che improvvisavamo se non avvistavamo una lucerna dei Carabinieri<sup>75</sup>.

Poi incominciava per Terracini, in queste gite, l'ora del martirio: «del bicchiere offerto e rifiutato nel generale agro risentimento». Infatti egli era astemio e non per fedeltà allo statuto dell'«Associazione per la montagna contro l'alcool», ma per naturale repulsione, come egli stesso ricorda, e lo rimase fino «a cinquant'anni quando il vino mi fu prescritto in misura modesta per aiutare la rigenerazione del mio organismo impoverito al limite da vent'anni di dieta carceraria»<sup>76</sup>. Quella sua sobrietà assoluta

non era compresa e offendeva, come fosse un rimprovero ai bevitori o addirittura un altezzoso dispregio per la loro povertà:

Così nacque e persisté a lungo, su di me, un giudizio sfavorevole «a li un superbious» e cioè «è un superbo» dicevano. E ce ne vollero di prove della mia innata affinità con loro non solo di pensiero ma anche di sentimento per togliermi di dosso questa macchia di bevitore di acqua e gassosa!

A proposito poi degli opuscoletti politici che si distribuivano essi erano per intanto largamente dedicati alla guerra di Libia contro la quale il PSI conduceva una tenace campagna nella scia dell'opposizione sua tradizionale alle spedizioni coloniali e nel quadro della lotta contro il militarismo e il pericolo di guerra, secondo le decisioni dei Congressi dell'Internazionale<sup>77</sup>.

Terracini inoltre ricorda che i giovani del Fascio non mancano mai ai comizi di Francesco Barberis, detto «Cichin», il carrettiere, «focoso oratore in un linguaggio ibrido fra l'italiano e il dialetto piemontese, e popolarissimo in città non solo fra i lavoratori ma fra tutta la gente di borgata; fervente antimilitarista e anticlericalista».

Un altro fondamentale impegno dei giovani socialisti era quello di occuparsi di quei compagni che, soldati di leva, erano mandati in guarnigioni lontane da casa, perdendo così il contatto con l'organizzazione e correndo il pericolo di estraniarsi completamente dal movimento. Per combattere questo isolamento era sorta l'iniziativa denominata «il soldino al soldato», ch'era poi un bussolotto di raccolta di offerte distribuite nelle sedi dei circoli operai, delle Leghe e naturalmente dei Fasci giovanili, il cui ricavato serviva per inviare ai compagni di reggimento qualche lira mensile che serviva ad integrare la cinquina di Stato, e per affrancare le lettere con le quali si teneva informati sull'attività del Fascio e sulle vicende dei vari compagni.

Anch'io ebbi, come ogni altro compagno, i miei corrispondenti, e qualcuna delle più fraterne amicizie che strinsi allora e mi accompagnarono, preziose, nella vita, nacquero così da quei fogli ai quali reciprocamente mittente e destinatario affidavano e chiedevano conforto, consiglio e speranza.

Così in questa minuta ma sempre più fitta attività la mia vita, anche nelle quotidiane occupazioni, veniva mutandosi. Non già che mi applicassi meno allo studio e cioè alla scuola, dove continuavo a raccogliere successo sotto forma di buone votazioni ad ogni scrutinio annuale e di promozione, senza esame, di classe<sup>78</sup>.

Ma grazie anche al crescere dell'età e all'aiuto del fratello, la madre

gli concesse maggiore libertà e indipendenza e Terracini se ne avvalse per recarsi più frequentemente in corso Siccardi, «nel palazzo rosso», partecipando alle molteplici assemblee e riunioni che vi si tenevano dei sindacati, delle cooperative, della sezione socialista. Naturalmente erano le assemblee della sezione che più lo attiravano, sebbene «non mi ritrovassi ancora nella diversità e contrapposizione delle correnti e delle frazioni di partito che dal piano nazionale al locale si mescolavano, spesso umiliandosi, a fattori di ordine anche personalistici».

Ma, aiutando la impetuosa ventata dell'opposizione alla guerra d'Africa, ch'era divenuta la boa di viraggio dell'ala destra del riformismo, mi sentii subito all'unisono con l'azione della sinistra che, dall'integralismo di Oddino Morgari, già gloria e vanto del socialismo torinese attraverso agli intransigenti rivoluzionari, secondo la curiosa formula sortita dal Congresso Nazionale del PSI di Firenze e agli «intransigenti rigidi» che al congresso successivo di Reggio Emilia avevano votato per l'espulsione dei riformisti - smascherata dalle cocenti sconfitte in campo economico l'illusione vociferante del sindacalismo anarchico - aveva ritrovato, sotto la spinta di rivincita della massa operaia, un nuovo afflato di classe<sup>79</sup>.

Le assemblee della sezione ne davano testimonianza con la crescente diserzione di quei militanti intellettuali che, venuti al partito all'inizio del secolo con la leva deamicisiana, erano stati man mano prescelti a rappresentarlo nelle varie istanze elettive, dove avevano assolto il loro compito con onesto cuore ma politicamente in tono minore, incapaci di stabilire con i lavoratori un legame di partecipazione che andasse al di là delle pur generose prestazioni delle loro singole capacità professionali di avvocati, medici, geometri, etc. La loro frequenza in sezione era rara, ma adesso si annullava. Non era più con gli appelli al sentimento che si poteva, infatti, continuare a rispondere alla domanda sempre più decisa che saliva dalla base, di un giudizio chiaro sugli avvenimenti che incalzavano, di una direttiva conseguente per le lotte che incombevano, di una scelta ragionata fra le contrapposte impostazioni dottrinarie che si erano venute enucleando in seno al movimento socialista.

Di fuori, in città, fra la gente, il partito era ancora identificato con quel paio di dozzine di nomi che figuravano nella cronaca delle sedute del Consiglio comunale e di quelle provinciali, e più raramente della Camera dei Deputati, e così anche Terracini.

Fu per me dunque motivo di stupore e delusione il non vederli, il non ascoltarli

in quelle riunioni nel salone di Corso Siccardi, alle quali cercavo di giungere di buon'ora restandovi fino alla fine, attento e silenzioso, tanto difficili da comprendere mi apparivano i problemi che vi si dibattevano e le decisioni che si prendevano, per impadronirmi dei quali dovevo far loro attraversare il diaframma delle deformate concezioni del mondo del lavoro che ancora ristagnavano in me dai tempi passati.

Seduto in una delle ultime panche, proprio sotto il quadro di Casorati che raffigurava in allegoria il riscatto dallo sfruttamento, e che arse poi nel primo incendio appiccato dai fascisti al Palazzo, ascoltavo gli interventi mano a mano venendo a conoscere i compagni più attivi e diligenti delle Leghe, delle Cooperative e dei Circoli. Ricordo Buozzi, Colombino, Barberis, Rabazzana, Bonetto, Ottavio Pastore e, naturalmente, Tasca<sup>80</sup>.

Furono i loro discorsi che gli aprirono gli occhi sul quadro imponente del movimento operaio nelle sue differenziate organizzazioni e sulle molteplici concezioni riguardo ai metodi di lotta e sugli obiettivi da perseguire, rendendo così famigliari nomi ed espressioni di un linguaggio destinato ad essere poi parlato dalla maggioranza della popolazione.

Io lo ritrovavo in parte anche sul giornale e sui periodici locali del partito nonché sul settimanale della Federazione Giovanile Socialista, «L'Avanguardia», prima arena aperta alle mie esercitazioni pubblicistiche cui raramente mi azzardavo, conscio della mia impreparazione.

Fino ad allora, anzi, si manifestò spontaneamente la mia opzione per la parola parlata in confronto alla parola scritta che, in varie occasioni, mi fu causa di disagio e fatica nello svolgimento della mia attività politica<sup>81</sup>.

Non passò molto tempo che il Fascio Centro lo elesse suo segretario e dopo poco più di un anno lo si elesse addirittura segretario della Federazione provinciale giovanile socialista.

Avevo evidentemente dato buona prova conquistandomi la fiducia dei compagni; ma bisognava anche aggiungere che Tasca, passato al partito, io ero ormai il solo studente, l'unico intellettuale nell'organizzazione giovanile socialista torinese, e ciò influì sulla mia designazione a quelle cariche<sup>82</sup>.

Terracini frequentava con grande diligenza le assemblee di sezione, sempre frequenti e affollate, e fu durante una di queste che incontrò, o meglio vide, per la prima volta Gramsci.

Egli non era ancora iscritto al partito per quanto avesse già incominciato una sua saltuaria collaborazione, tramite Tasca, al «Grido del Popolo».

Seguiva con attenzione ogni iniziativa della sezione socialista assistendo alle sue assemblee. Entrava nel grande salone del primo piano e quasi furtivamente andava verso il vano di una finestra, sempre la stessa, dove rimaneva silenzioso per ore e ore sotto lo sguardo curioso e per qualche tempo anche sospetto dei presenti.

Io mi informai chi fosse mai quella persona dall'apparenza così singolare, ma pochi lo sapevano e non insistetti<sup>83</sup>.

Gramsci rimase per Terracini uno sconosciuto sino al giorno che Tasca, a casa sua, non glielo presentò<sup>84</sup>.

Comunque tutti e tre, reciprocamente, ci demmo spalla e incominciammo a spingerci assieme nel movimento proletario italiano. Allora si diceva «il proletariato», non gli «operai» o «la classe operaia», anche perché il proletariato comprendeva nel nostro pensiero, assieme agli operai, i contadini, ma specialmente il bracciantato agricolo, che rappresentava a quei tempi, in Italia, veramente l'ultimo margine della povertà sociale ed economica<sup>85</sup>.

Si era ormai alla vigilia dello scoppio della prima guerra mondiale. Nella ricostruzione storica dei fatti bisogna riconoscere che fu Tasca il tramite di quel fraterno sodalizio dal quale si sarebbe poi generato il gruppo dell'Ordine Nuovo, anche se egli finì poi per combatterlo aspramente.

La generazione dei vent'anni entra, col 1912-1915, nella contesa sociale con caratteri netti, comuni, di rivolta contro il passato.

[...] I giovani socialisti al loro quarto congresso nazionale (a Bologna, nel settembre del 1912) non solo accompagnano la sterzata a sinistra del partito, ma l'accentuano, seguendo il leader più «intransigente», Mussolini, affidando a un mussoliniano, Lido Cajani (che percorrerà tutta la parabola del suo capo) la direzione del battagliero foglio della Federazione Giovanile Socialista: «L'Avanguardia».

E quelli torinesi non sono da meno. Proprio alla fine del congresso nazionale, i fasci giovanili socialisti della città decidono una manifestazione la cui impostazione è tipica della linea che percorreranno in questi anni le forze del partito; la parola d'ordine è: «sia contro i responsabili dell'impresa libica, sia per scongiurare il grave pericolo che minaccia l'Europa, la guerra»<sup>86</sup>.

Le dimostrazioni «pro e contro» la guerra saranno presto un fatto quasi quotidiano di cronaca. Gli studenti rappresenteranno, se non una forza politica, la corrente d'opinione borghese che porterà sulle vie e sulle piazze... l'atmosfera del nascente nazionalismo<sup>87</sup>.

Terracini così ricorda quell'atmosfera:

Un'ondata di acceso nazionalismo si scatenò, spontaneamente e per cinica provocazione dall'alto, in tutte le scuole medie e superiori del paese<sup>88</sup>.

Gli antagonisti degli studenti sono gli operai e tra questi soprattutto i giovani:

anarchici, sindacalisti, organizzati o meno [...] dove larga è la discussione [...]. Questa nuova generazione socialista è così ricca di fermenti innovatori, di personalità eccezionali, di elementi culturali diversi[...] l'ambiente studentesco [...] dove già si anticipa quel conflitto che vede l'una contro l'altra schierate la corrente degli interventisti e quella degli antimilitaristi<sup>89</sup>.

Le aule dell'università torinese divennero così teatro di zuffe accanite, in cui inevitabilmente sfociavano le assemblee studentesche. Ricorda Terracini:

ed io vi portai a repentaglio i miei pince-nez, appena inalberati a conforto della incipiente miopia, confuso nel piccolo drappello dei liceisti che vi si introducevano di soppiatto sotto la guida di un matricolino intelligentissimo, appena ventenne, e noto tra i lavoratori per gli articoli che pubblicava sull'«Avanguardia», il settimanale giovanile socialista... Parlo di Angelo Tasca<sup>90</sup>.

Fu proprio all'università che Gramsci incontrò Togliatti e legatosi a lui in amicizia lo presentò a Terracini e a Tasca. Ma ben presto la guerra avrebbe rotto questo contesto di ideali ed affetti, che si sarebbe ricostituito nell'infuocata atmosfera dell'immediato dopoguerra, che lo vedrà protagonista di primo piano nella vita politica torinese e nell'attività della sezione socialista. Unico tra i componenti del gruppo dell'Ordine Nuovo rivestirà cariche importanti a livello nazionale nel PSI (nel gennaio 1920 verrà eletto nella direzione del PSI).

La sua adesione al socialismo risulterà sempre coerente con quelli che per lui erano i dettami di giustizia e di difesa dei diritti fondamentali di libertà per l'uomo in generale e per i lavoratori in particolare. Proprio in quegli anni Piero Gobetti tracciò di lui un celebre profilo, rammentando che «Il comportamento di Terracini è più di politico che di teorico; non gli interessa l'elaborazione della teoria se non come interessa a Lenin: strumento d'azione [...] è antidemagogico per sistema, aristocratico, contrario alle violenze oratorie, ragionatore dialettico, sottile, implacabile, fatto per la polemica e per l'azione»<sup>91</sup>.

L'adesione a questo ideale avveniva in un momento in cui si delineava la scelta fra la rivoluzione, le cui condizioni probabilmente non erano mature ma che soggettivamente era sentita necessaria dalla parte attiva del proletariato italiano, e la reazione durissima della classe borghese. Egli non si è mai limitato a osservare il mondo che lo circondava ma lo ha sempre voluto capire, interpretare, se possibile modificare.

Nel concludere il saggio vorrei riprendere alcune parole dell'intervento di Carlo Gilardenghi al convegno su Umberto Terracini, tenutosi ad Acqui Terme il 26-27 gennaio 1985, con le quali giustamente osservava che «il PCI è stato forse il primo (e unico?) tra i partiti comunisti ad abbandonare l'idea e la pratica di una storia "ufficiale", propagandistica, strumentale a una politica o ad un gruppo dirigente; ha battuto da tempo un'altra strada, a partire proprio dal suo gruppo dirigente, impegnato a consentire, con la pubblicazione di documenti e memorie, una storia "in chiaroscuro", secondo la felice definizione di Franco Calamandrei, fatta non solo di lotte, sacrifici e successi, ma anche di contrasti interni, di errori e sconfitte. E ciò nella convinzione che non serve una storia che illuda i militanti e li renda fatalisti, come in fondo è quella che scaturisce da una concezione metafisica del partito, ma una storia che restituisca ad essi e al loro lavoro la responsabilità dell'affermazione del partito e del raggiungimento dei suoi obiettivi»<sup>92</sup>.

**Stefania Coletta**

## Note al testo

<sup>1</sup> Atti del primo Convegno di studi su Umberto Terracini tenutosi in Acqui Terme (Municipio) il 26-29 gennaio 1985. Relazione di ALDO AGOSTI, *La vita di Umberto Terracini è storia del movimento comunista e dell'Italia*, in *Umberto Terracini nella storia contemporanea*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1987, p. 15.

Una vera e propria biografia su Terracini non esiste. Esistono soltanto due libri che hanno la caratteristica di essere stati scritti sotto forma di intervista e che ci danno una veduta d'insieme della vita di Terracini. Unico difetto è che sono carenti proprio per quello che riguarda l'infanzia e la sua adesione al socialismo. A tal proposito vedi: UMBERTO TERRACINI, *Intervista sul comunismo difficile*, a cura di Arturo Gismondi, Laterza, Bari 1978; UMBERTO TERRACINI, *Quando diventammo comunisti*, a cura di Mario Pendinelli, Rizzoli, Milano 1981, pp. 154; F. ANDREUCCI-T. DETTI, *Il movimento operaio italiano*, Editori Riuniti, Roma 1975.

<sup>2</sup> Archivio Terracini, sez. *Discorsi*, fasc. ED, busta ED 3, cartella: *Appunti per un intervento in morte di Mario Montagnana*, Torino, 10 agosto 1960.



<sup>3</sup> U. TERRACINI, *Intervista sul comunismo difficile*, cit., p. 3.

<sup>4</sup> Documento dell'archivio privato di Maria Laura Rocca Terracini.

<sup>5</sup> *Ibidem.*

<sup>6</sup> *Ibidem.*

<sup>7</sup> *Ibidem.* Tra i documenti visionati non si trovano ulteriori notizie sulla figura del padre.

<sup>8</sup> *Ibidem.*

<sup>9</sup> *Ibidem.*

<sup>10</sup> *Ibidem.*

<sup>11</sup> *Ibidem.*

<sup>12</sup> Archivio Terracini, sez. *Discorsi*, fasc. ID, busta ID 3, cartella: *Appunti per un'intervista rilasciata a Manconi*, maggio 1976, pp. 1-2; argomento: formazione giovanile socialista. Per meglio comprendere l'atmosfera familiare nei primi ricordi di Terracini: «Né vino, né caffè e, salvo i giorni festivi onorati col becco a gas, poca luce di candela o anche di una lucernetta ad olio al cui chiarore sul tavolo di cucina al quale sedevamo accedendo ai nostri compiti di scuola. Erano i primi anni delle penne stilografiche». Documento dell'archivio privato di Maria Laura Rocca Terracini.

<sup>13</sup> Archivio Terracini, sez. *Discorsi*, fasc. FD, busta FD 15, cartella: *Appunti per l'intervista rilasciata a G. Mughini*, in «L'Europeo», 10 luglio 1980.

<sup>14</sup> Documento dell'archivio privato di Maria Laura Rocca Terracini.

<sup>15</sup> La scuola era intitolata a «Clava e Finzi», dal nome dei suoi benefattori, membri autorevoli della locale comunità ebraica. Notizia appresa dal documento dell'Archivio Terracini, sez. *Discorsi*, fasc. FD, busta FD 21, cartella: *Appunti per un'intervista rilasciata a Sergio Leone dal titolo «Terracini detto da Terracini»*; argomento: ricordi della sua infanzia.

<sup>16</sup> Documento dell'archivio privato di Maria Laura Rocca Terracini.

<sup>17</sup> *Ibidem.*

<sup>18</sup> Archivio Terracini, sez. *Discorsi*, fasc. FD, busta FD 21, cit.

<sup>19</sup> Documento dell'archivio privato di Maria Laura Rocca Terracini.

<sup>20</sup> *Ibidem.*

<sup>21</sup> *Ibidem.*

<sup>22</sup> *Ibidem.*

<sup>23</sup> *Ibidem.*

<sup>24</sup> *Ibidem.*

<sup>25</sup> Archivio Terracini, sez. *Discorsi*, fasc. FD, busta FD 21, cit.

<sup>26</sup> Documento dell'archivio privato di Maria Laura Rocca Terracini.

<sup>27</sup> Archivio Terracini, sez. *Discorsi*, fasc. FD, busta FD 21, cit.

<sup>28</sup> *Ibidem.*

<sup>29</sup> Documento dell'archivio privato di Maria Laura Rocca Terracini.

<sup>30</sup> *Ibidem.*

<sup>31</sup> *Ibidem.*

<sup>32</sup> «Presidente del Consiglio era anche allora Giolitti, che aveva in quel momento, in cima ai suoi pensieri, l'idea di una assurda espansione coloniale, dettata prevalentemente da ragioni di prestigio. In realtà, intraprese una guerra sconcia, brutale e inutile. Qualcuno parlava di un "cordone ombelicale" tra l'Italia e l'Africa. Altri aggiungevano che una politica di conquista in Africa e nei Balcani costituiva addirittura un dovere, quasi il coronamento del Risorgimento. Sciocchezze. Si pensava già allora, dieci anni prima del trionfo del fascismo, che l'Africa avrebbe potuto assorbire la popolazione italiana eccedente. Farneticazioni che il paese pagò a caro prezzo. Era una guerra di aggressione e come tale fu condannata dal Partito socialista, e da Salvemini soprattutto. Ma anche dai grandi nomi del riformismo italiano: Turati, Treves, Modigliani». Cfr. UMBERTO TERRACINI, *Quando diventammo comunisti*, cit., p. 25.

<sup>33</sup> Archivio Terracini, sez. *Discorsi*, fasc. FD, busta FD 21, cit.

<sup>34</sup> *Ibidem.*

<sup>35</sup> *Ibidem.*

<sup>36</sup> *Ibidem.*

<sup>37</sup> *Ibidem.*

<sup>38</sup> «Erano i tempi della guerra di Libia e nelle scuole imperversava il nazionalismo più sbracato». *Ibidem*, argomento: biografia. «Tutte le scuole sembravano contagiate dall'ondata nazionalista. Il nazionalismo italiano nacque quasi contemporaneamente allo scoppio della guerra libica. Giolitti passerà poi alla storia come il presidente del Consiglio della neutralità italiana, che cercò di scongiurare l'ingresso del paese nella prima guerra mondiale. Ma fu lui che aprì all'Italia, con l'impresa libica, la strada delle guerre, delle avventure». Cfr. UMBERTO TERRACINI, *Quando diventammo comunisti*, cit., p. 26.

<sup>39</sup> Archivio Terracini, sez. *Discorsi*, fasc. FD, busta FD 6, cartella: *Appunti per un'intervista*

---

*rilasciata per gli Editori Riuniti*; argomento: ricordi sul PSI e sul PCI.

<sup>40</sup> Archivio Terracini, sez. *Discorsi*, fasc. ED, busta ED 24, cartell.: *Appunti per un'intervista*; argomento: biografia.

<sup>41</sup> *Il Comunista inquieto*, in «il Telegrafo», 16 aprile 1977.

<sup>42</sup> Archivio Terracini, sez. *Discorsi*, fasc. FD, busta FD 21, cartella: *Appunti per un'intervista rilasciata a Sergio Leone*, cit..

<sup>43</sup> «Mi trovai in mezzo a un fervore quasi febbrile, e mi sentii senz'altro spinto a schierarmi fra gli avversari dell'impresa di Libia». Cfr. UMBERTO TERRACINI, *Quando diventammo comunisti*, cit., p. 26.

<sup>44</sup> Archivio Terracini, sez. *Discorsi*, fasc. LD, busta LD 27, cartella: *Appunti*; argomento: sulla giovinezza e le prime esperienze.

<sup>45</sup> Archivio Terracini, sez. *Discorsi*, fasc. ID, busta ID 3, cartella: *Appunti per un'intervista rilasciata a Manconi*, cit., pp. 4-5.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

<sup>49</sup> Archivio Terracini, sez. *Discorsi*, fasc. ED, busta ED 24, cartella: *Appunti per un'intervista*; argomento: biografia.

<sup>50</sup> Archivio Terracini, sez. *Discorsi*, fasc. ID, busta ID 3, cartella: *Appunti per un'intervista rilasciata a Manconi*, cit., pp. 4-5.

<sup>51</sup> *Ibidem*.

<sup>52</sup> «In quanto alla più vasta parentela la conoscenza della mia scelta politica la ebbe in coincidenza con il mio arresto per la propaganda disfattista alla vigilia dell'intervento in guerra. Due traumi sommati, dunque, dai quali in genere i cari parenti mai più si ripresero». Cfr. Archivio Terracini, sez. *Discorsi*, fasc. FD, busta FD 21, cartella: *Appunti per un articolo dal titolo «Terracini detto da Terracini»*; argomento: biografia.

<sup>53</sup> Archivio Terracini, sez. *Discorsi*, fasc. FD, busta FD 18, cartella: *Appunti*; argomento: biografia.

<sup>54</sup> «I fasci giovanili dentro i circoli che rifioriscono a nuova vita, pieni di un sacro ardore sia nelle battaglie di piazza, sia nelle iniziative e azioni propagandistiche volte a svecchiare l'atmosfera sonnolenta della sezione del partito, a farsi portatori di un nuovo fervore ideale. In tutte le loro manifestazioni è riscontrabile una serie interessante di novità. Si polemizza contro il vecchio banale anticlericalismo podrecciano, si organizzano gite di propaganda dei "ciclisti rossi" nelle campagne, si dà, nei dibattiti, nell'orientamento della vita del

circolo, la prevalenza agli aspetti di preparazione ideale e culturale su quelli di "agitazione" politica spicciola, si sottolinea la necessità di una coscienza più esigente dei doveri dei militanti, di un tirocinio più severo di preparazione, più "intimo" e più "totale". Cfr. PAOLO SPRIANO, *Profilo di Antonio Gramsci*, dal catalogo della mostra: *Gramsci un protagonista del nostro tempo. Festa dell'Unità*, Bologna, 29 agosto - 20 settembre 1987.

<sup>55</sup> L'esperienza politica di questa generazione comincia, appunto, col 1912-1914, nel fuoco di un grande contrasto politico e ideale, nazionale e internazionale, nella città dove gli operai metallurgici sono i protagonisti di lotte che durano mesi interi, «dove l'atmosfera del vecchio riformismo pare spazzata via da una folata di vento impetuoso».

<sup>56</sup> Archivio Terracini, sez. *Discorsi*, fasc. LD, busta LD 27, cartella: *Appunti*; argomento: sulla giovinezza e le prime esperienze.

<sup>57</sup> U. TERRACINI, *Intervista sul comunismo difficile*, cit., p. 4.

<sup>58</sup> «Io incominciai ad avviarmi in quell'edificio, e a penetrare di piano in piano in quelli che per me erano ancora gli ambienti misteriosi del socialismo». Cfr. UMBERTO TERRACINI, *Quando diventammo comunisti*, cit., p. 27.

<sup>59</sup> «Là, in un piccolo sgabuzzino al quinto piano, era la sede di quello che allora si chiamava il Fascio giovanile socialista. Mussolini riuscì ad appropriarsi di un nome, caro alla coscienza popolare e ai giovani, definendo "fascio" le sue organizzazioni». Cfr. U. TERRACINI, *Quando diventammo comunisti*, cit., p. 27.

<sup>60</sup> Archivio Terracini, sez. *Discorsi*, fasc. ID, busta ID 3, cartella: *Appunti per un'intervista rilasciata a Manconi*, cit., pp. 4-5.

<sup>61</sup> Si riferisce alle lotte rivendicative dei metallurgici nella primavera 1911-1912.

<sup>62</sup> *Ibidem*.

<sup>63</sup> *Ibidem*.

<sup>64</sup> «Avevo come guida rispettata e autorevole Tasca, il quale mi introdusse, mi garantì nei confronti delle naturali diffidenze che potevano sorgere verso un giovane di origine sociale borghese. Un giovane borghese che frequentava il Partito socialista era fatto rarissimo nel movimento operaio di quell'epoca». Cfr. U. TERRACINI, *Quando diventammo comunisti*, cit., p. 27.

<sup>65</sup> *Ibidem*.

<sup>66</sup> Archivio Terracini, sez. *Discorsi*, fasc. LD, busta LD 27, cartella: *Appunti*; argomento: sulla giovinezza e le prime esperienze.

<sup>67</sup> *Ibidem*.

<sup>68</sup> Archivio Terracini, sez. *Discorsi*, fasc. FD, busta FD 21, cartella: *Appunti per un articolo del titolo*, cit. *Terracini detto da Terracini*.

<sup>69</sup> «Ma potei avallare rapidamente le mie nascenti convinzioni socialiste in qualche modo concreto. Mi fu chiesto di tenere alcune conferenze, discorsi o lezioni, non mi ricordo più come si definissero, nei fasci giovanili di periferia. Era consuetudine del fascio torinese di curare la formazione politica e ideologica, soprattutto dei giovani operai, avvalendosi a questo scopo dei pochissimi associati che avevano fatto un corso di studi, che avevano una preparazione di carattere intellettuale. Tra questi vi era pure Gramsci, più tardi anche Togliatti, ma io fui il primo di noi tre ad essere adoperato in quest'opera di formazione. E così dalla sede centrale del movimento operaio presi collegamento con le sedi periferiche. Le borgate di Torino non si chiamavano ancora quartieri. Ero felice di girare da una borgata all'altra, di incontrare quelli che erano ormai divenuti i miei compagni politici». Cfr. U. TERRACINI, *Quando diventammo comunisti*, cit., p. 27; vedi anche: GIOVANNI GOZZINI, *Alle origini del comunismo italiano (storia delle federazioni giovanili socialiste 1907-1921)*, Dedalo, Bari 1979, p. 77.

<sup>70</sup> Archivio Terracini, sez. *Discorsi*, fasc. LD, busta LD 27, cartella: *Appunti*; argomento: sulla giovinezza e le prime esperienze.

<sup>71</sup> *Ibidem.*

<sup>72</sup> Archivio Terracini, sez. *Discorsi*, fasc. FD, busta FD 21, cartella: *Appunti per un articolo dal titolo «Terracini detto da Terracini»* cit.

<sup>73</sup> Sui «Ciclisti Rossi» vedi anche MAURIZIO RIDOLFI, *Il Psi e la nascita del partito di massa, 1892-1992*, Laterza, Roma-Bari 1992.

<sup>74</sup> Archivio Terracini, sez. *Discorsi*, fasc. LD, busta LD 27, cartella: *Appunti*; argomento: sulla giovinezza e le prime esperienze.

<sup>75</sup> *Ibidem.*

<sup>76</sup> *Ibidem.*

<sup>77</sup> *Ibidem.*

<sup>78</sup> *Ibidem.*

<sup>79</sup> *Ibidem.*

<sup>80</sup> *Ibidem.*

<sup>81</sup> *Ibidem.*

<sup>82</sup> Documento dell'archivio privato di Maria Laura Rocca Terracini.

<sup>83</sup> *Ibidem.*

<sup>84</sup> «Recandomi a casa di Tasca per passare con lui qualche ora, per discutere, o anche semplicemente per conversare amichevolmente, incontrai Gramsci: non so dire in quale giorno, in quale ora. Tasca aveva allora 25 anni. Gramsci ne aveva 22. Io solo 19.

Fraternizzammo subito. D'altra parte anche Gramsci era ormai ideologicamente, o almeno idealmente, orientato verso il socialismo. Il suo era un socialismo, direi, isolano: il socialismo dei contadini poveri e dei pastori poverissimi della Sardegna. Ma Gramsci, avidissimo di leggere, di studiare e di conoscere, aveva già dato a queste sue prime spinte ideali un nutrimento dottrinario e ideologico, e si trovava forse più avanti di me nella preparazione della propria coscienza alla lotta socialista». Cfr. U. TERRACINI, *Quando diventammo comunisti*, cit., p. 28.

<sup>85</sup> *Ibidem*.

<sup>86</sup> «Avanguardia», 20 ottobre 1920.

<sup>87</sup> P. SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista*, Einaudi, Torino 1958, pp. 237-238. Vedi anche GIOVANNI GERMANETTO, *Memorie di un barbiere*, Editrice Rinascita, Roma 1949, p. 308; P. SPRIANO, *Socialismo e classe operaia a Torino dal 1892 al 1913*, Einaudi, Torino 1958.

<sup>88</sup> L. LOMBARDO RADICE - G. CARBONE, *Vita di Antonio Gramsci*, Ed. di Cultura Sociale, Roma 1951.

<sup>89</sup> P. SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista*, cit., pp. 237-238.

<sup>90</sup> Archivio Terracini, sez. *Discorsi*, fasc. FD, busta FD 18, cartella: *Appunti*; argomento: biografia.

<sup>91</sup> PIERO GOBETTI, *Storia dei comunisti torinesi scritta da un liberale*. Si tratta di una serie di articoli che pubblicò su «Rivoluzione Liberale».

<sup>92</sup> Atti del primo convegno di studi su Umberto Terracini tenutosi in Acqui Terme (Municipio) il 26-29 gennaio 1985. Relazione di CARLO GILARDENGI, *Una ricerca da continuare*, in *Umberto Terracini nella storia contemporanea*, cit., p. 103.



---

*Giampaolo Calchi Novati*

## Una rilettura degli incidenti di Mogadiscio del gennaio 1948 e il difficile rapporto fra somali e italiani

Lotte di clan e di fazioni. Sullo sfondo, l'azione non sempre nitida delle potenze. Lo scenario è Mogadiscio, capitale della Somalia. Ma non siamo nel 1991 o nel 1994, nel vuoto di potere creato dal collasso del regime di Siad Barre: siamo nell'immediato dopoguerra, nel 1948, mentre la diplomazia internazionale stava elaborando il futuro della Somalia nel contesto più generale della sistemazione delle ex-colonie italiane. L'iter negoziale fu interrotto da uno scoppio di violenza che, pur senza modificare radicalmente il quadro delle relazioni interne ed internazionali, contribuì a chiarire le posizioni delle parti influenzando dunque sul risultato finale.

La sommossa del gennaio 1948 fu l'episodio più grave di quell'interludio sospeso fra colonialismo e postcolonialismo in cui l'Italia misurò le sue credenziali in Africa e nel mondo. I dirigenti dell'Italia democratica avevano confidato fin troppo nella versione di comodo di un colonialismo senza colpe e senza costi. Le violenze e i morti di Mogadiscio furono un richiamo brusco alla realtà. I rapporti fra Italia e Somalia avrebbero conosciuto anche in futuro fasi esagitate e sempre sarebbe emersa quell'aporia che discendeva da una conoscenza e una dimestichezza che dava all'Italia quasi un diritto di prelazione ma che era pur sempre il prodotto di un'usurpazione e che come tale quanto meno era percepita dai somali man mano che si precisava la loro istanza di autodeterminazione e emancipazione.

Gli incidenti ebbero luogo durante la permanenza nella capitale somala della Commissione quadripartita istituita dalle quattro grandi potenze con il compito di accertare la volontà delle forze politiche somale, l'orientamento della popolazione e le circostanze oggettive per la futura sistemazione dell'ex-colonia italiana. La successione dei fatti in quella drammatica giornata dell'11 gennaio 1948 resta oggetto di versioni contrastanti. Rispetto ai risultati dell'analisi basata sulla documentazione disponibile fino a pochi anni fa, è stato ora declassificato il rapporto della



Commissione di inchiesta (Court of enquiry) nominata dal governo inglese e presieduta dal colonnello H. J. M. Flaxman, che lavorò per ventitré giorni e raccolse la deposizione di centodue testimoni<sup>1</sup>.

Nel complesso, pur nella sostanziale conferma dell'incrocio fra imprudenze e provocazioni di tutte le parti coinvolte, il rapporto aiuta a fare un po' più di luce sui punti che erano rimasti in ombra e precisamente: 1) chi organizzò effettivamente le due manifestazioni contrapposte, la prima pro-italiana e la seconda a sostegno della Lega dei giovani somali e sostanzialmente anti-italiana, e con quali intenzioni; 2) quale fu la parte della comunità italiana; 3) quale fu l'atteggiamento degli ufficiali inglesi, e in subordine dei soldati della gendarmeria, prima e durante gli incidenti.

Alla base delle conclusioni di cui si fa interprete anche la Commissione Flaxman c'è una constatazione: l'esplosione dell'11 gennaio 1948 fu un fatto politico ed è quindi fondamentale inquadrare i torbidi nella storia dei partiti politici locali, allora in una fase di attesa e insieme di effervescenza, e di un territorio che faticosamente stava assumendo la sua identità. Sarebbe privo di senso, perciò, ridurre gli incidenti a una pura e semplice, sebbene atroce, manifestazione di rabbia o peggio di vandalismo. I protagonisti essenziali dello scontro sono, tutt'al contrario, due forze politiche: la Lega dei giovani somali, derivata per evoluzione dal Club dei giovani somali fondato nel 1943, e la Conferenza Somalia, fondata nel settembre 1947 con l'appoggio dichiarato dei circoli italiani di Mogadiscio. La Lega dei giovani somali era un movimento nazionalista, che puntava - come risulta dai documenti programmatici che erano stati approvati e dai vari opuscoli diffusi anche alla vigilia dell'arrivo della Commissione delle grandi potenze - a unire tutti i somali, anche oltre i confini della Somalia italiana, e «sostituire l'autorità tribale con una autorità nazionale» (pag. 2).

Secondo la testimonianza del maggiore A.O. Smith, il Civil Affairs Officer di Mogadiscio, che è stato indicato da molte parti come il responsabile più diretto della degenerazione della manifestazione somala dell'11 gennaio in una specie di programma contro gli italiani, la Lega contava allora su centomila membri, dei quali diecimila solo nella capitale. Molti dei funzionari somali dell'amministrazione erano membri della Lega, e fra di loro appartenevano alla Lega molti somali della gendarmeria (addirittura l'80 per cento secondo un testimone). L'osservazione più lineare è dunque che «quest'ultimo fatto ha avuto un'influenza molto sciagurata sul conto degli avvenimenti dell'11 gennaio» (pag. 2).

Anche la Commissione deve riconoscere - ed è questo un punto critico su cui si appunteranno le eccezioni della parte italiana - che l'amministrazione per ragioni connesse con la politica di Londra assicurava aiuti di vario genere alla Lega, tanto che la stessa Lega dei giovani somali, nella mente dei suoi avversari e possibilmente anche nella prospettiva dei suoi stessi membri, poteva apparire una istituzione appoggiata dal governo inglese. Non è sorprendente perciò se gli individui o i gruppi che confidavano piuttosto nell'Italia e che speravano in un ritorno dell'Italia sulla scena somala fossero preoccupati e ansiosi: da qui, non solo la creazione di una organizzazione nota come la Conferenza, ma anche uno stato di agitazione e di mobilitazione al limite della tensione blocco contro blocco.

La Commissione nota che, in presenza di due organizzazioni rivali così rigorosamente antitetiche, l'animo «infiammabile» dei somali era destinato presto o tardi a dar luogo a uno scontro violento (pag. 3). Fosse o no l'Italia un obiettivo precostituito, i sentimenti della Lega dei giovani somali finirono per coagularsi proprio contro gli italiani, accusati di sobbillare una parte dell'opinione pubblica somala in odio alla soluzione nazionalista, forse allora non ancora chiaramente indipendentista, che naturalmente agli occhi degli attivisti e della Lega era lo sbocco logico della lotta di un popolo colonizzato.

Gli indizi di un peggioramento della situazione si erano avvertiti negli ultimi mesi del 1947, per effetto dell'intensificazione della propaganda italiana e del conseguente inasprimento dei risentimenti anti-italiani. Per quanto non citato espressamente dalla Commissione Flaxman, ad eccitare gli animi concorse - causa reale o pretesto - un messaggio inviato dal sottosegretario agli Esteri e all'Africa italiana, Giuseppe Brusasca, che lodava le opere della colonizzazione italiana, definita «un solido fondamento per la nuova Somalia dell'avvenire», e rivendicava all'Italia «in nome del passato il diritto di guidare i somali sulla via del progresso e della civiltà verso l'autogoverno»: il messaggio, rifiutato dal giornale controllato dall'amministrazione, venne pubblicato sulle colonne del «Popolo», organo della sezione locale della Democrazia cristiana. Se Smith finirà per diventare la «bestia nera» degli italiani, un ruolo altrettanto e specularmente ambiguo sul fronte italiano era svolto dal dottor Calzia, segretario del Municipio di Mogadiscio, in Somalia da più di dieci anni: Calzia depose davanti alla Commissione Flaxman ammettendo solo di essersi dedicato a una propaganda «informativa» e dichiarando di non aver avuto alcuna parte nel finanziare e organizzare l'at-

tività a favore dell'Italia, ma la Commissione non gli credette, dando più credito ad altre testimonianze e alla prova documentaria costituita da una lettera indirizzata dallo stesso Calzia a un altro membro della comunità italiana, Biasi.

Alla fine del 1947 si erano verificati anche degli incidenti. Era esplosa una bomba in una tipografia cattolica e un'altra bomba era esplosa in un bar del centro frequentato da italiani. Il 19 dicembre 1947 erano apparse sui muri di alcuni edifici pubblici di Mogadiscio scritte anti-italiane. Violenze erano state commesse anche contro la comunità araba, che, al pari di quella indiana, nutriva nel complesso sentimenti favorevoli all'Italia. L'amministrazione inglese aveva ammonito la comunità italiana alla prudenza, anche per salvaguardare l'incolumità delle persone e delle proprietà della stessa comunità, un timore che sfortunatamente doveva dimostrarsi fondato alla luce degli avvenimenti dell'11 gennaio successivo.

La Commissione internazionale delle quattro potenze arrivò in due scaglioni fra il 4 e il 6 gennaio 1948. Fu subito interpellata dall'amministrazione inglese circa la convenienza di autorizzare dimostrazioni popolari: prevenendo cortei e dimostrazioni, si diceva, sarebbero stati minori i rischi di disordini, ma le autorità britanniche garantivano che si sarebbe fatto di tutto per minimizzare possibili incidenti. Il responso della Commissione, come è logico trattandosi di un organismo abilitato a farsi un'idea precisa della consapevolezza e dell'opinione politica del paese, fu che dovesse essere consentito di organizzare dimostrazioni nei limiti della ragionevolezza. Le due parti, come dirà poi un documento della Lega dei giovani somali, si prepararono ad esibire in modo ordinato la «forza» delle rispettive organizzazioni. La Lega fece domanda scritta al Civil Affairs Officer per avere il permesso di tenere una dimostrazione domenica 11 gennaio alle ore 15. La Conferenza, e questo è un primo appunto che viene mosso all'atteggiamento dell'organizzazione pro-italiana, si arrogò senz'altro il diritto di dimostrare e con l'incoraggiamento degli esponenti più in vista della comunità italiana organizzò una serie di dimostrazioni ordinate ma piuttosto esagitata già il 7 e l'8 gennaio, tenendosi pronta per una dimostrazione più ampia in programma per l'11 gennaio. Le manifestazioni consistevano in convogli con sostenitori somali che agitavano bandiere italiane e gridavano slogan a favore dell'Italia.

La visibilità delle manifestazioni pro-italiane spinse la Lega a protestare presso l'amministrazione inglese. Un'altra notazione negativa

che si ricava dal rapporto della Commissione Flaxman è che la Conferenza, avendo dato prova propriamente o impropriamente delle sue possibilità, fece sapere - in termini che vengono definiti «fascisti» (pag. 5) - la volontà di impedire agli altri partiti di dimostrare nelle stesse forme. Il giorno 10, la vigilia del giorno in cui erano programmate le due manifestazioni contrapposte, i dirigenti della Conferenza rimasero a lungo riuniti dopo aver conferito con una delegazione della Lega: non è azzardato supporre che allora furono discusse le modalità per disturbare la processione nazionalista dell'indomani.

Domenica mattina, 11 gennaio, membri e sostenitori della Lega dei giovani somali incominciarono a riunirsi per le strade e in un grande spiazzo presso il cimitero italiano preparandosi per la sfilata del pomeriggio. Le stime del loro numero sono incerte, ma si trattava probabilmente di alcune migliaia di persone, non tutti somali di Mogadiscio. La circostanza dell'afflusso nella capitale di somali provenienti dalla campagna e da altre parti della Somalia sarà oggetto di valutazioni discordanti, perché, stando alla carenza di mezzi, era fondato il sospetto che il trasporto fosse avvenuto a cura dell'amministrazione inglese. Fra le condizioni del permesso di manifestare c'era l'interdizione assoluta delle armi. Gli osservatori italiani lamenteranno che il raduno non fosse in nessun modo sorvegliato da gendarmi inglesi. Se gli italiani e i seguaci degli italiani si erano eventualmente organizzati il giorno precedente, i somali della Lega potrebbero aver concertato l'azione del pomeriggio quella stessa mattina, ma fino allora nessuno aveva chiara la cognizione che la fazione pro-italiana si stava preparando a gesti di carattere violento. Fra i manifestanti della Conferenza c'erano in effetti uomini armati che portavano pietre, lance, frecce e bastoni, soprattutto gente appartenente al sottoclan Abgal degli Hawiye, fra cui venivano reclutati soprattutto i sostenitori delle tendenze pro-italiane (pag. 6). L'habitat degli Abgal si trovava alla periferia di Mogadiscio, per cento-centocinquanta miglia in direzione nord. Come si sa, il gruppo degli Abgal è stato al centro della guerra civile che ha semidevastato Mogadiscio tra il 1991 e il 1992, come elemento di manovra del «presidente» Ali Mahdi, il nemico giurato del generale Aidid, appoggiato da un altro sottoclan Hawiye, quello dei Haber-Ghedir.

L'assembramento dava l'impressione di diventare sempre più minaccioso tanto che gli ufficiali inglesi cercarono di intervenire per diluire la tensione, ma gli uomini della Conferenza insistettero nella loro determinazione di opporsi attivamente al corteo della Lega. Tra le cause della

tensione c'era proprio la genuinità dei sentimenti dei dimostranti, perché la Conferenza sosteneva di avere il sostegno dei somali della capitale mentre la Lega avrebbe raccolto soprattutto attivisti provenienti da altre regioni, addirittura dal Somaliland inglese (che sarebbe un altro indizio di un coinvolgimento delle autorità britanniche) e dall'Ogaden. La Conferenza, d'altra parte, si comportava in modo provocatorio rifiutando di chiedere ogni autorizzazione per la propria manifestazione.

La situazione precipitò, secondo l'inchiesta della Commissione Flaxman, con grande rapidità verso le 11 del mattino. Il dubbio è che i dirigenti della Conferenza sapessero che i sostenitori del partito stavano radunandosi per effettuare un raid contro la sede della Lega dei giovani somali. Le forze di polizia non riuscirono a disperdere la folla dei sostenitori della fazione italiana, fra duecento e cinquecento, che potevano anche rappresentare un falso obiettivo per dissimulare la contemporanea avanzata di un'altra colonna verso il quartier generale della Lega. Pochi minuti dopo furono segnalati incidenti di strada e un tentativo di assalto che provocò verosimilmente la morte di una donna. Nello scontro si confrontarono esponenti Abgal, che avevano il vantaggio delle armi, e i sostenitori della Lega, che avevano il vantaggio del numero. Numerose prove attestano che furono sparati colpi di rivoltella da parte di italiani, per autodifesa o per paura, ma la Commissione è convinta che gli italiani non fecero uso delle armi per offendere (pag. 8).

L'equilibrio fu rotto dall'infiltrazione di alcuni gendarmi fra i ranghi dei difensori della Lega, armati e decisi ad usare le armi. La battaglia durò meno di un'ora e alla fine i sostenitori della Conferenza furono completamente dispersi. E' probabile che da quel momento in poi gli attivisti pro-italiani non avessero più nessuna parte negli incidenti, salvo forse qualche caso individuale di vandalismo a danno delle proprietà indifese. Fino a quel momento gli incidenti si erano svolti tutti fra somali. Il vero «ago della bilancia» era costituito dai gendarmi, che si schierarono risolutamente dalla parte della Lega e che successivamente incominciarono una sistematica azione di distruzione delle vite e delle proprietà italiane. Una vera orgia di morte. Il responso della Commissione Flaxman è molto netto: «E' chiaro e al di là di ogni ragionevole dubbio che gendarmi armati diedero almeno una approvazione passiva e in alcuni casi un aiuto attivo ai loro compagni della Lega dei giovani somali e uccisero e ferirono per proprio conto» (pag. 9).

Poiché l'argomento più spinoso, dibattuto aspramente anche a livello diplomatico con la partecipazione delle ambasciate e dei ministeri, fu il

ruolo effettivo svolto dalla gendarmeria, le osservazioni della Commissione Flaxman sembrano confermare almeno in parte i sospetti degli italiani. Meno netta è la prova del coinvolgimento degli ufficiali. Si capisce perché il rapporto Flaxman sia rimasto per molto tempo segreto: Italia e Gran Bretagna si trovarono praticamente d'accordo sulla convenienza di non renderlo pubblico. Dal Foreign Office si levò un vero e proprio grido di allarme, quasi che il buon nome inglese potesse essere compromesso da una sua pubblicazione integrale. Tuttavia il rapporto non sembra confermare l'opinione sostenuta allora dal ministero dell'Africa italiana secondo cui la rissa fra somali della Conferenza e della Lega sarebbe avvenuta «quasi contemporaneamente al massacro degli italiani», per cui il massacro non sarebbe imputabile a una ritorsione della Lega come sostenuto dalle autorità britanniche per addossare tutte le colpe alle provocazioni degli italiani, dato che nella realtà ci sarebbe stato un sia pur breve intervallo fra lo scontro davanti al quartier generale della Lega e le violenze contro le case degli italiani in un quartiere abitato prevalentemente da europei.

Il massacro sarebbe durato in tutto non più di venti minuti. A mezzogiorno la furia degli incidenti era già in discesa, ma più tardi si verificò un incidente separato con l'incendio della stessa tipografia oggetto di un attentato pochi giorni prima, mentre nella città azioni minori di vandalismo contro negozi ed edifici privati, condotte soprattutto da donne e bambini dei quartieri, continuarono fino al coprifuoco. Atti singoli di violenza avvennero anche in prossimità di stazioni della polizia. L'accusa che almeno un'uccisione sarebbe avvenuta ad opera di un ufficiale britannico non è ritenuta convincente dalla Commissione, che ritiene che il testimone o si sbagliasse o mentisse (pag. 10).

Secondo la Commissione Flaxman il numero dei morti fu di cinquantun italiani più un persiano. I somali uccisi furono quattordici, di cui cinque non identificati. Fra i morti italiani figurano anche due donne e un bambino di tredici anni. Per quanto riguarda i somali, le perdite effettive potrebbero essere state più numerose, considerata l'abitudine dei somali di curare nell'ambito della famiglia i feriti e di nascondere i corpi dei morti. Molte delle vittime presentavano ferite di armi da fuoco e in generale i soli somali visti armati di armi da fuoco quel giorno erano gendarmi. Sul corpo delle vittime somale c'erano anche ferite di frecce, il marchio degli Abgal. Alcune vittime presentavano i segni di una ferocia particolare, che la Commissione interpreta come la prova di odio e di desiderio di vendetta e non solo della violenza che accompagna le rapine

o le razzie. Le dimensioni dell'allarme provocato dalla strage sono confermate dal fatto che almeno ottocento italiani fra uomini, donne e bambini trovarono rifugio in una condizione di shock al limite dell'isteria nei due ospedali della città, nella cattedrale, nell'albergo Croce del Sud e in altri ripari.

Se la Commissione Flaxman non nasconde la responsabilità a vari livelli delle autorità inglesi, è altrettanto ferma nell'indicare come causa immediata degli incidenti l'«azione provocatoria dei sostenitori pro-italiani nel tentativo attuato con la forza di prevenire un corteo organizzato per l'11 gennaio dalla Lega dei giovani somali per impressionare la Commissione delle quattro potenze con la forza e la solidarietà del movimento nazionalistico somalo» (pag. 14). La relativa calma esistente in passato fra italiani e somali non è un alibi sufficiente perché evidenti erano i segnali di un aggravamento progressivo. La lotta della Lega dei giovani somali, sostenuta per motivi tattici o di strategia politica dall'amministrazione militare britannica, si trovò in piena rotta di collisione con gli ultimi tentativi dell'Italia e degli italiani per restare nell'ex-colonia, e l'incidente scoppiò con effetti catastrofici. Gli italiani rifiutarono troppo a lungo di moderare il loro atteggiamento (pag. 15). Dal canto loro i nazionalisti somali dimostrarono in modo pacifico e legale. Un'ombra può essere se mai la provenienza dei dimostranti: la moderazione non appare agli estensori del documento una virtù tipica dei somali e gli uomini della boscaglia erano ancora più «impulsivi» dei somali urbanizzati. C'è dunque un buon motivo per ritenere che i sostenitori rurali delle due parti siano stati i maggiori responsabili della violenza dell'11 gennaio. Anche qui è possibile vedere un'anticipazione delle violenze che insanguineranno Mogadiscio nel 1991.

La Commissione non è in grado di risolvere fino in fondo l'interrogativo sulla premeditazione dell'azione della fazione pro-italiana per interrompere il corteo della Lega. Il fatto è che sopravvivevano all'interno della comunità italiana, estendendosi ai sostenitori della Conferenza, le tracce dell'«antico spirito fascista» (pag. 15). La Conferenza non ebbe comunque alcuna parte nel massacro che seguì lo scontro fra i due cortei. La responsabilità degli italiani e dei dirigenti della Conferenza è limitata all'incoscienza con cui essi attizzarono l'ira dei somali, che si sarebbe inevitabilmente riversata sugli italiani. La premeditazione è incerta anche sul versante della Lega. Gli italiani erano stati minacciati ed erano stati commessi alcuni attentati contro gli italiani e questo può essere un principio di prova di una opposizione organizzata da parte della Lega in

vista dello *showdown* decisivo sul futuro del territorio. Sapendo che la Conferenza voleva interferire con il loro corteo, è probabile che i dirigenti della Lega avessero preso contromisure. I sentimenti anti-italiani erano ormai così accesi che bastò una scintilla per la conflagrazione. Una tragedia, a parere della Commissione Flaxman, più spontanea che preparata, benché il motto «morte agli italiani» fosse in qualche modo incombente nella mente degli attivisti somali che nei giorni precedenti si erano abituati a far fronte all'atteggiamento arrogante dai gruppi sostenuti dall'Italia (pag. 16). Poiché le vittime erano per lo più persone comuni, è difficile pensare ad atti singoli di assassinio calcolati.

La Lega dei giovani somali reclutava i suoi sostenitori fra le «classi medie»: impiegati del governo, gendarmeria, domestici, commessi ed impiegati. La sua base, e in un certo senso questo era l'obiettivo del suo programma, si trovava peraltro fra la gente comune, piccoli coltivatori e uomini della boscaglia. In quel giorno fatale, si poté constatare un certo divario fra la maggiore freddezza dei dirigenti, che cercarono di interporci per ridurre gli incidenti, e la maggiore eccitabilità degli attivisti. L'afflusso di manifestanti dalla campagna potrebbe aver pericolosamente innalzato la gradazione del materiale più infiammabile. Fino a che punto questi manifestanti furono incoraggiati o addirittura trasportati con lo scopo di rendere la manifestazione più «dura» non è chiaro. L'aspetto più controverso riguarda comunque la gendarmeria, che giocò sicuramente una parte terribile negli incidenti dell'11 gennaio: «Nella migliore dell'ipotesi essi [i gendarmi] rimasero passivi di fronte all'eccidio e al saccheggio; nella peggiore, essi furono gli assassini diretti di italiani senza difese e partecipanti attivi all'opera di distruzione e di furto» (pag. 18).

La condotta dei sostenitori pro-italiani è pesantemente stigmatizzata anche per non aver essi prestato ascolto ai tentativi ragionevoli di conciliazione messi in atto fino all'ultimo da alcuni esponenti della Lega (pag. 18). La Commissione Flaxman è ben consapevole che gli italiani erano fortemente critici nei confronti dell'azione degli ufficiali britannici di Mogadiscio, accusati di indifferenza, di incoraggiamento e di complicità. Le prove di partecipazione attiva da parte degli ufficiali inglesi sono considerate «infondate» (pag. 19) dalla Commissione. Gli italiani si erano resi poco credibili agli occhi della gendarmeria con le loro accuse azzardate e con le loro provocazioni. Non ci sono prove che gli Abgal e gli altri sostenitori dell'Italia fossero armati con armi da fuoco e qui ritorna il sospetto sui gendarmi. Molti dei gendarmi erano armati di fucile e



furono sicuramente responsabili di omicidi e ferite. Si è già detto dell'uso soltanto intimidatorio delle armi da fuoco da parte di alcuni italiani. Fu anche lanciata una bomba a mano, che non esplose, probabilmente ad opera di un sostenitore della fazione italiana, ma bombe furono usate anche dai gendarmi per aprirsi la strada in un negozio.

L'eccidio, continuamente rapportato alle condizioni di estrema esagitazione che si erano venute addensando a Mogadiscio, poteva forse essere evitato se le autorità non avessero preso la decisione di autorizzare due cortei contrapposti. L'espedito più saggio, una volta accertato che la Lega e la Conferenza volevano scontrarsi, sarebbe stato di bandire tutte le manifestazioni dell'11 gennaio, a costo di coartare un po' la capacità di espressione politica. Resta il fatto che l'azione della polizia non giovò in alcun modo a ridurre le vittime e a proteggere la vita e la sicurezza degli italiani. Il dramma fu reso ineluttabile anche per il fatto che gli incidenti eruppero qualche ora prima di quanto ci si aspettasse: la gendarmeria peccò per imprevidenza, ritenendo che il peggio sarebbe occorso quando avrebbe avuto inizio la sfilata organizzata dalla Lega nel pomeriggio. Le riserve circa la conduzione delle forze dell'ordine giustificheranno nelle settimane successive l'allontanamento di tutti gli ufficiali inglesi e la loro assegnazione ad altri compiti. Come misura immediata, si imponeva un rimaneggiamento della forza di polizia, troppo pesantemente condizionata dalla partecipazione di somali, fra il 60 e l'80 per cento del totale aderenti della Lega (pag. 27). L'inefficienza era confermata anche dal fatto che fino a tutto il periodo dei lavori della Commissione non erano stati effettuati arresti di responsabili o di sospettati.

Gli italiani erano preoccupati e in alcuni casi terrorizzati dal montare dell'azione dei nazionalisti e dall'appoggio che apparentemente essi trovavano nei ranghi dell'amministrazione. Gli inglesi, che stavano predisponendo l'azione per promuovere l'idea di Grande Somalia, non facevano nulla per nascondere la loro avversione per il revanscismo degli italiani sia sul piano locale che su quello della diplomazia internazionale, mentre assicuravano una certa copertura alla Lega, malgrado la contraddizione alla lunga fra un'ipotesi di semiprotettorato inglese e l'indipendentismo dei nazionalisti.

Se è possibile sintetizzare il significato «politico» degli incidenti dell'11 gennaio 1948, è difficile in conclusione sfuggire all'impressione che essi furono un'aberrante ma in qualche modo coerente presentazione di un movimento nazionalista e anti-italiano, a livello di popolazione e a

livello dei dirigenti della Lega dei giovani somali. E' questo il responso principale, per gli italiani come per gli inglesi, e naturalmente anche per le grandi potenze. Il risentimento contro gli italiani era in aumento. La ferocia stessa degli incidenti era la prova del baratro che si stava aprendo fra italiani e somali. Il prestigio degli italiani, già al minimo, cadde ulteriormente per effetto degli incidenti e della loro dinamica, ma non va sottovalutato l'effetto *boomerang* sugli inglesi: non solo alcuni ufficiali e funzionari pagarono, sia pure in modo tacito, per gli errori commessi, ma in quelle condizioni il programma della Grande Somalia perse oggettivamente di verosimiglianza. La Gran Bretagna a questo punto doveva prendere atto del radicamento degli ideali nazionalisti e pansomali, che solo apparentemente confluivano nella sua proposta di Grande Somalia. Sentimenti anti-inglesi si diffusero anche fra i somali e fu proprio in virtù di una simile convergenza che con il tempo l'Italia recupererà un'udienza presso la *leadership* dei giovani somali sostituendosi a Londra come referente del principale partito nazionalista somalo.

La Commissione Flaxman non si limitò dunque ad accertare i fatti contingenti entrando negli aspetti politici più profondi e accertando un'atmosfera «di forza e appoggio per i nazionalisti e di antipatia per la popolazione italiana» (pag. 30). La propaganda italiana prima dell'arrivo della Commissione delle quattro potenze era senza dubbio una causa di imbarazzo, ma la propaganda aperta della Lega dei giovani somali era stata incoraggiata mentre lo sforzo italiano fu tenuto sotto controllo. Ciò aveva contribuito a rendere più frustrati e quindi più aggressivi gli esponenti della fazione pro-italiana. Per questo la Commissione suggerisce una stretta per contenere le «aspirazioni nazionali dei somali della Lega» (pag. 30). Ma la repressione del nazionalismo era proprio il provvedimento meno praticabile e in ultima istanza anche il meno lungimirante, tanto che quell'indicazione era destinata a rimanere lettera morta, anche se l'Italia avrà parziale soddisfazione con l'attribuzione, da parte dell'Onu nel 1949, dell'amministrazione fiduciaria per dieci anni come preparazione dell'indipendenza di uno Stato somalo.

**Giampaolo Calchi Novati**

### **Nota al testo**

<sup>1</sup> Per una analisi più ampia dell'episodio, corredata da un apparato critico completo, si rimanda all'articolo *Gli incidenti di Mogadiscio del gennaio 1948: rapporti italo-inglesi e*

*nazionalismo somalo*, apparso sulla rivista «Africa» (Roma), anno XXXV, n. 3-4, settembre-dicembre 1980, pp. 327-356. L'articolo è stato pubblicato successivamente in una versione leggermente ampliata, anche per tener conto di due interventi sullo stesso tema di Enrico De Leone e Teobaldo Filesi, nel volume *Fra Mediterraneo e Mar Rosso. Momenti di politica italiana in Africa attraverso il colonialismo*, Istituto Italo-Africano, Roma 1992, pp. 135-160. L'indagine archivistica a Roma e Londra aveva permesso di ricostruire i fatti in modo abbastanza attendibile, ma era rimasta la lacuna del rapporto messo a punto dalla Commissione Flaxman. Per la conoscenza di questo documento, dichiarato prima segreto e declassificato solo di recente, sono debitore all'ambasciatore Paolo Tallarigo, a cui vanno i miei più cordiali ringraziamenti. Rinvio per le altre fonti all'articolo citato, in questo saggio si utilizza essenzialmente il rapporto della Commissione Flaxman (*Findings of Court of enquiry which assembled at Mogadishu on 22 January 1948 to investigate disturbances that began in Mogadishu on 11 January, 1948*, Fo 1015/45 o 0165/3552), di cui vengono richiamate quando necessario le pagine.

---

Richard Pankhurst

## Le memorie del capitano Alejandro Del Vallemy Suero: due lettere sull'invasione fascista dell'Etiopia

*Parecchi stranieri prestarono servizio nelle forze armate etiopiche all'epoca dell'invasione fascista nel 1935-1936. I più sono oggi figure quasi dimenticate, di cui poco si conosce. Due di loro, però, il colonnello della Russia Bianca Theodore E. Konovaloff, e il colonnello cubano Alejandro Del Vallemy Suero (generalmente noto come Alejandro Del Valle), scrissero libri quasi autobiografici. Il lavoro di Konovaloff apparve in una versione italiana alquanto manipolata, pubblicata sotto il fascismo con il titolo *Con le armate del Negus* (Bologna 1936). Il libro di Del Valle, scritto nella lingua nativa, lo spagnolo, portava il titolo *Un hombre blanco en el inferno negro* (La Habana 1937)<sup>1</sup>.*

*Allo scopo di saperne di più di Del Valle<sup>2</sup>, e di mettere le sue esperienze a disposizione di un più vasto pubblico contemporaneo, il sottoscritto iniziò con lui una corrispondenza nell'estate del 1970. Concordammo allora che a tempo debito avrei pubblicato le sue lettere come testimonianza della campagna fascista vista dall'altra parte, quella etiopica.*

*Del Valle risiedeva a Veracruz, in Messico, ed era già molto malato. Mi scrisse tuttavia due corpose lettere in inglese, la prima l'11 luglio 1970, la seconda il 5 aprile 1971. Ma la sua salute deteriorò rapidamente, e con grande tristezza appresi dal suo amico Enrique Lopez Mendoza che il vecchio soldato cubano era morto il 6 aprile 1976.*

*All'epoca non ebbi modo di pubblicare le lettere, perché erano troppo brevi per una monografia, e il loro contenuto troppo specifico per interessare la maggior parte dei periodici di allora. Recentemente, rileggendo le lettere di Del Valle, vent'anni dopo la loro stesura, sentii che meritavano di essere date alla stampa, secondo la volontà del loro autore, e la rivista «Studi Piacentini» fornisce l'occasione, prima mancante, per questa pubblicazione particolare.*

*Le lettere, benché brevi, presentano un chiaro quadro dei motivi per cui Del Valle andò a combattere in Etiopia, e rievocano alcuni tratti del carattere e dello spirito del paese e dei suoi abitanti nel 1935-1936. I ricordi*

*del cubano sono importanti soprattutto perché forniscono una testimonianza oculare sul significato militare delle dirompenti bombe sganciate dall'aviazione fascista, ed anche un prezioso resoconto sugli effetti dell'iprite da parte di un osservatore che vide in prima persona le lesioni provocate.*

H. Veracruz, Ver. Messico, 11 luglio 1970

Caro dottor Richard Pankhurst,

La prego di scusarmi per non avere risposto prima alla sua lettera. Non mi sento affatto meglio perché la mia salute non è buona e in queste condizioni mi è difficile concentrarmi su qualunque cosa, ma non voglio tardare oltre a scriverle.

Nel 1935 non accadeva nulla di eccitante nel mondo, l'unica cosa che faceva notizia su tutti i giornali era la minaccia di invasione dell'Etiopia da parte dell'esercito di Mussolini; anche i discorsi nei luoghi pubblici si concentravano sullo stesso possibile evento; alcuni erano favorevoli all'invasione, i più erano contrari. Non importa dove si andasse, il discorso e gli argomenti erano gli stessi.

A quell'epoca l'Etiopia era il meno conosciuto tra i paesi del mondo, era una terra leggendaria, sulla quale si sentivano ovunque le storie più meravigliose e fantastiche.

Solo pochi anni prima l'Etiopia era diventata membro della Lega delle Nazioni<sup>3</sup> e la schiavitù era stata abolita; circolavano storie di feroci tribù dalle più selvagge consuetudini, ed altre secondo cui la schiavitù era stata abolita solo formalmente. Qualunque cosa colpisse l'immaginazione veniva raccontata del misterioso paese di nome Etiopia.

Che cosa mi indusse ad andare in Etiopia?

Veramente non so. Poteva essere una qualunque delle seguenti ragioni, o una combinazione di tutte:

1. Ho sempre odiato i dittatori, sia fascisti che comunisti, e Mussolini era sicuramente un vero dittatore.
2. Ho sempre odiato i forti che si avvantaggiano dei deboli.
3. Desiderio di avventura.
4. Visitare e conoscere in prima persona il paese allora meno conosciuto del mondo.

Mi è comunque quasi impossibile ricordare oggi lo stato d'animo che trentacinque anni fa mi spinse ad andare in Etiopia.

A quell'epoca ero in Europa e disponevo di tanto tempo libero che impiegavo spassandomela. Avevo anche abbastanza denaro (ereditato) per divertirmi veramente.

Il viaggio intrapreso allora per recarmi in Etiopia è veramente qualcosa che vale la pena ricordare. Rammento di avere preso a Marsiglia un battello per Gibuti e il tragitto, se ben ricordo, richiese quasi un mese. Sulla stessa nave viaggiava un giovane tedesco, il cui nome mi pare fosse Gerald o qualcosa di simile; ricordo anche che portava sempre, perfino quando dormiva, un pugnale tedesco alla cintura. Ci si divertì durante il viaggio per mare e finalmente un giorno si giunse a Gibuti che, se ricordo correttamente, aveva un clima caldissimo e, a quel tempo, nessuno dei comforts oggi abituali.

Ho iniziato questa lettera molti giorni fa e non mi è riuscito di continuarla fino ad ora; il mio respiro è affannoso e la pressione del sangue alta, mi sento male in arnese, suppongo che accada quando si diventa vecchi.

Il viaggio da Gibuti ad Addis Abeba avvenne su un treno vecchissimo, ci vollero due o tre giorni per giungere nella capitale. Di notte si dormiva in qualche città di cui non ricordo il nome, mentre in treno si raccontavano storie spaventose di tribù che rincorrevano a cavallo il treno, sparandovi contro. Non accadde nulla di simile durante il nostro viaggio, deduco quindi che fossero inventate per spaventare i nuovi arrivati. Si raccontava anche di tribù che strappavano i fili del telegrafo a lato delle rotaie per farne ornamenti, ed estraevano i chiodi dalle rotaie per farne punte di lancia. Non ebbi mai conferma di questo, penso fossero bugie. Lei avrà certamente letto più volte dei viaggi da Gibuti ad Addis Abeba, credo ci fosse un solo treno alla settimana per ciascuna destinazione, era interessante ma senza nulla di speciale.

Arrivando ad Addis Abeba fui sorpreso dall'aria fresca; era una città piccola, per quanto posso ricordare, con una strada centrale, c'era un hotel, dove ci sistemammo, e dove feci il mio primo pasto di cibo etiopico: era molto caldo con molto pepe o qualcosa di simile, il cibo mi piacque.

Ricordo tutta la città di Addis Abeba piena di gente di ogni tipo, etiopici provenienti dalle più lontane regioni ed europei, era come una fiera, un grande carnevale, una festa. Tutti gli etiopici erano pieni di entusiasmo e mai vidi in un popolo morale più alto nella difesa del proprio paese. Sembravano tutti desiderosi che la guerra cominciasse per dimostrare il loro coraggio, non erano soldati regolari, era soltanto la gente d'Etiopia pronta a morire per la patria. Il loro entusiasmo era molto

contagioso e presto mi entusiasmai anch'io. Ritenevo che con gente simile avremmo potuto respingere in breve tempo l'esercito di Mussolini in mare. Credo che l'unica persona veramente preoccupata in tutta l'Etiopia fosse Sua Maestà l'Imperatore.

C'erano ad Addis Abeba molti europei, la maggior parte giornalisti.

Come le ho detto prima, nulla di interessante stava accadendo nel mondo allora, così quasi tutti i giornalisti che si trovavano nel paese continuavano a scrivere le più interessanti storie sull'Etiopia, storie che erano nuove per loro e per il resto del mondo, lasciando galoppare fin troppo la fantasia.

Avevo l'impressione che a molti di loro non importasse molto ciò che accadeva in quel paese, volevano solo che la guerra iniziasse così da poterne scrivere, anche se, certamente, molti sentivano profondamente la causa etiopica e volevano la sopravvivenza dell'Etiopia e la distruzione dei suoi nemici; sono sicuro che prima dell'inizio della guerra ad Addis Abeba c'erano più di duecentocinquanta giornalisti.

C'erano pure alcune unità della Croce Rossa internazionale che tentavano di organizzarsi<sup>4</sup>; appresi poi che altre unità arrivarono più tardi, ma io non le vidi perché ero già in marcia verso il nord con Ras Mulughietà e il suo esercito.

Alcuni ufficiali militari europei avevano un contratto con il governo dell'Etiopia, erano venti o trenta uomini e si erano organizzati in una unità militare sotto il comando del più anziano, credo fosse svedese<sup>5</sup>, non ricordo i loro nomi.

Questi militari e molti giornalisti passavano gran parte del loro tempo in un bar di Addis Abeba ingerendo enormi quantità di whisky e chiacchierando. Ricordo che ebbi l'impressione che i militari stranieri pensassero che non ci sarebbe stata la guerra e che erano lì solo per divertirsi. Furono molto sgradevolmente sorpresi quando gli italiani iniziarono le ostilità e fu detto loro di prepararsi per andare a combattere al fronte.

Mi fu poi raccontato che si rifiutarono di combattere, adducendo la scusa che erano stati ingaggiati come istruttori militari e non come forze da combattimento. Non sentivano affatto la causa dell'Etiopia.

A quel tempo avevo incontrato Ras Mulughietà, che mi aveva conferito l'incarico di capitano nel suo esercito. Le sue forze erano costituite da gente proveniente dalle più diverse regioni dell'Etiopia, c'erano solo pochi soldati mentre il resto degli uomini proveniva da differenti tribù. Ras Mulughietà mi diede anche le armi, un bellissimo cavallo, e mi disse di andarmi a divertire perché entro tre giorni saremmo stati in marcia

verso il fronte del nord. A quell'epoca sentivo profondamente la giusta causa dell'Etiopia ed ero molto felice del mio incarico, pensavo anche che almeno un bianco avrebbe veramente combattuto per quel paese nonostante i terribili svantaggi (ai quali allora non pensavo). Non rividi più i militari che avevano rifiutato di combattere; seppi che erano tornati in Europa.

In tutto quel periodo continuarono ad affluire ad Addis Abeba uomini da ogni parte dell'Etiopia, tutti pittoreschi, molti con criniere di leone sulle spalle come mantello, e tutti armati di terribili sciabole con corni di rinoceronte, else, lance ed un vecchissimo tipo di fucile che chiamavano «Guyi-Gra». Credo che il vero nome dei fucili fosse *Fusil Gras*. Queste carabine avevano un colpo solo ma sparavano un proiettile di grosso calibro, la pallottola era di piombo e credo che pesasse almeno trenta grammi. Mi raccontarono che la maggior parte di questi vecchi fucili erano relitti della guerra in cui molti anni addietro l'Imperatore Menelik aveva sconfitto gli eserciti invasori.

Durante la guerra imparai a considerare questi vecchi fucili con rispetto ed ammirazione perché la maggior parte delle ferite agli invasori fu inferta primo da questi, secondo dalle terribili sciabole etiopiche; le corte baionette italiane non reggevano il confronto con le sciabole etiopiche tanto abilmente maneggiate.

Si deve tenere presente che in quei giorni di trentacinque anni fa le pallottole erano usate come denaro (come del resto anche il sale); così durante la guerra un etiopico non sparava con il suo fucile fino a quando non era sicuro di colpire il nemico, quindi, di solito, lasciava l'arma nel luogo in cui aveva sparato, e usando solo la sciabola correva là dove il nemico era caduto per impadronirsi del suo fucile e delle munizioni. Questa abitudine ci costò anche pesanti perdite perché spesso c'erano molti soldati nemici nello stesso luogo. E, potrà sembrarle incredibile, una volta vidi una di queste sciabole spezzare in due un fucile italiano. Un'altra volta vidi un etiopico correre con la sola sciabola verso una pesante mitragliatrice a circa venti metri di distanza, raggiungere l'arma, uccidere con la sciabola i quattro uomini dietro la postazione, prendere la mitragliatrice in braccio, tripode compreso, e ritornare alle nostre linee dove cadde morto! Ma la mia mente vaga a raccontare storie di guerra che dovrebbero essere riferite in altre lettere, così è meglio che ora scriva della mobilitazione ad Addis Abeba.

Poiché la gente continuava ad affluire ad Addis Abeba dai più lontani angoli del paese, una grande città di tende sorse tutt'intorno alla capitale.



Era molto pittoresco e interessante perché si parlavano molte lingue oltre all'amarico, le strade erano piene di gente che si aggirava ovunque e tutti senza eccezione erano molto felici; come ho detto prima, credo che l'unico preoccupato in Etiopia fosse Sua Maestà l'Imperatore.

Ricordo che molti parlavano l'amarico ma pochissimi erano in grado di scrivere la lingua o leggerla. Per ovviare a ciò c'era un Ministero chiamato il «Ministero della Penna». A questo Ministero giungevano messaggi orali provenienti da altri uffici per essere trascritti; il messaggio scritto veniva quindi riportato alla persona che lo aveva commissionato, poi sigillato dallo stesso mittente (di solito con un anello indossato dal firmatario) e finalmente consegnato al destinatario.

Non so se mi sono spiegato chiaramente, perciò faccio un esempio: se un ras voleva che un documento fosse scritto, di solito lo inviava a questo Ministero dove veniva ufficialmente steso e rinviato a lui per essere sigillato.

Nel paese non c'era schiavitù, dato che era stata abolita alcuni anni prima, ma la maggior parte degli schiavi era rimasta con i vecchi padroni, non come schiavi bensì come domestici, perché erano stati trattati tanto bene quando erano in schiavitù che non volevano abbandonarli. Questa fu una delle cose che più di qualunque altra mi colpì in Etiopia: la grande cortesia e l'amore che gli etiopici in generale avevano per la famiglia e i domestici. Sono certo che i servi erano considerati come membri della famiglia: erano ben vestiti, ben nutriti, molto amati e lavoravano pochissimo perché di solito un uomo di elevata posizione sociale aveva un numero così elevato di servi che ciascuno di loro aveva molto poco da fare.

Gli etiopici erano molto religiosi. Ricordo che c'erano due religioni principali, la copto-cristiana e la maomettana; non so quale fosse la più importante, ma tutti erano molto devoti, non importa a quale chiesa appartenessero.

Un giorno ci fu finalmente una meravigliosa parata dell'esercito di Ras Mulughietà proprio prima di iniziare la marcia verso il nord. Era veramente una cosa da vedersi, non so se furono scattate delle foto, ma certamente mai in questo mondo si vedrà una parata simile. Vorrei avere tanta padronanza della lingua inglese per poterla descrivere. Nella parata c'erano pochi soldati regolari, la maggior parte erano semplici etiopici che marciavano con Ras Mulughietà di fronte al loro Imperatore. E Ras Mulughietà era in un magnifico abbigliamento d'oro: alto quasi due metri, nelle sue vesti appariva anche più grande; era un magnifico uomo che mostrava in tutta la sua statura ciò che era, il fiero ministro della

Guerra dell'Etiopia. Immagino che non molte delle persone che videro questa parata siano ancora vive, ma sono certo che chiunque la vide non la dimenticherà mai; considero un grande privilegio l'avervi avuto una piccola parte.

Iniziammo quindi la nostra marcia verso il nord per lo più attraverso la campagna, con i piedi nudi degli etiopici che tracciavano una strada nella pianura; eravamo, suppongo, una forza di cinquantamila uomini con molti muli e cavalli che portavano le tende e le provviste. Era qualcosa da vedere, noi in marcia in un terribile polverone prodotto da tanti piedi in cammino. Qualche volta andavo su una collina vicina e stavo a guardare quella marcia attraverso la pianura; davanti alla colonna si vedevano l'erba e gli arbusti, e alla fine della colonna tutta la vegetazione era scomparsa spazzata via dai soldati in cammino.

Ogni giorno si cominciava a marciare appena prima dell'alba e si marciava senza fermarsi fino alle cinque del pomeriggio, quindi ci si accampava e si preparava il cibo. Anche la notte era da ricordare, si vedeva spuntare nello spazio di pochi minuti una immensa città di tende che si estendeva lontano fin dove giungeva lo sguardo, migliaia e migliaia di fuochi che ammiccavano nella notte.

Fin dall'inizio avevo pensato che sarebbe stato meglio non portare scatole di cibo europeo e mangiare come gli etiopici, avevo la mia tenda che dividevo con il ragazzo che mi faceva da interprete ed un'altra per il resto dei ragazzi.

Ero molto lieto di ciò perché sono di natura socievole e la sera, non appena avevamo messo le tende, me ne andavo a visitare i capi in tutto l'accampamento; venivo sempre invitato a cenare con loro e lì imparai a mangiare la carne cruda, condita solo con salse, lo stomaco e il fegato crudi, imparai ad apprezzarne il sapore, imparai anche gli strani costumi del paese e mi feci moltissimi amici. Quando lasciai le tende dei capi per tornare alla mia, trovavo sempre i ragazzi carichi di doni offerti dal capo con cui avevo mangiato.

C'erano molte donne che marciavano con noi, pensai che sarebbero state una grossa seccatura quando avessimo raggiunto il fronte, mi sbagliai perché durante tutta la guerra queste donne in marcia con i loro uomini furono una benedizione del cielo. Quando non c'era cibo le donne giravano per tutta la campagna a molte miglia di distanza e tornavano sempre con qualcosa. Dio benedica queste donne.

Durante la marcia verso nord giungemmo un giorno ad una profondissima gola, più profonda forse del Gran Canyon del Colorado. Pensavo che

non saremmo mai riusciti a fare passare i cavalli, i muli e l'equipaggiamento lungo quelle pareti quasi verticali. Questa gola circondava una radura pianeggiante dove viveva molta gente che abitava in quattro diversi villaggi, uno in ciascun angolo. Mi raccontarono che in tempi lontani c'erano quattro ras, uno per villaggio, e che una volta all'anno c'era una gran festa e dopo la festa una battaglia che durava sino al calare della notte. Non so se sia vera ma mi sembra una storia assurda.

Fu molto difficile attraversare il canyon, ma alla fine ci riuscimmo e riprendemmo la nostra marcia verso il nord. Il percorso dopo la traversata del canyon non fu molto accidentato e in pochi giorni giungemmo ad un villaggio abbastanza grosso chiamato Dessié e ci accampammo proprio fuori dalla città.

A Dessié c'era una unità della Croce Rossa e, credo, tre medici che si occupavano dei malati; non c'erano stati feriti sino ad allora perché Dessié non era stata ancora bombardata. Fu bombardata subito dopo la nostra partenza per il nord.

Rimanemmo a Dessié per quattro giorni, durante i quali ci fu la visita di Sua Maestà l'Imperatore. L'evento fu positivo per i soldati, che si entusiasmarono nel vedere che il loro Imperatore non li aveva dimenticati.

Ora mi sento molto stanco. Nella prossima lettera tenterò di descrivere la nostra marcia ad Amba Aradàm<sup>6</sup>, i bombardamenti, il gas, che per noi fu terribile, e la storia delle battaglie e della ritirata.

Spero non si sia annoiato nel leggere questa lettera, che mi perdonerà per non avere scritto prima. Cercherò di fare meglio la prossima volta.

Le porgo i migliori auguri e molti distinti saluti.

Alejandro Del Valle

5 aprile 1971

Caro dottor Richard Pankhurst,

ho aspettato di sentirmi meglio prima di scriverle, tuttora non mi sento affatto bene, ma non voglio tardare oltre a raccontarle della marcia a nord e della permanenza sull'Amba Aradàm.

Durante la nostra marcia a nord, dopo avere lasciato Dessiè, attraversammo una bellissima zona di collinette tondeggianti tra le quali ricordo si stava iniziando a costruire una strada; questa strada era lunga solo pochi chilometri, e si interrompeva dopo pochi giorni di cammino a nord di Dessiè, dove si ritrovavano le solite piste e si viaggiava in aperta campagna.

Ci si accampava di solito prima del tramonto, scegliendo luoghi dove ci fosse abbondanza d'acqua, e si smontava il campo appena prima dell'alba; quindi si mangiava e si ricominciava la marcia sino al tardo pomeriggio. Una volta alla settimana circa ci si riposava per un giorno.

Nella marcia verso nord abbiamo certamente fatto un percorso diverso da quello seguito nella ritirata; lo deduco perché nella marcia verso nord non vidi il lago Ascianghi, mentre quando ci ritirammo a sud dall'Amba Aradàm passammo accanto a questo bellissimo lago.

Durante la marcia a nord c'era abbondanza di cibo (carne, miele, pane e vino ricavato dal miele), c'era molto bestiame in tutto il paese e qualche volta avevamo persino il burro (era rancido ma ottimo; anche il latte, quando lo trovavamo, era molto saporito, ma anch'esso ottimo); durante quel periodo l'esercito di Ras Mulughietà si era arricchito di nuovi arrivati ed era per me fonte di meraviglia vedere come riuscisse a nutrire tante persone; a quell'epoca avrà contato più di sessantamila uomini; naturalmente c'era gran quantità di denaro per comprare viveri e bestiame dai molti piccoli villaggi sul nostro percorso.

Inoltre, dopo essersi accampati nel tardo pomeriggio, molti dei nostri soldati si allontanavano dal campo per andare a caccia di animali selvatici, e di solito avevano buona fortuna; ricordo in particolare che cacciavano un piccolo cervo, molto abbondante nel paese e delizioso da mangiare. Non sciupavano munizioni nella caccia di questi animali, ma li prendevano rincorrendoli, ed era una cosa da vedere perché erano molto veloci.

Una cosa che rimane molto viva nella mia memoria è quanto fossero felici gli uomini nell'esercito di Ras Mulughietà. Era incredibile, pareva andassero a una gran festa invece che alla guerra; non si è mai visto morale più alto in nessun paese del mondo.

Poi un giorno, quando eravamo ormai da molto a nord di Dessiè, un aereo italiano ci sorvolò; la maggior parte degli uomini dell'esercito non aveva mai visto un aeroplano ma nessuno ebbe paura, erano curiosi ma non spaventati; l'aereo non sganciò bombe e se ne andò, ma da allora in poi, ogni giorno, aerei italiani ci sorvolarono parecchie volte senza tut-

tavia lanciare bombe; un giorno, verso le ore dodici, uno degli aerei si schiantò a poche miglia di distanza e ci fu un grande festeggiamento.

Eravamo ormai entrati nella zona di aspre montagne e gole, e un giorno, mentre attraversavamo una di queste, circa dieci aerei italiani, di quelli grossi (se ben ricordo erano trimotori), volarono sopra di noi diretti a sud, senza sganciare bombe, poi si girarono e si diressero a nord proprio sopra di noi e allora si scatenò l'inferno con bombe di tutti i calibri che cadevano tra i nostri soldati; fu terribile perché avevamo solo carabine per spararvi contro; passarono parecchie volte sopra di noi continuando a sganciare bombe; non avevamo alcun riparo e l'unica cosa che si poteva fare era sdraiarsi a terra e sperare per il meglio. Ras Mulughietà si rifiutò di scendere dal suo mulo e rimase là come un gigante, pieno di coraggio e di ira.

In questo primo bombardamento perdemmo moltissimi uomini e ancor più numerosi furono i feriti, ma non ci fu panico, l'unica cosa che si sentiva erano le imprecazioni e i giuramenti di vendetta mescolati alle urla dei feriti. I morti furono sepolti, ma i feriti dovettero essere curati da medici indigeni; si deve tenere presente che non avevamo Croce Rossa, non avevamo medici europei, non avevamo bende o medicine.

C'è molto da dire sui medici indigeni che si presero cura dei feriti durante la nostra permanenza ad Amba Aradàm. Non so che cosa usassero, ma mi pare si servissero di erbe e di foglie di piante diverse che mescolavano e posavano sulle ferite. Ho visto molti con profonde ferite guarire in questo modo; avevano pure altre medicine per vari malesseri e sono certo che almeno per il mal di stomaco erano efficaci.

Dal giorno di quel primo bombardamento in poi si marciò nel tardo pomeriggio, o in luoghi riparati. Eravamo allora in condizioni molto dure, con le montagne colme di vegetazione e con molti luoghi che consentivano un'ottima copertura; ogni giorno si vedevano o si udivano gli aerei, ma non bombardavano noi, si sentiva lontano il rumore delle bombe che esplodevano, probabilmente bombardavano i piccoli villaggi lungo il percorso.

Finalmente un giorno, non so quanto tempo dopo avere lasciato Dessiè, arrivammo all'Amba Aradàm, anzi ci trovammo in cima all'Amba Aradàm senza saperlo; eravamo arrivati al ripido pendio settentrionale; da quella estremità la montagna si abbassava bruscamente verso la campagna sottostante, pianeggiante ma non molto regolare.

L'Amba Aradàm era piena di caverne e di rocce sovrastanti, e ben presto ognuno si era trovato un posto dove vivere, mangiare, dormire,

sulla base di «chi prima arriva meglio alloggia». Ras Mulughietà aveva un'ottima caverna discosta circa mezzo miglio dal lato nord della montagna; in molti posti c'era acqua buona da bere, io avevo l'acqua appena fuori dalla mia caverna, che pareva fosse già stata usata e che era grande abbastanza per più di venti persone.

Proprio sopra alla mia caverna c'era un pianoro di circa un chilometro quadrato con due o tre rocce; di lì nei giorni sereni guardando a nord si vedevano gli edifici di Macallè e a circa metà strada tra Macallè ed Amba Aradàm si scorgeva con chiarezza un grande aeroporto italiano.

Dall'arrivo ad Amba Aradàm fummo bombardati tutti i giorni ma senza grandi danni perché avevamo quegli ottimi rifugi; rimanemmo praticamente immuni sino a quando cominciarono a sganciare i gas.

Quando gli aerei italiani decollavano dal loro aeroporto li vedevamo chiaramente, così non c'era bisogno di allarme antiaereo. Decollando gli aerei giravano intorno all'aeroporto e quindi si dirigevano verso la nostra montagna. Siccome l'Amba Aradàm era alta, quando giungevano vicino alla montagna gli aerei erano tanto vicini al suolo che molte volte si vedevano i visi dei piloti.

Era un bel passatempo aspettare gli aerei italiani e spararvi contro con leggere mitragliatrici e carabine proprio mentre raggiungevano la montagna; molte volte erano solo ad un'altezza di duecento-cinquecento metri e a occhio nudo si vedevano i fori delle pallottole nella loro fusoliera quando erano colpiti dai nostri soldati; era una meraviglia vedere centinaia di soldati sparare contemporaneamente agli aerei. A causa di queste sparatorie parecchi aerei italiani si schiantarono contro la montagna, mentre altri li vedemmo schiantarsi all'atterraggio nel loro aeroporto, forse danneggiati dalle pallottole dei nostri soldati.

Gli italiani avevano aerei trimotori, che erano i loro grossi bombardieri, aerei bimotori, pure bombardieri, e aerei monomotori, che usavano per spararci con le mitragliatrici.

Le bombe che sganciavano su di noi erano di diverso calibro. Avevano grosse bombe che suppongo fossero dell'ordine di duecentocinquanta-cinquecento chilogrammi o anche più; molte di queste le usarono sulla nostra montagna forse nel tentativo di colpire le nostre caverne, ma procurarono pochi danni e il pericolo maggiore era rappresentato dal fatto che quando esplodevano scagliavano lontano pezzi di roccia frantumata. Molte di queste bombe non esplosero, ne ricordo una delle più grosse semiconficcata nel terreno a circa metà strada fra la caverna di Ras Mulughietà e la mia. Aprii questa bomba svitando una piastrina

laterale e togliendo i detonatori, ne aveva due grandi ed uno piccolo. Devo essere stato pazzo a correre quel rischio per pura curiosità.

Avevano anche bombe incendiarie, ma sulla nostra montagna ne furono sganciate pochissime e non provocarono danni. Le bombe grosse e quelle incendiarie erano usate dagli italiani soprattutto sulle città e sui villaggi.

Usavano anche un tipo di bomba di cui avevamo molta paura, credo fosse la prima volta che una bomba simile veniva usata nella storia della guerra. Era una bomba piccola, nera, grande come una lattina di carne in scatola e della stessa forma. L'involucro di metallo della bomba aveva uno spessore di tre millimetri, all'interno aveva tutt'intorno una molla di acciaio dello spessore di un quarto di pollice marcata ad ogni pollice da una incisione cosicché all'esplosione la molla si spezzava in oltre duecento pezzi, ciascuno dei quali poteva provocare ferite molto pericolose; questa bomba aveva all'interno della molla il materiale esplosivo, di colore bianco, e sembrava che fosse stato versato nell'involucro allo stato fuso e quindi indurito successivamente. Queste bombe non avevano alette stabilizzanti.

Queste piccole bombe nere avevano un detonatore, con un sistema di sicurezza consistente in un perno fissato da una sezione con filettature, che si avvitava in cima alla bomba; connesso ad esso c'era una piastrina di alluminio di forma circolare piegata in modo tale che quando una bomba veniva sganciata da un aeroplano il cerchietto d'alluminio produceva l'effetto di un propellente e svitava il perno di sicurezza lasciando la bomba pronta per esplodere al minimo contatto.

Quando gli aerei italiani sganciavano questo tipo di bomba ne lanciavano contemporaneamente centinaia, e se si guardava in su sembrava che tutto il cielo fosse pieno di puntini neri e di puntini luminosi che scendevano più lentamente delle bombe. I puntini luccicanti nel cielo erano i cerchietti di alluminio che si staccavano dalle bombe dopo essersi svitati grazie alla forza del vento, lasciando la bomba pronta per l'esplosione al primo contatto col suolo.

Quando toccavano terra queste bombe si distribuivano da cinque a dieci metri circa l'una dall'altra, coprendo una vasta area, dato che venivano sganciate a centinaia; esplodevano più o meno a livello del suolo (non si conficcavano nel terreno), colpendo così anche i soldati sdraiati a terra. Avevamo più paura di queste bombe che di qualunque altra cosa avessero gli italiani, gas incluso.

Il gas veniva mandato giù in grosse bombe, simili a fusti da duecento

litri; all'interno questi fusti avevano dei supporti con buchi probabilmente adatti a contenere le bottiglie di liquido. Quando questi fusti venivano lasciati cadere dagli aerei, facevano una sorda esplosione toccando terra, quindi il gas si disperdeva nell'aria per circa cinquecento metri e sul luogo dell'impatto si diffondeva tutto ciò che gli involucri contenevano.

Non avevo esperienza o conoscenza del gas asfissiante e fu solo più tardi che scoprii di che cosa si trattava: il gas aveva un odore pungente d'aglio e circa due ore dopo averlo inalato si avvertiva un terribile prurito nel tratto respiratorio superiore, così intenso che sentivamo il desiderio di grattarci i polmoni, quindi si scatenava una tosse violenta che durava per giornate, e questo si verificava ogni volta che lo si aspirava.

Quelli che erano vicini al punto di impatto dei fusti stavano molto peggio; molti morirono poche ore dopo avere aspirato il gas, altri qualche giorno dopo, a seconda della quantità di gas con cui erano venuti a contatto. Su piedi, mani, volto ed altre parti del corpo esposte, le ustioni erano terribili, dopo un paio di giorni la gente perdeva pezzi di carne. Diventammo veramente molto timorosi di questi fusti (bombe di gas). Il gas era certamente allo stato liquido all'interno delle bombe ed evaporava dopo l'esplosione.

Il gas non si vedeva, se ne sentiva solo l'odore, che era molto più intenso nelle località basse, come le gole e i burroni. Di notte l'odore scompariva, ma ricompariva il giorno dopo non appena si alzava il sole. Naturalmente non avevamo maschere antigas né difesa alcuna contro questo tipo di bomba, e credo che l'unica cosa che ci salvò dalla completa distruzione fu l'altitudine a cui ci trovavamo.

Penso che le piccole bombe nere dirompenti e i gas abbiano fatto più danno a noi sulla montagna di Amba Aradàm di qualunque altra cosa gli italiani ci abbiano gettato contro, e certamente essi ci lanciarono ogni cosa che avevano. Bombardarono pure con ogni mezzo tutti i piccoli villaggi vicini alla nostra montagna, ad occhio nudo vedemmo dall'alto la distruzione di alcuni di questi.

Gli italiani avevano anche molte batterie di grossi cannoni dietro le linee della loro fanteria. Vedevamo chiaramente quando le batterie venivano posizionate e giungevano le granate. Con queste non ci procurarono danni, anzi era un passatempo vedere arrivare i loro grossi proiettili che andavano ad esplodere contro le rocce senza provocare alcun danno.

Un'altra cosa che gli italiani avevano erano i mortai. Dovevamo fare molta attenzione quando ci si avvicinava alle loro linee, di notte, durante i nostri continui *raids*, perché erano mortai molto precisi e letali. Quando



sparavano alle montagne non c'era danno.

Gli italiani avevano due tipi di mitragliatrici. Una era pesante, con un tripode, il caricatore era una scatola quadrata di metallo che conteneva da 50 a 100 cartucce (non ricordo con precisione); le pallottole che usavano erano di calibro molto piccolo. Questo tipo di mitragliatrice si bloccava molto spesso appena si scaldava, durante i nostri *raids* riuscimmo a sottrarne molte. Avevano poi una mitragliatrice di tipo leggero, anch'essa con un caricatore di metallo (non ne ricordo la capacità); questo tipo veniva raffreddato dall'olio contenuto in un serbatoio proprio in cima al foro. Non appena erano partite alcune scariche (oltre il centinaio), la mitragliatrice si bloccava a causa dell'olio che sgocciolava e si mescolava ai residui della polvere. Di questo tipo ne prendemmo parecchie, ma dovemmo gettarle via perché si bloccavano troppo spesso. Funzionavano con le stesse munizioni di piccolo calibro usate per le mitragliatrici grosse.

Anche per le carabine gli italiani usavano le stesse munizioni di piccolo calibro delle grosse mitragliatrici. Le carabine erano buone ma avevano una baionetta molto sottile e corta che ci faceva ridere, non reggeva certo il confronto, nei combattimenti corpo a corpo, con le sciabole etiopiche, come impararono molti italiani a loro spese.

Io non li vidi mai, ma gli invasori dovevano avere fucili che usavano pallottole dilatabili o esplosive, perché mentre ero ad Amba Aradàm ho visto molte ferite che non erano certo prodotte dalle pallottole di piccolo calibro da loro regolarmente usate con i fucili e le mitragliatrici.

Spero di non averla stancata con questa lettera perché molto probabilmente lei avrà sentito la stessa storia da altri sopravvissuti di Amba Aradàm. Scriverò ancora presto e cercherò di ricordare quanto più possibile sulla nostra permanenza ad Amba Aradàm, sulla grande battaglia e sulla ritirata.

Distinti saluti.

Alejandro Del Valle

Richard Pankhurst  
(trad. Carla Fontana)

## Note al testo

<sup>1</sup> Per un resoconto da parte di altri europei ed altre testimonianze da parte etiopica vedi ANGELO DEL BOCA, *La guerra d'Abissinia 1935-1941*, Milano 1965, pp. 78-89.

<sup>2</sup> Per riferimenti contemporanei a Del Valle, e a ras Mulughietà, il capo etiopico al quale era legato, vedi G.L. STEER, *Caesar in Abyssinia*, London 1936, pp. 250, 265, 290 *et passim* e anche C. BURGOYNE, *The Letters of Gerald Burgoyne*, «Ethiopia Observer», 1965, XI, pp. 249-277.

<sup>3</sup> L'Etiopia aveva infatti aderito alla Lega delle Nazioni nel 1923.

<sup>4</sup> Sull'operato della Croce Rossa in Etiopia si veda, *inter-alia*, J.W.S. MACFIE, *An Ethiopian Diary. A Record of the British Ambulance Service in Ethiopia*, Liverpool 1936; K. NELSON e A. SULLIVAN, *John Melly of Ethiopia*, London 1937; M. JUNOD, *Warrior Without Weapons*, London 1951.

<sup>5</sup> Il capitano Viking Tamm. Sul ruolo dei soldati svedesi si veda GENERAL VIRGIN, *The Abyssinia I Knew*, Londra 1936, e V. HALLDIN NORBURG, *Swedes in Hailè Selassie's Ethiopia 1924-1952*, Uppsala 1977.

<sup>6</sup> Del Valle non scrisse più, come aveva anticipato, della sua permanenza ad Amba Aradàm.



## La Francia e il Ciad (1980-1983)

Negli efficaci ed impietosi grafici che di tanto in tanto appaiono sulle riviste e sui giornali occidentali riguardanti le condizioni geopolitiche dell'Africa, il Ciad appare da sempre come uno degli stati più deboli e precari. La sua stessa esistenza come Stato reale, detentore di una sovranità su una certa parte di territorio, è stata messa in dubbio in alcuni momenti per quanto, bisogna dirlo, a questo giudizio in molti si sono opposti. I parametri che in questi casi gli analisti prendono in considerazione, presenza di guerra civile e guerriglia, presenza ed estensione della siccità, reddito *pro capite*, presenza e solidità della democrazia, non possono ovviamente dare un quadro preciso delle reali condizioni di ogni paese africano, ma hanno comunque il merito di focalizzare le realtà più critiche. Il Ciad, con una siccità ed una desertificazione da primato, uno stato di guerra civile pressoché costante che vanifica ogni tentativo di realizzazione sostanziale della democrazia, un reddito che agli inizi degli anni ottanta non superava i 150 dollari annui per abitante e che attualmente supera di pochissimo i 200 dollari, si è sempre presentato come uno degli stati africani più lontani da quella soglia di stabilità invocata in molte parti del continente. Immenso paese di 1.284.000 chilometri quadrati, con una popolazione valutata in circa 4.500.000 abitanti nel 1981, diventati circa 5.000.000 nel 1990, concentrati per lo più in prossimità dei territori irrigati dagli unici due fiumi del paese, il Chari ed il Logone, la Repubblica del Ciad, tra tutti gli stati situati nel continente africano, è sicuramente tra quelli che hanno alimentato le cronache con più frequenza.

La storia recente di questo paese non si distacca dalle costanti della fase di decolonizzazione in Africa, avvenuta in questo paese a cavallo tra il 1958 e il 1960, anno «magico» per l'indipendenza africana. Come in molti altri casi la totale affrancazione dal paese colonizzatore, in questo caso la Francia, non è avvenuta in un colpo solo e decisivo, ma alla fine di un processo non troppo lungo e graduale. Dobbiamo inoltre ricordare

che la Francia non ha svolto solo la funzione di paese colonizzatore ma deve essere considerata anche come l'artefice dell'esistenza di uno Stato ciadiano, dal momento che nel territorio corrispondente all'attuale Repubblica del Ciad non preesisteva all'intervento francese alcuna entità statale ma una serie di sultanati in costante lotta tra loro. Il 28 novembre 1958, con un voto unanime, l'Assemblea territoriale sanciva la trasformazione del territorio del Ciad, sino a quel momento Territorio d'Oltre Mare (TOM) della Repubblica francese, in uno Stato autonomo e indipendente al suo interno, che non aveva però alcuna sovranità ed indipendenza nelle proprie relazioni esterne dal momento che queste dipendevano in tutto e per tutto dalle autorità della Comunità che coincidevano, nei fatti, con la volontà della Francia.

La conquista della piena indipendenza e della piena sovranità avverrà solo due anni più tardi: l'11 agosto 1960 la Repubblica del Ciad divenne uno Stato completamente indipendente e il 28 novembre dello stesso anno la prima Costituzione del paese entrò in vigore. A parte i primi cinque anni di indipendenza, durante i quali una certa instabilità era evidenziata dalle ricorrenti modifiche costituzionali e dalla promulgazione di più Costituzioni, il Ciad ha costantemente vissuto in uno stato di guerra più o meno latente. Contestazioni armate del potere centrale, ribellioni, guerre civili spesso solo in apparenza di origine religiosa, aspre tensioni con la Libia, il Ciad ha conosciuto ogni forma di conflitto. Eppure questa costante instabilità non ha condotto alla scomparsa dello Stato ciadiano né tantomeno al suo smembramento. La facoltà posseduta da questo paese di sopravvivere e di adattarsi a condizioni più che precarie ha davvero dell'incredibile.

Trovare le chiavi di lettura pertinenti, in grado cioè di spiegare le cause e la natura di questi conflitti, non è una cosa semplice. Potrebbe apparire tale solo se ci limitassimo al tradizionale rilievo secondo il quale il territorio ciadiano svolge una funzione di «cerniera» etnico-religiosa tra la parte settentrionale musulmana e quella meridionale nera ed in parte cristianizzata. In realtà, analizzando con attenzione gli avvenimenti più recenti ci si rende ben conto che non è più possibile ricondurre tutto alla contrapposizione Nord-Sud. Infatti, se è vero che l'antagonismo storico, tradizionale, all'interno del paese è quello che vede il contrapporsi del Sud savanico e cristiano al Nord nomade e musulmano, è anche vero che in tempi più recenti personaggi e fazioni armate hanno dato vita a lotte e scontri violenti che miravano alla conquista del potere puramente e semplicemente, lasciando da parte i vecchi schemi etnici, culturali e

confessionali. Da un certo momento in avanti, nell'ambito di guerre più o meno tradizionali tra gli animisti-cristiani del Sud e i musulmani del Centro-Nord, hanno preso corpo ed hanno avuto un'importanza sempre maggiore le microlacerazioni tra animisti e animisti e tra musulmani e musulmani.

A questa situazione di assoluta instabilità, durante la quale effimere pacificazioni erano precedute e seguite da scontri cruenti, si aggiunse il dato decisivo dell'intervento di soggetti esterni al paese. In questo modo il conflitto, reale o latente, superò una dimensione interna e una sorta di sovrapposizione di lotte e contrapposizioni investì il paese centroafricano: da un lato la costante presenza di una accanita guerra civile, che vedeva le varie fazioni interne lottare per il mantenimento o la conquista del potere centrale dello Stato, dall'altro la posizione sempre più pressante di un certo numero di stati, soprattutto due, che per ragioni contrastanti si interessavano alle vicende ciadiane e prendevano una posizione attiva rispetto ai conflitti in corso.

Con l'entrata in scena di altri soggetti, di altri stati, in una parola di altri protagonisti, la natura degli scontri e delle tensioni ha superato il livello interno e regionale di guerra civile per passare ad un piano internazionale nel quale, come era logico attendersi, altri interessi ed altre visioni entravano in gioco. Ruolo strategico di crocevia africano, politica egemonica di alcuni stati, ricerca di influenza su una parte di territorio considerata fondamentale per consolidare interessi in altri settori del continente, come si vede tutta una serie di interessi mossi non più da soggetti interni al Ciad, hanno investito il paese centroafricano e determinato svolte importanti. Con l'ingresso di protagonisti nuovi ed esterni le vicende riguardanti il Ciad sono entrate in una dimensione più complicata e difficile ma certamente più interessante dal punto di vista delle relazioni internazionali.

Come si è visto, dunque, l'«affare Ciad» non inizia e non finisce nell'intervallo di tempo che va dal 1980 al 1983, quello preso in considerazione e analizzato in questo lavoro. Un gran numero di accadimenti importanti sono avvenuti prima di questo periodo ed altri, ugualmente decisivi, sono intervenuti in tempi più recenti. Del resto l'intervallo di tempo che va dal 1980 al 1983 non è stato scelto a caso. A chi scrive è sembrato che questi anni fossero quelli in cui si condensava il maggior numero di avvenimenti rilevanti, quelli, per capirci, che sono stati in grado di dare una svolta determinante al paese africano. C'è stata, in verità, la tentazione di iniziare la ricerca con la data dell'elezione alla

presidenza della Repubblica francese di François Mitterand, il che non sarebbe stato del tutto fuori luogo visto il nuovo ciclo intrapreso dal neopresidente, ma questa scelta avrebbe condotto a trascurare quegli avvenimenti, di poco precedenti alla sua elezione che, come vedremo, non solo ricoprono un'importanza decisiva ma finiscono per interessare, con le loro implicazioni, importanti ed attuali questioni di diritto internazionale.

Trattandosi di avvenimenti recenti, la ricerca non si è potuta sviluppare lavorando direttamente sui documenti, ancora strettamente riservati e tenuti ben chiusi in archivi inaccessibili per parecchi anni ancora, documenti firmati, si badi bene, da un gran numero di protagonisti di questa storia che tutt'oggi ricoprono posizioni istituzionali rilevanti, basti pensare ad alcuni ministri francesi, al *leader* libico Gheddafi o allo stesso presidente Mitterand che, rieletto nel maggio 1988, ha ancora oltre un anno di mandato davanti a sé. Inaccessibili i documenti ufficiali, in particolare tutta la corrispondenza diplomatica, le decisioni ufficiali dei vari soggetti interessati, che possono essere il Quai d'Orsay o il Consiglio dei ministri ciadiano, sono quelle rese note dai sintetici bollettini o dalle scarse comunicazioni. Scarsissima per non dire assente la memorialistica, la questione è evidentemente troppo recente e per di più ancora «aperta»; pochi i testi a disposizione che trattino tutto il corso degli avvenimenti e non solo alcuni aspetti; le fonti più importanti sono quelle della stampa e, in minor misura, della radio e della televisione.

Per quanto riguarda la stampa, a partire da quella quotidiana sino ad arrivare ai settimanali e ai mensili specializzati passando per quella d'opinione e quella schierata politicamente, dobbiamo ricordare il costante interesse nei confronti delle vicende ciadiane, soprattutto in Francia ma anche in altri paesi. In questo ambito i meriti del quotidiano francese «Le Monde» sembrano senza dubbio superare quelli di altre testate. Oltre ad una costante attenzione per la cronaca degli avvenimenti, «Le Monde» ha dimostrato in occasione della crisi ciadiana, che vedeva interessata in prima persona la Francia, quella competenza nell'analizzare la politica internazionale che ne fa da tempo uno degli strumenti più efficaci ed affidabili. Ospitando gli interventi degli esponenti governativi ciadiani come dei loro oppositori e avversari, i proclami e le dichiarazioni del colonnello Gheddafi e i giudizi dei responsabili della politica estera francese, formulando talvolta proprie tesi e chiavi di lettura degli avvenimenti, il quotidiano parigino risulta senz'altro la fonte che più di

altre ha contribuito a chiarire, giorno dopo giorno, i fatti e gli interessi in gioco più o meno nascosti.

D'altra parte comprendere e seguire tutti i fatti non sarà facile. Oltre alla peculiarità messa prima in evidenza si deve tenere conto anche delle evoluzioni che sono intervenute nel comportamento dei vari soggetti che a loro volta hanno determinato modifiche sugli altri protagonisti. Nell'arco di pochi anni due nemici diventati «storici» si sono affrontati in una vera guerra civile ed entrambi sono arrivati a ricoprire il ruolo di capo di Stato «legale» e riconosciuto dalla comunità internazionale. Paesi africani più o meno vicini al Ciad, e per loro l'Organizzazione dell'unità africana, hanno tollerato sino ad un certo limite l'ingerenza libica su quel paese che è ormai di vecchia data, opponendosi ad essa solo da un certo punto in avanti. La Libia ha sostenuto, nello stesso individuo, prima un capo di Stato riconosciuto e poi un ribelle oppositore del nuovo potere. La Francia ha posto fine per alcuni mesi ad ogni rapporto con il Ciad ma, con la nuova presidenza, si è dimostrata in grado di riallacciare le relazioni con il paese africano mantenendo, non senza qualche incertezza, una linea di condotta saggia e lungimirante che doveva ad un tempo regolare i rapporti con i paesi africani francofoni e tutelare la loro indipendenza come Stati sovrani. E poi la costante volontà libica di sostituirsi alla Francia, in Ciad come in altre parti dell'Africa, la reale incidenza dei fattori economici riguardanti il petrolio, o strategici, magari riguardanti l'uranio, la cui importanza è stata da più parti evocata. Tutti questi fattori devono trovare alla fine un ordine senza che nessuno di essi sia trascurato o sopravvalutato.

1. Nel marzo 1980, ad un anno dalla «prima battaglia di N'djamena», la situazione in Ciad era quella di una vera e propria guerra civile. I capi delle varie fazioni che da anni si fronteggiavano si erano incontrati sino a qualche mese prima, per quasi tutto il 1979, rinnovando l'ennesimo tentativo per pervenire ad una pacificazione nazionale che permettesse al potere centrale e legale l'esercizio della sovranità su tutto il territorio. Sotto l'egida nigeriana (prima e seconda conferenza di Kano), e in un secondo momento sganciati dall'azione del vicino paese (conferenza di Lagos), gli incontri condussero solo ad una pacificazione temporanea. Il Governo di unità nazionale di transizione (GUNT) presieduto da Goukouni Ueddei, inizialmente appoggiato da molti paesi africani, ricevette in breve tempo il riconoscimento dell'ONU e dell'OUA, ma altret-



tanto rapidamente dovette far fronte ad una violenta ripresa dell'azione militare nata al suo interno e promossa dal ministro della Difesa Hissène Habré.

La creazione del GUNT era stata decisa con gli accordi di Lagos (21 agosto 1979) da tutte le principali fazioni. Nell'articolo 5 di questi accordi era stata prevista la creazione di un nuovo governo, vincolato a precise disposizioni programmatiche (ad esempio libere elezioni), e nella stessa sede era stata trovata anche un'intesa per la nomina di Ueddei alla presidenza e del colonnello Kamougué alla vicepresidenza, ma solo ottanta giorni dopo le undici fazioni ratificarono una lista di ventiquattro ministri che realizzava un equilibrio quasi perfetto tra gli esponenti del Nord (tredici ministri) e quelli del Sud (undici ministri). Il GUNT si fondava su una rappresentazione minuziosa di tutte le tendenze ed etnie, ma l'applicazione di questo criterio determinò la assoluta instabilità del governo. Nel contempo la situazione di grave tensione aveva provocato conseguenze gravissime. I funzionari dell'amministrazione, al 70 per cento originari del Sud, non erano tornati nella capitale e l'intero apparato amministrativo non poté essere messo in condizione di funzionare. Gli stessi ministri originari del Sud evitarono di installarsi negli uffici della capitale che spettavano loro. A sei settimane dalla prima seduta del Consiglio dei ministri veniva constatata da ogni parte sia la modesta azione del GUNT sia la mancata applicazione delle principali disposizioni sancite a Lagos, in primo luogo la smilitarizzazione della capitale. Le tre più forti e organizzate fazioni tra le undici che sostenevano il GUNT erano le Forces Armées du Nord capeggiate da Hissène Habré, le Forces Armées Populaires dirette dal presidente Ueddei e le Forces Armées Tchadiennes che erano comandate dal colonnello Kamougué e rappresentavano ad un tempo le istanze meridionali del paese e quanto restava dell'esercito nazionale ciadiano sconfitto nel corso dell'ultima guerra intestina che aveva opposto le fazioni del Nord, comandate da Habré, alle tendenze meridionali tradizionalmente depositarie del potere centrale e storicamente appoggiate dalla Francia.

Nella fase che precedette la ripresa del conflitto lo schema appena tracciato aveva perso buona parte della sua importanza dal momento che con il passare delle settimane appariva sempre più evidente l'ostilità tra Habré e Ueddei, entrambi originari del Nord ed un tempo alleati. Questa contrapposizione aveva preso corpo progressivamente, in un panorama politico-militare confuso. A più riprese Habré attaccò il capo del governo accusandolo esplicitamente di nascondere e favorire la crescente mobili-

tazione di alcune fazioni a favore della Libia, confermata a suo avviso dalla massiccia presenza nella capitale di agenti libici. Habré, oltre a denunciare il pericolo libico, si spinse sino a polemizzare con la Francia per le sue esitazioni ed il suo presunto appoggio alle fazioni vicine alla Libia. Per contro gli altri *leaders* consideravano Habré un uomo ambizioso e pericoloso. Nessuno tra loro aveva accettato di buon grado la sua rapida ascesa politica e soprattutto l'incontrastata autorità esercitata presso i suoi uomini. Gli esponenti del Sud sommavano a questo giudizio il risentimento dovuto agli esiti disastrosi dell'ultima guerra civile: essi consideravano Habré l'artefice della fine del loro controllo del potere. In queste condizioni era difficile poter parlare di uno Stato ciadiano. L'autorità del GUNT in pratica non superava i limiti territoriali della capitale e la generale instabilità faceva apparire lo stesso governo come una semplice commissione d'armistizio.

2. La Francia era presente militarmente in Ciad con milleduecento uomini comandati dal generale Tonquedec. Il contingente francese aveva il compito di realizzare quella che veniva denominata operazione «Tacaud», ovvero una triplice missione di aiuto civile, protezione psicologica e dissuasione. In nessun caso l'esercito francese, che disponeva di una dozzina di elicotteri *Puma* e di alcuni aerei da trasporto, avrebbe dovuto intervenire negli scontri. Nei primi mesi del 1980, nel caso in cui fossero ripresi gli scontri a tutto campo, i soldati francesi avrebbero dovuto «cercare di separare i combattenti». Nella fase immediatamente precedente alla ripresa del conflitto l'azione delle truppe francesi si ridusse ad un non trascurabile sostegno civile (rifornimento di mezzi, riparazione delle strade). In base all'articolo 7 degli accordi di Lagos tutte le parti ciadiane avevano riconosciuto che «il mantenimento della presenza delle truppe francesi costituiva un ostacolo per la ricerca della riconciliazione nazionale». A seguito di questa disposizione, il 2 gennaio 1980 il Consiglio dei ministri ciadiano diede mandato a Ueddei affinché venisse negoziato con Parigi il ritiro delle truppe francesi che erano state inviate nel 1978 da Giscard d'Estaing. Il ritiro, annunciato una prima volta il 20 marzo 1979 dopo la prima conferenza di Kano ed una seconda volta subito dopo gli incontri di Lagos, si era realizzato sino a quel momento solo in parte per l'esplicita richiesta dello stesso Ueddei, che il 5 settembre 1979 era riuscito a trattenerne a N'djamena la metà dei circa duemilacinquecento soldati presenti.

La risposta francese alla decisione del GUNT fu l'invio a N'djamena del rappresentante dell'Eliseo René Journiac durante la prima settimana di febbraio. Sino a quel momento le vicende ciadiane non avevano superato a Parigi una soglia minima di attenzione. L'8 ottobre era stato nominato il nuovo ambasciatore Marcel Beaux e negli stessi giorni venne presa in considerazione l'ipotesi di una visita di Ueddei a Parigi, ma nel momento in cui l'Assemblea nazionale trattava gli aspetti della politica francese in Africa, il 19 dicembre 1979, l'interesse per la situazione in Ciad venne superato dalle questioni riguardanti la Repubblica Centrafricana. La base giuridica della presenza militare francese in Ciad risiedeva in una serie di accordi e convenzioni che risalivano al 1976. Oltre a tutta una parte riguardante la cooperazione in materia civile vennero firmati un accordo di cooperazione militare-tecnica ed una convenzione che fissava le regole di questo sostegno. Nel primo articolo dell'accordo veniva indicato che «alla domanda del Governo della Repubblica del Ciad, il Governo della Repubblica francese apporta il sostegno in personale militare che sarà necessario al Ciad per riorganizzare ed istruire le proprie Forze Armate», ma era certamente il terzo comma dell'articolo 4 che appariva particolarmente rilevante. In esso si dichiara infatti che il personale militare francese «non può in alcun caso partecipare direttamente all'esecuzione di operazioni di guerra né di mantenimento o ristabilimento dell'ordine e della legalità». E' dunque evidente che i termini dell'accordo del 1976, che abrogava interamente tutti i precedenti vincoli in materia, non rappresentavano lo strumento in grado di giustificare un intervento militare diretto della Francia.

3. Il 22 marzo a N'djamena ripresero i combattimenti. Nella città si opponevano le FAN di Hissène Habré e le FAP del presidente Ueddei. Entrambe disponevano di circa millecinquecento uomini equipaggiati con artiglieria pesante. Le restanti fazioni presenti in minima parte nella capitale non parteciparono nella prima fase agli scontri urbani. Tra queste le più importanti erano le Forces Armées Occidentales che raggruppavano le tre tendenze ostili alla Francia accusata di sostenere Habré, il Mouvement Populaire pour la Liberation du Tchad e le Forces Armées Tchadiennes del colonnello Kamougué. Il ministro della Difesa Habré aveva tentato una soluzione di forza ma la sua azione aveva provocato una sorta di coalizione forzata, impensabile in altri momenti, diretta dal presidente Ueddei e composta dalla sua fazione, dalle truppe

sudiste e da gran parte dei contingenti del Fronte d'Azione Comune del ministro degli Affari Esteri Aycl Ahmat, considerato il più filo-libico dei *leaders* ciadiani. Alla fine del mese di marzo le truppe di Kamougué, dopo alcuni giorni di esitazione, raggiunsero la capitale ed entrarono in contatto con le truppe di Habré senza attaccarle direttamente. A quel punto le FAN risultarono di fatto accerchiate ma sempre in grado di far affluire armi dal resto del paese. In quella situazione il conflitto durò per parecchi mesi. Le armi affluivano con regolarità nella capitale a favore di tutte le fazioni. Tutti i tentativi di giungere ad un cessate il fuoco fallirono per l'evidente volontà dei combattenti di piegare l'avversario.

Il 25 marzo, nel corso di una riunione all'Eliseo, Giscard d'Estaing confermò che le truppe francesi non dovevano in alcun modo intervenire nei combattimenti. Con la ripresa degli scontri il ruolo svolto dai militari e dal personale diplomatico francese può riassumersi in tre azioni principali: un tentativo dispiegato in prima persona dall'ambasciatore Beaux per giungere ad una sospensione degli scontri; la protezione e l'evacuazione dei residenti francesi ed europei; un'azione umanitaria di soccorso a tutti i feriti. Per tutto il mese di aprile le autorità francesi fecero intendere il progressivo distacco della Francia dai gravissimi problemi ciadiani, che del resto non offrivano la minima possibilità di soluzione. Il 3 aprile 1980 si aprì a Parigi la terza conferenza franco-africana a livello di ministri degli Esteri, ma sia in questa occasione che nella successiva conferenza del 9 e 10 maggio a Nizza, in cui si riunirono i capi di Stato, emerse da parte francese solo una generica preoccupazione per la situazione in Ciad e per l'appello lanciato da Ueddei al colonnello Gheddafi per un intervento libico a favore del GUNT.

Il 28 aprile la presidenza della Repubblica francese annunciò la decisione di portare a termine il ritiro delle truppe presenti in Ciad «avendo queste compiuto la loro missione di protezione». La partenza delle truppe francesi divenne effettiva il 16 maggio 1980. La Francia si impegnò ad assicurare esclusivamente la continuazione del proprio sostegno ai feriti, ma fece intendere che il proprio impegno sarebbe andato a favore dei cittadini francesi che ancora si trovavano in Ciad, in pratica a coloro che avrebbero assicurato il funzionamento delle unità ospedaliere, i pochi che malgrado i consigli del servizio consolare erano rimasti nella capitale ed i circa duecentocinquanta francesi che continuavano a risiedere nel Sud del paese dove contribuivano al funzionamento delle uniche industrie ciadiane, alcune delle quali a diretta partecipazione francese.

Con il ritiro delle truppe francesi ebbe luogo anche l'evacuazione del

personale d'ambasciata, che dopo i primi giorni di scontri aveva trovato rifugio presso la base militare. L'unica rappresentanza diplomatica, a livello consolare, dal luglio 1980, rimase nei pressi di Moundou, principale centro meridionale, in ragione dei residenti francesi che ancora operavano in quella parte del paese e per proteggere interessi economici non trascurabili.

Tra la primavera e l'autunno 1980 i combattimenti nella capitale continuarono senza interruzioni. Avanzate e ritirate si alternavano da una parte e dall'altra ed il flusso di armi che giungevano nella capitale dai vari centri del paese continuava. Preceduto dalla comparsa, nei primi giorni di ottobre, di alcuni aerei non identificati che piombarono sulla capitale attaccando le postazioni tenute dalle truppe di Habré nel Sud della città, l'intervento dell'esercito libico e della legione islamica apparve evidente nei primi giorni di novembre. Nel giugno 1980 Ueddei, dopo aver disposto l'allontanamento formale dal governo di Hissène Habré e aver decretato la sua condanna a morte in contumacia per attentato contro lo Stato, firmò con il colonnello Gheddafi un Trattato di amicizia e alleanza che rimase semisegreto e la cui legittimità, visti i limiti che caratterizzavano l'azione del GUNT, apparve più che discutibile. Di fronte all'impossibilità di piegare la ribellione dell'ex ministro della Difesa, il presidente del GUNT richiese ed ottenne l'intervento a proprio favore dell'esercito libico. A questa soluzione si adeguarono con qualche perplessità anche gli esponenti della coalizione tradizionalmente non vicini alla Libia e in primo luogo il colonnello Kamougué che considerò l'intervento libico il prezzo necessario per ottenere la definitiva sconfitta di Habré.

Durante la prima settimana di novembre, dopo innumerevoli interventi della propria aviazione, la Libia stanziò a poche decine di chilometri da N'djamena un contingente di oltre tremila uomini equipaggiati con sofisticati mezzi per la guerra desertica e urbana. Contemporaneamente le truppe comandate dal colonnello Kamougué intervennero decisamente negli scontri uscendo definitivamente allo scoperto. L'8 dicembre il quartier generale delle FAN cadde nelle mani della coalizione appoggiata dall'esercito libico. Nella notte tra il 14 e 15 dicembre, ormai certo della sconfitta, Habré attraversò il fiume Chari e raggiunse Kousseri (Camerun).

#### 4. Un giudizio riguardante la liceità o meno dell'intervento armato da

parte della Libia non appare agevole. Da un lato l'indecisione del diritto internazionale nei riguardi di casi come questo, affiancata da tutta una serie di precedenti che vanno dall'intervento sovietico in Ungheria a quelli compiuti dalla stessa Francia in Ciad, sembrano condurre alla liceità dell'azione libica. La Libia in effetti intervenne appellandosi all'articolo 2 del Trattato di amicizia e alleanza e soprattutto alla richiesta scritta del presidente Ueddei, capo di un governo legale e riconosciuto. Meno certa invece appare la legalità dell'intervento se si tiene conto di altri aspetti. In primo luogo l'impegno sull'onore sancito a Lagos dai vari paesi africani al non intervento in Ciad; in secondo luogo il fatto che un governo come quello del GUNT, soggetto a condizioni limitate e stabilite, potesse firmare un Trattato di alleanza. Riguardo a questi due ultimi punti è necessario ricordare che dubbi fortissimi si manifestarono all'interno del GUNT sulla regolarità e opportunità del Trattato, mentre la Francia, per parte sua, denunciò nell'intervento libico una violazione degli accordi «conclusi dagli Stati africani e dalle diverse parti ciadiane». Alla luce di queste considerazioni la legalità dell'intervento libico entrava necessariamente in crisi.

Nel gennaio 1981 vennero resi noti a Tripoli i termini di un accordo, passato alla cronaca come «accordo di fusione», che rappresentava un decisivo passo in avanti e sanciva l'inizio della seconda fase del disegno libico, quella che avrebbe condotto alla fusione dei due stati. Questo nuovo atto chiariva definitivamente che l'intervento libico in Ciad non si sarebbe limitato al rafforzamento del GUNT, ma rappresentava l'inizio di una egemonia totale della Libia sul Ciad. L'accordo di fusione inoltre chiariva definitivamente che l'intervento libico, in quanto punto di partenza di un progetto espansionistico, non poteva essere considerato come lecito. Nel continente africano le reazioni all'intervento libico furono però abbastanza favorevoli. Il segretario della Lega Araba, Chadli Klibi, rimarcò la legittimità dell'intervento, mentre Siaka Steevens, segretario generale dell'OUA, ringraziò la Libia per aver riportato la pace in Ciad. Il giudizio e la condotta degli stati africani mutarono tuttavia in breve tempo. Non appena vennero resi noti i termini dell'accordo di fusione tra il Ciad e la Libia, l'OUA riprese in mano il «dossier Ciad» tra il timore sempre più evidente di molti paesi per i propositi egemonici di Tripoli. Il 14 gennaio i paesi africani, riuniti a Tunisi, denunciarono nell'accordo il tentativo di egemonia della Libia, la violazione dei principi di Lagos e ne richiesero l'immediato annullamento (l'accordo doveva essere ratificato dal GUNT). Buona parte dei paesi africani aveva accettato inizialmente

i vantaggi di una pacificazione imposta in un paese strategicamente importante e da sempre instabile, ma proprio per l'importanza ricoperta dal Ciad finiva per non accettare un ruolo ancora più attivo della Libia.

5. Sollecitate da un dibattito sempre più acceso, le autorità francesi comunicarono la posizione della Francia di fronte alla crisi in corso e le ragioni di un mancato intervento. Per il ministro degli Affari Esteri Poncet, la Francia, disponibile in condizioni normali ad apportare il suo sostegno quando questo fosse stato richiesto, non avrebbe in nessun caso imposto una tale soluzione. Per il ministro della Cooperazione Galley, l'intervento francese non avrebbe potuto verificarsi per l'assenza di una esplicita richiesta da parte del governo interessato. Il presidente Giscard d'Estaing dichiarò che la Francia non disponeva di uno strumento giuridico-diplomatico in grado di giustificare l'intervento armato delle sue truppe e che la richiesta di soccorso pronunciata dal governo legale ciadiano era stata rivolta alla Libia e non alla Francia. Secondo Giscard d'Estaing, dopo il ritiro delle truppe francesi «la sorte del Ciad non era più un affare della Francia».

Le argomentazioni prodotte dalle autorità francesi apparvero credibili, ma ciò non tolse che alcuni punti oscuri relativi alla gestione dell'«affare Ciad» alimentassero una polemica che non svanì con le prese di posizione appena riportate. In effetti quella che molti definirono una debole reazione della Francia all'intervento libico venne da più parti associata all'esistenza di accordi segreti stretti dalla Francia che gettavano un'ombra sulle sue relazioni con il continente africano. Secondo alcune fonti giornalistiche, in primo luogo il settimanale «Jeune Afrique», tra la Francia e la Libia esisteva, proprio nel momento in cui quest'ultima interveniva in Ciad, una vera e propria intesa segreta che prevedeva una spartizione del Ciad o comunque una doppia influenza su questo paese. La Libia entrava attivamente nelle vicende interne ciadiane accrescendo la propria egemonia su quel paese e concedeva alla Francia, come contropartita, cospicui vantaggi petroliferi. Per «Le Monde» la politica delle autorità francesi era condizionata dalla trattativa che si stava svolgendo, contemporaneamente ai fatti trattati, tra la società francese Elf Aquitaine ed il governo libico per la concessione di importanti licenze di sfruttamento petrolifero nelle acque territoriali libiche.

Il governo francese rispose a queste accuse dichiarando che la Elf

aveva condotto le sue trattative completamente sganciata dall'azione del governo, il quale non ne era stato neanche informato e non poteva quindi aver dato la propria approvazione.

Secondo il parere di alcuni autorevoli conoscitori della politica africana della Francia, la condotta tenuta da questo paese faceva invece obiettivamente pensare alla possibilità che il regolamento della crisi passasse attraverso un accordo franco-libico in grado di garantire un condominio sul Ciad. J. C. Gautron, ad esempio, notò la persistenza di importanti scambi e di numerosi contatti diplomatici tra la Francia e la Libia.

Di fronte alla tesi secondo la quale l'intesa tra Libia e Francia avrebbe permesso l'intervento libico in Ciad, il ministro degli Esteri francese Poncet rispose giudicando la cosa «senza fondamento» e invitando i soggetti favorevoli a questa tesi a produrre le prove o a porre fine ad affermazioni gratuite. Secondo questi ultimi, come si è detto, interessi bilaterali avrebbero fornito la base per l'accordo, non scritto, che prevedeva la spartizione del Ciad in due parti ed il loro assoggettamento ai due stati: il Nord arabo nella sfera di influenza e sotto la protezione libica, il Sud nero, animista e cristiano, sotto il controllo francese. La complicità tra la Francia e la Libia veniva spiegata per mezzo di queste argomentazioni:

- 1) La scomparsa, nel periodo preso in esame, delle tradizionali prese di posizione anti-francesi della Libia.
- 2) La manifesta volontà francese di dimenticare in fretta la tradizionale opposizione libica.
- 3) La non del tutto spiegabile passività delle autorità francesi di fronte all'«annunciato» intervento libico; la difficoltà con la quale il ministro Galley arrivò ad ammettere la presenza di truppe libiche in Ciad; la minimizzazione delle notizie comunicate dal Pentagono, che non lasciavano dubbi sull'intervento libico; e, per finire, il fatto che le informazioni fornite alle autorità politiche dai servizi di informazione francesi fossero state trascurate malgrado tracciassero dall'aprile precedente un quadro preciso della situazione in Ciad.

A questo proposito sarà opportuno ricordare la presa di posizione di alcuni esponenti del Servizio di documentazione e di controspionaggio francese (SDECE), i quali all'inizio del 1981 non nascosero i loro dubbi sulla gestione della crisi in Ciad. Secondo alcuni membri dello SDECE, la caduta di N'djamena e l'azione svolta dalla Libia erano state ampiamente previste da alcuni uffici di quel servizio. Altri si spinsero sino ad



affermare che da tempo avevano colto la volontà di «sacrificare» il Ciad.

La tesi appena esposta non risultava però credibile ad un attento esame, perché l'accordo segreto con la Libia avrebbe certamente danneggiato l'immagine della Francia in Africa. A pochi mesi dalle elezioni presidenziali resta infatti difficile credere che Giscard d'Estaing abbia appoggiato un'intesa con la Libia. Per buona parte degli stati dell'Africa nera, molti dei quali legati alla Francia da accordi di difesa e che rappresentavano il 10 per cento del mercato estero francese, la politica espansionistica della Libia rappresentava forse il principale motivo di preoccupazione. Proprio la tutela di un rapporto leale tra la Francia e molti paesi africani appare difficilmente compatibile con la tesi della concordata spartizione del Ciad. Un tale esito infatti avrebbe determinato una ridiscussione della presenza francese in Africa e ciò non poteva sfuggire ai responsabili parigini.

Nonostante ciò, resta plausibile l'ipotesi che solo in alcuni ambienti francesi si sia fatta strada la possibilità di un'intesa con la Libia. Già durante i primi mesi del conflitto si era verificata una marcata differenziazione tra alcuni servizi francesi a proposito dell'interpretazione della crisi in corso. Alcuni rappresentanti dell'Eliseo si erano dimostrati favorevoli al presidente Ueddei; il ministero della Cooperazione aveva invece rivolto le proprie attenzioni verso il «Ciad utile», e cioè il Sud controllato dal colonnello Kamougué; molti esponenti del ministero degli Affari Esteri non avevano infine nascosta la necessità di appoggiare Hissène Habré, considerato il solo «uomo di Stato» del paese. Rispondere in maniera definitiva all'interrogativo sulla eventuale complicità (l'intesa con la Libia c'era e le informazioni non sono state volutamente prese in considerazione) o sulla incompetenza (le informazioni sono state trascurate) non appare oggi possibile. A tale proposito possiamo solo formulare alcune considerazioni:

1) Il ritardo con il quale le autorità francesi hanno riconosciuto l'intervento libico non è per forza dovuto all'esistenza di un'intesa con Tripoli. Più semplicemente è possibile che, accettata in fretta la sconfitta politico-diplomatica in Ciad, i responsabili francesi abbiano cercato di non arrivare ad una secca rottura con Tripoli preferendo un'azione diretta sugli stati africani affinché questi fornissero la soluzione in grado di condurre al ritiro dei soldati libici, cosa che in effetti accadde durante la successiva presidenza francese.

2) Contrariamente a quanto affermato dai sostenitori dell'intervento, un'eventuale azione francese non avrebbe potuto appoggiarsi ad uno

strumento giuridico opportuno ed avrebbe potuto portare alla condanna della Francia in ambito internazionale.

3) I rapporti tra la Elf e il governo libico non sono un'invenzione della stampa ma un fatto accertato, confermato dalla presenza a Tripoli, ai primi di gennaio 1981, del presidente della società Albin Chalandon. Partendo da questo dato, l'unica ipotesi che è possibile formulare è quella in base alla quale gli interessi petroliferi abbiano ricoperto un ruolo importante solo in una fase iniziale e precisamente nell'intervallo di tempo che ha preceduto la firma dell'accordo di fusione. E' necessario concentrare l'attenzione su quel preciso momento perché questo atto rappresenta un vero punto di svolta, in quanto ufficializza la massima egemonia libica sul Ciad e costringe la Francia e gli stati africani a modificare le interpretazioni date sino a quel momento alla crisi in corso. Se i fattori economici hanno indubbiamente avuto un certo peso, questi hanno perso ogni importanza nel momento in cui l'azione libica minacciava la presenza francese nel continente e l'equilibrio nella regione ponendo fine all'esistenza dello Stato ciadiano.

**6.** Ponendosi in contrasto con la linea seguita sino a quel momento dalla Francia, considerata come un incauto passaggio dall'intervento all'abbandono, il nuovo presidente François Mitterand interpretò la questione ciadiana in maniera più dinamica. Per Mitterand non era possibile tralasciare oltre tre quarti di storia comune e dimenticare l'incomparabile fattore di equilibrio e progresso economico, politico e culturale rappresentato dalla Francia in Africa alla luce della inquietudine manifestata da molti paesi africani di fronte all'azione libica. Secondo Mitterand tutti o quasi questi paesi attendevano dalla Francia una protezione efficace. Appena installato all'Eliseo (21 maggio 1981), Mitterand affrontò la crisi ciadiana muovendosi lungo precise direttive: ordinò un ulteriore rafforzamento del dispositivo militare francese stanziato nei paesi immediatamente vicini al Ciad; dispiegò un'offensiva diplomatica che, facendo leva sull'allarme manifestato dai vari paesi africani, puntava alla creazione di una forza interafricana di pace in grado di intervenire in Ciad, pacificare il paese e costringere la Libia a ritirare le sue truppe; riattivò i rapporti con le autorità ciadiane che avevano cominciato a sottrarsi progressivamente alla dipendenza libica, sempre più inaccettabile.

Dopo lo scoppio dell'ultima battaglia di N'djamena, il ritiro del con-

tingente francese e l'evacuazione della rappresentanza diplomatica, la Francia aveva ignorato ogni possibilità di contatto con il presidente Ueddei malgrado questi, con un appello lanciato il 23 dicembre 1980, avesse invitato la Francia a riacciare relazioni ad alto livello. Secondo i nuovi responsabili a Parigi, compreso il neo presidente della Repubblica, questa situazione non corrispondeva più alla funzione spettante alla Francia. Per i dirigenti francesi, per quanto nel paese si fosse verificato un intervento armato libico, si era manifestata in diversi ambiti ciadiani la volontà di pervenire all'unità, all'indipendenza e alla ricostruzione del paese attraverso la presidenza Ueddei e questo non poteva essere ignorato dalla Francia che mirava a quegli stessi obiettivi. Così, in un breve intervallo di tempo, si verificò un certo numero di visite di *leaders* ciadiani a Parigi. Il colonnello Kamougué venne ricevuto dal ministro per la Cooperazione Cot, il quale, rifiutando qualunque possibilità di rapporti privilegiati con il Sud del paese, invitò il vicepresidente del GUNT a collaborare per l'unità nazionale. Lo stesso Cot ricevette a Parigi, il 9 giugno 1981, il ministro degli Affari Esteri Acyl Ahmat, tradizionalmente vicino alla Libia, il quale assicurò che il ritiro di soldati libici avrebbe potuto realizzarsi «non appena fosse terminata la formazione di un esercito ciadiano».

Tra il 16 e 18 settembre 1981, a seguito dell'invito di Mitterand, il presidente Ueddei si recò a Parigi. Durante gli incontri venne di fatto avviata la ripresa delle relazioni ad alto livello tra i due paesi. Al termine degli incontri le autorità francesi comunicarono il loro impegno per un sostegno dello Stato ciadiano a cominciare dalla ricostruzione di N'djamena per la quale venne previsto un aiuto straordinario di due miliardi di franchi CFA. A coronamento di questo processo il 23 settembre il governo francese rese nota la volontà di «aiutare il Ciad a ritrovare la sua unità, la sua integrità territoriale e la sua indipendenza». Apparentemente nessuna pregiudiziale veniva posta dalle autorità francesi all'invio a N'djamena di medici, ingegneri e tecnici (le truppe libiche stazionavano ancora sul territorio ciadiano). Al contrario non priva di pregiudiziali apparve l'eventualità di una ripresa delle forniture di armi. Questo aspetto rappresentava un elemento delicato dal momento che se da un lato il rafforzamento dell'entità statale passava anche attraverso la creazione di un efficiente esercito regolare, dall'altro non si poteva escludere che l'afflusso di armi nel paese potesse rivelarsi un impulso alla ripresa degli scontri vista l'eterogeneità delle fazioni che sostenevano il GUNT. La Francia concesse un limitato sostegno in armi e munizioni al

GUNT, ne verificò l'utilizzo distorto e, dal febbraio 1982, in coincidenza con la nuova azione di pace promossa dall'OUA, sospese questo sostegno. Il tutto avvenne in maniera non ufficiale e ciò significa che, con ogni probabilità, limitate quantità di armi furono concesse al governo ciadiano quando ancora una parte dei responsabili francesi escludeva questa eventualità. Quest'ultimo aspetto ci porta ancora una volta a trattare una costante della politica francese nei confronti del Ciad: le posizioni ufficialmente ricoperte dagli uomini politici non sempre coincidevano con la realtà dei fatti. Con l'inizio della presidenza Mitterand vennero impartiti ordini precisi affinché le «politiche parallele» condotte dai vari servizi avessero fine. Il ministro Cot, a breve distanza di tempo, manifestò forti dubbi sulla reale applicazione di queste disposizioni gettando un'ombra sui rapporti tra le autorità politiche e alcuni servizi.

L'impegno promosso dalla diplomazia francese e da Mitterand in prima persona venne diretto a promuovere una Forza internazionale africana (FIA) in grado di intervenire in Ciad, riportare la pace e condurre al ritiro delle truppe libiche. In base a questi obiettivi, Parigi riuscì a realizzare quella che molti definirono una vera e propria offensiva diplomatica. Il punto di partenza per questa azione fu rappresentato dal vertice che si tenne a Nairobi nel giugno 1981, durante il quale l'OUA decise l'invio in Ciad di una forza di pace, pur palesando sin dal principio difficoltà di ordine finanziario e logistico che avrebbero potuto rinviare anche di molto questa iniziativa. Gli sforzi della diplomazia francese furono visibili dall'autunno seguente. Il 22 e 23 ottobre, in occasione del vertice Nord-Sud di Cancun (Messico), la Francia insistette per la rapida formazione della forza di pace prevista a Nairobi. Subito dopo il vertice di Cancun Mitterand inviò ad Arap Moi, presidente in carica dell'OUA, un messaggio dai toni drammatici nel quale veniva richiesta la rapida costituzione della «forza interafricana da inviare al più presto in Ciad». Come il presidente francese ripeté con insistenza nell'arco di breve tempo, la Francia avrebbe apportato alla forza di pace un sostegno logistico e militare con «l'esclusione di qualunque partecipazione diretta».

Infine il 3 novembre, a Parigi, durante il vertice franco-africano, la situazione si sbloccò definitivamente. Lo Zaire, il Senegal e la Nigeria proposero l'invio delle loro truppe mentre Ueddei, dopo aver consultato tutti i principali protagonisti ed aver ottenuto le opportune garanzie, firmò insieme al segretario generale dell'OUA, Edem Kodjo, un accordo che prevedeva l'intervento della FIA in Ciad. In effetti la decisione delle autorità ciadiane di richiedere il ritiro delle truppe libiche era stata presa

qualche giorno prima dell'apertura del vertice. Il 29 ottobre, dopo alcuni giorni di febbrili incontri tra Abdessalam Giallud e i vertici ciadiani (durante i quali la Libia fece l'ultimo tentativo per ottenere dal GUNT l'avallo all'accordo di fusione), il Consiglio dei ministri ciadiano decise di chiedere la totale evacuazione delle forze libiche dal territorio ciadiano. Questo significava che probabilmente ancora prima del vertice parigino l'azione diplomatica francese aveva raggiunto risultati consistenti. Il vertice franco-africano mise comunque in rilievo che la Francia era di nuovo in grado di ricoprire un ruolo determinante nella questione ciadiana, operando direttamente per una soluzione e ricreando un clima positivo e fiducioso con i paesi africani. Il 3 novembre, tra la sorpresa generale, il colonnello Gheddafi ordinò il ritiro delle truppe libiche dal Ciad. Dietro questa decisione, al di là della versione ufficiale data dalle autorità libiche, ovvero la esplicita richiesta del governo ciadiano, c'erano almeno altri due motivi: le difficoltà di ordine finanziario incontrate dalla Libia per la propria presenza militare nel Ciad e la costante attenzione a non alterare oltre un limite prefissato i rapporti con l'OUA, alla cui presidenza lo stesso Gheddafi probabilmente mirava.

Il 17 novembre 1981 i primi contingenti della FIA si installarono a N'djamena. Il giorno precedente, a Parigi, era stato dato l'annuncio dell'invio del nuovo ambasciatore francese in Ciad. Come si è già detto, a queste misure la Francia accompagnò un limitato sostegno in armi e munizioni che rispondeva alla necessità di rinforzare l'esercito nazionale ciadiano. Sin dal principio, del resto, apparve evidente che le autorità francesi, favorevoli ad una soluzione diplomatica e non militare della crisi, si sarebbero opposte a qualsiasi aumento nelle forniture di armi. Quest'ultimo aspetto, unito alla funzione realmente svolta dalle truppe che componevano la FIA, risulta di fondamentale importanza per comprendere il seguito degli avvenimenti.

Con il ritiro delle truppe libiche il GUNT aveva perso il principale sostegno, per nulla sostituito dalle scarse forniture in armi inviate dalla Francia e dall'operato della FIA che, sin dal principio, si dimostrò indisponibile ad intraprendere azioni di guerra contro le truppe di Habré, le quali, partendo dall'Est e dal Nord, avevano intrapreso una nuova offensiva approfittando del ritiro libico. E' in questa fase, in effetti, che non appare più del tutto chiara la posizione assunta dalla Francia. Se la ripresa delle relazioni con le autorità ciadiane avvenne senza alcuna condizione preliminare (in quel momento le truppe libiche stazionavano ancora in Ciad), non altrettanto incondizionato apparve il sostegno in

armi al governo in carica. Se a questo fatto associamo il comportamento della FIA, che di fatto non impedì la riscossa delle truppe di Habré ma paradossalmente intralciò l'operato delle truppe regolari, se ne trae che da un certo momento in avanti tutte o quasi le condizioni risultarono a favore dell'ex ministro della Difesa.

Con il ritiro libico la Francia non decise di aumentare il proprio sostegno in armi al GUNT e questo fatto venne spiegato ufficialmente con la volontà di far prevalere una soluzione di pace tra i *leaders* in lotta, ma a dire il vero non possiamo escludere che, verificata la disastrosa gestione del GUNT da parte di Ueddei, almeno una parte dei responsabili francesi abbia deciso di accettare in fretta la vittoria di Habré, un ricambio dei vertici ciadiani e un azzeramento della situazione. Ciò, si badi bene, non significa che la linea di fondo della politica francese fosse mutata: la Francia mirava realmente all'indipendenza, all'integrazione e all'unità del Ciad, ma non si può escludere che in questa ottica abbia ad un certo punto valutato che l'uomo in grado di garantire tutto ciò fosse Habré e non Ueddei. Tutti i motivi di questa eventuale scelta possono sfuggirci, ma non quello fondamentale: Ueddei, al di là dei giudizi di merito sull'uomo, risultava ormai compromesso sia internamente, per non essere riuscito nell'opera di aggregazione, sia per ciò che concerneva la politica estera, sulla quale gravavano rapporti troppo stretti con la Libia che avevano condotto all'intervento di un esercito straniero e ad una quasi fusione del Ciad con la Libia.

Se l'ipotesi appena formulata è valida spuntano altri interrogativi. Ci sono state pressioni della Francia affinché la FIA non ostacolasse o addirittura favorisse Habré? Furono gli stessi paesi africani a scegliere una tale linea di condotta appoggiati tacitamente dalla Francia? Quest'ultima aveva forse previsto che, accelerando l'intervento della FIA, si sarebbe giunti a questi risultati?

Di certo rimane solo una cosa: l'intervento della FIA ottenne esclusivamente il risultato, pur notevole, dell'evacuazione libica, ma fallì clamorosamente nell'opera più importante, ovvero la realizzazione dell'unità nazionale e della pace. Con queste premesse non fu difficile per Habré riconquistare in pochi mesi buona parte del territorio nazionale, la capitale e il potere. In quell'intervallo di tempo la riluttanza a raggiungere un accordo con il rivale, soluzione voluta dalla Francia, da molti stati africani e alla fine anche da importanti esponenti del GUNT, non permise nessuna tregua o pacificazione e questo risultò l'ultimo dei punti a favore di Hissène Habré che, partendo dai suoi «santuari» posti in

prossimità del confine con il Sudan, riuscì senza troppo affanno a riconquistare N'djamena nel giugno 1982.

7. Con l'arrivo al potere di Hissène Habré la Francia non mutò la propria linea di condotta. Era ormai abbastanza chiaro che il sostegno dei responsabili francesi sarebbe andato a favore del rafforzamento dell'entità statale ciadiana e dunque al governo in ogni momento al potere ma in nessun caso a favore di una delle fazioni in quanto tale. Fu per questo motivo che le autorità francesi poterono continuare senza grandi difficoltà, alcuni dissero in *souplesse*, un rapporto di cooperazione con i nuovi responsabili ciadiani. Nei mesi che seguirono al cambio dei vertici, mentre Habré intraprendeva un'efficace azione per condurre il paese all'unità, la Francia concesse un aiuto esclusivamente di carattere civile. I vari tentativi portati avanti da Habré affinché la Francia intervenisse anche con il rifornimento di armi e munizioni non ottennero alcun risultato.

In questo periodo si delinè ancora una volta la volontà francese di lasciare libero il campo da interventi esterni, permettendo ai soli ciadiani la ricerca di una soluzione. Il sostegno francese al nuovo governo si concretizzò con la firma di un nuovo accordo di cooperazione civile (luglio 1982) e di un protocollo d'accordo da un miliardo di franchi CFA (2 novembre 1982). Nel complesso l'entità dell'aiuto francese non apparve superare di molto il sostegno concesso al precedente governo. L'unica differenza consistette nell'immediatezza dei nuovi aiuti contrariamente al ritardo con il quale la Francia riprese a sostenere Ueddei dopo l'intervento libico. In questa fase, inoltre, non del tutto univoca apparve la posizione dei responsabili francesi. Il ministro della Cooperazione Cot, considerato l'esponente governativo più vicino alle istanze terzo-mondiste, richiese un massiccio sostegno in armi a favore di Habré, ma questa richiesta venne bloccata da Mitterand, che evidentemente non giudicava la cosa opportuna.

Con l'inizio del 1983 la situazione in Ciad appariva di nuovo instabile. Per tutto il semestre precedente Habré era riuscito, con un certo successo, nell'azione di controllo del Sud non più unito e non più controllato dal solo Kamougué, e le relazioni tra la Francia e il Ciad erano progredite in un clima relativamente proficuo malgrado l'insistenza con la quale Habré invocava un sostegno militare dalla Francia. Ma già durante le prime settimane del nuovo anno le azioni armate condotte dall'ex presidente

Ueddei divennero sempre più frequenti e pericolose. L'offensiva sferrata dalle truppe di Ueddei, a cominciare dal febbraio 1983, provocò quasi subito un nuovo stato di tensione che raggiunse il culmine nel giugno seguente quando le FAP di Ueddei, armate e sostenute dalla Libia, si apprestarono ad attaccare l'importante centro di Faya-Largeau. Questo nuovo episodio provocò una accelerazione degli eventi e l'acuta internazionalizzazione della crisi. Nel luglio 1983 apparve chiaro che la Libia non avrebbe limitato la sua azione ad un appoggio logistico alla «lotta di liberazione» condotta da Ueddei. Le denunce di Habré relative ai ripetuti interventi dell'aviazione libica, confermate dalle dichiarazioni del Pentagono, lasciavano pochi dubbi in proposito. In questa situazione, con Habré che invocava l'intervento della Francia a proprio favore, gli USA che premevano affinché Mitterand dispiegasse un'azione «opportuna» in un territorio considerato dagli americani come «appartenente alla sfera francese», i vari paesi africani che cercavano riscontri alla più volte celebrata funzione protettiva della Francia, i responsabili della politica estera francese presero una serie di decisioni che avrebbero condotto la Francia prima ad un sempre più consistente sostegno in forniture militari e, in un secondo momento, all'intervento diretto con proprie truppe.

Per tutto il mese di luglio la Francia inviò quantità sempre maggiori di armi (trecento tonnellate) accompagnate da tecnici «civili», e tale sostegno venne costantemente inquadrato entro i limiti posti dall'accordo del 1976. Ai primi di agosto, a seguito di un nuovo e drammatico appello lanciato da Habré, il sostegno divenne ancora superiore con l'invio di sofisticate apparecchiature elettroniche (centrali di tiro, antiaerea). Infine il 10 agosto, non appena i satelliti americani confermarono l'intervento dell'aviazione libica a Faya-Largeau e la presenza di circa tremila soldati libici poco a nord di quel centro, il ministro della Difesa francese Charles Hernu annunciò l'invio dei primi soldati francesi in Ciad ovvero l'inizio dell'operazione Manta. Il giorno successivo Mitterand, abbandonando ogni esitazione, diede per la prima volta un'interpretazione netta della crisi in corso: non si trattava di una guerra civile «aggravata» da un intervento esterno, ma di un atto di aggressione di uno Stato verso un altro Stato.

Il 16 agosto si trovavano in Ciad ottocento soldati francesi, il 23 millecinquecentoventicinque unità, ma dal 20 dello stesso mese il dispositivo francese era praticamente operativo. Le truppe comandate dal generale Poli, un generale «politico» esperto delle questioni ciadiane,



sostenute da armi ed equipaggiamenti modernissimi, erano in grado di difendere una linea di sicurezza che, unendo i centri di Salal e Arada, poco a sud del 15° parallelo, divideva il paese in due parti. Negli stessi giorni le truppe ribelli ed i contingenti libici, dopo aver conquistato Faya-Largeau, avevano arrestato la loro avanzata e fissato le loro prime linee poco a nord dello stesso parallelo. A fine agosto il contingente francese contava oltre duemila uomini. Dal 21 agosto quattro Mirage F1 e sei Jaguar assicuravano la protezione dei soldati francesi e delle truppe governative. L'intervento francese aveva di fatto posto fine ai combattimenti.

Ordinando alle proprie forze di schierarsi a protezione di quella parte del paese non ancora investita dagli attacchi delle truppe libiche e ribelli, Mitterand intese portare avanti un'azione che fosse allo stesso tempo ferma e flessibile. Esclusa l'eventualità di un'azione «punitiva» dell'aviazione francese nel Nord del paese, i cui esiti non sarebbero stati del tutto certi vista la natura del territorio, ed esclusa la possibilità di un attacco diretto nel Nord del paese (soluzione voluta da Habré) che avrebbe costretto l'esercito francese a impegnarsi lontano dalle basi utili, Mitterand, unendo i limiti formali imposti dall'accordo di cooperazione militare ad una visione realistica della situazione, scelse una terza possibilità: con l'operazione Manta le truppe francesi, senza intervenire necessariamente nel conflitto, avrebbero protetto quello che lo stesso Mitterand definì il «Ciad utile», ovvero la parte più ricca, di gran lunga più popolata e sede di tutte le infrastrutture statali ed economiche, impedendo nel contempo alle truppe libiche e ribelli di avvicinarsi all'Africa nera. Il realismo di questa decisione risiedeva anche nel fatto che a nord del 15° parallelo si estendeva una parte di territorio desertica e priva di ogni interesse economico.

A ben vedere con l'operazione Manta non tutti gli aspetti giuridico-formali venivano rispettati, ma tale soluzione rappresentava certamente il modo di distaccarsi nella misura minore dai vincoli presenti. Fu così che il presidente francese fece sapere ad Habré che, a dispetto degli accordi del 1976, dal momento che il suo governo lo invocava e che l'urgenza lo esigeva, le truppe francesi si sarebbero schierate. Nello stesso momento venne comunicato alla Libia che ogni tentativo di forzare lo sbarramento ed ogni avanzata per via aerea o terrestre a meno di cinquanta chilometri dalle postazioni francesi avrebbe dato inizio allo scontro. In questo modo la Francia otteneva i risultati voluti e in sostanza lasciava l'onere della mossa successiva alla Libia.

Trascorse due settimane dall'inizio dell'operazione Manta, il presidente della Repubblica, che aveva deciso l'intervento militare in Ciad in applicazione dell'articolo 15 della Costituzione francese in base al quale il presidente «è capo delle Forze Armate», rese nota la sua posizione con una lunga intervista concessa ad un noto quotidiano parigino. Mitterand, dopo aver chiarito che la presenza militare francese si stava dimostrando il fatto determinante dell'arresto, pur provvisorio, dei combattimenti, chiarì uno dopo l'altro tutti gli aspetti più rilevanti della crisi in atto e della funzione francese:

1) La Francia era intervenuta a causa dell'invasione libica e non perché interessata ad interferire sulle sorti della guerra civile. Dunque non esisteva un'ostilità francese nei confronti di Ueddei, pur considerando che il leader ciadiano, sollecitando l'intervento libico, aveva provocato l'internazionalizzazione del conflitto.

2) Il dispositivo militare, pur concepito in funzione difensiva, avrebbe potuto trasformarsi in brevissimo tempo in una forza offensiva.

3) Rispondendo alle critiche secondo le quali la Francia aveva reagito con troppo ritardo, Mitterand fece intendere che l'operazione venne ordinata solo quando le prove dell'azione libica risultarono inconfutabili, e ciò per non rischiare di far apparire la Francia come il soggetto che scatenava la guerra.

4) Mitterand ammise che con l'invio di una notevole quota di soldati l'operazione Manta non rientrava in una stretta interpretazione dell'accordo militare del 1976.

5) Il presidente negò la possibilità di un utilizzo delle truppe francesi in un'azione offensiva condotta dall'esercito governativo per riconquistare il Nord del Ciad. Le truppe francesi andavano considerate come una forza suppletiva legata ad una precisa strategia. Chiarito questo, Mitterand non escluse la necessità di una «armonizzazione» dell'azione dei due eserciti.

6) Mitterand, pur confermando che gli antagonismi in atto rendevano difficile tale possibilità, affermò che «il negoziato più utile era quello che avrebbe riunito i ciadiani intorno ad un tavolo» e la Francia avrebbe lavorato per questa soluzione.

7) La questione dei negoziati era strettamente legata all'eventualità di una divisione del Ciad. A questo proposito Mitterand tenne a chiarire che una tale soluzione sarebbe stata contraria al diritto. D'altra parte la Francia non avrebbe interferito, come alcuni sostenevano, nella ricerca di una soluzione federalista dal momento che non spettava alla Francia

decidere le sorti istituzionali del Ciad.

8) In ultimo il presidente della Repubblica ribadì l'importanza, reale e simbolica, della presenza francese in Ciad. Pur ammettendo che l'Africa nera «non era in pericolo», Mitterand dichiarò che gli interessi e le attenzioni dei paesi africani riguardo alla crisi ciadiana si erano fatti più acuti, il che significava che questi stati contavano in maniera sempre maggiore sulla Francia.

Alla fine del 1983, con circa tremila uomini, le truppe francesi continuavano a sorvegliare la linea di sicurezza in prossimità del 15° parallelo. Superati un certo numero di malintesi con le autorità ciadiane, che cercavano di modificare l'interpretazione data a Parigi dell'operazione Manta in senso più offensivo, la presenza francese trovò abbastanza presto una collocazione precisa. Per ragioni politico-diplomatiche l'operazione era apparsa al suo esordio irrigidita e paralizzata, ma con la maggior rilevanza delle esigenze militari la missione trovò una certa mobilità.

Le reazioni in Francia all'intervento militare in Ciad furono nel complesso favorevoli se si escludono le prese di posizione dell'estrema sinistra. La posizione del PCF apparve sostanzialmente moderata. Le critiche più insistenti rivolte a Mitterand furono quella di aver deciso l'intervento con troppo ritardo, dando così la possibilità alla Libia di occupare la metà settentrionale del Ciad, e quella di aver in un qualche modo «impantanato» l'esercito francese provocando una situazione di stallo al punto che alcuni osservatori (anche ciadiani) si chiesero se il presidente stesso non si fosse rassegnato ad una definitiva spartizione del Ciad. A queste considerazioni è possibile rispondere chiaramente solo tenendo conto dei fattori fondamentali che hanno caratterizzato questa vicenda. In primo luogo ricordando che se la Francia non fosse intervenuta, a prescindere dai ritardi che le sono stati imputati e che non sono certo inspiegabili, difficilmente sarebbe sopravvissuto uno Stato ciadiano indipendente. In secondo luogo la Francia intervenne contando di svolgere un'azione di pace, pronta cioè a favorire ogni tentativo di riconciliazione tra le varie fazioni del paese. Dunque quello che alcuni considerarono una situazione di stallo andava considerata anche come base per l'inizio di nuove trattative di pace. A questo proposito non dobbiamo dimenticare che Mitterand decise l'intervento francese come risposta ad un intervento esterno in Ciad e non, come tutti i suoi predecessori, per appoggiare una delle fazioni in lotta, sia pure quella al potere.

Le possibilità che un negoziato ed una riconciliazione riuscissero a

dare una svolta alla situazione erano, alla fine del 1983, ancora scarse. Il numero e la posizione dei vari protagonisti rendeva difficile ogni soluzione. A partire da questo dato due tipi di negoziato avrebbero potuto determinare una svolta: un solido accordo tra i *leaders* ciadiani favorito dai paesi africani e garantito dall'OUA, oppure un'intesa tra la Francia e la Libia in grado di scongiurare uno scontro, di impedire il rifornimento e l'appoggio logistico dei vari contendenti, di permettere il ritiro integrale dei contingenti libici e francesi. Delle due soluzioni sarà la seconda a sbloccare la situazione, come dimostrarono gli incontri e gli accordi stretti tra la Francia e la Libia nel febbraio e novembre 1984 che, tra riserve, difficoltà e forse inganni, condusse al ritiro delle truppe francesi dopo quindici mesi di permanenza in Ciad. A quel punto il governo presieduto da Habré, che nel frattempo si era consolidato, disponeva delle stesse garanzie date dall'operazione Manta senza l'impegno di un contingente francese.

**Giacomo Guglielmone**



Tiziana Spada

## Donne in Palestina. Tre libri sulla condizione femminile

**La svergognata** / *Sahar Khalifah*. - Firenze : Edizioni Giunti, 1991. - 164 p. (L. 20.000)

**Con il vento nei capelli** / *Salwa Salem*. - Firenze : Edizioni Giunti, 1993. - 182 p. (L. 20.000)

**Donne a Gerusalemme** / *Giovanna Calciati... [et al.]* - Torino : Edizioni Rosenberg & Sellier, 1989. - 167 p. (L. 16.000)

Rispetto agli altri testi della Khalifah, *La svergognata* non tratta che relativamente la questione palestinese. Ci troviamo di fronte proprio al diario di un'ipotetica giovane, ad un filo diretto con se stessa, ad un itinerario personale ed intimo, alle paure, alle incertezze, alle fantasie, ai sogni di una donna. Una donna che appartiene, però, ad un universo femminile specifico: quello palestinese.

Ciò vuol dire non dar nulla per scontato: né la libertà, né l'emancipazione, né la possibilità di scelta. Noi occidentali le diamo per acquisite: la donna ha già superato questi difficili percorsi e la nostra è una ricerca di spazi appropriati in cui mettere in evidenza la nostra personalità. Ma in Palestina, o quello che ne resta, la realtà è ben diversa e Sahar Khalifah mette a nudo l'anima della sua protagonista in un paese difficile per una donna che vuole eludere le tradizioni, in cui la storia di emancipazione femminile è ancora troppo recente per poter essere accettata, capita e si incorre, facilmente, in interpretazioni sbagliate.

*La svergognata* è composta in forma autobiografica: è la storia di Afâf, che è la protagonista assoluta, nonostante i vari personaggi che l'accompagnano lungo il suo cammino. Afâf, giovane palestinese, che vive sulla propria pelle il difficile travaglio di liberazione personale, dopo l'imposizione di un matrimonio, della partenza verso un paese straniero, di una vita quotidiana fatta di solitudine e disperazione, soffocata dalle mura domestiche, e consolata da una gatta, unica e muta testimone.

Il ritorno in Palestina è sia scoperta dell'identità di donna sia crisi

individuale che la porta, lentamente, ad affrancarsi dall'autorità del marito, odiato ed invidiato in quanto uomo. E' un ritorno amaro, in un paese invaso, ad un popolo defraudato della sua terra, delle sue case, dei suoi figli. Mentre la prima parte del testo alterna avvenimenti trascorsi ed attuali, il bilancio tra mondo reale e mondo fantastico, e la ripetizione ossessiva di determinati argomenti, la seconda parte è dedicata al rientro nei Territori Occupati.

*La svergognata* non si conclude con il raggiungimento dell'emancipazione e del riscatto di Afaf, ma con tutte le sue premesse. La vita di Afaf può, dunque, essere simbolicamente suddivisa in percorsi: troviamo allora l'amore, il divorzio, l'aborto, la politica, la solitudine, il viaggio, la tradizione e la famiglia, l'emancipazione.

### *Essere una svergognata*

Questo appellativo vien dato a quelle donne che tentano di manifestare emozioni, affetti ed attitudini che si scostano da quelle consentite dalla tradizione. Essere una svergognata significa, dunque, fuoriuscire dalla tradizione e il desiderio di un'affermazione fuori casa, sia essa culturale, politica, sentimentale.

Sin dall'infanzia conosco questa verità, che è forse la più grande e spaventosa verità che abbia mai conosciuto: una ragazza svergognata viene uccisa.

[...]E, visto che ignoravo che cosa significasse precisamente essere svergognata, temevo che un giorno o l'altro mi sarei comportata da svergognata per ignoranza o senza volerlo, quindi sarei stata uccisa. Per questo, l'immagine dell'uomo si è confusa dentro di me con ciò che provoca la vergogna e la morte<sup>1</sup>.

A cosa servì, la bellezza, la giovinezza, il diploma di maturità. Tutte insieme non resistettero davanti a quell'accusa: sei una svergognata!<sup>2</sup>

### *Amore*

Fin da piccola ha un significato proibitivo nel vocabolario di Afaf. I suoi familiari la reputano diversa sia per i suoi silenzi e stranezze, sia per la sua irruenza nelle cose. Amore è rispetto e privilegio per la posizione sociale della famiglia che comporta soprattutto l'obbedienza a leggi invisibili ma reali.

Rimasi la figlia dell'ispettore fino a quando mi sposai e diventai la moglie di un commerciante. La sensazione di grandezza che provavo aveva diverse giustificazioni: ero la figlia del professore-ispettore, facevo parte di una famiglia distinta, ero la figlia di un padre che andava fiero di noi.

[...] Mio padre era stimato dagli altri per la sua professione, ma aveva anche ereditato la rispettabilità della sua famiglia<sup>3</sup>.

Amore è pure la passione per il disegno e la pittura, sola grande consolazione. Amore è l'innocenza di una lettera, di una canzone, di un intreccio di mani. Afaf ignora i meccanismi entro i quali i sentimenti vengono imbrigliati e soffocati e paga le conseguenze: scoperta, viene rinchiusa e poi costretta al matrimonio.

Non è un rapporto d'amore quello tra Afaf e il marito. Costretta a seguirlo in un paese petrolifero, distante dalla sola realtà a lei nota, ella subisce ogni genere di frustrazione. Il marito, seduttore, meschino e bevitore, non tenta neppure di instaurare un dialogo con Afaf, teme il suo carattere ribelle ed invidia la posizione economica e sociale del suocero. Ma Afaf non si arrende per questo fallimento:

Continuerò a sognare un uomo, con la voce pacata e gli occhi comprensivi, che mi chiama con gentilezza<sup>4</sup>.

L'unico essere vivente che le sta accanto, che assiste agli incontri-scontri col consorte, a cui Afaf svela angosce e sofferenze, è una gatta di nome Anbàr. Anbàr è libera di amare, di uscire, di ritornare.

Anbàr era la mia gatta, la mia bimba e, quando mi raccontava le storie, la mia nonna<sup>5</sup>.

La mia gatta è speciale. Mi vuol bene, mi ascolta e mi racconta le storie. Storie per bambini, storie per grandi e la mia storia col mondo<sup>6</sup>.

Sovente le espressioni poetiche, che si ritrovano nel testo, sono dedicate a lei.

Se fossi come te, Anbàr. Se avessi unghie lunghe come le foglie di una palma. Oh, se fossi questa palma. Una palma del golfo, che si leva in alto dal deserto sterile<sup>7</sup>.

Ritornata in Palestina Afaf ritrova l'amore della sua giovinezza e si rifugia in lui non solo per inseguire l'illusione del passato, ma anche per



rimandare la svolta da dare alla propria vita.

Lui mi diede tutto ciò che aveva. Tutta l'amicizia, tutti i ricordi, tutta la pena che provava per le sue aspirazioni deluse<sup>8</sup>.

Nawàl, l'amica rivoluzionaria, però la mette in guardia:

Tu stai fuggendo il confronto con la realtà. Dov'è la rivoluzione?<sup>9</sup>

Ma anche questa speranza si infrange poiché l'uomo idealizzato non fugge all'ottica della sua terra che vede la donna moglie e madre di famiglia.

### *Aborto e divorzio*

Sono due temi molto delicati nella vita di una donna palestinese. Lo scopo di questa società è la procreazione e la continuità familiare.

Afàf abortisce ma in questo modo vengono vanificate tutte le sue speranze di risposarsi poiché, ormai, ella si sente un guscio vuoto. Inutili si rivelano le richieste di divorzio al marito che non vuole staccarsi da lei, adducendo come pretesto la solitudine. E se il marito l'avesse resa libera come avrebbe vissuto Afàf, da sempre protetta, dipendente da una figura maschile?

Quando mi accorsi della gravidanza, feci ricorso a tutti gli espedienti che avevo sentito dalle donne. Cumino, china, ricino, sali inglesi e, alla fine, le pastiglie di un droghiere<sup>10</sup>.

Mi disse che ero una donna accasata e protetta, che ero un angelo, che il fato ci aveva destinati l'una all'altra<sup>11</sup>.

Non servivo più a niente, né a letto, né nella vita<sup>12</sup>.

E io chi sono? Una donna che si è abituata ad esistere, nonostante la sua sterilità. Che pulisce la casa del marito, che gli fa da mangiare e si piega alle sue manie sadiche<sup>13</sup>.

E tu, Afàf, una volta divorziata, dove vivrai? Sotto i piedi delle mogli dei tuoi fratelli?<sup>14</sup>

E' alquanto difficile per una donna, abituata ad una data condizione, decidere di cavarsela con le sue forze, liberarsi dalla soggezione mentale e rendersi indipendente.

A questo proposito, in materia di aborto e divorzio, diventa pertinente un collegamento a *Donne a Gerusalemme* (la testimonianza di un viaggio concreto, in un paese di contrasti politici e sociali, compiuto da donne italiane, originato dall'esigenza e dal desiderio delle donne palestinesi ed israeliane di far conoscere la propria realtà), e a due interventi, in particolare. Il primo, curato da Alessandra Mecozzi, *Incontro con Zahira*, storia di una donna palestinese che si interessa dei problemi e dei rischi insiti nell'aborto:

Qui è assolutamente vietato avere bambini se non si è sposate, è molto diverso che da voi. E' considerato un reato e si può andare in prigione.

[...] Dobbiamo misurarci con tre ordini di ostacoli: quelli della tradizione, quelli della religione, quelli del sentimento e dell'identità nazionale<sup>15</sup>.

Il secondo, proposto da Rina, è un interessante punto di vista di una donna israeliana sulle differenze che incontrano le donne arabe ed ebreo per abortire:

Qui [in Israele] non solo esso è ostacolato dai partiti, la destra e l'*establishment* religioso, ma esistono gruppi organizzati il cui unico obiettivo è incoraggiare le donne a fare figli. Lo stato offre varie agevolazioni alle donne che hanno molti figli, ma questa, a volte, è un'arma a doppio taglio: per esempio, il premio di maternità per le donne che hanno più di dieci figli, stabilito da Ben Gurion (l'allora primo ministro) nei primi anni della fondazione dello stato, fu vinto, per i primi tre anni, solo da donne arabe.

[...] Mentre si spingono le donne ebreo ad avere molti figli, verso le donne arabe si attua la politica opposta<sup>16</sup>.

### *Politica*

L'infanzia di Afâf è accompagnata dal ricordo di una bambina dagli occhi verdi, che le passa i volantini segreti, proibiti, in luoghi deserti. Ma Afâf non trova in questa soluzione le risposte ai suoi tanti interrogativi.

Sola, in un paese straniero, Afâf vive il suo incubo personale allontanandosi da tutto. Le giunge persino attutita la nuova realtà del suo paese, occupato:

Mi bastano le mie pene. Sono totalmente presa dalle mie sofferenze, dai sogni dell'infanzia e da racconti favolosi<sup>17</sup>.

Afâf ritrova l'amica parecchi anni dopo, oramai militante e a sua volta ferita dall'amore, lei così sicura, lei che vive sola, lei che crede e si batte per la rivoluzione.

La feci parlare a lungo delle storie dei popoli che avevano imbracciato le armi e avevano fatto la rivoluzione per ottenere l'indipendenza.

[...] Oggi era il turno della Palestina. Le domandai alla fine: «Quando verrà il turno di Afâf?» Mi rispose: «Afâf è parte della rivoluzione della donna palestinese, e questa è parte della rivoluzione palestinese, che a sua volta è parte della rivoluzione mondiale<sup>18</sup>».

Nawâl sprona l'amica a rifarsi una vita.

Ricominciare da capo? Da dove? Come? Non ho soldi, non ho un lavoro, non so fare un mestiere. Non so nulla, né conosco il mondo. Non conosco la gente. Come ricominciare? Poi, sono diventata vecchia, Nawâl.

[...] Ho paura del mondo. Ho paura<sup>19</sup>.

### *Solitudine*

Afâf è, dunque, combattuta tra il desiderio di una vita indipendente oppure trascinare stancamente la vita matrimoniale. In fondo, sarebbe facile rimanere con il marito, complice l'abitudine, l'obbligo, le chiacchiere della gente, e poi il mondo la spaventa.

Un marito simile, una simile solitudine e un simile esilio, che altro possono provocare in un essere umano, fatto di carne e sangue, se non la pazzia?<sup>20</sup>

Osservare il bucato dei vicini divenne un'abitudine<sup>21</sup>.

Mi convinsi di avere una malattia mentale, provocata dall'isolamento in cui vivevo. Mi convinsi che la ragione del mio isolamento era mio marito e aumentò quindi il mio rancore nei suoi confronti e nei confronti della vita<sup>22</sup>.

### *Viaggio*

E' quello che compie Afâf tornando al suo paese occupato, alla madre,

---

all'amica attivista Nawàl. Un viaggio barattato con un altro viaggio che il marito compirà da solo. Un viaggio desiderato ma vissuto col terrore di affrontarlo da sola, senza mezzi ed appoggi e di questo è cosciente pure il marito:

Non hai fiducia in te stessa perché senza di me non vali nulla.  
[...] E perché sei sterile.  
[...] Dio mio, perché non l'ho ripudiata fin dall'inizio?<sup>23</sup>

Questo ritorno non è altro che un andare a ritroso nel tempo, alle radici della storia, per una sosta, per rinforzarsi e riscoprire nuova linfa vitale. In realtà, in Palestina, nulla è cambiato. Rimane solamente l'esaltazione e il miraggio del cambiamento.

### *Tradizione e famiglia*

Quando nacque Afàf la Palestina era ben diversa, ma le tradizioni, i riti quotidiani, gli usi e i costumi rimangono indelebili, soprattutto nella memoria della protagonista che ritorna, ormai adulta, alla sua casa.

Allora erano tempi migliori, la gente aveva meno preoccupazioni. Non c'era l'occupazione, non c'erano gli arresti né le prigioni<sup>24</sup>.

Non parlano di altro. Matrimonio, divorzio, scandali, gravidanze, nascite, sterilità e secondi matrimoni.

[...] E comunque siano, restano le nostre madri.  
[...] Sono loro [dice Afàf] la causa del nostro modo di essere<sup>25</sup>.

Mia madre se ne stava avvolta dal profumo dei narghilè, del caffè e del cardamomo<sup>26</sup>.

Mio fratello aveva rimpiazzato mio padre sul muro. E il figlio di mio fratello rimpiazzerà mio fratello<sup>27</sup>.

La nascita di un maschio veniva festeggiata con l'usanza di lavarsi la faccia con la pipì del nascituro.

E' acqua di colonia, bambine. Acqua di colonia. Aprimmo le manine che si bagnarono d'acqua di colonia. E con questa ci strofinammo la faccia, la testa, la fronte e gli occhi, che si riempirono di lacrime<sup>28</sup>.

La madre di Afaf l'accoglie mutata, ormai vecchia e stanca non si scontra più con questa figlia, sola, senza marito, senza lavoro.

Disse: «Va bene, la maturità è meglio di niente»<sup>29</sup>.

### *Emancipazione*

Anche se le cose in Palestina stanno cambiando, è pur vero che la donna, per molti versi, è ancora legata a filo doppio al padre, al marito. Pensiamo ad Afaf che non può lasciare un paese musulmano senza il loro permesso, cioè di chi è di lei «legalmente responsabile».

Afaf si ribella, anche se a modo suo, con tutte le incertezze, i dubbi, le paure al ruolo di moglie e madre, non vuole più essere considerata un oggetto, un trastullo.

Ero realista perché restavo nella mia casa [...]. Irrealista, perché allontanavo i suoi sospetti, ma restavo sola. Non sola. C'era Anbar. C'erano il lavandino, i piatti, il coltello da cucina e le corde del bucato<sup>30</sup>.

Afaf è una donna in crescita, in lotta contro dei meccanismi secolari di subordinazione che fin dalla nascita cancellano la personalità e l'identità femminile. Per questo motivo è una donna insicura, fragile, spaventata.

In lei, da una parte vi è la tentazione dell'evasione verso il sogno, l'incubo e quindi la follia, dall'altra, il tentativo di adattarsi, in nome di un realismo che le è stato inculcato fin dalla nascita, che è il vangelo (il corano) delle donne della sua famiglia e del suo ambiente<sup>31</sup>.

Ecco allora configurarsi gli scontri tra maschio e femmina, tra tradizione e non tradizione, tra vecchie e nuove generazioni. Il percorso di Afaf è doppiamente difficile: sia perché non può dimenticare la sua terra, sia perché è una donna palestinese.

Mentre il personaggio di Afaf de *La svergognata* è fantastico, frutto dell'inventiva dell'autrice, la protagonista di *Con il vento nei capelli*, Salwa Salem, anch'essa palestinese, è una donna realmente vissuta ed il testo, prettamente autobiografico, nasce dalle esperienze della propria vita. La storia di una forte individualità, del coraggio di scegliere, di lottare per il diritto allo studio, alla politica, all'amore non imposto, alla

vita.

Dirà la stessa Salwa Salem a proposito di Sahar Khalifah:

In quegli anni era mia compagna di classe Sahar Khalifah. In verità allora non eravamo molto amiche. Lei non si interessava di politica, era un tipo un po' strano e la snobbavo un po'. Invece, poi, è cresciuta tutta in una volta, lo ha raccontato anche in uno dei suoi libri. E a quel punto è stata veramente grande, è riuscita, ha fatto delle cose molto belle. E adesso siamo amiche, quando lei viene in Italia ci vediamo, abbiamo molta stima l'una per l'altra<sup>32</sup>.

A questo punto, appare doveroso un confronto tra le due opere. Possiamo dire che entrambe sostengono che gli uomini solo a parole concepiscono la liberazione femminile, in quanto hanno bisogno di controllarle, di sottometterle; inoltre sono consapevoli della forza dei vincoli, anche se Salwa sente forte il bisogno di autonomia; infine, le loro scelte necessitano di forza e coraggio.

Di contro, mentre Salwa rivendica il diritto a gestirsi la propria vita, a far politica, che diventa, grazie al fratello Adnàn, un tuttuno con la propria vita, sorretta da una famiglia che, nonostante la forte tradizione, è aperta ai cambiamenti (tutti e nove, tra fratelli e sorelle, sono laureati), ella matura un atteggiamento quasi di sfida.

Mentre Salwa, infatti, prende il primo aereo della sua vita con fiducia e speranza nell'avvenire, Afaf è terrorizzata di dover agire sola, visto che, fino a quel momento, altri han pensato a lei. Afaf, a differenza di Salwa, non rivendica alcun diritto, si astraе dalla politica ed inizialmente è succube della famiglia che, come vuole la tradizione, l'obbliga al matrimonio.

Ma qual è la realtà odierna della donna palestinese?

Un'ulteriore testimonianza ci è fornita da Raffaella Lamberti che, dalle pagine di *Donne a Gerusalemme*, ci parla delle «indipendenti» aprendo uno spiraglio per un futuro migliore.

Valorizzano l'uscita massiccia delle donne dalle case, la loro assunzione di responsabilità pubbliche, il loro lavoro fianco a fianco. Ma esprimono il timore che al momento in cui si potrà costituire un potere pubblico indipendente esso escluda di nuovo le donne<sup>33</sup>.

La vera preoccupazione di queste donne, impegnate ormai attivamente nel mondo del lavoro, della politica, del sociale, è che non potranno riprendere l'antico ruolo loro assegnato dalla società, non saranno più le

stesse né potranno fare ciò che prima facevano. Deportazioni, emigrazioni, lutti hanno segnato profondamente la loro vita: cosa sarà di loro alla fine della guerra?

Nonostante la creazione di nuovi spazi e le innovazioni verificatesi, la vita della donna palestinese non è cambiata. Il nostro augurio e la nostra solidarietà vanno a questo universo femminile, ad un percorso di emancipazione ancora lungo, difficile e doloroso.

Tiziana Spada

### Note al testo

<sup>1</sup> SAHAR KHALIFAH, *La svergognata*, Giunti, Firenze 1991, p. 26.

<sup>2</sup> *Ibidem*, p. 45.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 4.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 18.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 11.

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 9.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 15.

<sup>8</sup> *Ibidem*, pp. 113-114.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 118.

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 50.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 51.

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 64.

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 50.

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 71.

<sup>15</sup> GIOVANNA CALCIATI & C., *Donne a Gerusalemme*, Rosenberg & Sellier, Torino 1989, p. 67.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 128.

<sup>17</sup> SAHAR KHALIFAH, *La svergognata*, cit., p. 16.

- <sup>16</sup> *Ibidem*, p. 104.
- <sup>19</sup> *Ibidem*, p. 101.
- <sup>20</sup> *Ibidem*, p. 39.
- <sup>21</sup> *Ibidem*, p. 65.
- <sup>22</sup> *Ibidem*, p. 66.
- <sup>23</sup> *Ibidem*, p. 87.
- <sup>24</sup> *Ibidem*, p. 87 e 147.
- <sup>25</sup> *Ibidem*, p. 150.
- <sup>26</sup> *Ibidem*, p. 147.
- <sup>27</sup> *Ibidem*, p. 141.
- <sup>28</sup> *Ibidem*, pp. 20-21.
- <sup>29</sup> *Ibidem*, p. 137.
- <sup>30</sup> *Ibidem*, p. 77.
- <sup>31</sup> PIERA REDAELLI, *Nota critica*, in SAHAR KHALIFAH, *La svergognata*, cit., p. VII.
- <sup>32</sup> SALWA SALEM, *Con il vento nei capelli*, Giunti, Firenze 1993, p. 47.
- <sup>33</sup> GIOVANNA CALCIATI ... [et al], *Donne a Gerusalemme*, cit., p. 82.





---

## Schede

**Cultura di destra / Furio Jesi.**  
- Milano : Garzanti, 1993. - 170 p.  
(L. 22.000)

Furio Jesi (1941-1980) ha dedicato una buona parte della sua attività di studioso all'analisi del mito. Meglio: dei miti. Da *Mitologie intorno all'Illuminismo* (1972) a *Mito* (1980), fino al saggio postumo del 1986 che ne analizza il rapporto con la letteratura, l'autore - docente di germanistica all'università di Palermo e di Genova - sostiene che «non si può dedicare un certo numero di anni allo studio dei miti o dei materiali mitologici senza imbattersi più volte nella cultura di destra» e quindi «provare la necessità di fare i conti con essa». *Cultura di destra* raccoglie la rielaborazione di testi apparsi in tempi differenti su «Comunità» e - lungi dal voler costituire un incontro esauriente con quella cultura - si propone unicamente di chiarirne alcuni aspetti.

Va subito detto, comunque e a questo proposito, che il libro, pur

proponendosi come una rapida carrellata di temi inerenti all'argomento, resta di non facile approccio. Lo stesso Jesi precisa che i testi qui raccolti, oltre a prendere in esame alcune suggestioni di quella mitologia, si prefiggono di integrare quanto già scritto altrove da lui medesimo. Così, al lettore non bene addentro alle problematiche trattate si presenta un testo che in qualche caso dà per scontate informazioni e conoscenze di uso tutt'altro che corrente, e dove di conseguenza alcuni punti restano oscuri. Detto questo *Cultura di destra* si struttura in due sezioni complementari e solo apparentemente distinte. Nella prima, che analizza la commistione delle dottrine di destra con una strisciante religione della morte, Jesi spazia cronologicamente e geograficamente dalle opere dell'etnologo Leo Frobenius a quelle dello storico delle religioni Mircea Eliade, da un simbolismo marcatamente funerario a un altro di più chiara matrice profetica, sino al linguag-

gio e a tutto l'armamentario simbolico delle mitologie fasciste della Spagna franchista e della Romania di Cornel Codreanu e della sua Guardia di Ferro. Ci avviciniamo alle nostre «sacre sponde» - è il caso di dirlo - nella seconda sezione. Qui ad essere portata in luce è la cultura fascista e neofascista italiana, con i suoi prestiti e le sue derivazioni tedesche e francesi. Introducendo la distinzione tra neofascismo sacro e profano, Furio Jesi mette in rilievo il suo carattere binario: da una parte quello dei saggi, degli iniziati, dell'evoliano «uomo della Tradizione», con i loro seguaci per così dire indifferenziati, partecipi e vagamente consci delle parole d'ordine dei «misteri» ma incapaci - o non ancora pronti - a compiere il salto di qualità verso la fase superiore dell'*apolitia*, una sorta di distacco dal mondo, di classica collocazione al di sopra del bene e del male. Ci troviamo, con tutta evidenza, in territorio iniziatico, dove il tentativo di recuperare la tradizione alchemica è attestato dal titolo stesso dell'autobiografia di Julius Evola: *Il cammino del cinabro*. Una testimonianza, quella evoliana, destinata a diventare struttura portante della cultura neofascista, ripresa e divulgata, per citarne solo un discepolo, da Adriano Romualdi.

Dunque, cultura esoterica. Qui, gli iniziati di grado superiore, gli

uomini della Tradizione hanno il compito di orientare, di indicare una strada agli iniziati del primo stadio. Essa - essendo il processo di perfezionamento lungo ed elaborato, superiore in durata alla vita di un individuo - può essere quella del raggiungimento di obiettivi mondani, tenuti in sufficiente disprezzo dai saggi il cui fine, ben più alto e importante, è nientemeno che la razza. Inizia così la *didattica del compito inutile*: «a forza di perseguire per disciplina degli obiettivi vani, e di insistere al tempo stesso nella difesa della propria interiorità minacciata dal contatto col mondo, anche gli iniziati di grado inferiore - per ora troppo deboli e impuri - si faranno le ossa, diventeranno un giorno sufficientemente forti e puri da poter accedere al grado superiore». Il punto, sottolineato da Jesi con forza, è che qualche frangia di apprendisti sia stata usata - mediante l'imposizione di «compiti inutili» - nella mai chiarita stagione delle bombe. Fini mondani e non metafisici, semplici tappe di avvicinamento alla «razza nuova».

Ma la cultura di destra non si esaurisce in questa vocazione all'esoterismo. Ve n'è un'altra. Complementare. Essoterica. Passa attraverso il *lusso spirituale* e il *lusso materiale*. La si trova nelle pagine di Liala, di Salvator Gotta e di Virgilio Brocchi; passa per gli

ambienti ricercati dei romanzi rosa, le case opulente, i giardini con piante dai «nomi poco usati». E poi attraverso gli amori casti e virginali, unici, inarrivabili; o attraverso il vero e proprio raptus erotico per l'uomo forte, Mussolini, da parte dell'industriale ricevuto a palazzo Venezia (in *Ombra la moglie bella* di Salvator Gotta). E poi ancora per il tramite dei concetti di *honnête homme*, *homme de bien* e

*grand homme*. La cultura di destra si abbevera qui a miti di facile presa, quasi caserecci, di massa. Ma Jesi insegna che il linguaggio del mito adotta il registro adeguato all'uditorio. Proprio come le due versioni di una commemorazione del Carducci - tenute dallo stesso oratore - a due platee differenti: la prima di fronte a un pubblico comune, la seconda davanti ai fratelli massoni (*Stefano Raffo*).

**Le «Candele della Memoria»**  
/ *Dina Wardi*. - Milano : Sansoni, 1993. - 287 p.  
(L. 35.000)

Questo saggio rappresenta la sintesi dell'attività professionale di Dina Wardi, una psicoterapeuta, figlia di ebrei italiani, che da oltre vent'anni cura i figli dei sopravvissuti dell'Olocausto grazie alle tecniche della terapia di gruppo. Il tema centrale dello scritto è la trasmissione intergenerazionale dei traumi psichici provocati dalla Shoà, lo sterminio ebraico operato dai nazifascisti nel corso della seconda guerra mondiale.

I prigionieri, durante l'internamento nei lager, subirono diversi traumi psichici, il più doloroso dei quali fu probabilmente la separa-

zione dai genitori, che determinò una frattura nel processo di identificazione. Per salvare l'Io all'interno del sistema concentrazionario, gli internati mettevano in atto una serie di strategie che consentivano l'elaborazione di una «morale dell'emergenza»: essi ricorrevano ad identificazioni primitive, magiche e definivano un nuovo sistema di aspettative finalizzato alla sola sopravvivenza. Anche dopo la liberazione, i sopravvissuti non riuscirono a dimenticare quella esperienza: una parte del loro Io continuava a vivere nel campo, l'altra tendeva a rimuovere il trauma. Diversi matrimoni furono celebrati fra gli ex prigionieri, ma spesso non sulla base di un forte sentimento, perché amare di nuovo significava tradire i morti. Mol-

to importante era invece il momento della procreazione, perché i figli rappresentavano nel contempo il simbolo della vittoria sui nazisti e la compensazione dei parenti sterminati. A loro, percepiti come simboli di tutto quanto i genitori avevano perduto nel corso della vita, venivano trasmessi, tramite canali di comunicazione conscia ed inconscia, le emozioni dell'Olocausto. In particolare ad uno di loro, che partecipava in misura maggiore rispetto agli altri fratelli al mondo emotivo dei genitori, veniva affidato il ruolo di «candela della memoria», cioè il compito di tener vivo il ricordo dei parenti sterminati. Mentre agli altri fratelli veniva assegnato un fine pratico, cioè quello della ricostruzione, tramite matrimoni e procreazioni, del clan familiare, il figlio designato al ruolo di candela commemorativa doveva guarire le ferite affettive dei genitori. Infatti il sopravvissuto al lager, una volta divenuto genitore, assumeva il doppio ruolo di colpevole (colui che ha abbandonato i propri genitori) e vittima (colui che è stato abbandonato). Per sfuggire a questo conflitto, il genitore

obbligava il figlio a reinterpretare questo ruolo; in alcuni casi lo costringeva ad assumere il ruolo del «cattivo» per poterlo punire ed alleviare quindi i propri sensi di colpa. In altri casi, esigeva che il figlio assumesse il ruolo del «buono» per potere vivere a sua volta il ruolo di colui che lo protegge dalla morte e, nello stesso tempo, mostrare di avere perdonato i propri genitori.

Solo grazie all'intervento del terapeuta, questi membri della seconda generazione sono riusciti ad acquisire consapevolezza di questo loro ruolo, riuscendo in un secondo tempo a definire la propria identità.

Il libro, scritto in termini comprensibili anche ai non specialisti, riporta molti brani delle sedute di gruppo. Attraverso queste testimonianze, noi riusciamo a compiere un toccante viaggio nel passato e a conoscere molti particolari della vita emotiva di queste persone che indirettamente, ma in maniera molto forte, sono state segnate dalla esperienza dell'Olocausto (*Daniela Morsia*).

*La guerra non finisce mai / Laurana Lajolo.* - Torino : Edizioni Gruppo Abele, 1993. - 169 p. (L. 24.000)

*La guerra non finisce mai* è la ricostruzione della storia di Tere-sio Deorsola, un giovane contadino piemontese che, prigioniero per

oltre un anno e mezzo in campi di internamento tedeschi, morirà sette mesi dopo il suo rientro in Italia a causa della tubercolosi contratta in Germania. L'esperienza di questo sfortunato soldato viene ripercorsa attraverso il suo diario di prigionia e le lettere scritte prima dal distretto militare di Casale Monferrato e dalla zona di occupazione italiana in Francia, poi dai campi di prigionia. La delineazione del profilo biografico di Teresio vuole essere un riconoscimento del valore di questo giovane e, nel contempo, la testimonianza della esperienza di un'intera generazione contadina coinvolta nel dramma della guerra.

Teresio Deorsola, nato nel 1922 in un piccolo paesino della collina astigiana, è figlio unico di una coppia di contadini. Terminata la scuola elementare, si dedica con passione al lavoro dei campi, ma questa attività manuale non gli impedisce di sviluppare una sensibilità che, anche a causa del suo stretto rapporto con la madre, è più femminile che maschile.

La vita tranquilla di Teresio, che prende senso solamente all'interno della comunità contadina, viene sconvolta nel gennaio del 1942 quando il giovane parte per il servizio militare, che svolge prima a Casale Monferrato poi a Saint Jacques, nella zona della Francia meridionale occupata dalle truppe

italiane. Il suo reparto, dislocato nelle retrovie, non è a contatto con il nemico e questo consente a Teresio di condurre una vita abbastanza tranquilla. Nella sua corrispondenza con i genitori non trovano spazio i nemici, il senso della patria o del dovere, ma la preoccupazione per i lavori agricoli che non può svolgere nel suo podere. La vita del giovane piemontese subisce una svolta drammatica il 9 settembre 1943, quando, vicino a Cannes, viene catturato insieme ad altri soldati sbandati e inviato in Germania. Da quel momento Teresio inizia a scrivere un diario di prigionia che lo accompagnerà quasi al letto di morte. Si tratta di un quadernetto confezionato con carta di recupero con timbratura militare e rilegato con lo spago. La stesura di un diario di prigionia, sottolinea Nuto Revelli in una intervista contenuta nel libro, è un fatto raro tra i militari, specie tra i soldati semplici che non avevano molta dimestichezza con la scrittura. Nelle pagine del taccuino di Teresio vi sono errori grammaticali, ma il periodo, sia pure molto conciso, è comprensibile. L'annotazione dei fatti che scandiscono la sua prigionia a Limburg, Mainz, Wiesbaden e Wiesman costituisce una delle strategie che Teresio mette in atto per sopravvivere all'interno del sistema concentrazionario. Il dia-

rio e le lettere consentono al giovane di ritagliarsi uno spazio psicologico privato grazie al quale mantenere la propria identità e lottare contro l'apatia e la indifferenza. A differenza delle lettere, però, il diario rappresenta una vera possibilità di sfogo, perché nella sua stesura l'autore non è condizionato dalla preoccupazione di tranquillizzare i genitori. L'ultima annotazione è del 16 febbraio 1945, data della visita medica nel corso della quale gli viene diagnosticata la tubercolosi: da allora Teresio smette di scrivere perché il suo diario, che poggiava tutto sulla attesa di un diverso futuro, non ha

più senso.

Il libro è diviso in tre parti: la prima è la ricostruzione della storia di Teresio attraverso la lettura contemporanea del diario e delle lettere, condotta non solo a livello tecnico, ma anche psicologico. La seconda parte è costituita da una intervista concessa all'autrice da Nuto Revelli il quale eleva la storia di Teresio a testimonianza della esperienza di una intera generazione. Nell'ultima parte troviamo alcune fotografie del giovane piemontese e della sua famiglia e la trascrizione a stampa del suo diario (*Daniela Morsia*).

**Combattente per caso. Diario di un soldato italiano in Somalia / Vincenzo Ciancio.** - Roma : Manifestolibri, 1994. - 63 p. (L. 12.000)

L'incontro con la Somalia non è mai brutto. Dall'aereo che declina su Mogadiscio cielo e mare si confondono perché tutto è azzurro; il mare si capisce che è il mare per «le incessanti piccole scintille» che un'implacabile luce fa rimbalzare sulla sua superficie. Per il resto si è perfettamente consci che si sta andando in Africa in qualità di soldati, con la divisa e le armi e, se

non a farla, certamente a calarsi in mezzo a una guerra, dove individuare torti e ragioni è così difficile che consola sapere di essere in missione di pace, e umanitaria, sotto le insegne dell'ONU.

Vincenzo Ciancio, classe 1971, è partito per il servizio militare nel giugno del 1992. Da Torino - la sua città - ha raggiunto Pisa dove è stato arruolato nei paracadutisti della Folgore. Il 2 gennaio 1993 - prescelto per la missione - parte con il suo contingente alla volta di Mogadiscio.

I soldati italiani calcano quindi la terra somala per la terza volta;

in questo caso, sotto l'ampio ombrello delle Nazioni Unite. Ma il libro del paracadutista Ciancio è semplicemente il resoconto di un'esperienza, il diario di un ragazzo italiano che la guerra, la fame, la povertà le aveva fino a quel giorno viste soltanto in televisione - come quasi tutti noi del resto - incastonate in palinsesti tutto sommato studiati per tranquillizzare. Quindi un impatto duro e sgradevole, cui seguono domande sgomentate e senza risposta: com'è possibile che esistano paesi, donne, uomini che vivono (e muoiono) così? Domande sacrosante. Ma scontate, anche. L'interesse di *Combattente per caso* risiede invece nel felice racconto di fatti e fatterelli della spedizione: le diverse reazioni dei commilitoni, l'eterna ottusità delle gerarchie, il comportamento delle genti somale, la scoperta della morte e della sofferenza, l'incontro e il confronto con i soldati di altre nazionalità, il fraternizzare e il litigare, il coraggio e la paura, la consapevolezza di essere d'aiuto, lo scoramento da inutilità.

Le snelle pagine di Vincenzo Ciancio - che d'acchito il lettore è portato a trovare simpatico - mettono però anche a nudo vecchie piaghe della nostra organizzazione militare. Nel corso del primo mese i soldati italiani hanno dovuto arrangiarsi per dormire; le

brande dall'Italia non erano arrivate e meno male che gli americani cedevano le loro in cambio di niente (d'altronde potevano facilmente prelevarle dai loro fornitissimi depositi). E a proposito di militari USA, Ciancio evidenzia impietosamente la disparità di mezzi tra il nostro contingente e il loro. Come nel caso non secondario del cibo: sedici razioni quotidiane tra cui scegliere, gli americani. Una sola - la famigerata razione K - gli italiani. Ma è lo stesso stile di vita, sia pur militare, ad attrarre il nostro contingente verso «il grande alleato»: le truppe americane sono miste, e i loro bar da campo nei momenti di libera uscita assumono un'invidiabile aria di «vita normale». E poi quella loro capacità di organizzare il tempo libero in ogni situazione: i marines giocano a pallavolo, praticano la pesca e finanche il *surf*. Ogni soldato italiano si era stupito nel vederli scaricare dai container le apposite tavole. Inoltre hanno predisposto in mare una barriera anti-squalo e tutti possono così fare il bagno.

Il diario del soldato Ciancio si snoda dunque nel racconto delle emozioni vissute e delle impressioni ricavate; ben rese sono le descrizioni delle quotidiane missioni di scorta ai convogli attraverso i disastri quartieri di Mogadiscio. Ancora meglio sono restituiti sulla pagina i contra-



stanti sentimenti di simpatia e paura verso i somali, sempre a centinaia intorno ai camion e alle jeep che procedono a passo d'uomo, in una tensione perennemente sul punto di esplodere. Poi, l'intima soddisfazione di rifornire di cibo villaggi in preda alla carestia, di soccorrere feriti e malati, di ricevere in cambio l'arcano sorriso dei vecchi e lo stupore dei piccoli. Il continuo gioco dei contrari è in realtà il filo conduttore di *Combattente per caso*: «il ricordo della Somalia», scrive ad esempio Ciancio, «suscita in me nostalgia e rabbia». Nostalgia per i momenti trascorsi con i compagni, per le nuove esperienze, per le amicizie laggiù cementatesi. Rabbia per la constatazione che, nonostante tutta la buona volontà, in quello sfortunato paese la situazione è addirittura peggiorata. E conclude scorato: «Quelli che, come me, sono tornati da poco, sentono di essere

stati autori di azioni inutili».

Senza contare il crescente disincanto per le nostre istituzioni. Il nostro paracadutista-scrittore si è trovato ad essere «volontario» praticamente per scelta altrui. Si è accorto che alcuni cavilli hanno abbassato la sua paga complessiva - come anche quella degli altri - di sei milioni. Ha però capito che le licenze si erano interrotte perché il ministero della Difesa non pagava l'Alitalia, e che i servizi della televisione sono pilotati perché a casa «si veda ciò che si vuole far vedere».

*Combattente per caso* è scritto con immediatezza e vien voglia di dire, si perdoni l'ossimoro, con avveduta ingenuità. Col valore d'essere una testimonianza «dal di dentro, dal vero» - come nota Mario Spinella in sede di prefazione - e che in fin dei conti lascia aperto solo questo interrogativo: chi sono i buoni e i cattivi? (*Stefano Raffo*).

## Una grave perdita per «Studi Piacentini» e per la cultura storica nel nostro paese: la morte di Stefano Merli

Stefano Merli è morto il 18 agosto scorso.

Era nato nel 1925 a Podenzano e qui tornava periodicamente a ritrovare le proprie origini e gli affetti familiari. Nel piccolo paese alle porte di Piacenza, la vecchia abitazione paterna, riempita al piano superiore di carte e di libri raccolti in meticoloso ordine, conserva gli elementi strutturali e gli arredi della casa contadina e ben restituisce l'immagine dell'uomo e dello studioso, la sua volontà di non dissimulare la propria estrazione sociale e il rispetto per la cultura delle classi sociali umili che informa l'intera sua produzione storiografica.

Alcuni amici a Podenzano e a Piacenza ricordano l'uomo e l'impegno politico da lui profuso nello Psiup locale. Altri rimpiangono il filo, ora spezzato, che li aveva tenuti legati ad un maestro e ad un grande intellettuale anche dopo che a partire dagli anni settanta le rispettive posizioni in materia politica erano andate in alcuni casi divergendo. Ma, oltre alla ristretta cerchia degli amici e di coloro che con Stefano Merli tenevano una personale corrispondenza, pochi sono nella nostra città - complice in questo la discrezione della persona - quelli che conoscono l'importanza e la levatura dello studioso, apprezzate invece negli ambienti accademici sia italiani che stranieri.

Espressione di una stagione storiografica caratterizzata da uno stretto legame fra ricerca e militanza politica, la figura e l'opera di Merli si distaccano dalla restante produzione del periodo, che a sinistra ha privilegiato tra i propri temi la storia del movimento operaio, per l'attenzione da lui prestata all'intreccio fra storia sociale e storia politica.

Collaboratore da giovane di Gianni Bosio nelle ricerche di questi conduceva sul socialismo, aperte all'apporto delle scienze sociali, dell'etnografia e dell'antropologia culturale, egli stesso lavorò allo scavo delle radici autonome della cultura operaia nel nostro paese. Alla metà degli anni cinquanta la sua battaglia di storico contro la persistente influenza del crocianesimo fra gli storici di sinistra e la sua costante

critica alla tradizione gramsciana nascevano dallo stesso travaglio politico che lo condusse a individuare con il Panzieri nel partito socialista l'erede delle istanze originarie della classe operaia italiana. Alle stesse esigenze risposero la sua adesione alla sinistra socialista e allo Psiup negli anni sessanta.

La sua opera più importante, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale*, comparabile - secondo il giudizio fondato di alcuni - ai più alti esempi della storia sociale inglese, ha anticipato di almeno un paio di decenni la revisione critica del luogo comune per cui per anni e in senso univoco si è insistito sul ritardo del caso italiano. Ancora oggi illuminanti sono le pagine da lui dedicate ad analizzare le premesse culturali e i differenti volti del paternalismo aziendale ottocentesco, del quale sottolinea la modernità e la raffinatezza. Altrettanto e a maggior ragione fondamentale per il proseguimento degli odierni studi sull'associazionismo operaio resta la sua ricostruzione dell'ideologia e della cultura associativa operaia nei decenni di fine secolo.

Docente di storia contemporanea e di storia dei movimenti sindacali a Siena, Venezia e Milano, il suo impegno sul duplice versante politico e storico non ha mai conosciuto soste. Ancora all'inizio dell'estate assidua era la sua presenza nelle sale di lettura delle biblioteche milanesi, dove, mescolandosi a tanti più giovani studiosi, passava gran parte della sua giornata a studiare e lavorare disegnando e ridisegnando sempre nuovi progetti di ricerca.

La sua biografia e il suo complesso percorso intellettuale fino all'approdo recente al proudhonismo costituiranno un interessante oggetto di riflessione per le giovani generazioni e per l'intera sinistra italiana.

Proiettato dallo spessore dei suoi lavori e dalla vivacità della sua intelligenza fuori e per diversi anni lontano dalla sua città, ogni volta che avevamo modo di incontrarlo dichiarava il proprio dispiacere per non riuscire a fare molto per «Studi Piacentini». La disposizione testamentaria con la quale ha lasciato all'Istituto e alla sua città l'intero suo patrimonio bibliotecario rimane tuttavia una inequivoca dichiarazione di affetti (*s.f.*).

### Il ricordo di un amico

Stefano Merli è morto. In certi casi è come se la morte per essere più sicura di se stessa, dovesse colpire all'improvviso. Altri, ben più preparati

del sottoscritto ricorderanno l'importanza e l'originalità del contributo di Stefano Merli alla storia del movimento operaio. Io mi limito a ricordare due episodi, che a mio avviso, illuminano il costante rapporto tra il lavoro intellettuale di Stefano e la sua milizia di classe, che hanno dato luogo ad un incontro ed ad una complementarità, tra i due momenti, che sono abbastanza eccezionali nel panorama intellettuale italiano.

Il primo episodio si riferisce ad una riunione della sinistra socialista, in casa di Stelio D'Angelo, - la prima alla quale partecipava Merli. La sinistra socialista rifiutava la rottura a sinistra e l'ingresso nella «stanza dei bottoni» perseguite dalla maggioranza nenniana. (Più tardi Stefano considerò un errore la costituzione del Psiup.)

Eravamo quattro gatti, ma tra noi c'era un appassionato dibattito, che cercava - almeno ci sembrava - di andare oltre la contingenza, alla ricerca di una strategia più generale.

Ricordo che il mio intervento era centrato sul rapporto tra stalinismo e leninismo e sul quesito se tra i due era maggiormente presente l'elemento di rottura o l'elemento di continuità, e se lo stalinismo poteva essere considerato «il termidoro» rispetto la rivoluzione sovietica.

Stefano aveva quell'aria un po' trasognata di quando non era - lo imparai dopo - tanto d'accordo. Intervenne come al solito dopo essere stato sollecitato varie volte. La scissione si avvicinava e Stefano, con il suo fare sommessò, mise l'accento sulla necessità di cercare una sede, di dotarsi di macchina da scrivere e ciclostile. Rimasi sconcertato e perplesso. Era questo il grande intellettuale? Capii dopo un po' che quello era stato l'unico intervento «intellettuale» della riunione: l'onestà di dare sempre gambe alle idee rifiutando gli sproloqui degli avvocaticchi (come Stefano li chiamava) della politica.

L'altro è un ricordo che Stefano stesso mi raccontò. Lo scenario: estate; Merli in vacanza nella sua casa di Podenzano. Legge Gramsci. Capisce, ma quello che legge gli rimane estraneo. Siamo intorno agli anni cinquanta e la pianura padana è scossa da un durissimo scontro tra agrari e braccianti. E' uno sciopero che dura quaranta giorni e che assume anche aspetti drammatici. Tutto il paese discute e prende «parte». In quel crogiolo, la lettura di Gramsci fa un salto di qualità. Stefano «entra in Gramsci» e «sente» quello che prima non riusciva a «sentire». Ancora il rapporto, che è una costante in tutta la sua vita, tra ricerca culturale e realtà politica anche quotidiana.

Quello con Stefano fu un sodalizio molto intenso che durò circa dieci anni. Poi fu la diaspora che colpisce quasi ciclicamente la sinistra. Rimase tra noi un dialogo che si sviluppò in un interrotto scambio epistolare.

Ancora qualche giorno prima di morire diceva a un comune amico, Carlo Berra: «E' un po' di tempo che non sento Nuccio, ho parecchie cose da dirgli». Non me le dirà più.

Ricordo ancora di quegli anni quanto mi ha insegnato (e quanto mi ha trasformato) anche al di fuori della politica. E in effetti in lui, giustamente, anche questo era un tutt'uno con la politica.

La sua ammirazione, la sua «estasi», pur pudicamente contenuta, per un'opera d'arte o anche per uno spettacolo della natura, era tale che contagiava quelli che gli stavano intorno.

Stefano aveva cominciato con lo studiare la storia dell'arte e aveva poi modificato il corso dei suoi studi, quando si era accorto che gli interessava ancor più la storia degli uomini. L'attenzione, la sensibilità e la curiosità per gli uomini erano molto forti in lui e le avvertivi ad esempio anche quando usava i modi di dire e le espressioni del suo paese, di cui conservava tutti gli umori.

E forse proprio perché sento Stefano molto vivo, mi sembra banale qualsiasi parola commemorativa.

Stefano Merli vive in quel gran giacimento culturale, politico, umano che io ho senz'altro solo parzialmente visto e capito.

Credo che spetti alle istituzioni pubbliche piacentine, non tanto rendere omaggio a Merli, sempre così schivo e lontano dai riflettori dei «media», ma operare in modo che gli studiosi piacentini, i giovani e l'intera collettività locale possano arricchirsi, offrendo magari la propria collaborazione all'Università di Milano, dove Stefano insegnava, e alla Fondazione Feltrinelli, che sembra stiano organizzando rispettivamente un convegno ed un seminario sull'opera di Merli e abbiano l'intenzione di istituire alcune borse di studio che aiutino a far meglio conoscere le sue opere e i suoi scritti (*Nuccio Tirelli*).